

17-19 SETTEMBRE 2018 TORINO

XXXI CONGRESSO NAZIONALE AIP
SEZIONE PSICOLOGIA DELLO SVILUPPO E DELL'EDUCAZIONE



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TORINO

AIP – Psicologia Sviluppo Educazione



17-19 SETTEMBRE 2018 TORINO

XXXI CONGRESSO NAZIONALE AIP

SEZIONE PSICOLOGIA DELLO SVILUPPO E DELL'EDUCAZIONE



Chair:

Prof. Paola Molina

Comitato Scientifico

Angelica Arace (Università di Torino), Tatiana Begotti (Università di Torino), Roberto Baiocco (Università di Roma *La Sapienza*), Emanuela Calandri (Università di Torino), Angela Costabile (Università di Cosenza), Beatrice Ligorio (Università di Bari), Claudio Longobardi (Università di Torino), Luca Milani (Università Cattolica di Milano), Paola Molina (Università di Torino), Paola Perucchini (Università di Roma III), Emanuela Rabaglietti (Università di Torino), Anna Re (Università di Torino), Donatella Scarzello (Università di Torino), Maria Assunta Zanetti (Università di Pavia), Alessandro Zennaro (Università di Torino).

Comitato Organizzativo

Associazione "Mente e Cervello" (Torino), Daniela Bulgarelli (Università di Torino), Alessia Macagno (Università di Torino), Davide Marengo (Università di Torino), Paola Nirchio (Università di Torino), Laura Prino (Università di Torino), Luca Rollè (Università di Torino)

Segreteria Organizzativa del Convegno:

Dipartimento di Psicologia
Università degli Studi di Torino
10, via Verdi 10124 Torino
E-mail: aipsviluppo2018@unito.it



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TORINO

AIP – Psicologia Sviluppo Educazione



DOVE SIAMO:

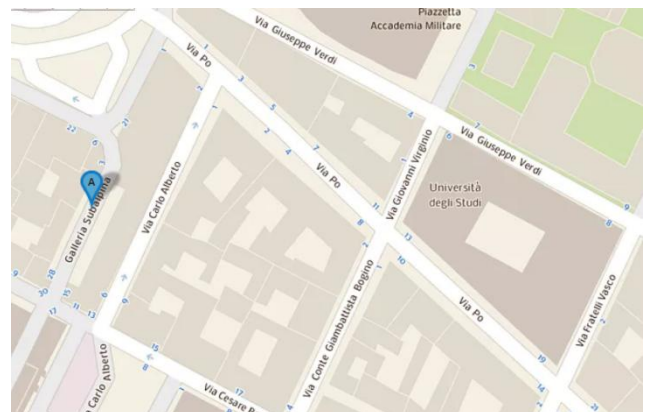
Il congresso si terrà a Torino, presso il Dipartimento di psicologia di Via Verdi: accoglienza presso l'Aula Magna della Cavallerizza, via Verdi 9.

Le aule si trovano ai numeri civici 8, 9 e 10.



La *cena sociale* si terrà
martedì 18 settembre alle ore 21.00,
presso il ristorante
ARCADIA,
Galleria Subalpina 16, Torino.

La quota di partecipazione alla cena è di 43 €,
da versare alla segreteria del Convegno.



Colpo D'occhio Sul Programma

	Lunedì 17 settembre
8.30-9.00	Saluti istituzionali
9.00-10.00	Introduzione ai lavori: Prof. Silvia Bonino Chair: Prof. Elena Cattelino (Aula Magna della Cavallerizza)
10.00-11.00	Key-note 1: Prof. Gaia Scerif <i>Attention to preschool maths: At the cross-roads between neuroscience, cognition and education</i> Chair: Prof. Alessandra Sansavini (Aula Magna della Cavallerizza)
11.00-11.30	<i>Coffee-break – Loggiato del Rettorato</i>
11.30-13.00	Simposi – Sessione 1
13.00-14.00	<i>Light lunch – Loggiato del Rettorato</i>
14.00-15.00	Poster – Sessione 1 (discussione 14.30-15.00)
15.00-16.30	Simposi – Sessione 2
16.30-17.00	<i>Coffee-break – Loggiato del Rettorato</i>
17.00-18.30	Sessioni autorganizzate
	Martedì 18 settembre
8.30-10.00	Simposi – Sessione 3
10.00-11.00	Presentazione libri, test, software
11.00-11.30	<i>Coffee-break – Loggiato del Rettorato</i>
11.30-13.00	Simposi – Sessione 4
13.00-14.00	<i>Light Lunch – Loggiato del Rettorato</i>
14.00-15.00	Poster – Sessione 2 (discussione 14.30-15.00)
15.00-16.30	Key-note 2 : Prof. Paul Van Geert <i>Complex Dynamic Systems Approaches in Development and Education</i> Chair: Prof. Emanuela Rabaglietti (Aula Magna della Cavallerizza)
16.30-17.00	<i>Coffee-break – Loggiato del Rettorato</i>
17.00-18.00	Tavola rotonda (Aula Magna del Rettorato) <i>Early Career Researchers: quali opportunità a livello europeo e nazionale?</i> Chair: Prof. Roberto Baiocco
18.00-19.30	Assemblea dei Soci (Aula Magna della Cavallerizza)
21.00	<i>Cena sociale</i>

Colpo D'occhio Sul Programma

	Mercoledì 19 settembre — mattina
8.30-10.00	Simposi — Sessione 5
10.00-11.00	Junior Keynote lectures (Aula Magna della Cavallerizza) Chair: Roberto Baiocco
11.00-11.30	<i>Coffee-break</i>
11.30-13.00	Simposi — Sessione 6
11.30-12.30	Poster — Sessione 3
13.00	Chiusura dei lavori (Aula Magna della Cavallerizza)
	Mercoledì 19 settembre — pomeriggio
14.00-18.30	Post-conference: 0-6 anni: quale continuità, quali servizi? Chair. Prof. Paola Molina
19.30	<i>Aperitivo E-CARE</i>
	Giovedì 20 settembre
9.00-16.00	Workshop metodologico post-congresso <i>Quando le ipotesi sono più di due: l'utilità del confronto tra modelli in psicologia dello sviluppo</i> Proff. Massimiliano Pastore e Antonio Calcagni

Colpo D'occhio Sul Programma

17-19 SETTEMBRE 2018 TORINO

XXXI CONGRESSO NAZIONALE AIP
SEZIONE PSICOLOGIA DELLO SVILUPPO E DELL'EDUCAZIONE



Key-note



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TORINO

AIP – Psicologia Sviluppo Educazione



Lunedì 17 settembre

9.00-10.00	Introduzione ai lavori: Prof. Silvia Bonino - Università di Torino Chair: Prof. Elena Cattelino, Università della Valle d'Aosta (Aula Magna della Cavallerizza)
10.00-11.00	Key-note 1: Prof. Gaia Scerif - University of Oxford (GB) <i>Attention to preschool maths: At the cross-roads between neuroscience, cognition and education</i> Chair: Prof. Alessandra Sansavini, Università di Bologna (Aula Magna della Cavallerizza)

Martedì 18 settembre

15.00-16.30	Key-note 2: Prof. Paul Van Geert - University of Groningen (NL) <i>Complex Dynamic Systems Approaches in Development and Education</i> Chair: Prof. Emanuela Rabaglietti, Università di Torino (Aula Multifunzionale della Cavallerizza)
17.00-18.00	Tavola rotonda <i>Early Career Researchers: quali opportunità a livello europeo e nazionale?</i> Chair: Prof. Roberto Baiocco, Università di Roma La Sapienza (Aula Magna del Rettorato)

Mercoledì 19 settembre

10.00-11.00	Junior Keynote lectures Chair: Roberto Baiocco, Università di Roma La Sapienza (Aula Magna della Cavallerizza)
15:00-16:00	Prof. Michel Vandenbroeck – Gent University (B) <i>Early Child Care in Europe: research and perspectives</i> Chair: Prof. Paola Molina, Università di Torino (Aula Magna della Cavallerizza)

17-19 SETTEMBRE 2018 TORINO

XXXI CONGRESSO NAZIONALE AIP
SEZIONE PSICOLOGIA DELLO SVILUPPO E DELL'EDUCAZIONE



Simposi



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TORINO

AIP – Psicologia Sviluppo Educazione



Prima sessione: lunedì 17 settembre ore 11.30-13.00

SIMPOSIO 1.1 : Promuovere l'agency attraverso le tecnologie digitali in diversi contesti (Sala Lauree Psicologia)

Proponenti: S. Cacciamani, Università della Valle d'Aosta, M.B. Ligorio, Università di Bari

Discussant: C. Fiorilli, Università LUMSA di Roma

Descrizione del simposio.

Il concetto di agency (capacità di azione) è stato definito da Bruner (1997, p.105) come la capacità della mente umana di essere proattiva, orientata ai problemi, selettiva, interpretativa, diretta verso degli scopi. Tale capacità si esprime ad esempio nel definire gli obiettivi della propria attività, nell'autoregolare le modalità con essa viene svolta, nello scegliere gli strumenti con cui realizzarla. Tra gli strumenti che mediano le attività delle persone, le tecnologie occupano un ruolo particolare in quanto attraverso di esse gli individui pensano ed agiscono sulla realtà (Rogoff, 2006). Partendo da queste definizioni il presente simposio si pone l'obiettivo di esplorare come l'uso di tecnologie digitali in contesti di apprendimento e di vita quotidiana possa favorire l'assunzione di agency da parte delle persone che utilizzano tali strumenti. Il contributo di Sansone e Cesareni esamina l'agency degli studenti in un corso universitario blended nell'elaborazione di prodotti di conoscenza (una mappa concettuale e un documento di progettazione didattica) e il loro miglioramento attraverso un'attività di feedback reciproco mediata da un ambiente online. Il lavoro di Ligorio, Impedovo e Arcidiacono esplora come si esprime ed evolve l'agency durante un corso di apprendimento online nel contesto universitario.

Perrucci e Cacciamani analizzano le differenze e le persistenze nelle funzioni conversazionali attraverso cui viene espressa l'agency degli studenti nelle loro interazioni in un ambiente online, durante lo svolgimento di un corso universitario blended. Lo studio di Iannaccone, Ligorio e Cesari esamina le modalità di azione dell'anziano nelle comunicazioni intergenerazionali mediate dalle nuove tecnologie. Il contributo di Elmi, Bartoli, Della Croce e Smorti si propone infine di indagare, attraverso un'analisi della letteratura, se e come gli strumenti tecnologici possono dare un contributo positivo nell'esperienza turistica, in particolare favorendo l'apprendimento informale e l'agency. Il simposio potrà contribuire ad esaminare le specificità con cui le tecnologie digitali promuovono l'agency nei diversi contesti in cui vengono utilizzate, rilevando somiglianze e differenze tra i contesti.

Parole chiave:

Agency, tecnologie digitali, contesto

SIMPOSIO 1.1 - Prima comunicazione:

PEER-FEEDBACK E MIGLIORAMENTO CONTINUO DEI PRODOTTI IN UN CORSO UNIVERSITARIO *BLENDED*

Ilaria Bortolotti, Nadia Sansone, Donatella Cesareni

Università di Roma *La Sapienza*, Dipartimento di Psicologia dei Processi di Sviluppo e Socializzazione

Introduzione: Il contributo descrive un corso universitario (Pedagogia Sperimentale; Laurea in Psicologia e Salute), ispirato all'Approccio Trialogico all'Apprendimento, in cui gli studenti costruiscono prodotti di conoscenza significativi e sono chiamati a migliorarli attraverso il feedback reciproco. Il corso è durato 10 settimane divise in 3 moduli; hanno partecipato 109 studenti (M:27 – F:82), in gruppi da 10-11 componenti. In ciascuno dei tre moduli, gli studenti dovevano: lavorare in gruppo per approfondire i contenuti del corso e costruire conoscenza; costruire e migliorare continuamente i propri prodotti, attraverso cicli iterativi di attività di feedback e revisione; usare diversi strumenti tecnologici a seconda delle attività e degli obiettivi.

Metodo: Le domande di ricerca che hanno guidato lo studio sono:

In che misura gli studenti ritengono di aver acquisito specifiche competenze grazie alla partecipazione al corso?

L'attività di peer-feedback promuove miglioramento nei prodotti realizzati dagli studenti?

Per rispondere alla prima domanda, abbiamo utilizzato il questionario strutturato Contextual Knowledge Practices (Muukkonen et al., 2016), somministrato anonimamente a fine corso. Il questionario si compone di sette scale ispirate al TLA e complessivamente costituite da 27 item su scala Likert (1- 5:).

Per rispondere alla seconda domanda, abbiamo considerato i prodotti realizzati collaborativamente dagli studenti nel primo e nel terzo modulo (rispettivamente una mappa concettuale e un documento di progettazione didattica),

confrontando la versione precedente e quella successiva al peer-feedback (N=44). I prodotti sono stati valutati da due valutatori indipendenti attraverso una specifica rubrica di valutazione messa a punto per questo studio.

Risultati: A fine percorso gli studenti che hanno risposto al questionario (N=100; 91,74%) ritengono di aver acquisito le competenze indagate in modo soddisfacente, con particolare riferimento alle competenze legate alla costruzione collaborativa dei prodotti (4,15) e al loro sviluppo attraverso il feedback (4,16), all'integrazione di lavoro individuale e collaborativo (4,09) e allo sviluppo continuo degli oggetti di conoscenza (4,1).

Tutte le mappe prodotte dai gruppi sono migliorate in fase di revisione a valle del peer-feedback con una media che passa da 12,9 punti a 16,8/25.

Conclusioni: Il contributo riporta lo studio effettuato nell'ambito di un corso universitario blended basato sull'Approccio Trialogico all'Apprendimento che propone agli studenti attività in cui sperimentare competenze critiche di valutazione e miglioramento continuo dei prodotti. I risultati mostrano, da un lato una generale percezione di sviluppo di competenze legate al miglioramento dei prodotti e al ruolo del feedback, dall'altro un oggettivo miglioramento dei prodotti in seguito al feedback ricevuto. Attualmente sono in corso valutazioni e confronti dei prodotti del terzo modulo.

Parole chiave: Didattica universitaria, peer-feedback, blended learning

SIMPOSIO 1.1 -Seconda comunicazione:

ESPRESSIONE ED EVOLUZIONE DELL'AGENCY IN UNA COMUNITÀ DI APPRENDIMENTO ONLINE

Maria Beatrice Ligorio¹, Maria Antonietta Impedovo², Francesco Arcidiacono³

¹ Università degli Studi di Bari, Dipartimento di Scienze della formazione, psicologia, comunicazione.

² Università degli Studi di Marsiglia (F), Dipartimento di Educazione.

³ HEP-BEJUNE, Biel/Bienne (CH)

Introduzione: Il concetto di agency è ampiamente discusso in letteratura ma resta ancora poco esplorato in contesti collaborativi online. L'efficacia di questi ambienti può essere compresa studiando la natura e l'evoluzione del senso di agency dei partecipanti (Kumpulainen & Lipponen, 2013). La comprensione delle dinamiche online può fornire degli spunti per il supporto e lo sviluppo dell'agency. Sviluppare forme di agency in contesti di apprendimento permette di andare oltre la semplice acquisizione di conoscenza.

Metodo: In questo studio ci proponiamo di rispondere alla seguente domanda di ricerca: come si esprime ed evolve l'agency durante un corso di apprendimento online? Il contesto di ricerca è un corso universitario di Psicologia dell'E-Learning proposto in modalità blended (Bersin, 2004) e strutturato in cinque moduli tematici. I partecipanti sono 18 studenti (14 F; 4 M; età media 24 anni) suddivisi equamente in due gruppi. Una varietà di attività individuali e collettive sono state proposte agli studenti, sulla base di diversi metodi pedagogici. In particolare, usando una versione adattata del Jigsaw, i due gruppi sono stati rimescolati a partire dal terzo modulo. I dati consistono in 10 discussioni online (per un totale di 745 note) analizzate attraverso un approccio misto, qualitativo e quantitativo. In particolare, un'analisi del contenuto è stata effettuata attraverso un codebook appositamente costruito. Dopo una prima fase esplorativa finalizzata all'identificazione delle categorie, il codebook è stata testato su una parte dei dati (32 note), opportunamente modificato e poi, nella versione finale, applicato sull'intero corpus. Le categorie ottenute sono le seguenti: agency individuale; agency soggettiva; proxy agency; agency interpersonale; agency collettiva; agency epistemica; agency trasformativa. Una volta categorizzate tutte le discussioni, è stata analizzata la distribuzione delle frequenze nei diversi moduli.

Risultati: I risultati principali indicano che l'agency interpersonale aumenta durante il corso mentre l'agency trasformativa declina in maniera significativa (confermato dalla correlazione di Spearman $r=0.900$, $p=0.045$ e $r=-0.872$, $p=0.054$). L'agency individuale resta la categoria più frequente. Osservando il trend generale delle categorie, emerge l'effetto del rimescolamento dei gruppi sull'espressione dell'agency da parte degli studenti (nel passaggio dal modulo tre al modulo quattro).

Conclusioni: Il passaggio da un'agency individuale ad una collettiva non è così marcato, neanche in un corso con un'alta dimensione collaborativa come quello analizzato. Inoltre, l'agency collettiva sembra sensibile alla stabilità del gruppo e alle sue caratteristiche: infatti, dopo un aumento graduale e stabile nella prima parte del corso, collassa subito dopo il rimescolamento dei due gruppi. Infine, anche la dimensione temporale e le specifiche attività collaborative proposte sembrano influenzare l'espressione dell'agency.

Parole chiave: Agency, apprendimento online, formazione blended

SIMPOSIO 1.1 - Terza comunicazione:

IL CAMBIAMENTO DELLE FUNZIONI CONVERSAZIONALI IN UN CORSO UNIVERSITARIO ONLINE

Vittore Perrucci, Stefano Cacciamani

Università della Valle d'Aosta, Dipartimento di Scienze Umane e Sociali

Introduzione: Le interazioni in corsi online sono state studiate in letteratura rilevando le funzioni conversazionali agite dai partecipanti (Wise, Saghafian e Padmanabhan, 2012). Cacciamani, Perrucci e Khanlari (2016) hanno recentemente sviluppato uno schema di codifica, CF4KB, ispirato ad alcuni principi del modello KB (Scardamalia e Bereiter, 2010): Idee reali e problemi autentici, Attivazione Epistemica, Uso costruttivo di fonti autorevoli, Valutazione trasformativa distribuita. Esso distingue 8 Funzioni Conversazionali Specifiche (FCS): Domande e problemi di indagine; Ipotesi e idee; Esempi applicativi; Informazioni da fonti attendibili e dati relativi a sperimentazioni; Ripetizioni di idee altrui; Sintesi; Commenti; Metacomunicazioni e Riflessioni metacognitive.

Il presente lavoro ha inteso rilevare se, durante lo svolgimento di un corso online, si manifestino eventuali differenze e/o persistenze nell'utilizzo delle singole FCS.

Metodo: I dati sono stati estratti dai messaggi nell'ambiente online Knowledge Forum, utilizzato nel corso di Psicologia dell'Educazione tenutosi presso l'Università della Valle d'Aosta. Al corso, organizzato in 4 moduli (M1, M2, M3 e M4), hanno partecipato 25 studenti (20F e 5M) di Scienze della Formazione Primaria e di Scienze dell'Educazione. Sono stati considerati solo i messaggi dei 23 studenti (18 F e 5 M) che hanno scritto in tutti e 4 i moduli. I 335 messaggi (M1 = 81; M2 = 107; M3 = 81; M4 = 66) sono stati segmentati secondo criteri di punteggiatura (cf. Strijbos et al. 2006). Due giudici indipendenti hanno applicato lo schema di codifica CF4KB sui 2726 segmenti individuati ottenendo un accordo del 73.6% con K di Cohen = 0.63 (buono). I casi controversi sono stati discussi e risolti con pieno accordo dai giudici. Per individuare le differenze tra le FCS durante il corso, per ogni FCS sono state confrontate, mediante test di Wilcoxon, le frequenze tra i singoli moduli. Per rilevare l'eventuale persistenza nell'utilizzo delle specifiche FCS sono state condotte delle correlazioni tra moduli, mediante statistica di Spearman, delle frequenze di ogni FCS.

Risultati: Tra i risultati significativi ottenuti, si evidenzia che da M1 a M2 aumentano le FCS Ipotesi e idee ($Z = -3.14$, $p < .01$), Esempi applicativi ($Z = 2.79$, $p < .01$) e Metacomunicazioni e riflessioni metacognitive ($Z = 2.70$, $p < .01$), mentre diminuisce la FCS Informazioni da fonti attendibili ($Z = -2.90$, $p < .01$). L'unica correlazione risultata significativa tra tutti 4 i moduli riguarda la FCS Ipotesi e idee.

Conclusioni: Le differenze delle FCS trovate tra M1 e M2 sono interpretabili come un incremento dell'attivazione epistemica e dell'attività di valutazione trasformativa distribuita e un uso più costruttivo delle fonti orientato all'utilizzo dei concetti studiati da parte degli studenti a partire da inizio corso. Dalle correlazioni ottenute si configura la presenza di un "ruolo emergente" per cui chi propone ipotesi e idee in M1 lo fa anche in tutti gli altri moduli.

Parole chiave: Funzioni conversazionali, Knowledge Building, Schema di codifica

SIMPOSIO 1.1 - Quarta comunicazione:

TECNOLOGIE NELLE RELAZIONI INTERGENERAZIONALI: IL PUNTO DI VISTA DEI NONNI

Antonio Iannaccone¹, Maria Beatrice Ligorio², V. Cesari¹

¹Université de Neuchâtel (CH), Institut de psychologie et éducation

² Università degli Studi di Bari, Dipartimento di Scienze della formazione, psicologia, comunicazione.

Introduzione: L'intervento illustra i dati di una ricerca interuniversitaria [Neuchâtel - CH e Bari - IT]), che ha esaminato alcune modalità di azione dell'anziano nelle comunicazioni intergenerazionali mediate dalle nuove tecnologie. Dal punto di vista teorico, le tecnologie della comunicazione sono state considerate "artefatti culturali" (Bruner, 1996; Cole, 1996) e mediatori sociomateriali (Iannaccone 2015).

Metodo: Per la raccolta dati è stata utilizzata una intervista ispirata al costrutto di esplicitazione (Vermesch, 2005; Iannaccone e Cattaruzza, 2015). Hanno preso parte alla ricerca anziani tra i 60 e gli 80 anni con nipoti tra i 6 mesi e i 16 anni. I 20 intervistati hanno rilasciato il consenso informato al trattamento dei dati. Ciascuna intervista audioregistrata è durata circa 90 minuti, è stata trascritta e analizzata utilizzando l'analisi tematica e rispettando gli accorgimenti tipici della procedura qualitativa.

Risultati: Diversamente da quanto atteso, è emersa una percezione largamente ottimista della potenziale agentività che l'anziano pensa di ottenere attraverso un uso opportuno delle nuove tecnologie riconoscendo anche le straordinarie competenze delle nuove generazioni in questi ambiti. La riflessione sulle competenze dei nipoti induce nei nonni il ripensamento delle proprie abilità all'età attuale dei loro nipoti. Molti di essi sottolineano, ad esempio, come il ricorso alle tecnologie possa costituire un rimedio alla condizione di isolamento attraverso la ricostruzione di reti sociali virtuali. In qualche caso, i nonni lamentano una generale difficoltà nell'appropriarsi delle tecnologie della comunicazione ma contestualmente descrivono strategie attive, talvolta elaborate in collaborazione con le generazioni più giovani. Per i nonni italiani l'uso delle tecnologie costituisce quasi esclusivamente un canale comunicativo diretto con i nipoti, mentre per nonni della Romandia le tecnologie sono presenti anche nelle interazioni con i figli. Emerge anche una certa difficoltà ad accettare la stratificazione discorsiva multilivello tipica delle nuove tecnologie (per esempio, chattare mentre si è a cena) e qualche volta i riferimenti ad incontri online potenzialmente pericolosi.

Conclusioni: Sebbene i dati qualitativi e situati non permettano generalizzazioni ampie, essi esplicitano in maniera approfondita le logiche d'uso degli artefatti tecnologici nelle relazioni generazionali. Viene confermata la natura mediata di questi artefatti che modulano sensibilmente (sia in senso positivo sia negativo) i contesti sociali creando nuovi spazi di interazione e agevolando l'emergere di nuove forme identitarie. Da tali risultati si ricavano indicazioni interessanti sia per nuove fasi della ricerca qui descritta, sia suggerimenti pratici per il miglioramento delle interazioni intergenerazionali nei contesti di vita contemporanei.

Parole chiave: Agency, tecnologie digitali, relazioni intergenerazionali

SIMPOSIO 1.1 - Quinta comunicazione:

TECNOLOGIE MOBILI A MISURA DI BAMBINO PER PROMUOVERE L'AGENCY NELL'ESPERIENZA TURISTICA

Benedetta Elmi, Eleonora Bartoli, Roberta Della Croce, Andrea Smorti

Università degli studi di Firenze, Dipartimento di Scienze della formazione e psicologia

Introduzione: L'*agency*, ossia la capacità di agire liberamente compiendo scelte e azioni nella direzione di un'espansione del sé e della padronanza dell'ambiente, è un'acquisizione fondamentale nello sviluppo infantile. L'attività turistica potrebbe rappresentare un'occasione per il bambino di sviluppare la propria *agency*. Tuttavia sono necessari strumenti che ne facilitino lo sviluppo, in quanto non è sempre possibile sperimentare in autonomia un controllo sulla propria esperienza. Le tecnologie mobili potrebbero adempiere a tale funzione. La presente analisi della letteratura si propone di indagare se e come la tecnologia portatile possa influire nella promozione dell'*agency* nell'esperienza turistica del bambino.

Metodo: Sono stati consultati i motori di ricerca *PsycINFO*, *ScienceDirect* e *Web of Science* attraverso cui sono stati ricercati i contributi pubblicati negli ultimi 10 anni che contenessero sotto diverse combinazioni le parole: *Child*, *Mobile Technology* e *Tourism*. Una successiva lettura dell'abstract è stata compiuta allo scopo di escludere i falsi positivi. Gli articoli sono stati sottoposti a un'analisi del contenuto.

Risultati: Sono stati selezionati 26 articoli di ricerca pertinenti. Dagli studi emerge che le esperienze turistiche più significative dei bambini condividono caratteristiche comuni tra cui il divertimento, il desiderio di autonomia, il bisogno di *togetherness*. La tecnologia portatile nel contesto turistico è usata principalmente per il divertimento, per la ricerca e condivisione di informazioni e la socialità con altri significativi. Grazie alla *gamification* il bambino può imparare divertendosi. La struttura delle applicazioni mobili fornisce uno *scaffolding* che facilita l'acquisizione di un'autonomia progressivamente maggiore. Inoltre, la portabilità, flessibilità, connettività e geolocalizzazione dei dispositivi mobili facilitano l'esplorazione in autonomia dell'ambiente e la condivisione di informazioni anche con persone distanti.

Conclusioni: Le tecnologie mobili nel contesto turistico potrebbero contribuire a promuovere l'*agency* nel bambino. La *gamification* rende più piacevole l'esperienza di apprendimento del bambino il quale può scegliere i percorsi di visita in base ai propri interessi, esplorare la propria zona di sviluppo prossimale, raggiungere una maggiore autonomia ed espandere il proprio sé verso nuove acquisizioni, grazie alla funzione di *scaffolding* che le applicazioni offrono. La connettività consente al bambino di restare in contatto con gli altri significativi anche a distanza, permettendogli di esplorare l'ambiente provando un senso di sicurezza.

Parole chiave: Agency, turismo infantile, tecnologia mobile

SIMPOSIO 1.2 : Socializzazione emotiva il ruolo degli adulti nel promuovere lo sviluppo delle competenze socio-emotive dei bambini (Sala Blu)

Proponenti: I. Grazzani, E. Brazzelli, Università di Milano-Bicocca

Discussant: M. Camodeca, Università di Milano-Bicocca

Descrizione del simposio.

I primi studi sulla socializzazione emotiva risalgono agli anni Ottanta allorché tale costrutto è stato ricondotto alle strategie, più o meno intenzionali, messe in atto dagli adulti che interagiscono con il bambino per promuoverne la competenza emotiva, intesa come un insieme di abilità riconducibili all'espressione, regolazione e comprensione delle emozioni.

La ricerca sulla socializzazione emotiva si è focalizzata tanto sui contenuti che vengono socializzati (ad esempio, l'etichettamento verbale delle emozioni, il riconoscimento delle espressioni emotive altrui, la consapevolezza delle cause, e così via) quanto sulle modalità e gli stili di insegnamento da parte degli adulti. Tali stili sono stati approfonditi mettendo a fuoco sia il ruolo genitoriale e il contesto familiare, sia il ruolo di altri adulti significativi per il bambino in contesti extra-familiari, ad esempio educatori e insegnanti.

I lavori empirici originali presentati nel simposio si collocano nel solco di questa tradizione di ricerca, approfondendo diversi stili di socializzazione emotiva e il loro impatto sullo sviluppo dei bambini. La ricerca di Veronica Ornaghi, Alessia Agliati, Alessandro Pepe e Ilaria Grazzani, condotta con bambini di età compresa tra i 2 e i 3 anni e con le loro madri, mostra che l'effetto negativo dello stile dismissing sullo sviluppo emotivo nella prima infanzia è più marcato dell'effetto positivo prodotto dallo stile coaching. Il lavoro di Paola Corsano e Laura Guidotti mostra come lo stile di reminiscing elaborativo influenzi positivamente lo sviluppo di abilità emotive in età prescolare e scolare. Lo studio di Arianna Mori e Ada Cigala evidenzia correlazioni tra lo stile di socializzazione emotiva genitoriale caratterizzato da accettazione dell'espressione delle emozioni negative da un lato, e varie abilità di perspective taking in età prescolare dall'altro. La ricerca di Enrica Ciucci e Andrea Baroncelli approfondisce le associazioni tra stile coaching, stile dismissing e senso di autoefficacia come socializzatore emotivo in differenti contesti extra-familiari, rintracciando correlazioni diverse a seconda del livello educativo preso in considerazione. Infine, lo studio di Elisa Brazzelli, Ilaria Grazzani e Alessandro Pepe riporta i risultati dello studio di validazione di un nuovo strumento adatto a misurare le pratiche di socializzazione alla prosocialità (PPPQ) in genitori di bambini tra i 12 e i 46 mesi d'età.

I lavori verranno presentati e discussi allo scopo di mettere in luce aspetti della socializzazione emotiva, emersi dai risultati empirici, che meritano ulteriori approfondimenti.

Parole chiave: socializzazione emotiva, competenza socio-emotiva, strumenti di valutazione

SIMPOSIO 1.2 - Prima comunicazione:

COMPRENSIONE E REGOLAZIONE EMOTIVA TRA I 2 E I 3 ANNI: IL RUOLO DELLO STILE DI SOCIALIZZAZIONE EMOTIVA MATERNO

Veronica Ornaghi¹, Alessia Agliati², Alessandro Pepe¹, Ilaria Grazzani¹

¹ Università degli Studi di Milano-Bicocca, Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione *R. Massa*

² Università degli Studi di Milano-Bicocca, Dipartimento di Psicologia

Introduzione: Il presente lavoro si colloca all'interno del filone di studi sullo sviluppo della competenza emotiva nell'infanzia in relazione sia a fattori individuali, come età, genere e abilità linguistiche, sia a fattori contestuali, come lo stile materno di socializzazione emotiva (es., Denham, 2007; Halberstadt e Losada, 2011). Lo sviluppo della regolazione emotiva (RE) nell'infanzia è influenzato dalla conoscenza e comprensione delle emozioni (CE) (Barrett et al., 2001; Denham e Burton, 2003; Izard et al., 2011), oltre che dalle abilità linguistiche (Cole et al., 2010) e dallo stile di socializzazione emotiva genitoriale (Morris et al., 2007). L'obiettivo del presente studio è dunque quello di indagare, tramite un modello strutturale integrato, gli effetti diretti e indiretti dello stile di socializzazione emotiva materna (coaching vs dismissing) sulle competenze emotive (CE e RE) di bambini tra i due e i tre anni, controllando il ruolo di età, genere e abilità linguistiche.

Metodo: Hanno preso parte alla ricerca 242 bambini di età compresa fra i due e i tre anni (141 femmine; età media = 28,79 mesi, DS = 3,48) e le loro madri (età media = 35,60 anni; DS = 4,95). I bambini frequentavano 35 nidi delle province di Milano, Lecco, Bergamo, Como e Monza Brianza.

Le abilità linguistiche e la regolazione emotiva dei bambini sono state valutate tramite strumenti parent-report (Caselli et al., 2007; Molina et al., 2014), mentre la loro conoscenza delle emozioni è stata misurata tramite una prova diretta somministrata individualmente al nido (Camodeca & Coppola, 2010). Alle madri è stato inoltre chiesto di compilare un questionario sul loro stile di socializzazione emotiva (Ciucci et al., 2015).

Risultati: È emersa una correlazione statisticamente significativa fra conoscenza delle emozioni e regolazione emotiva ($r = .19$; $p < .01$), e tra queste e le abilità linguistiche (rispettivamente, $r = .28$ e $r = .41$; $p < .001$). Dall'analisi dei dati tramite modelli di equazione strutturale è emerso un effetto diretto tra CE e RE e tra competenze linguistiche e RE. Inoltre, lo stile materno dismissing è risultato avere un effetto diretto negativo forte sulle competenze emotive dei bambini ($\beta = -.41$, $p < .001$ su CE; $\beta = -.44$, $p < .001$ su RE), e un effetto indiretto su RE via CE ($\beta = -.26$, $p < .001$). Lo stile materno coaching ha mostrato, invece, un effetto positivo lieve sia su CE ($\beta = .048$, $p < .05$) sia su RE ($\beta = .065$, $p < .05$). Non sono emersi effetti significativi di età e genere.

Conclusioni: I risultati della ricerca mostrano come l'effetto negativo dello stile dismissing sulle competenze emotive nella prima infanzia sia più forte dell'effetto positivo dello stile coaching, confermando come si tratti di un fattore di rischio nello sviluppo psicologico del bambino (es. Lunkenheimer et al., 2007; Luebke et al., 2011). Tali risultati verranno discussi in relazione alle loro implicazioni educative, oltre che alle possibili direzioni di studio e di ricerca future.

Parole chiave: competenza emotiva, socializzazione emotiva, stile di socializzazione materno

SIMPOSIO 1.2 - Seconda comunicazione:

**FAVORIRE IL BENESSERE EMOTIVO IN BAMBINI DI ETÀ' PRESCOLARE E SCOLARE
ATTRAVERSO IL *REMINISCING***

Paola Corsano, Laura Guidotti

Università degli Studi di Parma, Dipartimento di Discipline Umanistiche, Sociali e delle Imprese Culturali

Introduzione: Il *reminiscing*, conversazione tra bambino e caregiver su eventi passati vissuti insieme (Reese & Brown, 2000), se condotto con uno stile elaborativo ed emotivo, è un contesto di apprendimento importante per lo sviluppo di competenze emotive, cognitive e sociali del bambino (Fivush, 1993). Attraverso la riflessione sulle emozioni, soprattutto nel ricordo di eventi negativi, esso promuove la competenza emotiva, favorendo il benessere emotivo e psicologico del bambino (Sales & Fivush, 2005).

Lo studio ha indagato la relazione tra stile genitoriale elaborativo ed emotivo e benessere emotivo del bambino, operazionalizzato in termini di: buona regolazione e competenza emotiva, adeguate abilità di coping e minori problematiche internalizzanti ed esternalizzanti.

Metodo: A 107 diadi genitore-bambino di età prescolare ($M=5.1$; $DS=.69$) e scolare ($M=8$; $DS=1.38$) sono state proposte una prova di *reminiscing* su eventi positivi e negativi (Laible & Song, 2006) e la somministrazione di questionari atti a valutare: competenza emotiva (Test of Emotion Comprehension), regolazione emotiva (Emotion Regulation Checklist), problematiche internalizzanti ed esternalizzanti (Child Behavior Checklist), strategie di coping (Children's Coping Strategies). Sui dati raccolti sono state condotte analisi descrittive, qualitative e quantitative, tra cui test *t* di Student, analisi della varianza e di regressione lineare semplice e multipla.

Risultati: Le diadi hanno mostrato uno stile elaborativo nel ricordo di entrambi gli eventi ($p<.001$). I genitori, rispetto ai figli, hanno utilizzato più termini emotivi, sia nel ricordo di eventi positivi ($t(106)=-7.8$, $p<.001$) sia negativi ($t(106)=8.35$, $p<.001$). Essi, inoltre, hanno effettuato un numero maggiore di interventi di regolazione emotiva nella narrazione di eventi negativi ($t(105)=-7.18$, $p<.001$). E' emersa infine una prevalenza di scambi interattivi sulle emozioni di tipo "negoiazione" nel ricordo di eventi negativi ($t(105)=2.46$, $p<.05$).

L'impiego del *reminiscing* emotivo da parte dei genitori nel ricordo di eventi negativi predice positivamente la competenza emotiva dei bambini ($\beta=.49$, $p<.001$) e la presenza di strategie di coping incentrate sul fronteggiamento di situazioni stressanti ($\beta=.075$, $p<.01$). Al contrario, lo stile ripetitivo e valutativo dei genitori predice maggiori difficoltà emotive e comportamentali e strategie di coping improntate all'aggressività nei bambini.

Conclusioni: I genitori hanno mostrato uno stile di *reminiscing* elaborativo ed emotivo, soprattutto nel ricordo di eventi negativi, che ha influenzato positivamente le abilità emotive dei bambini.

Questi risultati evidenziano come tale stile di *reminiscing* sia un importante fattore di socializzazione emotiva per il bambino, in quanto attraverso l'uso di termini emotivi e spiegazioni di tipo causale degli stessi, i genitori aiutano i figli ad acquisire abilità emotive e di coping, funzionali a fronteggiare eventi stressanti di vario genere.

Parole chiave: promozione competenze socio-emotive, stili di socializzazione, *reminiscing*

SIMPOSIO 1.2 - Terza comunicazione:

STILI DI SOCIALIZZAZIONE EMOTIVA FAMILIARE E ABILITA' DI PERSPECTIVE TAKING IN ETA' PRESCOLARE

Arianna Mori, Ada Cigala

Università degli Studi di Parma, Dipartimento di Discipline Umanistiche, Sociali e delle Imprese Culturali

Introduzione: I processi di socializzazione emotiva familiare si riferiscono alle modalità attraverso le quali vengono veicolati dei contenuti inerenti le emozioni nelle interazioni quotidiane familiari. Il perspective taking è la capacità di un individuo di comprendere le emozioni, i pensieri e le percezioni di un'altra persona e si configura come una abilità altamente adattativa per lo sviluppo. Le ricerche sugli stili di socializzazione familiare si sono focalizzate prevalentemente sugli stili materni, dedicando scarsa attenzione alla figura del padre. A partire da tali premesse, l'obiettivo del presente lavoro è stato quello di identificare gli stili di socializzazione emotiva genitoriali prevalenti in un gruppo di madri e padri e verificare se ed in che misura essi possano influenzare le abilità di perspective taking dei figli.

Metodo: Il gruppo di partecipanti è composto di 102 prescolari e dei loro genitori. La socializzazione emotiva genitoriale è stata misurata attraverso la somministrazione del test ERPS (Emotion-Related Parenting Styles), che permette di rilevare 4 stili parentali: Coaching-guida alle emozioni (EC), Rifiuto delle emozioni negative (PR), Accettazione delle emozioni negative (PA), Sensazione di incertezza/inefficacia in situazioni di socializzazione emotiva (UI). La rilevazione delle abilità di perspective taking dei bambini è avvenuta attraverso prove sperimentali individuali (compiti di falsa credenza, prove visuo-percettive, TEC, test di decentramento emotivo).

Risultati: Dai risultati è emerso come gli stili prevalenti dei genitori, indifferentemente tra padri e madri, sono quelli di tipo coaching (EC) ed accettante (PA). Per quanto riguarda le differenze tra madri e padri, i risultati del T-test hanno evidenziato come lo stile di accettazione delle emozioni negative (PA) ($t=2,765$; $p=,007$) e della sensazione di incertezza/inefficacia (UI) ($t=2,001$; $p=,048$) caratterizzi in misura maggiore lo stile materno.

Infine, sono emerse correlazioni positive significative tra il perspective taking emotivo e la sottoscala PA di madri ($r=,354$; $p=,001$) e padri ($r=,260$; $p=,008$) e tra il perspective taking totale e la sottoscala PA delle madri ($r=,229$; $p=,016$). Correlazioni negative si sono evidenziate tra il perspective taking emotivo e la scala PR delle madri ($r=-,265$; $p=,005$) e dei padri ($r=-,211$; $p=,033$).

Conclusioni: Particolarmente interessanti sono i risultati emersi dalle correlazioni tra stili genitoriali e perspective taking, che evidenziano come stili di socializzazione emotiva parentale caratterizzati da un'accettazione dell'espressione delle emozioni negative, e da bassi livelli di rifiuto o negazione delle stesse, consentono alle emozioni dei bambini di essere riconosciute, accolte e non giudicate, favorendo lo sviluppo nei bambini stessi di una disponibilità emotiva e cognitiva a cogliere i pensieri e le emozioni degli altri.

Parole chiave: socializzazione emotiva, stili di socializzazione genitoriali, perspective taking

SIMPOSIO 1.2- Quarta comunicazione:

L'INSEGNANTE E L'APPROCCIO ALLE EMOZIONI DI BAMBINI E STUDENTI: CONFRONTI DAL NIDO ALLA SCUOLA SECONDARIA DI SECONDO GRADO

Enrica Ciucci, Andrea Baroncelli

Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Scienze della Formazione e Psicologia

Introduzione: Il costrutto di meta-emotion philosophy, studiato inizialmente nella relazione genitore-figlio (Gottman, Katz, & Hooven, 1996, 1997), è applicato nei contesti educativi e scolastici per indagare le interconnessioni reciproche tra la sfera emotiva personale del docente, e lo stile di approccio e gestione alle emozioni dei bambini e alunni. Attualmente il costrutto è stato operazionalizzato in uno strumento di misura creato ad hoc e validato nel contesto nido (Crèche Educator Emotional Styles Questionnaire - CEESQ, Ciucci, Baroncelli, e Toselli, 2015), ed è in fase iniziale di studio anche nei contesti della scuola dell'infanzia, scuola primaria e scuola secondaria di primo grado. Nel contributo attuale intendiamo presentare, evidenziando somiglianze e differenze per i quattro diversi livelli educativi, le associazioni tra le tre dimensioni presenti nello strumento CEESQ: stile coaching verso le emozioni positive e negative dei bambini (accoglienza e gestione delle emozioni), stile dismissing (negazione, soppressione e svalutazione delle esperienze emotive di bambini ed alunni), autoefficacia come socializzatore emotivo (quanto il docente si sente capace di avere a che fare con le emozioni di bambini e studenti, e di saperle socializzare). Inoltre, vogliamo indagare anche il potenziale ruolo svolto dall'anzianità di servizio nelle associazioni sopramenzionate.

Metodo: Sono state eseguite analisi di correlazione in quattro campioni di docenti di sesso femminile di asilo nido ($n = 80$, anzianità di servizio media = 13.34 anni, $ds = 9.82$ anni), scuola dell'infanzia ($n = 79$, anzianità di servizio media = 18.95 anni, $ds = 11.55$ anni), scuola primaria ($n = 80$, anzianità di servizio media = 21.97 anni, $ds = 10.33$ anni), scuola secondaria di primo grado ($n = 46$, anzianità di servizio media = 18.30 anni, $ds = 10.05$ anni).

Risultati: Nel contesto del nido, lo stile coaching si lega positivamente all'autoefficacia come socializzatore emotivo ($r = .38$, $p < .001$), mentre non risulta significativamente associato con lo stile dismissing. Inoltre, lo stile dismissing non risulta significativamente correlato con l'autoefficacia come socializzatore emotivo. Differentemente, e contrariamente alle ipotesi iniziali, negli altri tre livelli di istruzione lo stile coaching e lo stile dismissing risultano positivamente e significativamente associate (r compresi tra .22, $p < .05$ e .42, $p < .001$). Inoltre, lo stile dismissing risulta sempre correlato positivamente con il livello di autoefficacia come socializzatore emotivo (r compresi tra .24 e .39, $p < .001$). Un trend simile in queste associazioni emerge anche quando le analisi di correlazione sono parzializzate per il livello di anzianità di servizio.

Conclusioni: I risultati suggeriscono la necessità di comprendere meglio i contesti e le situazioni in cui uno stile emotivo piuttosto che un altro può essere efficace, tanto da influenzare l'autoefficacia come socializzatore emotivo del docente stesso.

Parole chiave: meta-emotion philosophy, pratiche di socializzazione, contesti educativi

SIMPOSIO 1.2 - Quinta comunicazione:

PRATICHE DI SOCIALIZZAZIONE ALLA PROSOCIALITÀ: STUDIO DI VALIDAZIONE DEL PARENTAL PROSOCIAL PRACTICES QUESTIONNAIRE (PPPQ)

Elisa Brazzelli, Ilaria Grazzani, Alessandro Pepe

Università degli Studi di Milano-Bicocca, Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione R. Massa

Introduzione: Sin dall'infanzia, i genitori sostengono lo sviluppo delle competenze socio-emotive dei figli, promuovendo la manifestazione di comportamenti prosociali (Brownell, 2016; Gross et al., 2015). Nonostante il crescente interesse di ricerca sulle pratiche genitoriali di socializzazione alla prosocialità, ad oggi non si dispone di strumenti psicometricamente robusti che ne consentano una rilevazione affidabile. Il presente contributo illustra due studi aventi come obiettivo, rispettivamente, di verificare la struttura fattoriale del PPPQ - un questionario che indaga le pratiche di socializzazione alla prosocialità in genitori di bambini di 2-3 anni - e di testare l'adattamento del modello di struttura fattoriale su un nuovo dataset, esplorando l'affidabilità e la validità convergente.

Studio 1

Metodo: *Partecipanti.* 409 genitori (M=36 anni; DS=5.4; range: 25-61 anni) di bambini di età compresa tra i 12 e i 46 mesi (191 F; M=28.3 mesi; DS=7.1), provenienti da famiglie del nord Italia. *Strumento.* PPPQ (Parental Prosocial Practices Questionnaire; Brazzelli et al., 2018): strumento self-report originariamente composto da 12 item riguardanti le differenti strategie di socializzazione dei genitori volte a promuovere i comportamenti prosociali nei bambini di 2-3 anni.

Risultati: Dai risultati dell'analisi esplorativa della struttura fattoriale si è pervenuti ad una versione finale costituita da 9 item. L'analisi fattoriale confermativa mostra un buon adattamento per il modello a 9-item: $\chi^2_{(31)}=51.15$, $p = .013$, NC = 2.39; RMSEA: 1.65; NFI = .95, NNFI = .97, CFI = .98. Le tre dimensioni: Coaching ($\alpha = .729$, CR = .732), Contingency ($\alpha = .698$, CR = .724) e Scaffolding ($\alpha = .499$, CR = .65) risultano affidabili.

Studio 2

Metodo: *Partecipanti.* 214 genitori (M=34.49 anni; DS=5.4; range: 18-46 anni) di bambini di età compresa tra i 12 e i 40 mesi (105 F; M=28.27 mesi; DS=6.49), provenienti da famiglie del nord Italia. *Strumenti.* PPPQ (Brazzelli et al., 2018); MESQ (Maternal Emotional Style Questionnaire; Coplan, 2005; Ciucci & Menesini, 2008), indaga lo stile emotivo materno (Coaching; Dismissing); QSP (Questionario sugli Stili Parentali; Venuti & Senese, 2007), indaga gli stili educativi dei genitori (Sociale; Didattico; Limitante).

Risultati: L'analisi fattoriale confermativa mostra buoni indici di adattamento del modello a 3 fattori e 9 item: $\chi^2_{(24)}=44.15$, $p=.013$, NC = 1.83, RMSEA: .063, $pclose = .218$, NFI = .93, NNFI = .96, CFI = .96. Le tre dimensioni si confermano affidabili: Coaching ($\alpha=.715$), Contingency ($\alpha=.698$) e Scaffolding ($\alpha=.778$). Sono emerse correlazioni statisticamente significative fra le dimensioni del PPPQ e gli stili del QSP, da un lato, e lo stile Coaching del MESQ, dall'altro.

Conclusioni: I risultati dei due studi mostrano che il PPPQ è un valido strumento per indagare le pratiche genitoriali di Coaching, Contingency e Scaffolding messe in atto per promuovere i comportamenti prosociali dei bambini nell'infanzia.

Parole chiave: socializzazione alla prosocialità, pratiche di socializzazione genitoriali, questionario

SIMPOSIO 1.3 : Interazione individuo – ambiente: dall’assessment al ruolo sullo sviluppo (Sala Arturo Graffi)

Proponenti: F. Lionetti, Queen Mary University of London (UK); A.L. Nocentini, Università di Firenze

Discussant: E. Menesini, Università di Firenze

Descrizione del simposio.

La qualità dell’ambiente é una delle determinanti principali dello sviluppo. Eppure, diverse evidenze empiriche sia in ambito di sviluppo sia educativo (e.g. Belsky & Pluess, 2009; Essex et al., 2011) hanno messo in luce come alcuni individui, in funzione di specifiche caratteristiche individuali, mostrino una accresciuta sensibilità all’impatto dell’ambiente, nel bene e nel male. Il presente simposio si propone di affrontare il tema dell’interazione individuo-ambiente con particolare attenzione agli strumenti di valutazione delle differenze individuali e a come queste differenze interagiscano con l’ambiente nel determinare la qualità dello sviluppo e dell’adattamento sia nel contesto della scuola sia della famiglia. Il primo contributo, coinvolgendo un ampio campione di bambini di scuola secondaria di primo grado, presenta la validazione italiana di una nuova misura self-report per la valutazione delle individuali nella sensibilità agli stimoli ambientali (HSC), e indaga come gruppi di bambini che presentano diversi livelli di sensibilità differiscano in relazione alla risposta di un intervento di prevenzione del bullismo a scuola e rispetto ai tratti temperamentali. Il secondo contributo, adottando la stessa misura (HSC) su un campione di bambini di scuola primaria in formato di intervista individuale, indaga il grado in cui la sensibilità agli stimoli ambientali modera l’impatto dell’ambiente familiare sul benessere emotivo e sulle prestazioni sociali e scolastiche. Il terzo contributo presenta una nuova misura osservativa per la valutazione della sensibilità all’ambiente di tipo osservativo, applicata a episodi di laboratorio e finalizzata alla rilevazione delle differenze individuali nella sensibilità agli stimoli ambientali in bambini di età prescolare. A supporto della validità di costrutto, vengono presentati dati sull’interazione tra la nuova misura e la genitorialità nel predire problematiche comportamentali e sviluppo sociale longitudinalmente. Infine l’ultimo contributo, coinvolgendo un gruppo di ragazzi di scuole secondarie di secondo grado ad alto tasso multi-etnico, indaga come differenze individuali nei profili di identità culturale e il supporto sociale percepito nella relazione con l’insegnante siano un importante fattore nell’influencare il comportamento prosociale, suggerendo a livello applicativo nuove strade per gli interventi sia a livello dei giovani sia degli insegnanti.

Parole chiave: Environmental Sensitivity, Scuola, Famiglia

SIMPOSIO 1.3 - Prima comunicazione:

THE *HIGHLY SENSITIVE CHILD SCALE* IN ITALIA: VALIDITÀ DI COSTRUTTO E CARATTERIZZAZIONE DEI GRUPPI DI SENSIBILITÀ

Annalaura Nocentini¹, Ersilia Menesini¹, Francesca Lionetti², Michael Pluess²

¹ Università degli Studi di Firenze

² *Queen Mary* University of London (UK)

Introduzione: L'*Environmental Sensitivity*, definita come l'abilità a percepire e processare stimoli ambientali, può essere misurata nei bambini e negli adolescent attraverso la *Highly Sensitive Child scale* (HSC, Pluess et al., 2017). In accordo alla recente validazione condotta in UK (Pluess et al., 2017), l'analisi fattoriale ha supportato una struttura bifattoriale della scala, con un fattore generale di *Environmental Sensitivity* e tre fattori specifici. Inoltre la Latent Class Analysis ha supportato la distinzione di tre gruppi di ragazzi che differiscono rispetto ai loro livelli di sensibilità: il gruppo degli alti (*orchids*, 20-35%), quello dei medi (*tulips*, 41-47%) e i bassi (*dandelions*, 25-35%).

Il presente studio ha l'obiettivo generale di studiare la validità di costrutto dell'adattamento italiano della scala HSC (obiettivo 1), per poi valutare anche la validità della distinzione nei tre gruppi di sensibilità (obiettivo 2) attraverso due metodi: a) come i gruppi si distinguono rispetto al profilo temperamentale; b) come i gruppi rispondono ad un intervento di prevenzione del bullismo e cyberbullismo.

Metodo: I partecipanti allo studio fanno riferimento a diversi campioni. Per rispondere al primo obiettivo, il campione utilizzato ha compreso 1,991 studenti di scuola secondaria di primo grado appartenenti alla prima somministrazione del progetto KiVa a.s. 2014-2015 (classe I° media, Nocentini & Menesini, 2016). Per rispondere al secondo obiettivo abbiamo considerato il campione Notrap! (Palladino et al., 2016) includendo 1,068 studenti della scuola superiore di primo grado (classi II e III).

Risultati: I risultati della Confirmatory Factor Analysis hanno confermato la struttura bifattoriale della scala nel campione italiano e la Latent Class Analysis ha confermato la distinzione nei tre gruppi di sensibilità. Questi stessi hanno dimostrato un diverso profilo temperamentale, con il gruppo dei bassi HSC caratterizzato da livelli significativamente più bassi di attivazione e un più basso temperamento di tipo reattivo quando confrontato con il gruppo ad alto HSC. Infine, il gruppo degli adolescenti con alti e medi livelli di HSC mostra un decremento significativo di comportamenti aggressivi a seguito di un intervento di prevenzione universale a scuola, mentre il gruppo con basso HSC aumenta in modo significativo il livello di comportamento aggressivo a seguito dell'intervento.

Conclusioni: Lo studio ha mostrato la validità di costrutto della scala HSC in Italia, evidenziandone anche la validità della distinzione nei tre gruppi. In particolare, in accordo con l'ipotesi della *Vantage Sensitivity* (Pluess & Belsky, 2013), gli adolescenti con bassa sensibilità sembrano essere resistenti agli effetti positivi dell'ambiente e dell'intervento di prevenzione, mentre adolescenti con più alti livelli ne sembrano beneficiare di più.

Parole chiave: Highly Sensitive Child Scale, validazione, gruppi di sensibilità

SIMPOSIO 1.3 - Seconda comunicazione:

EVENTI AVVERSI, SUPPORTO FAMILIARE E BENESSERE DEL BAMBINO: IL RUOLO MODERATORE DELLA SENSIBILITÀ AMBIENTALE

Gabriele Osler, Marta Peruzza, Tiziana Pozzoli, Sara Scrimin

Università degli Studi di Padova.

Introduzione: L'obiettivo dello studio è quello di indagare se la percezione che i bambini hanno della propria salute, del proprio benessere emotivo, delle proprie prestazioni sociali e scolastiche possano essere minate da possibili eventi familiari avversi e, viceversa, favorite da un buon supporto familiare. Inoltre, seguendo il modello Environmental Sensitivity (Pluess, 2015) viene indagato il ruolo moderatore della sensibilità ambientale di queste relazioni.

Metodo: 227 bambini (maschi= 102, età media 7.05, DS= 1.01) e i loro genitori sono stati intervistati individualmente. Le interviste ai genitori hanno permesso di raccogliere informazioni demografiche, stato socio economico e eventi stressanti esperiti dalla famiglia e dal bambino. Attraverso un'intervista al bambino è stato indagato il supporto familiare ricevuto e il suo benessere (valutati con la Child Health and Illness Profile – CHIP-CE; Riley et al., 2004) e la sensibilità ambientale (valutata con la Highly Sensitive Child Scale –HSC scale; Pluess et al., 2017).

Risultati: Dai risultati della path analysis ($\chi^2(5) = 0.34$, $p = 0.34$; TLI = .98; CFI = 1, e SRMR = 0.021), rappresentati graficamente in Figura 1, emerge una relazione negativa tra eventi stressanti e il benessere fisico ed emotivo e la percezione del rendimento scolastico. Il supporto familiare è, invece, positivamente associato agli stessi outcome e alla percezione del bambino delle sue abilità sociali. Come ipotizzato, l'HSC svolge una funzione moderatrice. In particolare, l'interazione tra avversità familiari e HSC è associata al benessere fisico del bambino e alla percezione delle sue capacità sociali; inoltre, supporto familiare e HSC predicono la percezione delle capacità sociali del bambino. Dall'analisi delle simple slope emerge come bambini con alta sensibilità ambientale tendano a riportare maggior benessere fisico e maggiore percezione delle proprie abilità sociali in condizioni di basso stress familiare, ma riportino un più basso benessere in condizioni di maggior esposizione ad eventi stressanti rispetto a bambini che presentano una bassa sensibilità ambientale. La relazione è opposta quando si considerano ambienti con un alto insieme di risorse supportive date dalla famiglia al bambino. In questo caso bambini con più alta sensibilità ambientale presentano maggiore percezione delle proprie abilità sociali rispetto a chi ha una bassa sensibilità ambientale.

Conclusioni: Eventi avversi incidono negativamente e in modo diretto sul benessere del bambino così come il supporto familiare è un fattore protettivo in contrasto a tali situazioni. Inoltre la sensibilità ambientale modera tale relazione aumentando il malessere del bambino in presenza di eventi avversi e migliorando il funzionamento sociale in presenza di un buon supporto familiare

Parole chiave: Environmental Sensitivity, famiglia, prestazioni scolastiche

SIMPOSIO 1.3 - Terza comunicazione:

HIGHLY SENSITIVE CHILD RATING SYSTEM: VALUTAZIONE OSSERVATIVA DELL'ENVIRONMENTAL SENSITIVITY IN BAMBINI DI ETÀ PRESCOLARE

Francesca Lionetti¹, Elaine Aron², Arthur Aron², Daniel Klein², Michael Pluess¹

¹Queen Mary University of London (UK)

²Stony Brook University (UK)

Introduzione: Diverse evidenze empiriche sostengono come i bambini differiscano in risposta agli stimoli ambientali, con una minoranza, che si attesta tra il 20 e il 30%, riportata come maggiormente sensibile alle influenze ambientali, nel bene e nel male (Slagt et al., 2017; Lionetti et al., 2018). Tra i marker fenotipici di tale accresciuta sensibilità all'ambiente – *Environmental Sensitivity* - nella prima infanzia, il temperamento difficile e l'affettività negativa sono tra le variabili maggiormente indagate e supportate dalla ricerca empirica (Belsky & Pluess, 2009). Tuttavia, evidenze a supporto di queste variabili come marker fenotipici di Environmental Sensitivity sono deboli oltre la prima infanzia, e nessuna di queste rappresenta una misura diretta del costrutto di sensibilità alle influenze ambientali. Obiettivo del presente contributo è presentare lo sviluppo di una nuova misura osservativa per la valutazione dell'Environmental Sensitivity in bambini di età pre-scolare: l'Highly Sensitive Child Rating System (HSC-RS). In particolare, verranno presentate le sue proprietà psicometriche, l'associazione concorrente con il temperamento, ed esplorata la validità di costrutto, ossia il grado in cui la nuova misura di modera le influenze dell'ambiente (genitorialità) sugli esiti di sviluppo (problemi comportamentali e competenze sociali) all'età di tre e sei anni.

Metodo: Un campione casuale di 160 bambini (età = M, F) proveniente dallo studio longitudinale Stony Brook Temperament Study (USA) è stato osservato partecipare a una serie di episodi di laboratorio tradizionalmente utilizzati per la codifica del temperamento (LabTAB). Tali episodi di laboratorio sono stati ricodificati per il costrutto di Environmental Sensitivity tramite la misura osservativa HSC-RS. La qualità della genitorialità è stata valutata quando i bambini avevano tre anni di età tramite parent-report sugli stili educativi genitoriali, ed i problemi comportamentali e le competenze sociali sono stati rilevati a tre e sei anni di età tramite parent-report e interviste semi-strutturate con i genitori.

Risultati: L'analisi fattoriale confermativa ha supportato una struttura monofattoriale per il nuovo sistema di codifica HSC-RS. La correlazione tra il punteggio di sintesi dell'HSC-RS e il temperamento osservato durante la procedura LabTAB è risultata da bassa a moderata, a seconda del fattore temperamentale indagato. Bambini caratterizzati da alta sensibilità all'età di tre anni in base alla misura HSC-RS sono risultati maggiormente suscettibili sia alle influenze di stili genitoriali positivi (autorevole) sia negativi (permissivo) rispetto alle problematiche comportamentali ed alle competenze sociali, con effetti stabili all'età di 3 e 6 anni.

Conclusioni: La sensibilità all'ambiente in età prescolare può essere valutata a livello osservativo con un sistema di scale per la codifica del comportamento in contesto di laboratorio tramite l'Highly Sensitive Child Rating System. Lo strumento ha presentato buone proprietà psicometriche, è risultato associato - ma non completamente sovrapposto - a tratti temperamentali tradizionalmente indagati in letteratura, e la validità di costrutto è risultata supportata. In particolare, i bambini altamente sensibili sono risultati maggiormente permeabili alle influenze della qualità della genitorialità positiva e negativa sugli esiti di sviluppo, nel bene e nel male.

Parole chiave: Environmental Sensitivity, misura osservativa, età prescolare

SIMPOSIO 1.3 - Quarta comunicazione:

LA CONVIVENZA CULTURALE IN CLASSI MULTIETNICHE: FATTORI INDIVIDUALI E AMBIENTALI ASSOCIATI AL COMPORTAMENTO PRO SOCIALE

Ughetta Moscardino¹, Pasquale Musso²

¹Università degli Studi di Padova

²Università degli Studi della Calabria

Introduzione: La diversità etnoculturale nelle scuole sta ormai diventando un fenomeno globale a causa degli imponenti flussi migratori degli ultimi anni. Tuttavia, non sempre i professionisti che lavorano in campo psicologico, educativo e sociale sono preparati ad affrontare la questione di come garantire livelli efficaci di convivenza culturale nel contesto classe. Molti sono i fattori individuali e ambientali che, in interazione tra loro, possono influenzare una delle espressioni più significative del processo di convivenza: il comportamento prosociale. A livello individuale, è possibile identificare variabili quali l'identità etnica e la percezione personale di pluralismo culturale. A livello ambientale, la composizione etnica della classe scolastica e il senso di pluralismo culturale percepito dalla classe nella sua globalità costituiscono variabili importanti. Tuttavia, pochi studi hanno indagato il contributo di queste variabili alla manifestazione del comportamento prosociale in adolescenti con background migratorio.

Sulla base di una prospettiva socio-ecologica, il presente studio si propone di: (a) esplorare i profili di identità etnica in studenti di origine immigrata e non immigrata frequentanti classi etnicamente miste; (b) investigare le associazioni tra status di immigrato, profili di identità etnica ricavati, percezione individuale e di classe circa il supporto degli insegnanti per il pluralismo culturale e diversità etnica della classe da un lato, e comportamento prosociale dall'altro usando un approccio multilivello.

Metodo: Hanno partecipato allo studio 997 adolescenti (51% F, $M_{età} = 16.26$, $DS = 1.56$) frequentanti 47 diverse classi in 12 differenti scuole secondarie di secondo grado in Italia. Di questi, il 44% aveva un background di immigrazione. I partecipanti hanno compilato misure self-report sull'identità etnica, sulla percezione di supporto degli insegnanti per il pluralismo culturale e sui comportamenti prosociali.

Risultati: L'analisi dei profili latenti ha evidenziato la presenza di tre profili di identità etnica: Realizzati ($n = 336$; 33.7%), Preclusi ($n = 334$; 33.5%) e Diffusi ($n = 327$, 32.8%). Gli studenti immigrati hanno mostrato una maggiore probabilità di appartenere al profilo realizzato (46.1%), i loro pari non immigrati a quello diffuso (38.6%) o precluso (37.5%). L'analisi multilivello ha rilevato che lo status di immigrato, il profilo realizzato di identità etnica e la percezione di supporto dell'insegnante per il pluralismo culturale erano positivamente associati al comportamento prosociale degli studenti a livello individuale. Non sono invece emersi risultati significativi a livello di classe o di interazione individuo-classe.

Conclusioni: I risultati sottolineano l'importanza dei processi di formazione dell'identità etnica e della percezione personale dell'atteggiamento degli insegnanti nei confronti della diversità culturale nel favorire la convivenza culturale in classe, suggerendo nuove strade per interventi che coinvolgano sia i giovani sia gli insegnanti.

Parole chiave: Differenze individuali, fattori ambientali, comportamento prosociale

SIMPOSIO 1.4 : Le nuove tecnologie nei contesti educativi: materiali, finalità e implicazioni a confronto (Aula Magna Rettorato)

Proponente: L.S. Sica, Università di Napoli Federico II

Discussant: M.B. Ligorio, Università di Bari

Descrizione del simposio.

La confluenza dell'utilizzo delle nuove tecnologie nell'ambito educativo è ormai un processo iniziato da anni e in corso di espansione. La sua applicazione, tuttavia, non procede sempre in maniera lineare, per molteplici motivi legati non soltanto all'effettiva applicabilità delle tecnologie all'interno dei contesti-classe, ma anche in funzione di una ricerca sempre crescente che ne evidenzia peculiarità, opportunità, limiti e risorse. E, proprio per questo, il tema è di grande attualità e anche di una certa delicatezza rispetto alla riflessione sul bisogno di integrare psicologia dello sviluppo, psicologia dell'educazione, competenze digitali e prassi pedagogiche all'interno di una proposta coerente e complessa. Una proposta, cioè, che tenga conto non soltanto dello strumento tecnologico in sé, ma anche e soprattutto del contesto di utilizzo (scuola/casa, utilizzo individuale/di gruppo, etc.), degli obiettivi educativi/formativi cui esso è preposto, degli utenti (insegnanti/allievi/genitori); in altri termini, dell'ambito psico-sociale più ampio per il quale è ideato e costruito, nonché delle dinamiche interattive di influenza reciproca tra strumenti e utenti (*child computer interaction*, Markopoulos, Read, Hoysniemi, MacFarlane, 2007).

Il presente simposio, all'interno di una matrice socio-costruttivista, si propone come primo obiettivo, di raccontare esperienze di ricerca mosse proprio dall'intento di ideare, progettare, testare ed implementare tecnologie innovative nei contesti educativi. Un secondo obiettivo del simposio è di discernere e analizzare le diverse tipologie di materiali che confluiscono nell'ampia definizione di "nuove tecnologie", che in realtà risultano differenziate sia nelle modalità di utilizzo che nelle implicazioni applicative e relazionali. Con tale duplice obiettivo, dunque, il simposio raccoglie tre contributi provenienti da una medesima area di ricerca, ma calata in contesti differenti (formazione degli insegnanti e potenziamento della creatività digitale; ideazione di materiali tangibili tecnologicamente potenziati per la scuola primaria; utilizzo della robotica educativa per promuovere l'apprendimento nelle scuole medie inferiori) e nutrita dalla confluenza di team di lavoro ibridi derivanti da partnership nazionali (Progetti PON) o europee (Progetti ERASMUS).

SIMPOSIO 1.4 -Prima comunicazione:

IL PROGETTO DOCENT: ACCETTAZIONE E FORMAZIONE DEI DOCENTI RIGUARDO LE NUOVE TECNOLOGIE

Michela Ponticorvo, Luigia Simona Sica

Università di Napoli *Federico II*, Dipartimento di Studi Umanistici

Introduzione: Una scuola in continuo cambiamento richiede ai docenti un percorso di formazione e aggiornamento parimenti dinamico, al cui interno sia dedicato uno spazio alle nuove tecnologie.

Infatti i materiali didattici stanno vivendo una radicale trasformazione sotto la spinta delle tecnologie ICT ed è importante che questi strumenti innovativi siano inseriti nei percorsi didattici.

Per far sì che questo avvenga, una necessaria premessa è che i docenti accettino le nuove tecnologie come strumenti efficaci e che abbiano l'auto-percezione di poter integrare tali strumenti nel proprio progetto educativo.

In questo contributo introduciamo uno studio preliminare del progetto DoCENT, finanziato dalla Comunità Europea per il programma Erasmus + e dedicato alla formazione dei docenti sull'uso creativo degli strumenti tecnologici, soffermandoci sull'accettazione da parte dei docenti delle nuove tecnologie, all'interno delle cornici di riferimento fornite dai modelli *Technological pedagogical content knowledge* (TPACK), *Technological acceptance model* e *Unified Theory of Acceptance and Use of Technology* (UTAUT) framework.

Metodo: Lo studio preliminare ha coinvolto 17 docenti, ai quali è proposta un'intervista semi-strutturata sull'accettazione dei materiali didattici costruiti con le nuove tecnologie, nel caso specifico con le interfacce tangibili, confrontati con gli strumenti tradizionali. L'intervista, proposta dopo l'utilizzo dei nuovi strumenti didattici in alcuni trial condotti in 4 scuole differenti con 257 alunni, tra i 2,5 e i 7 anni, era centrata sul confronto tra materiali tradizionali e potenziati dalla tecnologia e proponeva alcune domande relative alle potenzialità dei materiali potenziati dalla tecnologia. Le interviste sono state trascritte ed analizzate con il software Nvivo.

Risultati: I risultati indicano che i materiali di apprendimento potenziati sono attraenti per i bambini, come affermato dall'85% dei docenti; che la possibilità di personalizzazione dei percorsi può essere molto utile (67%) e che questi materiali possono contribuire allo sviluppo di specifiche competenze (73%), anche se qualche docente ha sottolineato l'importanza di usare questi materiali come complemento a quelli tradizionali.

Conclusioni: I risultati descritti confermano l'accettazione di questi strumenti da parte dei docenti, nodo preliminare affinché questi vengano integrati nei percorsi curricolari e punto di partenza per il progetto DoCENT che definisce e valida un modello di formazione innovativa che sfrutta il potenziale delle tecnologie ICT per sviluppare la creatività. In questo modo è possibile incoraggiare lo sviluppo professionale dei docenti in questa direzione e promuovere lo sviluppo di metodologie creative, competenza trasversale utile in tutte le discipline.

SIMPOSIO 1.4 -Seconda comunicazione:

LA ROBOTICA EDUCATIVA COME STRUMENTO PER MIGLIORARE LE RELAZIONI NEL GRUPPO CLASSE

Federica Truglio, Rosa Lecce, Franco Rubinacci, Davide Marocco
Università di Napoli *Federico II*, Dipartimento di Studi Umanistici

Introduzione:La robotica educativa si è ritagliata, negli ultimi anni, un ruolo importante nella scuola, soprattutto grazie alla sua applicazione per l'apprendimento nel campo delle scienze, della tecnologia e del *coding*. Da un punto di vista metodologico, la robotica educativa, insieme all'uso di materiali tangibili, promuove un apprendimento attivo e le pratiche *hands-on* nelle quali gli studenti sono stimolati da tecniche innovative, quali appunto la robotica, i giochi educativi e la gamificazione, cioè la pratica di veicolare contenuti didattici sotto forma di gioco.

Questo fa sì che la robotica possa essere uno strumento attraverso cui favorire la collaborazione tra gli studenti, favorendo l'inclusione e migliorando le relazioni sociali a scuola. Questo studio ha l'obiettivo di verificare se l'utilizzo della robotica come strumento educativo possa avere effetti positivi sulle relazioni interpersonali.

Metodo:Lo studio ha coinvolto 70 studenti del primo anno della scuola media (32 maschi e 38 femmine, età media 10,48 anni), appartenenti a 3 diverse classi, ciascuna composta da circa 23 studenti ed assegnata ad una condizione: la prima (n.24) ha partecipato al laboratorio di robotica educativa, la seconda (n.23) ad un laboratorio di coding con Scratch e la terza (n.23) ha svolto attività individuali. I legami sociali sono stati misurati con la tecnica del sociogramma di Moreno per esaminare la struttura e l'interazione gruppale, prima e dopo le diverse attività.

Risultati: Il confronto dei dati nel test sociometrico prima e dopo le attività ha evidenziato un cambiamento delle dinamiche relazionali nelle 3 classi. Nel gruppo di controllo, sono aumentati i rifiuti, in particolare verso 2 soggetti (da 7 a 12, un aumento di più del 70%). Per il laboratorio di Scratch, il numero totale di scelte è aumentato dell'80% (da 107 a 193), ma queste scelte erano soprattutto unidirezionali. Nella classe che ha partecipato al laboratorio di robotica, il numero di connessioni tra studenti è cresciuto in maniera notevole. Il numero totale di scelte sono quasi raddoppiate (da 126 a 241) e alcuni studenti hanno visto aumentare la loro popolarità. Sono in corso di svolgimento ulteriori analisi per verificare la significatività di questi cambiamenti all'interno della classe e tra le condizioni sperimentali.

Conclusioni:I risultati indicano un miglioramento importante nelle relazioni sociali tra gli studenti che hanno preso parte al laboratorio di robotica, rispetto all'altro laboratorio e alle attività individuali. Il cambiamento della prospettiva di apprendimento e la modalità di interazione possono spiegare questo miglioramento; anche l'utilizzo dei materiali tangibili, che distingue il laboratorio di robotica da quello di *coding*, ha un effetto di miglioramento dal punto di vista relazionale, poiché stimola una più attiva collaborazione.

SIMPOSIO 1.4 - Terza comunicazione:

LA SFIDA DEL VECCHIO TANGIBILE AL NUOVO DIGITALE: I MATERIALI IBRIDI PER L'EDUCAZIONE

Raffaele Di Fuccio, Fabrizio Ferrara, Orazio Miglino

Università di Napoli *Federico II*, Dipartimento di Studi Umanistici

Introduzione: L'apprendimento e le tecnologie per favorirne i processi, condividono una lunga storia fatta di materiali tangibili: basti pensare all'abaco e al pallottoliere per la matematica. Questi materiali tradizionali sembrano destinati ad essere relegati in disparte dalla massiccia diffusione di materiali educativi digitali, come le APP, che veicolano gli stessi contenuti in una maniera che potremmo definire de-materializzata. La digitalizzazione porta una serie di vantaggi, ma l'utilizzo dei tangibili favorisce la manipolazione, il radicamento della cognizione nel fisico e nel corporeo e consente una stimolazione a livello di tutti i sensi e non solo della vista e dell'udito.

In questo contributo descriviamo brevemente il progetto *Infanzia Digi.tales 3.6* che ha sviluppato tecnologie e metodologie per la scuola digitale di oggi a partire dalle pratiche di Montessori e Munari ed alcuni risultati relativi alla memorizzazione di alcuni contenuti per verificare se l'utilizzo dei materiali tangibili potesse migliorare la memorizzazione.

Metodo: Lo studio pilota ha coinvolto 81 bambini (48 M e 33 F) frequentanti la scuola primaria tra i 7 e i 9 anni, assegnati casualmente ad una delle 9 condizioni sperimentali che prevedevano il racconto di una storia, tra le 3 a disposizione con caratteristiche di totale parallelismo, utilizzando tre modalità: il libro tradizionale (cartaceo), tramite comandi touchscreen su di un tablet (digitale) o utilizzando un materiale ibrido e multisensoriale, con stimoli tangibili e digitali (*Tangible User Interfaces - TUI*). Dopo un'ora dall'esecuzione della sessione, ai bambini venivano poi poste alcune domande a scelta multipla per verificare la memorizzazione dei contenuti veicolati nelle storie. Non erano raccolte misure preliminari sulle capacità mnemoniche, che verranno inserite nei prossimi studi.

Risultati: I risultati indicano che i bambini commettono un numero di errori maggiore nel caso del tablet, quindi utilizzando solo stimoli digitali (67%), mentre la percentuale di risposte sbagliate è più bassa, e comparabile, per il libro tradizionale e il materiale ibrido con stimoli multisensoriali (55%). Il confronto tra frequenze, effettuato con il test del Chi², indica che le differenze sono statisticamente significative, mentre la tipologia di storia non determina differenze tra le risposte.

Conclusioni: I risultati descritti indicano che il materiale tangibile e multisensoriale, sia da solo che in forma ibrida combinato con il digitale, favorisce la memorizzazione degli elementi proposti. Da questo studio deriva che l'applicazione di approcci ibridi tramite materiali multisensoriali migliora la memorizzazione rispetto ai concetti a cui vengono esposti, al contrario di quanto accade per il tablet che risulta essere il materiale che conduce alla memorizzazione peggiore, in quanto meno riflessivo e con la dinamica d'interazione più rapida. Questo significa che è fondamentale ridare spazio ai materiali fisici, potenziati dalle tecnologie digitali: nella rivoluzione che si sta vivendo a causa dell'invasione dei materiali digitali, l'approccio tangibile e multisensoriale può rappresentare un elemento di novità nel recupero di alcune tradizioni psicopedagogiche e un utilizzo più focalizzato degli strumenti digitali, che sono facilmente accettati dai discenti.

Seconda sessione: lunedì 17 settembre ore 15.00-16.30

SIMPOSIO 2.1 : Correlati individuali, familiari e scolastici dei comportamenti di rischio in adolescenza (Aula Magna Rettorato)

Proponente: L. Barone, Università di Pavia

Discussant: D. Bacchini, Università Federico II di Napoli

Descrizione del simposio.

Lo studio dei fattori e dei comportamenti di rischio in adolescenza costituisce un ambito di ricerca di crescente interesse e rappresenta un'occasione per la psicologia dello sviluppo e dell'educazione per contribuire in maniera attiva alla ricerca traslazionale.

Il dibattito scientifico nell'ultimo decennio ha identificato diversi fattori che contribuiscono ad alimentare lo sviluppo e il consolidamento dei fattori di rischio che possono esitare in comportamenti problematici, aggressivi e di prepotenza agita o subita, nonché in condotte devianti o nella deriva del comportamento delinquenziale. I fattori di maggiore rilevanza pertengono a tre grandi aree o contesti di crescita: la famiglia, la scuola e l'interazione tra pari.

Il simposio che proponiamo vuole presentare e porre alla discussione condivisa il lavoro di ricerca di alcuni gruppi italiani che, con "anzianità" diverse, si occupano attivamente di queste tematiche, contribuendo all'elaborazione di interventi di natura preventiva e al valore aggiunto per la ricerca che oggi è rappresentato dall'attenzione per la portata applicativa delle indagini promosse.

Il primo lavoro di Giulia Perasso e Lavinia Barone analizza alcuni correlati familiari legati al potenziale uso di alcol tra gli adolescenti, elaborando un database ampio del protocollo Health Behaviour in School Aged Children del 2014 (PI Professor F. Cavallo), incluso nel "Sistema di indagini sui rischi comportamentali in età 6-17 anni", promosso dal Ministero della Salute (capitolo 4393/2005-CCM) e dall'Organizzazione Mondiale della Salute.

Il secondo lavoro di Ada Rikani e Yagmur Ozturk presenta l'analisi dei correlati dei problemi emotivo-comportamentali in pre-adolescenza, prendendo in considerazione, nello specifico, il ruolo del monitoraggio genitoriale, dell'attaccamento e del genere.

Il terzo lavoro di Mirella Dragone, Grazia De Angelis, Concetta Esposito, Maria Miranda e Dario Bacchini affronta il tema delle bande giovanili collegandolo alla comprensione di alcuni correlati familiari e alle cognizioni morali associati a diversi indici di comportamenti di rischio nell'ambito dei comportamenti trasgressivi e delinquenziali.

Il quarto lavoro di Valentina Zambuto, Mariagrazia Righi ed Ersilia Menesini analizza il tema dei possibili fattori di protezione presenti nel contesto scolastico rispetto al burnout associato all'esperienza di essere vittime di bullismo..

Chiude il simposio il contributo di Yagmur Ozturk, Elisa Cironi, Annarita Milone, Lisa Polidori, Laura Ruglioni, Annarita Milone, Marlene Moretti e Lavinia Barone, con la presentazione di uno studio multicentrico sull'applicazione di un intervento specificamente disegnato per genitori di adolescenti al fine di ridurre il rischio dell'alimentazione e consolidamento di problematiche comportamentali nei ragazzi.

Parole chiave:

Adolescenza, comportamenti di rischio, correlati

SIMPOSIO 2.1 - Prima comunicazione:

GENERE, CONTROLLO GENITORIALE E CONSUMO DI ALCOL IN ADOLESCENZA

Giulia Perasso, Lavinia Barone, Gruppo Regionale HBSC Lombardia 2014

Università degli Studi di Pavia, Dipartimento di Scienze del Sistema Nervoso e del Comportamento

Introduzione: Secondo l'Organizzazione Mondiale della Salute, il consumo di alcol minaccia gravemente la salute psico-fisica degli adolescenti. La ricerca dimostra che il controllo genitoriale, definito come il grado di informazione sui comportamenti dei figli lontano da casa (frequentazioni, attività e gestione del denaro), e la partecipazione assidua alle cene in famiglia, costituiscono fattori di protezione rispetto all'abuso di sostanze. La letteratura evidenzia, inoltre, una differenza di genere secondo cui un maggiore controllo genitoriale è esercitato sulle femmine rispetto ai maschi. L'obiettivo del presente studio è analizzare la relazione tra genere e consumo di alcol, ipotizzando che il controllo genitoriale e la partecipazione assidua alle cene in famiglia ne riducano il consumo.

Metodo: 906 adolescenti (49% maschi, età $M_{età} = 16.02$ anni, $DS = 2.4$) hanno completato misure self-report su controllo genitoriale percepito, frequenza di alcol consumato negli ultimi trenta giorni, e frequenza dell'occorrenza di cene in famiglia. Lo studio fa parte del protocollo Health Behaviour in School Aged Children del 2014 (PI Professor F. Cavallo), incluso nel "Sistema di indagini sui rischi comportamentali in età 6-17 anni", promosso dal Ministero della Salute (capitolo 4393/2005-CCM) e dall'Organizzazione Mondiale della Salute. I dati del presente studio sono relativi alla regione Lombardia.

Sono state analisi di mediazione semplice, mediazione moderata e t-test.

Risultati: Nelle analisi di mediazione semplice, il genere si associa significativamente al consumo di alcol ($\beta = -.047$, $t(874) = -3.00$, $p < .05$; $\beta = -.06$, $t(847) = -3.93$, $p < .001$), presentando i maschi un consumo più frequente ($t(893) = 3.4$, $p < .01$). Il genere inoltre si associa al controllo genitoriale materno ($\beta = .017$, $t(875) = 2.68$, $p < .05$) e paterno ($\beta = -.030$, $t(848) = -2.69$, $p < .05$), laddove le femmine risultano più controllate dalle madri ($t(872) = -3.01$, $p < .01$) e i maschi dai padri ($t(859) = 2.4$, $p < .05$). Il controllo materno ($\beta = -.45$, $t(874) = -5.71$, $p < .001$) e paterno ($\beta = -.23$, $t(847) = -4.81$, $p < .001$) costituiscono mediatori significativi tra genere e consumo di alcol. Nonostante emergano differenze di genere tendenti alla significatività nella partecipazione alle cene in famiglia ($t(806) = 1.96$, $p = .05$), essa non influenza in modo significativo l'associazione tra controllo genitoriale e consumo di alcol nelle analisi di mediazione moderata.

Conclusioni: Dai dati relativi alla regione Lombardia, emergono differenze di genere nel consumo di alcol, nella partecipazione alle cene in famiglia e nel controllo genitoriale. Il controllo genitoriale influenza la relazione tra genere e consumo di alcol, mentre non si rilevano effetti relativi alla partecipazione a cene in famiglia. Tale risultato suggerisce l'importanza di potenziare qualitativamente, e non solo quantitativamente, le relazioni tra genitori e figli.

Parole chiave: Alcol, controllo genitoriale, genere

SIMPOSIO 2.1- Seconda comunicazione:

L'ASSOCIAZIONE TRA MONITORAGGIO GENITORIALE E PROBLEMATICHE EMOTIVO-COMPORTAMENTALI IN PREADOLESCENZA

Ada Rikani

Università degli Studi di Pavia, Dipartimento di Scienze del Sistema Nervoso e del Comportamento

Introduzione: La preadolescenza è un periodo sensibile per insorgenza di problematiche emotivo-comportamentali. La letteratura evidenzia un legame tra il monitoraggio genitoriale, in termini di comunicazione spontanea dei figli, e i problemi comportamentali. Nello specifico, l'insorgenza di questi ultimi è associata in letteratura al genere, con le femmine più propense a sviluppare problemi di tipo internalizzante e i maschi di tipo esternalizzante. Infine, diversi studi sostengono un potenziale ruolo svolto dall'attaccamento insicuro ansioso ed evitante rispettivamente in relazione alle problematiche internalizzanti ed esternalizzanti.

Obiettivo dello studio è esplorare le problematiche emotivo-comportamentali dei preadolescenti indagando il ruolo del monitoraggio, in qualità di comunicazione spontanea, dell'attaccamento insicuro e del genere.

Lo studio ipotizza che:

- 1) La comunicazione spontanea dei figli potrebbe influenzare le problematiche internalizzanti solo in preadolescenti femmine con attaccamento ansioso;
- 2) La comunicazione spontanea dei figli potrebbe influenzare le problematiche esternalizzanti solo in preadolescenti maschi con attaccamento evitante.

Metodo: Campione 325 ss tra i 12 e i 16 anni ($M = 13,2$ $SD = 0.5$), 44% femmine e 56% maschi reclutati presso le classi terze delle scuole secondarie di primo grado.

Strumenti: Youth Self Report 11-18 (YSR); Parental Behavioral Control Scale, Adolescent-Parent Attachment Inventory (APAI).

Al fine di indagare le associazioni tra le variabili in oggetto è stata dapprima analizzata la tabella generale delle correlazioni e successivamente condotti modelli di regressione con analisi di moderazione (PROCESS).

Risultati: I risultati confermano le ipotesi: 1) le preadolescenti femmine che comunicano spontaneamente ai genitori degli amici o delle attività che svolgono, sperimentano meno problematiche internalizzanti ($\beta = -3.99$, $t = -4.29$, $p = .001$), indipendentemente dall'attaccamento; 2) i preadolescenti con un livello di attaccamento evitante basso o medio e che comunicano spontaneamente ai genitori degli amici o delle attività che svolgono, sperimentano meno problematiche esternalizzanti ($\beta = 1.12$, $t = 2.35$, $p < .01$).

Conclusioni: I risultati evidenziano come la comunicazione spontanea da parte dei preadolescenti costituisca un fattore di protezione rispetto alle problematiche emotivo-comportamentali. Inoltre, in linea con la letteratura precedente, il genere e l'attaccamento si confermano fattori significativi in grado di moderare questa associazione.

Parole chiave: Monitoraggio genitoriale, attaccamento, problemi comportamentali

SIMPOSIO 2.1 - Terza comunicazione:

APPARTENERE AD UNA GANG. CORRELATI FAMILIARI E COGNIZIONI MORALI IN ADOLESCENTI A SCUOLA E IN ISTITUTI DI PENA

Mirella Dragone¹, Grazia De Angelis², Concetta Esposito¹, Maria Miranda², Dario Bacchini¹

¹ Università degli Studi di Napoli *Federico II*, Dipartimento di Studi Umanistici

² Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*, Dipartimento di Psicologia

Introduzione: Le bande giovanili (“*youth gang*”), definite “gruppi stabili di adolescenti il cui coinvolgimento in attività illegali fa parte della loro identità di gruppo” (Weerman et al., 2009), hanno suscitato in tempi recenti un serio allarme sociale nel nostro paese.

Secondo l’*Interactional Theory* (Thornberry & Krohn, 2001), l’appartenenza ad una gang è promossa sia da fattori individuali sia socio-ambientali. Vari studi hanno approfondito il ruolo di variabili personali (Esbensen & Weerman, 2005), familiari (Thornberry et al., 2003) e contestuali (Dupéré et al., 2007). Poco indagato è stato il ruolo delle cognizioni morali. Solo due studi hanno messo in evidenza come i soggetti affiliati ad una gang presentino più elevati livelli di disimpegno morale (Alleyne & Wood, 2010; Esbensen & Weerman, 2005); nessuno studio sistematico è stato condotto nel contesto italiano.

L’obiettivo del presente studio è confrontare le cognizioni morali, il clima familiare e l’antisocialità in soggetti appartenenti vs. non appartenenti ad una gang in due campioni di adolescenti, uno costituito da soggetti reclutati nel contesto scolastico e uno costituito da soggetti autori di reato.

Metodo: Lo studio ha coinvolto 203 adolescenti maschi di cui, 159 studenti di scuola superiore ($M_{età}=15.81$; $DS=1.18$) e 44 detenuti ($M_{età}=18.41$; $DS=1.78$) presso gli IPM di Airola e Nisida a cui sono stati somministrati: i) il questionario “How I Think” (HIT-Q, Barriga et al., 2001) allo scopo di indagare il ricorso a distorsioni cognitive self-serving (DC): Self-Centered (SC), Blaming Others (BO), Minimizing/Mislabeling (MM), e Assuming the Worst (AW); ii) il “Parental Acceptance-Rejection Questionnaire” (PARQ, Rohner, 1991) per valutare la percezione di accettazione-rifiuto genitoriale; iii) lo “Youth Self Report” (YSR, Achenbach, 2001) e una scala ad hoc (Bacchini et al., 2011) per la misura del comportamento delinquenziale e trasgressivo, rispettivamente; iv) il questionario di Pyrooz e Sweeten (2012) per valutare il livello di integrazione nella gang.

Risultati: T-test per campioni indipendenti hanno evidenziato, nei campioni normativo e degli autori di reato, che gli appartenenti alle gang presentano più elevati livelli in tutte le tipologie di DC (SC: $t=5.958^{***}$ e 3.201^* ; BO: $t=5.108^{***}$ e 2.573^* ; MM: $t=5.214^{***}$ e 2.947^* ; AW: $t=5.787^{***}$ e 2.848^*), di comportamento trasgressivo nel campione normativo ($t=3.216^*$) e delinquenziale nel campione degli autori di reato ($t=3.050^*$). Non sono emerse differenze significative tra i gruppi nei livelli di calore e rifiuto, materno e paterno.

Conclusioni: Questi risultati confermano che il ricorso alle DC, insieme ai livelli di trasgressione e di delinquenza, costituisce una caratteristica peculiare dei giovani appartenenti alle gang, suggerendo come alla base del coinvolgimento in *youth gang* vi sia una peculiarità di processi cognitivo-morali la cui correzione potrebbe costituire il target di programmi di intervento mirati a ridurre tale fenomeno.

Parole chiave: Youth gang, legami familiari, distorsioni cognitive self-serving

SIMPOSIO 2.1 - Quarta comunicazione:

VITTIMIZZAZIONE E BURNOUT SCOLASTICO: IL RUOLO DELLA PERCEZIONE DI SUPPORTO DA PARTE DELLA SCUOLA

Valentina Zambuto, Mariagrazia Righi, Ersilia Menesini

Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Scienze della Formazione e Psicologia

Introduzione: Il contesto scolastico può spesso essere fonte di notevole stress per i ragazzi, tanto da dar luogo, talvolta, al cosiddetto *school-burnout*, caratterizzato da senso di esaurimento, sopraffazione e inadeguatezza nei confronti della scuola (Kiuru, Aunola, Nurmi, Leskinen & Salmela-Aro, 2008). Tra i fattori che possono concorrere nel rendere la scuola un ambiente stressante e demotivante, possiamo trovare le esperienze di vittimizzazione da parte dei pari (Juvonen, Nishina & Graham, 2000).

L'obiettivo del presente studio è indagare l'associazione tra l'incidenza dei fenomeni di vittimizzazione, la percezione del supporto a scuola e l'emergere dei sentimenti di *school-burnout* tra gli studenti, analizzando effetti singoli e di interazione tra fattori.

Metodo: Nell'a.s.2016/2017, 517 studenti di 8 Scuole Secondarie di 1° (N=316; età media=12 anni, $ds=.62$; F=49%) e 2° grado (N=201; età media=14 anni, $ds=.84$; F=24%), hanno partecipato a due raccolte dati all'inizio e alla fine dell'anno scolastico. Il burnout è stato misurato tramite l'adattamento italiano dello "School Burnout Inventory" (Fiorilli, Galimberti, De Stasio, Di Chiacchio, & Albanese, 2014; Salmela-Aro, Kiuru, Leskinen, & Nurmi, 2009); i dati sulla vittimizzazione tramite le "Florence Bullying-Victimization Scales" (Palladino, Nocentini, Menesini, 2016), e la percezione del supporto da parte della scuola in caso di bullismo è stata misurata tramite una sottoscala del "What's Happening In This School? (WHITS) questionnaire" (Aldridge & Ala'I, 2013).

Per ciascun livello di scuola è stata fatta un'analisi di regressione per testare se, al netto del burnout scolastico iniziale, i livelli di burnout alla fine dell'anno fossero predetti dalla vittimizzazione e dalla possibilità di trovare nella scuola un punto di riferimento per richieste di supporto. Oltre agli effetti principali, è stato analizzato il valore predittivo dell'interazione tra le due variabili prese in esame.

Risultati: Dai risultati non emergono effetti significativi, ad eccezione del burnout al tempo 1 sul burnout al tempo 2 per gli studenti delle secondarie di secondo grado. Invece, per quelli delle secondarie di primo grado il modello risulta significativo e spiega nel complesso il 29% della varianza ($F_{(4, 194)}=20.76$; $p<.001$). Nello specifico, i livelli di burnout finali sono predetti dalla vittimizzazione ($B=.$; $p=.015$) e dall'interazione tra i due predittori ($B=-1.5$; $p=.049$): ad alti livelli di vittimizzazione, infatti, la possibilità di richiedere supporto a scuola predice minori livelli di burnout alla fine dell'anno ($B=-.35$; $p=.02$).

Conclusioni: Per i ragazzi delle secondarie di primo grado, una scuola attenta e responsiva alle richieste di aiuto dei propri studenti vittime di bullismo può configurarsi quale fattore protettivo anche rispetto ai sentimenti di *school-burnout*. I risultati saranno discussi soprattutto in chiave operativa a livello di azioni che la scuola dovrebbe mettere in atto per contrastare il burnout.

Parole chiave: School-burnout, vittimizzazione, supporto percepito a scuola

SIMPOSIO 2.1 – Quinta comunicazione:

UNO STUDIO RCT DI IMPLEMENTAZIONE DI UN INTERVENTO PER GENITORI DI ADOLESCENTI – IL *CONNECT PARENT GROUP*

Yagmur Ozturk¹, Elisa Cironi¹, Annarita Milone², Lisa Polidori², Laura Ruglioni², Marlene Moretti³, Lavinia Barone¹

¹Università degli Studi di Pavia, Dipartimento di Scienze del Sistema Nervoso e del Comportamento

²IRCCS Stella Maris, Pisa

³Simon Fraser University, Department of Psychology, Vancouver (CA)

Introduzione: Negli ultimi anni l'interesse verso l'implementazione di interventi evidence-based rivolti a genitori di adolescenti e basati su precise variabili target è non solo cresciuto, ma si è anche indirizzato ad essere utilizzato come mezzo per indagare quali siano i meccanismi – o fattori di efficacia dell'intervento - che promuovono la salute mentale dei ragazzi. *Connect* è un programma d'intervento evidence-based, della durata di 10 settimane, rivolto a gruppi di genitori di adolescenti che si focalizza su meccanismi-chiave dell'attaccamento – come la riflessività, l'empatia, la base sicura - per promuovere il benessere e ridurre i fattori di rischio in adolescenza. Le evidenze sull'applicazione di *Connect*, ad oggi, sottolineano la riduzione delle problematiche emotivo-comportamentali nei ragazzi e l'aumento della soddisfazione genitoriale.

Obiettivo dello studio è utilizzare l'implementazione di *Connect* tramite un disegno RCT che consente di manipolare la variabile intervento, per analizzare all'interno di un disegno sperimentale se e cosa promuova il benessere in adolescenza riducendo i fattori di rischio considerati target dell'intervento (ossia le problematiche emotivo-comportamentali).

Metodo: 43 genitori (30 madri e 13 padri; $M_{età} = 50.02$; $DS = 5.4$) di 34 adolescenti di età compresa fra i 12 e i 18 anni (62% maschi; $M_{età} = 14.81$; $DS = 1.4$), assegnati in modo casuale al gruppo di intervento e al gruppo di controllo (lista di attesa). A tutti i soggetti è stato somministrato (pre e post-intervento) il questionario Strengths and Difficulties Questionnaires (SDQ) e, soltanto ai genitori, anche il questionario Parenting Sense of Competence (PSOC). Sono state condotte analisi della covarianza per testare gli effetti dell'intervento sulle variabili in oggetto, controllando l'effetto dei centri clinici e di ricerca coinvolti (Pisa o Pavia).

Risultati: I risultati indicano una buona efficacia di *Connect* nel promuovere il benessere in adolescenza, evidenziando una significativa riduzione, nel gruppo che ha partecipato all'intervento, di problemi emotivo-comportamentali nei ragazzi ($F(1, 40) = 4.14$, $p = .04$, partial $\eta^2 = .09$). Si evidenzia inoltre una tendenza secondo cui la soddisfazione genitoriale aumenta durante le 10 settimane dell'intervento per entrambi i gruppi ($F(1, 37) = 4.13$, $p = .05$, partial $\eta^2 = .10$).

Conclusioni: Lo studio RCT da noi condotto indica l'utilità di utilizzare un intervento evidence-based per analizzare in modo controllato i fattori alla base della promozione del benessere in adolescenza e della riduzione dei fattori di rischio.

Parole chiave: Intervento basato sull'attaccamento, adolescenza, problemi comportamentali

SIMPOSIO 2.2 : Utilizzo della tecnologia, sviluppo e benessere psicologico (Sala Arturo Graffi)

Proponente: S. Bonichini, Università degli Studi di Padova

Discussant: E. Menesini, Università degli studi di Firenze

Descrizione del simposio.

Tale simposio ha lo scopo di indagare l'utilizzo della tecnologia da parte dei bambini e degli adolescenti e di approfondire quali possano essere le ricadute sullo sviluppo e sul benessere psicologico. L'utilizzo dei media e della tecnologia permea tutti i contesti della società attuale e può avere importanti ricadute sia in termini educativi, sia in termini psico-sociali e le opinioni di psicologi, educatori e genitori a riguardo forniscono una base di discussione per valutare i potenziali effetti positivi e negativi. Le nuove generazioni nascono in un contesto che considera le tecnologie parte della quotidianità, per questo interagirebbero con esse in modo "naturale" fin dalla prima infanzia, manipolandole senza alcun disagio o difficoltà. Si parla sempre più spesso della comparsa di una nuova intelligenza dovuta all'utilizzo precoce di tecnologie e nuovi media, l'intelligenza digitale, che porta a nuovi modi pensare e costruire la realtà. Ma che effetti ha tutto questo sullo sviluppo e sul benessere psicologico dei bambini? I bambini non nascono pronti ad affrontare complessità e ambiguità della società dell'informazione in cui crescono. Nell'utilizzo dei media troviamo, ad esempio, diversi rischi, quali gravi episodi di cyberbullismo, o l'uso inconsapevole di chat e social network con la possibile esposizione ad adescamenti o, più semplicemente, a un abuso delle tecnologie stesse fin dalla tenera età.

Il presente simposio, attraverso il contributo di tre gruppi di ricerca, si propone di fornire un aggiornamento in tal senso, analizzando rischi e risorse specifici connessi all'evoluzione dell'utilizzo dei media in diversi ambiti e contesti relazionali.

Un primo contributo, di Tremolada et al., indagherà modi e tempi di utilizzo della tecnologia da parte di bambini di 8-10 anni, esplorando le eventuali associazioni con il benessere psico-sociale e scolastico.

Il secondo contributo, di Olivari et al., valuterà come la diffusione di internet e dei nuovi strumenti di comunicazione influenzano il modo in cui gli adolescenti socializzano, con particolare riferimento alle condotte sessuali e al fenomeno del sexting. L'obiettivo è indagare come i comportamenti genitoriali, percepiti dagli adolescenti in relazione all'uso di internet, impattino sui comportamenti e sugli atteggiamenti rispetto a sexting e al consumo di materiale pornografico.

Il terzo contributo, di Taverna et al., illustrerà l'esperienza di ricerca col programma CSwin, una tavoletta grafica utilizzata nella valutazione della acquisizione dinamica della scrittura nel bambino all'ultimo anno di scuola dell'infanzia, proponendo una riflessione sulle ricadute applicative per l'apprendimento della scrittura.

Parole chiave:

Nuovi media, sviluppo, benessere psicologico

SIMPOSIO 2.2 - Prima comunicazione:

TIPOLOGIA E FREQUENZA DI UTILIZZO DEI DISPOSITIVI TECNOLOGICI NEI BAMBINI DI 8-10 ANNI: POSSIBILI EFFETTI SU BENESSERE SCOLASTICO

Marta Tremolada¹, Sabrina Bonichini¹, Livia Taverna², Simone Schiavo¹

¹ Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione

² Libera Università di Bolzano, Facoltà di Scienze della Formazione,

Introduzione: L'utilizzo della tecnologia da parte dei bambini in età scolare è ormai dirompente nella società attuale. I genitori e gli insegnanti si trovano a doversi confrontare con questa nuova realtà sia per motivi di apprendimento, sia di intrattenimento. Tale studio vuole indagare le modalità di utilizzo della tecnologia nella fascia d'età 8-10 anni, tenendo conto dell'opinione espressa dai bambini e dai loro genitori su vantaggi e svantaggi ed esplorando le associazioni con il benessere scolastico e le difficoltà emotivo-comportamentali.

Metodo: Sono stati coinvolti nello studio 111 bambini, 49 femmine e 62 maschi, con età media di 9 anni (DS=1.23; range: 8-10) e un loro genitore, prevalentemente la madre (80.2%). Ai partecipanti sono stati somministrati in modalità online protetta una serie di questionari self e proxy-report, sulla frequenza di utilizzo delle nuove tecnologie, sulle principali attività svolte con i mezzi tecnologici, sulle ore dedicate al riposo notturno, sul benessere scolastico (QBS, Tobia & Marzocchi, 2015) e sulle difficoltà comportamentali ed emotive (SDQ, Marzocchi et al., 2002). In tale studio sono presentati i dati ricavati dai proxy-report dei genitori, considerata la maggiore numerosità. Il disegno di ricerca è di tipo cross-sectional e le analisi dei dati prevedono analisi correlazionali di Pearson e analisi della varianza.

Risultati: I genitori dichiarano che il tablet è il dispositivo più utilizzato dai bambini (54.1%), seguito da smartphone (36.9%), da PC (14.1%) e da e-book reader (3.9%). La maggior parte dei bambini ha iniziato a utilizzare tali dispositivi intorno ai 6-7 anni (46.7%), anche se il 44% dichiara un inizio più tardivo (tra gli 8 e gli 11 anni), o più precoce tra i 3 e i 5 anni (9.3%). Le attività più frequenti sono di puro divertimento (51.8%), attività creative (40.9%), o visione di video o cartoni (40%). Il tempo medio complessivo di utilizzo del tablet è di 27 minuti (DS=35 minuti) con i maschi che utilizzano per più tempo il tablet ($t=-3.3$, $gdl=105$, $p=0.001$; $M=35.9$, $DS=46.3$), rispetto alle femmine ($M=12.8$, $DS=14.2$), che hanno maggiori problemi di iperattività/concentrazione ($t=-2.4$, $gdl=108$, $p=0.01$; $M=0.54$, $DS=0.39$), rispetto alle femmine ($M=0.37$, $DS=0.35$) e un minor benessere scolastico ($t=2.19$, $gdl=109$, $p=0.03$; $M=6.11$, $DS=1.11$), rispetto alle femmine ($M=6.58$, $DS=0.72$). Il tempo di utilizzo del tablet ($r=-0.21$, $p=0.03$) e del computer è associato ($r=-0.22$, $p=0.02$) con un minor numero di ore di sonno del bambino. I problemi comportamentali sono associati a un maggior utilizzo del tablet ($r=0.22$, $p=0.02$), mentre i comportamenti prosociali sono maggiormente presenti con un utilizzo maggiore dell'e-book reader ($r=0.23$, $p=0.02$).

Conclusioni: Tale indagine identifica i bambini di genere maschile come più a rischio di un maggior abuso nell'utilizzo con associate minori ore di sonno, maggiori problemi comportamentali e minor benessere scolastico. L'utilizzo della lettura con e-book da parte delle bambine è legato positivamente ai loro comportamenti prosociali.

Parole chiave: Tecnologia, problemi comportamentali, benessere scolastico

SIMPOSIO 2.2 - Seconda comunicazione:

CONTROLLARE O NON CONTROLLARE? COMPORTAMENTI GENITORIALI, *SEXTING* E PORNOGRAFIA IN ADOLESCENZA

Maria Giulia Olivari, Gaia Cucci, Emanuela Confalonieri

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Dipartimento di Psicologia, CRIdee

Introduzione: Negli ultimi anni lo sviluppo delle tecnologie di comunicazione e la diffusione di internet hanno influenzato il modo in cui gli adolescenti socializzano, favorendo, accanto al fenomeno del sexting, il proliferare della pornografia. Non sono numerosi gli studi che hanno preso in considerazione l'influenza giocata dai genitori rispetto tali comportamenti, soprattutto in ambito italiano. Obiettivo del presente studio è indagare come i comportamenti genitoriali, percepiti dagli adolescenti in relazione all'uso di internet, impattano sui comportamenti di sexting, consumo di materiale pornografico, atteggiamento verso il sexting e la pornografia in un campione di adolescenti italiani.

Metodo: I partecipanti sono 201 studenti (81% maschi, $M_{età}=16,42$, $DS_{età}=1,36$), che, previo consenso informato dei genitori, hanno compilato un questionario on-line che misurava: comportamenti di sexting, consumo di materiale pornografico, atteggiamento verso sexting e pornografia, comportamenti genitoriali relativi all'uso di internet (active mediation, parental internet restriction, regole per tempo e contenuti online, frequenza/qualità della comunicazione su internet, comunicazioni sulla privacy).

Risultati: Il 53% dei partecipanti ha inviato messaggi a sfondo sessuale, il 27% ha inviato foto/video in cui era nudo/parzialmente nudo e l'80% nell'ultimo mese ha consumato materiale pornografico. Sono stati condotti 4 modelli di regressione lineare con metodo stepwise, considerando come variabili dipendenti rispettivamente comportamenti di sexting, consumo di materiale pornografico, atteggiamento verso sexting e pornografia e come variabili indipendenti i comportamenti genitoriali relativi all'uso di internet. I comportamenti di sexting sono predetti dalla variabile active mediation ($F(1,194)=11,199$, $p=0,001$; $\beta=-0,234$, $p=0,001$; $R^2=6\%$). Il consumo di materiale pornografico è predetto dalle variabili comunicazioni sulla privacy e qualità della comunicazione ($F(1,194)=10,023$, $p<0,001$; $\beta=-0,197$, $p=0,006$; $\beta=-0,188$, $p=0,009$; $R^2=9,4\%$). Un atteggiamento positivo verso il sexting è predetto dalla variabile active mediation ($F(1,194)=11,703$, $p<0,001$; $\beta=-0,239$, $p=0,001$; $R^2=6\%$), mentre un atteggiamento positivo verso la pornografia è predetto dalle variabili regole sui contenuti e frequenza della comunicazione su internet ($F(1,194)=16,044$, $p<0,001$; $\beta=-0,270$, $p<0,001$; $\beta=-0,190$, $p=0,008$; $R^2=14,3\%$).

Conclusioni: I risultati del presente studio dimostrano l'importanza, anche nella fase adolescenziale, di comportamenti genitoriali di controllo e supervisione rispetto all'uso di internet e delle tecnologie, mostrando come i genitori giochino mediante le loro pratiche educative un ruolo di fattore di protezione rispetto alla messa in atto di comportamenti potenzialmente rischiosi per l'adolescente e per la sua salute. L'ampliamento del campione e un suo bilanciamento per genere consentiranno di meglio approfondire tali aspetti.

Parole chiave: Adolescenti, sexting, comportamenti genitoriali

SIMPOSIO 2.2 - Terza comunicazione:

ANALISI DELLE COMPONENTI DINAMICHE DELLA SCRITTURA MANUALE CON IL SOFTWARE CSWIN E DELLA MOTRICITÀ FINE DI BAMBINI DI ETÀ PRESCOLARE

Livia Taverna¹, Marta Tremolada², Barbara Tosetto³, Francesca Sabattini¹

¹ Libera Università di Bolzano, Facoltà di Scienze della Formazione

² Università di Padova, Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione

³ Scuola Provinciale Superiore di Sanità *Claudiana*, Bolzano

Introduzione: Scrivere è un'attività complessa nella quale confluiscono abilità cognitive, cinestesiche, percettive e motorie. Una scrittura nitida e fluida richiede la maturazione e l'integrazione di diversi processi. L'analisi della scrittura è stata fatta per lo più con strumenti di valutazione orientati al prodotto piuttosto che al processo soggiacente alla produzione grafica. Analizzando la scrittura con software per la rilevazione delle componenti cinetiche e cinematiche, alcuni studi hanno mostrato che i poor handwriters tengono la penna sollevata al di sopra del foglio per la maggior parte del tempo. Queste pause "in aria" non sono tuttavia prive di movimento indicando incertezza nei pattern motori necessari all'esecuzione delle lettere. Allo stesso modo il parametro "numero di inversioni nel profilo di velocità", ovvero il numero di accelerazioni e decelerazioni nei tracciati, indica il bisogno di controllare un movimento non ancora automatizzato. Pertanto l'illeggibilità della scrittura potrebbe essere la conseguenza di una mancata fluenza dovuta ad impaccio motorio. Lo scopo di questo studio era di esaminare la relazione esistente tra destrezza manuale e le componenti grafonomiche rilevate con il software CSwin in un compito di scrittura del nome proprio assegnato a bambini dell'ultimo anno della scuola dell'infanzia.

Metodo: A 40 bambini della scuola dell'infanzia (M=62.5%; F=37.5%; range età: 55-72 mesi; destrimani=90%) è stato chiesto di scrivere il proprio nome con una tavoletta grafica (WACOM Intuos-4) mentre venivano registrate digitalmente la pressione esercitata con la penna (N), le inversioni nel profilo di velocità (NIV) ed il tempo totale impiegato per l'esecuzione del tracciato (T). Ogni partecipante ha completato la batteria MABC-2 per la rilevazione della motricità fine (DM=destrezza manuale) e grossolana (MeA=mirare e afferrare ed E=equilibrio).

Risultati: I punteggi di destrezza manuale non correlano con alcuna delle variabili grafonomiche considerate (DM&N=ns; DM&NIV=ns; DM&T=ns). Sono state identificate relazioni significative tra il numero di inversioni nel profilo di velocità del tracciato ed il tempo totale di scrittura (NIV&T: $r=.419$; $p=.007$), la pressione grafica e le abilità di motricità grossolana (N&MeA: $r=-.413$; $p=.008$). I bambini impiegano un tempo significativamente più lungo delle bambine nella scrittura del proprio nome ($t(1,38)=3.100$; $p=.004$), ma non presentano alcuna differenza rispetto al numero delle inversioni di velocità, o alla pressione con la penna.

Conclusioni: La fluenza nella scrittura non dipende dallo sviluppo delle abilità di motricità fine (destrezza manuale). Tuttavia i bambini più lenti sono anche quelli che mostrano maggiori inversioni nei profili di velocità. Questi risultati suggeriscono che la mancata fluenza grafica potrebbe essere collegata più con la difficoltà a recuperare dalla memoria la forma delle lettere e i pattern motori necessari alla loro realizzazione che alla destrezza digitale. La tavoletta grafica si è dimostrata uno strumento molto utile per indagare la scrittura.

Parole chiave: Destrezza manuale, motricità fine, scrittura

SIMPOSIO 2.3 : L'esperienza della malattia nella prospettiva del ciclo di vita (Sala Lauree Psicologia)

Proponenti: E. Calandri, S. Bonino, Università degli Studi di Torino

Discussant: E. Cattelino, Università della Valle d'Aosta

Descrizione del simposio.

La condizione di malattia rappresenta una transizione non normativa nel ciclo di vita individuale, soprattutto quando si presenta nell'infanzia, nell'adolescenza o nella giovane età adulta. La malattia si configura, in particolare, come una frattura biografica che rende necessario un processo di adattamento, inteso come la ricerca attiva di un nuovo equilibrio, dove l'esperienza di malattia possa essere ricondotta all'interno della traiettoria di sviluppo individuale. La necessità di adattarsi alla malattia si pone sia nei casi di patologie acute, solitamente delimitate nel tempo e seguite da una guarigione, se pure con tempi lunghi, sia soprattutto nel caso di malattie croniche, che sono per definizione non guaribili e tendono a peggiorare nel tempo. L'adattamento non è dato una volta per tutte, ma va continuamente costruito, attivando sia le risorse personali, sia facendo affidamento sulle risorse offerte dai contesti di vita (famiglia, amici, operatori socio-sanitari). Ridefinire gli obiettivi di vita con la malattia e integrare la malattia nell'identità individuale rappresentano processi centrali in grado di favorire il benessere psicologico. All'interno di tale cornice si collocano i cinque contributi del presente simposio, che presentano esperienze di malattia di tipo diverso e vissute in diversi momenti del ciclo di vita.

Il primo contributo riguarda i bambini che sono guariti da un tumore contratto nei primi anni di vita ed esamina sia alcuni aspetti dell'adattamento psicosociale e del benessere psicologico dei bambini, sia lo stress e le strategie di coping messe in atto dai rispettivi genitori.

Il secondo contributo considera il difficile compito della ridefinizione dell'identità in adolescenti sieropositivi, considerando in particolare il ruolo delle relazioni sociali quali risorse per l'integrazione della condizione del sieropositivo.

Il terzo e il quarto contributo prendono in esame alcuni aspetti psicologici legati alla sclerosi multipla. In particolare, uno studio indaga il ruolo dell'identità rispetto alla depressione e al benessere affettivo in un gruppo di donne neo diagnosticate, con particolare attenzione al ruolo svolto dall'essere madri rispetto all'adattamento alla malattia. L'altro studio approfondisce l'esperienza della famiglia nella quale ad un figlio viene diagnosticata la sclerosi multipla, considerando in particolare le difficoltà affrontate e la percezione di competenza genitoriale di padri e madri.

Il quinto contributo presenta un approccio metodologico allo studio dell'esperienza di malattia, basato sull'uso della narrazione, come strumento di ricostruzione dell'esperienza autobiografica. In particolare, vengono presentati due esempi di ricerche condotte con persone che vivono una condizione di malattia e un esempio di ricerca condotta con gli operatori sanitari.

Parole chiave: Malattia, Risorse, Adattamento

SIMPOSIO 2.3 - Prima comunicazione:

GUARIRE DA TUMORE INFANTILE: PROCESSI DI SVILUPPO E FUNZIONAMENTO FAMILIARE

Giovanna Perricone, Concetta Polizzi, Sofia Burgio

Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Scienze Psicologiche, Pedagogiche e della Formazione; Società Italiana di Psicologia Pediatrica (SIPPed)

Introduzione: Il contributo presenta uno studio pilota sulle possibili sequele psicoevolutive a lungo termine nelle condizioni di guarigione da tumore infantile; una tematica questa, di grande attualità, poichè, nonostante il tumore in età pediatrica costituisca una condizione traumatica complessa per tutto lo sviluppo, tuttavia, i progressi nei trattamenti e la crescente azione coordinata tra i centri di oncematologia pediatrica, hanno contribuito ad un notevole incremento dei casi di guarigione. Pertanto, lo studio trae spunto dalle indicazioni della SIOP di implementare la ricerca sulla complessità psicoevolutiva di chi è guarito da tumore infantile, anche in considerazione della carenza di studi sui guariti e dei risultati spesso contraddittori.

Metodo: *Obiettivi:* valutare in bambini guariti da tumore infantile la configurazione di specifici processi evolutivi: sintomi depressivi e ansiosi, strategie di coping, attenzione selettiva, memoria a breve e a lungo termine; valutare i livelli di stress parentale e le strategie di coping dei genitori. *Partecipanti:* 15 bambini guariti da un tumore infantile (età media 8,9 anni, DS=1,8) e 15 madri. *Strumenti utilizzati con i bambini:* il test **TAD** per ansia e depressione; la **CBSS** per gli stili di coping; prove della **BVN 5-11** per valutare le funzioni mnestiche e quelle attentive. *Con i genitori:* il **COPE-NVI**, per valutare le strategie di coping e il **PSI**, per valutare lo stress parentale.

Risultati: I risultati non evidenziano compromissioni psicoevolutive a lungo termine; infatti, i punteggi relativi a depressione (M=14), e ansia (M=21), non mostrano la presenza di livelli significativi sul piano clinico di emozioni negative, astenia, anedonia, affaticamento e autovalutazioni negative. Rispetto alle strategie di coping dei bambini predominano quelle di tipo monitoring (M=18, DS=1,9), e quindi, di fronteggiamento attivo delle criticità. Per quanto attiene alle funzioni neuropsicologiche misurate, i punteggi sono tutti tra il 90° e il 100° percentile, sia nelle funzioni mnestiche, indicando una buona capacità di ritenere e rievocare gli stimoli presentati, a breve e a lungo termine, sia nelle funzioni attentive, indicando una buona capacità di selezionare stimoli rilevanti rispetto ad altri. Per quanto attiene alle strategie di coping dei genitori, appaiono dominanti l'Attitudine Positiva (M=33, DS=9,1) e all'Orientamento al problema (M=32,2, DS=6,6).

Conclusioni: I risultati, in linea con alcuni studi del settore, evidenziano come il tumore infantile e i trattamenti subiti non sembrano indurre a lungo termine fragilità "preoccupanti" sul piano clinico relativamente a importanti processi cognitivi ed emotivi, richiedendo, tuttavia, un approfondimento su campione più ampio. Tali dati inoltre, suggeriscono una ridefinizione delle rappresentazioni sui ragazzi che hanno avuto un tumore e di un loro coinvolgimento sociale, oltre che una riflessione sul complesso rapporto tra "guarigione clinica", e "guarigione della traiettoria evolutiva".

SIMPOSIO 2.3 - Seconda comunicazione:

SIEROPOSITIVITÀ E SVILUPPO IDENTITARIO POSITIVO: UN BINOMIO POSSIBILE? I GIOVANI CI DICONO...

Angela Fedi¹, Caterina Di Chio², Katiussia Greganti³

¹ Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Psicologia

² Libera Professionista

³ Cooperativa Labins – Laboratorio Innovazione Sociale

Introduzione: Se la domanda “Chi sono io?” è centrale in adolescenza, per i giovani sieropositivi tale domanda è una sfida ancora più impegnativa. Non è difficile intuire come questa condizione ponga una serie di difficoltà rispetto all'autodefinizione, agli aspetti relazionali e sociali, e in termini di capacità di rappresentarsi nel futuro.

Metodo: La ricerca ha coinvolto, attraverso associazioni ad hoc ed alcuni servizi ospedalieri, 5 città: Torino, Bologna, Brescia, Cagliari, Napoli.

Sono state raccolte 20 storie di vita di giovani sieropositivi (13F, 7M; età media: 21 anni). L'intervista semistrutturata ha proposto le seguenti aree tematiche: comunicazione della diagnosi, rapporto coi servizi, stigma, terapia, associazioni, affettività.

Le interviste sono state condotte da intervistatori formati, audioregistrate, trascritte fedelmente ed analizzate da tre ricercatrici. L'accordo tra giudici è stato preventivamente costruito attraverso la definizione delle categorie da utilizzare e verificato durante la fase di analisi.

Risultati: Un tema costantemente presente è quello relativo alla propria definizione identitaria. Se infatti i cambiamenti corporei, la sperimentazione di sé, l'identificazione anche attraverso esperienze affettive ed intime, la mentalizzazione del proprio sé corporeo sono tutti elementi centrali per l'evoluzione identitaria degli adolescenti, la diagnosi di sieropositività impatta su tutti questi aspetti. La caratterizzazione di Sé come giovane sieropositivo pone una serie di difficoltà rispetto all'autodefinizione (ad es. giovane e malato cronico), agli aspetti sociali e relazionali (es. lo stigma, la famiglia che dà luogo di sostegno si trasforma spesso in intreccio di segreti reciproci che alimentano il falso Sé, l'amplificazione delle ansie legate alle prime relazioni intime, le ambivalenze tra volersi mostrare per ciò che si è e la paura di non essere accettati dai pari) ed alla capacità di rappresentarsi nel futuro (es. paura di morire, o di vivere fortemente menomati –fisicamente e socialmente - dalla sieropositività). Le appartenenze sociali scelte dai ragazzi (il servizio, il gruppo, l'associazione di volontariato) possono giocare un ruolo fondamentale nel percorso di autodefinizione diventando strumenti efficaci nell'accompagnamento di senso e nell'individuazione di strategie di coping, ambiti protettivi ma non etichettanti, promotori di sviluppo personale e sociale.

Conclusioni: La sieropositività ha impatti significativi, a livello fisico, psicologico, relazionale e sociale. È una condizione che coinvolge il contesto di appartenenza ed il sistema curante. Il suo carattere cronico, inoltre, comporta una profonda revisione di sé, del proprio ruolo, dei propri tempi ed azioni quotidiane, che possono integrare le terapie e le visite in modo armonico col proprio sviluppo “al di là” della malattia, ma senza negarla. Questo processo di armonizzazione può essere efficacemente sostenuto da dispositivi sociali e relazionali che aiutino l'integrazione della condizione di sieropositivo.

SIMPOSIO 2.3 - Terza comunicazione:

BENESSERE AFFETTIVO E DEPRESSIONE IN DONNE CON SCLEROSI MULTIPLA: IL RUOLO DELLA SODDISFAZIONE IDENTITARIA E DELLA MATERNITÀ

Federica Graziano^{1,2}, Emanuela Calandri¹, Martina Borghi^{2,3}, Silvia Bonino¹

¹ Università di Torino, Dipartimento di Psicologia

² Fondazione Cosso, Pinerolo (TO)

³ Ospedale San Luigi Gonzaga, Orbassano (TO)

Introduzione: La sclerosi multipla (SM) colpisce in misura maggiore le donne e viene di solito diagnosticata tra i 20 e i 40 anni, un'età in cui molte di loro sono impegnate nei compiti di cura dei figli. La diagnosi rappresenta un momento di discontinuità nel ciclo di vita che rende necessario ridefinire la propria identità. Il ruolo genitoriale può rappresentare un ulteriore carico fisico e psicologico per l'adattamento alla SM. Gli studi sul ruolo dell'identità rispetto alla depressione e al benessere sono pochi, mentre non ci sono studi sulla conciliazione tra compiti genitoriali delle donne e gestione della malattia.

Lo studio ha i seguenti obiettivi: 1) descrivere i livelli di depressione, benessere affettivo e soddisfazione identitaria in un gruppo di donne con neodiagnosi di SM, esaminando le differenze legate all'età, all'essere madri e alla durata di malattia; 2) indagare il ruolo della soddisfazione identitaria rispetto alla depressione e al benessere affettivo, esaminando il possibile ruolo di moderazione legato all'essere madri.

Metodo: Lo studio ha coinvolto 74 donne fra 19 e 57 anni ($M=37.7$; $ds=10.7$), la maggior parte con disabilità lieve; 32 hanno figli di età compresa fra i 2 e i 29 anni. Le partecipanti hanno compilato un questionario self-report con misure di depressione (CESD-10), benessere affettivo (PANAS) e soddisfazione identitaria (Manzi et al., 2010).

Sono state condotte delle analisi della varianza fattoriale per ciascuna variabile dello studio, considerando l'età (≤ 40 anni e > 40 anni), l'essere madri e la durata di malattia (uno, due e tre anni dalla diagnosi). Sono state condotte delle analisi di regressione gerarchica per i due esiti considerati (depressione e benessere), inserendo nel primo step come variabili di controllo l'età, l'essere madri e la durata di malattia, nel secondo la soddisfazione identitaria e nel terzo l'interazione tra questa variabile e l'essere madri.

Risultati: Le madri riportano livelli di depressione più elevati rispetto alle donne senza figli ($F_{1,60} = 6.15$, $p < .05$), mentre non ci sono differenze nei livelli di benessere e soddisfazione identitaria. Non ci sono differenze in base all'età e alla durata di malattia per nessuna delle variabili esaminate. Tuttavia, con il passare del tempo dalla diagnosi, le madri tendono a riferire minore benessere affettivo e minore soddisfazione identitaria. Una più elevata soddisfazione identitaria è legata a minore depressione ($R^2=.46$, $p<001$) e maggiore benessere ($R^2=.52$, $p<001$), in particolare per le madri.

Conclusioni: La maternità rappresenta un ulteriore carico emotivo rispetto all'adattamento alla SM nei primi anni dopo la diagnosi. La soddisfazione identitaria è un elemento rilevante, in grado di ridurre la depressione e di favorire il benessere affettivo, soprattutto per le madri. I risultati suggeriscono l'importanza di lavorare sulla ridefinizione dell'immagine di sé dopo la diagnosi, in particolare con le donne che hanno anche un ruolo genitoriale.

SIMPOSIO 2.3 - Quarta comunicazione:

COMPRENDERE LE SFIDE EMOTIVE CHE AFFRONTANO LE FAMIGLIE CHE VIVONO CON LA SCLEROSI MULTIPLA: PROGETTO FAMIGLIA

Michele Messmer Uccelli

Associazione Italiana Sclerosi Multipla

Introduzione: Quando la sclerosi multipla (SM) viene diagnosticata ad un membro della famiglia, l'intero nucleo ne risente. Dal momento della diagnosi, anche i familiari spesso cominciano un processo di ricerca di risposte allo scopo di fronteggiare al meglio la presenza della SM in famiglia. Il Progetto Famiglia dell'Associazione Italiana Sclerosi Multipla è stato pensato per tutti i membri della famiglia e attraverso degli studi, ha cercato di capire come viene affrontata la malattia all'interno di un nucleo familiare.

Metodo: Il progetto aveva tre obiettivi: 1. valutare i giovani adulti con SM rispetto all'auto-stima, auto-efficacia, umore e qualità di vita confrontandoli con un gruppo di giovani sani; 2. valutare se la conoscenza della malattia è correlata con la percezione di competenza dei genitori con figli con SM e sulla soddisfazione nella coppia; 3. valutare la percezione di competenza come genitori in madri e padri con SM (casi) confrontati con genitori sani (controlli). I soggetti sono stati reclutati tramite i canali social media dell'AISM e hanno completato delle indagini online utilizzando questionari validati in Italiano.

Risultati: 1. Non è stata dimostrata nessuna differenza statisticamente significativa tra i due gruppi sui parametri dello studio – auto-stima (score medio: casi=20.1 vs controlli=19.5, $p=.743$), auto-efficacia (score medio: casi=29.1 vs controlli=27.9, $p=.138$), umore (score medio ansia: casi=9.0 vs controlli=9.0, $p=.855$ score medio depressione: casi=4.0 vs controlli=4.0, $p=.812$) e qualità di vita (score medio: casi=12.8 vs controlli=13.0, $p=.772$).

2. Punteggi più bassi sulla scala di conoscenza della SM correlata significativamente con una ridotta soddisfazione nella coppia ($r=.43$, $p=.022$) e una più bassa percezione di competenza come genitore ($r=.53$, $p=.003$).

3. Un confronto tra gruppi sulla percezione di competenza genitoriale non ha evidenziato una differenza statisticamente significativa. Punteggi più alti sulla qualità di vita, sia il componente fisico ($p < .001$) che quello mentale ($p = .001$), correlava con uno score più alto della percezione di competenza genitoriale (PSOC) nei genitori con SM.

Conclusioni: I giovani adulti con SM e controlli sani hanno avuto livelli simili di autostima e auto-efficacia e non sono state evidenziate differenze significative sugli indicatori di umore e qualità della vita. I genitori con SM hanno avuto una percezione di competenza simile ai genitori sani e la qualità di vita ha correlato con la percezione di competenza.

Una mancanza di informazione sulla malattia ha un impatto negativo sulla percezione della competenza di genitori dei bambini con SM e sulla soddisfazione nella coppia.

Sembra che la qualità di vita sia un indicatore del benessere generale delle persone con SM. Per i genitori con bambini con SM esiste un'esigenza di informazione sulla malattia in modo da migliorare aspetti della coppia e il senso di competenza come genitore.

SIMPOSIO 2.3 - Quinta comunicazione: LA NARRAZIONE NELLE TRANSIZIONI DI MALATTIA: ESPERIENZE DI RICERCA

Chiara Fioretti¹, Eleonora Bartoli¹, Lucia Caligiani², Roberta Della Croce¹, Benedetta Elmi¹, Debora Pascuzzi¹, Andrea Smorti¹

¹ Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Scienze della Formazione e Psicologia

² SODS di Psico-oncologia, USL Toscana Centro

Introduzione: Il presente lavoro propone un approccio metodologico allo studio delle transizioni di malattia fondato sulla narrazione quale strumento di raccolta dati ed intervento. La rottura biografica causata dalla diagnosi di malattia (Bury, 1972) comporta nell'individuo il bisogno di collocare l'esperienza all'interno della traiettoria del ciclo di vita, ridefinendo gli obiettivi presenti e rielaborando l'esperienza passata e la prospettiva futura. Questo faticoso lavoro di ricostruzione dell'esperienza biografica trova nella narrazione uno strumento di attribuzione di causalità e nuovi significati al vissuto di malattia (Broyard, 1993). In aggiunta, l'ascolto attivo della narrazione di malattia è parte dell'approccio della Medicina Narrativa (Charon, 2006), secondo il quale il racconto di malattia nella comunicazione operatore-paziente comporta benefici nel vissuto del paziente, nella relazione con il curante e nell'accuratezza di diagnosi e trattamenti. Studiare le narrazioni e promuoverne la raccolta costituisce un importante obiettivo di ricerca e di intervento sulle transizioni di malattia.

Metodo: Gli autori presenteranno tre metodi di ricerca e di intervento, portando esempi di ricerche condotte: il metodo delle narrazioni ripetute, volto a promuovere la coerenza narrativa attraverso la ripetizione di narrazioni di malattia e l'analisi dei valori percentuali di parole riferite a meccanismi cognitivi (MC) nel testo (e.g. pensare, credere, connessioni causali e temporali...) tramite il LIWC software (Pennebaker et al., 2001); il metodo ME-NA-ME (Fioretti & Smorti, 2017), basato sulla narrazione come strumento di elaborazione emotiva delle memorie e sull'analisi delle parole emotive attribuite a memorie e narrazioni; infine l'uso della narrazione come strumento di formazione per gli operatori attraverso la raccolta delle esperienze autobiografiche e l'analisi di contenuto delle stesse.

Risultati: Le narrazioni presentano indici più alti di meccanismi cognitivi ed introspettivi quando i partecipanti alle ricerche hanno avuto la possibilità di ripetere il racconto di malattia (MC prima narrazione: 7,78; MC terza narrazione: 10,65, $F=5.434$; $p<.01$). Le memorie di malattia narrate presentano una riduzione delle emozioni negative ed un aumento di quelle positive rispetto alle memorie non narrate ($Z = -2.82$, $p < .01$). L'analisi di contenuto delle narrazioni degli operatori, infine, pone luce sulle criticità e sulle risorse del vissuto autobiografico legato alla professione di curante e si caratterizza come strumento di formazione dell'équipe di cura.

Conclusioni: I risultati confermano l'elaborazione cognitiva ed emotiva del vissuto di malattia di pazienti ed operatori a seguito della narrazione autobiografica. Il racconto favorisce l'elaborazione della rottura biografica nelle transizioni di malattia del ciclo di vita, coerentemente con l'approccio della Medicina Narrativa e con gli assunti della Psicologia della Narrazione.

SIMPOSIO 2.4 : Nuove tecnologie e funzionamento psicologico in infanzia e in adolescenza (Sala Blu)

Proponenti: A. Di Norcia, E. Cannoni, Università di Roma La Sapienza

Discussant: S. Cacciamani, Università della Valle d'Aosta

Descrizione del simposio.

L'uso sempre più frequente delle tecnologie digitali e dei dispositivi mobili interattivi tra i bambini e gli adolescenti (ISTAT, 2014) e i suoi effetti sullo sviluppo cognitivo ed emotivo sono al centro di un dibattito che coinvolge genitori, ricercatori, rappresentanti di istituzioni che si occupano delle politiche per la tutela dell'infanzia, dell'educazione e della salute di bambini e ragazzi, in ambito nazionale e internazionale (Cubelli & Vicari, 2016; Unicef, 2017; Mascheroni & Ólafsson, 2015; AAP & Council Communication and Media, 2016). Si tratta di un fenomeno relativamente giovane e in continua evoluzione, così come sono in continua e rapida evoluzione le tecnologie digitali, il che richiede un continuo adattamento di teorie e metodologie di ricerca (Vulchanova et al., 2017).

Le ricadute dell'uso delle tecnologie riguardano tutti gli aspetti e le fasi dello sviluppo. In questo simposio ci focalizzeremo in particolare sull'infanzia, l'età prescolare e l'adolescenza. Nel primo caso l'attenzione dei lavori è focalizzata sui correlati fisiologici ed emotivo-cognitivi dell'uso di varie tecnologie, dalla TV ai dispositivi digitali. Il primo contributo analizza la relazione tra il sonno e l'ampiezza del vocabolario del bambino e il suo accesso alle tecnologie digitali, mentre il secondo lavoro è centrato sull'uso di dispositivi mobili da parte di bambini di 5-6 anni con problemi di ipercinesia e attenzione.

I due studi sull'adolescenza sono invece focalizzati sull'uso di Internet, particolarmente diffuso tra gli appartenenti a questa fascia di età. Il terzo contributo prende in considerazione indicatori fisiologici allo scopo di indagare la relazione tra reattività emotiva e comprensione delle pagine web. L'ultima comunicazione, invece, pone l'attenzione sulle ricadute che può avere internet in ambito sociale, prendendo in esame il cyberbullismo e la sua relazione con la percezione delle prepotenze.

La varietà di questi studi dimostra quanto diversificati possano essere i fattori psicologici connessi con l'uso di tecnologie sullo sviluppo e il fatto che nel panorama italiano sembra non si siano ancora chiaramente definiti dei filoni di ricerca più focalizzati su aspetti specifici.

Parole chiave.

Nuove tecnologie, infanzia, adolescenza

SIMPOSIO 2.4 - Prima comunicazione:

L'USO DELLE TECNOLOGIE DIGITALI IN BAMBINI TRA GLI 8 E I 36 MESI E RELAZIONI CON IL SONNO E CON IL VOCABOLARIO DEL BAMBINO

Francesca Bellagamba¹, Fabio Presaghi², Martina Di Marco¹, Olivia Blanchfield³, Rachel Barr³

¹ Università di Roma *La Sapienza*, Dipartimento di Psicologia Dinamica e Clinica

² Università di Roma *La Sapienza*, Dipartimento di Psicologia dei Processi di Sviluppo e Socializzazione

³ Georgetown University, Washington (USA), Department of Psychology

Introduzione: Esistono evidenze che l'uso precoce e intensivo delle tecnologie digitali interferisca con il sonno e con lo sviluppo linguistico in età prescolare (Cheung et al. 2017; Barr & Linebarger, 2016); le linee guida dell'Accademia Americana di Pediatria raccomandano di limitarne l'uso fino a cinque anni a non più di un'ora giornaliera. Mancano studi italiani sull'accesso alle nuove tecnologie digitali da parte di bambini tra 8 e 36 mesi in relazione al sonno ed allo sviluppo linguistico, il nostro studio si è posto l'obiettivo di aggiornare lo stato delle conoscenze su questo tema.

Metodo: Un questionario online sulle tecnologie digitali (Barr et al. 2017) è stato compilato dai genitori di 264 di bambini (127 F, 136 M) italiani. Il questionario include informazioni sul numero di dispositivi digitali (NDD), sul tempo trascorso il giorno prima della compilazione del questionario con i diversi dispositivi digitali, sul sonno e sul vocabolario del bambino (Caselli et al. 2002). Sono state indagate le correlazioni tra variabili.

Risultati: NDD nella camera del bambino quando è sveglio e quando dorme correlano positivamente con il tempo dedicato a guardare la Tv ($p < .05$), mentre correlano negativamente con il tempo dedicato all'attività di lettura di libri ($p < .01$). NDD usati dal bambino correla positivamente sia con il tempo dedicato a guardare la Tv, che con il tempo dedicato a giocare con dispositivi mobili quale i-Pad ($p < .01$). Per quanto riguarda il sonno, NDD nella camera del bambino quando è sveglio correla negativamente con il numero di ore che il bambino dorme di notte ($p < .01$) e positivamente con quanto tardi il bambino si addormenta la sera ($p < .01$), mentre il tempo dedicato a guardare la TV correla negativamente con il numero di ore che il bambino dorme la notte ($p < .01$) e positivamente con quanto tardi si addormenta la sera ($p < .01$). Per quanto riguarda il vocabolario, per i bambini di 8-17 mesi l'ampiezza di vocabolario correla positivamente con NDD usati dal bambino ($p < .05$) e con il tempo trascorso a leggere libri ($p < .01$). Per i bambini di 30-36 mesi l'ampiezza di vocabolario correla positivamente con NDD usati dal bambino ($p < .05$) e negativamente con il tempo trascorso al computer ($p < .05$).

Conclusioni: I risultati sono in linea con quanto emerge dalla letteratura anglo-americana. I bambini italiani sono esposti molto precocemente alle nuove tecnologie digitali. Il numero di dispositivi digitali presenti nella stanza del bambino sembra essere un indicatore importante, che correla negativamente sia con il numero di ore che il bambino dorme la notte che con il tempo che il bambino dedica all'attività di lettura, mentre il tempo speso dal bambino con alcuni dispositivi digitali risulta inversamente associato all'ampiezza del vocabolario. Riteniamo che una gestione consapevole e regolata delle tecnologie digitali costituisca una sfida importante e un problema di rilevanza pubblica per la nostra società.

Parole chiave: Tecnologie digitali, infanzia, pratiche familiari

SIMPOSIO 2.4 - Seconda comunicazione:

DISPOSITIVI DIGITALI E PROBLEMI EMOTIVI E COGNITIVI IN BAMBINI DI SCUOLA DELL'INFANZIA

Eleonora Cannoni, Teresa Gloria Scalisi, Anna Di Norcia

Università di Roma *La Sapienza*, Dipartimento di Psicologia dei Processi di Sviluppo e Socializzazione

Introduzione: L'uso di dispositivi digitali mobili (smartphone/tablet) è sempre più diffuso tra i bambini anche di età prescolare. Le prime ricerche su questo tema, basate su questionari somministrati ai genitori, hanno evidenziato che l'uso precoce di tali dispositivi è spesso associato a problematiche cognitive e/o emotive (Cho e Lee, 2017; Cannoni, Scalisi, Giangrande, 2018). Obiettivo di questo studio è esaminare tale relazione in bambini di 5-6 anni considerando, oltre alle valutazioni dei genitori, anche le prestazioni ad una prova di attenzione.

Metodo: Hanno partecipato allo studio 453 bambini, 211 M e 242 F; età compresa tra 5 anni e 6 anni e 5 mesi (media 5 anni e 9 mesi; DS: 3,9 mesi) e i loro genitori.

I genitori hanno risposto al *Questionario sull'uso delle tecnologie digitali in bambini di 5-6 anni* (Cannoni, Scalisi & Giangrande, 2018). Ai bambini sono state somministrate le *Raven's Coloured Progressive Matrices* (CPM; Raven, 1947; Belacchi et al., 2008) e il *Test di Attenzione Selettiva* (TAS), dalla batteria PAC-SI (Scalisi et al., 2009).

Risultati: Il confronto tra i due gruppi ha evidenziato innanzitutto le seguenti differenze significative ($p < 0,05$): prestazioni peggiori del gruppo GP al test TAS (ma non alle CPM) e più elevata frequenza (in base al questionario) di nervosismo e irritabilità, difficoltà di addormentamento e tendenza a piangere. Per quanto riguarda l'uso delle tecnologie, in base alle risposte dei genitori, il gruppo GP si differenzia dal gruppo di controllo ($p < 0,05$) per un'età di inizio più precoce nell'uso dello smartphone e un maggior uso di dispositivi tecnologici diversi senza l'assistenza di un adulto, in prevalenza smartphone (23,9%). Quest'ultimo viene utilizzato in autonomia anche per 2-3 ore al giorno prevalentemente per videogiochi e visione di video. Inoltre i genitori del gruppo GP dichiarano più spesso ($p < 0,01$) di utilizzare i dispositivi mobili per intrattenere i bambini quando si annoiano, tenerli occupati e farli stare buoni.

Conclusioni: I risultati di questo lavoro confermano la relazione recentemente riscontrata in letteratura tra uso frequente e precoce di dispositivi mobili e difficoltà nell'autoregolazione, evidenziando inoltre, mediante un test standardizzato, la relazione con problematiche attentive. Ovviamente, data la natura correlazionale dello studio, non è possibile ipotizzare relazioni causa-effetto tra le variabili indagate.

Parole chiave: Infanzia, problemi attentivi, dispositivi digitali

SIMPOSIO 2.4 - Terza comunicazione:

ADOLESCENTI E INTERNET: ATTIVAZIONE FISIOLOGICA E MOVIMENTI OCULARI DURANTE LA LETTURA DI PAGINE WEB E COMPrensIONE DELLE INFORMAZIONI

Lucia Mason, Sonia Zaccoletti, Maria Caterina Tornatora

Università di Padova, Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione

Introduzione: Gli studenti utilizzano quotidianamente Internet che fornisce una molteplicità di testi su qualsiasi argomento, specialmente se controverso. Per una rappresentazione integrata dei contenuti letti, viene richiesta una comprensione a livello *intertestuale* (Britt & Rouet, 2012). La ricerca ha documentato che essa è influenzata da fattori cognitivi e motivazionali (Braten et al., 2013, 2014). Risulta invece scarsa l'indagine sul ruolo dei fattori emotivi (Mason et al., 2017). Questo studio si è focalizzato sul processo di lettura di pagine Web, registrando la reattività emotiva e il comportamento visivo di adolescenti, per poi esaminarne il ruolo nella comprensione delle informazioni contrastanti. Le seguenti domande di ricerca hanno guidato lo studio: (1) studenti adolescenti si differenziano nella risposta emotiva fisiologica, rilevata attraverso la conduttanza cutanea, e in quella comportamentale, rilevata attraverso le fissazioni oculari, mentre leggono vari siti su un argomento? (2) La reattività emotiva e il comportamento visivo predicono la comprensione dei contenuti, dopo aver controllato abilità di lettura e pre-conoscenze?

Metodo: Hanno partecipato, previo consenso informato dei genitori, 48 studenti (età media=12.37, F=25) di seconda classe della scuola secondaria di I° grado. La reattività emotiva è stata esaminata come differenza tra la conduttanza cutanea di base e durante la lettura di 4 siti sull'argomento degli alimenti transgenici, che avevano un contenuto emotivo e variavano per attendibilità degli autori e posizione in merito. Durante la lettura sono stati misurati anche i movimenti oculari. Dopo la lettura, gli studenti hanno svolto una prova di comprensione intertestuale mediante la scrittura di un testo argomentativo

Risultati: (1) I lettori non si sono differenziati nella risposta emotiva fisiologica, o nel comportamento di lettura, in relazione a ciascun sito. Sono stati perciò considerati i punteggi medi di reattività emotiva e fissazione oculare sulle quattro pagine. (2) Un'analisi di regressione gerarchica, $F_{\text{change}}(2,43) = 4.47$, $p = .01$, ha evidenziato che sia la reattività emotiva fisiologica ($\beta = -.28$), che il tempo di fissazione totale sulle pagine ($\beta = -.25$) erano predittori negativi della comprensione profonda delle informazioni, dopo aver controllato abilità di lettura ($\beta = .40$), e pre-conoscenze sull'argomento ($\beta = .21$).

Conclusioni: Gli studenti a più alta reattività emotiva, e che impiegano maggior tempo ad elaborare le informazioni, manifestano comprensione più scarsa di pagine Web. Secondo il modello dell'allocatione delle risorse (Ellis & Ashbrook, 1988), chi reagisce con maggiore intensità a livello fisiologico dispone di minori risorse cognitive da utilizzare in un compito complesso, poiché l'alta attivazione emotiva distoglie parte dell'attenzione. Ciò spiega anche perché tempi più lunghi di fissazione, in questo caso un indicatore di elaborazione più laboriosa, si associano a prestazioni meno buone.

Parole chiave: Internet, processo di lettura, comprensione.

SIMPOSIO 2.4 - Quarta comunicazione:

PERCEZIONE DEL CYBERBULLISMO IN ADOLESCENTI E ADULTI: QUALI RELAZIONI?

V. Della Valle, Simona Caravita, Laura Ghiringhelli

Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia e Milano, Dipartimento di Psicologia

Introduzione: La messa in atto di cyberbullismo (CB) si associa a una percezione morale distorta (Renati et al., 2012) e nell'intervento spesso si assume che i giovani siano poco consapevoli che le azioni agite attraverso i *media* siano prepotenze e si opera per aumentare tale consapevolezza. Tuttavia, sono poco noti i fattori influenti sulla percezione degli adolescenti delle azioni di CB come tali, anche se è presumibile che gli adulti influiscano. Lo studio indaga in che misura la capacità degli adolescenti di riconoscere il CB è connessa con quella di genitori e insegnanti, e con la qualità della comunicazione con i genitori quando altri fattori, la percezione del clima scolastico (dipendente anche dagli insegnanti) e il disimpegno morale, sono controllati.

Metodo: 387 adolescenti (48% f., età: M 13.65 a., DS 1.66), insieme a 146 genitori (78% f., età: M 47.11 a., DS 5.58) e 27 insegnanti (74% f., età: M 53.57 a.; DS 6.61) hanno risposto a questionari *self-report*. La batteria degli adolescenti includeva misure dell'apertura e della problematicità della comunicazione con i genitori (Barnes & Olson, 1985), del disimpegno morale per il CB (Caravita & Ghiringhelli, 2016), del CB agito e del clima scolastico (Genta et al., 2013). La percezione del CB di adolescenti, genitori e insegnanti è stata indagata fornendo la definizione di CB e chiedendo di valutare su una scala a 5 livelli quanto 8 tipi di cyberprepotenze (es., inviare messaggi molesti) fossero CB.

I dati sono stati analizzati con correlazioni e regressioni multilivello (per controllare l'effetto degli insegnanti a livello di classe).

Risultati: Il riconoscimento delle azioni di CB dagli adolescenti correlava negativamente con il CB agito (-0.13^{**}) e il disimpegno morale (-0.15^{**}) e positivamente con l'apertura della comunicazione (0.20^{**}) e la percezione positiva del clima scolastico (0.20^{**}). Il riconoscimento del CB di genitori e insegnanti non correlava con quello dei ragazzi.

Regressioni: il riconoscimento del CB degli adolescenti era associato solo con l'apertura della comunicazione con i genitori (b .27*). La problematicità della comunicazione, però, moderava la relazione tra percezione del CB di adolescenti e percezione del CB dei genitori (b -.71*); la percezione dei genitori era associata con quella dei figli negativamente (b -.56*) per livelli alti di problematicità e positivamente (b .90**) per livelli bassi.

Conclusioni: Per quanto le correlazioni non abbiano indicato relazioni sostanziali, un minore riconoscimento delle azioni di CB come prepotenze era associato alla messa in atto e all'autogiustificazione del CB. Aumentare la consapevolezza del CB potrebbe essere, quindi, utile per contrastarlo. A tale riguardo è importante la qualità della comunicazione con i genitori: la capacità degli adolescenti di riconoscere il CB è maggiore quando la comunicazione è aperta e la capacità di riconoscere il CB dei genitori aumenta quella dei figli quando la comunicazione è poco problematica.

Parole chiave: Percezione del cyberbullismo, adolescenti, adulti

SIMPÓSIO 2.5 : La teoria della mente in età scolare: nuove frontiere teoriche e applicative (Sala Lauree Lingue)

Proponenti: D. Massaro, Università Cattolica del Sacro Cuore Milano; I. Castelli, Università di Bergamo

Discussant: A. Marchetti, Università Cattolica del Sacro Cuore Milano

Descrizione del simposio.

La Teoria della Mente, quale capacità di interpretare e predire il comportamento proprio e altrui sulla base di stati mentali, si sta rivelando una abilità sempre più cruciale per l'acquisizione e l'esercizio della competenza sociale. Coerentemente con la maturazione di questa consapevolezza, l'attenzione dei ricercatori si è gradualmente spostata da un interesse alle tappe evolutive nell'infanzia e ai fattori intraindividuali a un modello di sviluppo *life-span* attento alla variabilità interindividuale e ai fattori socio-contestuali. Non è un caso che le più recenti formulazioni del concetto di '*social cognition*' indichino nella Teoria della Mente uno dei costrutti fondamentali e portanti. Questo simposio mette a tema alcune delle questioni più sfidanti di questo ambito di ricerca: 1- la possibilità di promuovere attivamente lo sviluppo della Teoria della Mente, riconoscendo un ruolo fondamentale alle pratiche comunicativo-conversazionali. Lo sviluppo di veri e propri training si sta rivelando un tema molto importante (cfr. Hofmann et al, 2016) per le ricadute che essi potrebbero avere sia in condizioni di sviluppo nella norma (supportando, oltre alla ToM in sé, anche una serie di abilità ad essa interconnesse), sia in condizioni di atipicità o di neurodegenerazione (limitando le difficoltà e/o stimolando vere e proprie strategie vicarianti); 2- l'approfondimento del legame che intercorre tra finalità pragmatica di un testo e qualità del lessico psicologico impiegato. L'attenzione agli aspetti socio-contestuali non può prescindere dalla dimensione comunicativa e dall'importanza che questa, declinata nella varietà delle forme che la cultura umana è stata in grado di mettere a punto, ha nel contribuire allo sviluppo delle abilità mentalistiche (Milligan et al., 2007); 3- ruolo delle abilità di mentalizzazione nel processo decisionale che vede interagire un bambino e un robot antropomorfo. L'impiego di robot anche antropomorfi sta aumentando esponenzialmente; con esso si fanno strada una serie di interrogativi di natura psicologica circa il modo in cui ci rapportiamo (relazioneremo?) con queste entità e l'influenza che la natura di questo rapporto avrà sul nostro stesso sviluppo psicologico (Marchetti et al., 2018). Attraverso l'articolazione dei singoli contributi, il lavoro di sintesi metterà a tema le implicazioni di natura teorica e applicativa (con una particolare attenzione alla dimensione educativa) della Teoria della Mente in età scolare.

Parole chiave:

Teoria della mente, training di teoria della mente, lessico psicologico, relazione bambino-robot

SIMPOSIO 2.5- Prima comunicazione:

VALUTAZIONE DEGLI EFFETTI DI UN TRAINING CONVERSAZIONALE SU TEORIA DELLA MENTE E SOLITUDINE IN ETÀ SCOLARE

Marcella Caputi¹, Federica Cugnata², Chiara Brombin²

¹Università di Milano *Vita-Salute San Raffaele*, *Child in Mind Lab*, Facoltà di Psicologia

²Università di Milano *Vita-Salute San Raffaele*, Centro Universitario di Statistica per le Scienze Biomediche

Introduzione: La letteratura sulle abilità di teoria della mente (ToM) nella media infanzia si è ampliata nel corso degli ultimi anni e alcuni ricercatori hanno attuato interventi di training finalizzati al miglioramento di tali abilità. Studi recenti hanno mostrato che training basati sulle conversazioni circa gli stati mentali migliorano non solo le abilità di ToM (e.g. Bianco, Lecce, & Banerjee, 2016; Lecce, Bianco, Devine, Hughes, & Banerjee, 2014), ma anche altre abilità, come la comprensione di emozioni e l'orientamento prosociale (Ornaghi, Grazzani, Cherubin, Conte, & Piralli, 2015). Nel presente studio abbiamo esaminato un possibile effetto di modulazione indotta da un training conversazionale sulle abilità di ToM (misurate tramite le Strange Stories) e sulla percezione di solitudine e insoddisfazione sociale (misurata tramite il questionario Loneliness and Social Dissatisfaction Questionnaire - LSDQ).

Metodo: A tale scopo abbiamo coinvolto 210 bambini di quarta (età media = 9.3 anni, DS = 0.29) e quinta elementare (età media = 10.08 anni, DS = 1.07), casualmente assegnati ad una delle due condizioni (ToM o no-ToM). Entrambi i gruppi hanno partecipato a cinque sessioni di training conversazionale (da 50 minuti ciascuna) nell'arco di un mese: a partire dalla lettura di una storia il gruppo assegnato alla condizione ToM conversava sugli stati mentali dei personaggi mentre il gruppo assegnato alla condizione no-ToM su elementi non mentalistici della narrazione. Tutti i bambini hanno completato una prova di vocabolario, le Strange Stories e il questionario LSDQ prima (T0) e dopo il training (T1), così come due mesi dopo (T2). La performance dei due gruppi nelle prove a T0 era simile.

Risultati: Le variazioni dei punteggi nelle Strange Stories e nel questionario LSDQ ottenuti durante il progetto nei due gruppi sono state valutate tramite modelli lineari ad effetti misti. Per quanto riguarda le abilità di ToM, è emerso un aumento significativo dei punteggi nel tempo (p-value T1 < .0001, p-value T2 < .0001); inoltre, la performance dei bambini assegnati alla condizione ToM risulta a T1 significativamente superiore rispetto a quella dei bambini assegnati alla condizione no-ToM (effetto significativo dell'interazione tra tempo e gruppo, p-value = 0.0004). Relativamente al questionario LSDQ, si è osservata una riduzione nei punteggi dei bambini assegnati alla condizione ToM al tempo T1 (p-value = 0.0321).

Discussione: Le conversazioni mirate alla comprensione e all'utilizzo di diversi stati mentali (condizione ToM) non solo hanno favorito l'aumento di abilità di ToM ma hanno anche ridotto la percezione di solitudine e insoddisfazione sociale. Le conversazioni limitate ad elementi non mentalistici (condizione no-ToM) della narrazione non hanno sortito lo stesso effetto benefico.

Conclusioni: I risultati del presente lavoro suggeriscono pertanto l'utilità di interventi conversazionali per la promozione del benessere negli anni della scuola primaria.

Parole chiave: Training conversazionale, teoria della mente, solitudine

SIMPOSIO 2.5 - Seconda comunicazione:

POTENZIARE LA TOM: UN INTERVENTO NEI BAMBINI DI 7 ANNI

Federica Bianco¹, Ilaria Castelli^{2,3}, Serena Lecce¹, Elisabetta Lombardi³, Antonella Marchetti³, Davide Massaro³, Annalisa Valle³

¹ Università di Pavia, Laboratorio LASC, Dipartimento di Scienze del Sistema Nervoso e del Comportamento.

² Università degli Studi di Bergamo, Dipartimento di Scienze Umane e Sociali.

³ Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Dipartimento di Psicologia, Unità di Ricerca sulla Teoria della Mente

Introduzione: La teoria della mente (ToM) è definita come la capacità di attribuire stati mentali a sé stessi e ad altri al fine di prevedere e comprendere il proprio e l'altrui comportamento. Nonostante sia nota l'influenza di quest'abilità sullo sviluppo cognitivo e sociale, gli studi di potenziamento della ToM sono ancora pochi e molto recenti. L'età scolare e la scuola sono rispettivamente un periodo sensibile e un importante contesto per lo sviluppo e per la promozione di tale abilità. Il presente studio si propone come un tentativo di intervento di implementazione della ToM nel contesto classe utilizzando un approccio conversazionale, che chiama i bambini a discutere sugli stati mentali.

Metodo: Nel presente lavoro è stato progettato un intervento per promuovere la ToM in bambini di 7-8 anni, attraverso un training di 4 sessioni (2 storie e 2 sessioni conversazionali ciascun incontro). I bambini prima hanno lavorato individualmente, rispondendo a domande a risposta chiusa su ogni storia e poi sono stati coinvolti in una discussione di gruppo sulla storia presentata. Il training mira a potenziare gli aspetti di ToM che servono per dare un significato appropriato a situazioni sociali complesse e/o ambigue. Hanno preso parte alla ricerca 50 bambini frequentanti il secondo anno di due scuole primarie della Lombardia (età media=7.6 anni, DS=3.95 mesi). Le classi sono state assegnate casualmente alla condizione sperimentale (N=27, 11 maschi) e di controllo (N=23, 8 maschi). Le abilità mentalistiche di tutti i bambini sono state valutate attraverso una batteria di test che ha compreso le *Strange Stories*, il *Triangle task* e compiti falsa credenza di secondo ordine prima e dopo le 4 sessioni di training. Inoltre, nel pre-test, sono state controllate le differenze individuali in variabili associate in letteratura in modo significativo con la ToM (background socio-culturale, abilità verbali, comprensione testuale e controllo esecutivo).

Risultati: I gruppi sono risultati omogenei per le variabili considerate nel corso della sessione pre-test. A seguito dell'intervento, le analisi mostrano differenze statisticamente significative tra pre-test e post-test per quanto riguarda un indice ToM generale nei bambini assegnati al gruppo ToM ($p \leq .001$), ma non nel gruppo di controllo ($p = .430$). In particolare, il gruppo ToM incrementa in modo significativo la propria performance nelle *Strange Stories* ($p \leq .001$) e nel *Triangle task* ($p = .002$), mentre non si sono riscontrati tali miglioramenti nel gruppo di controllo.

Conclusioni: Il lavoro presentato può avere ricadute sia sul piano della ricerca che applicativo. Lo studio dimostra che è possibile implementare la competenza mentalistica avanzata anche in bambini di 7 anni, laddove l'acquisizione di competenze di base (es. falsa credenza), emerge spontaneamente. Inoltre, il training utilizzato può facilmente essere integrato nella didattica in classe per la sua struttura (domande, feedback).

Parole chiave: Training conversazionali, Teoria della Mente, età scolare

SIMPOSIO 2.5 - Terza comunicazione:

TESTO NARRATIVO E TESTO PERSUASIVO A CONFRONTO: UNO STUDIO SU SINTASSI E LESSICO PSICOLOGICO IN BAMBINI DELLA SCUOLA PRIMARIA

Antonia Lonigro¹, Emiddia Longobardi², Fiorenzo Laghi¹

¹Università degli Studi di Roma Sapienza, Dipartimento di Psicologia dei Processi di Sviluppo e Socializzazione

²Università degli Studi di Roma Sapienza, Dipartimento di Dinamica e Clinica

Introduzione: Il lessico psicologico (LP) è una particolare forma di linguaggio che comprende i termini riferibili a stati mentali quali intenzioni, desideri, emozioni e cognizioni. La capacità di utilizzare il LP viene considerata come un indicatore della teoria della mente. L'uso di tali termini, infatti, non riflette solo le abilità linguistiche e sintattiche ma anche abilità di tipo meta-rappresentazionali (Camaioni et al., 1998). Se il LP è stato ampiamente analizzato in relazione alle competenze narrative (Longobardi et al. 2016, Pinto et al. 2016), poca è stata l'attenzione rivolta al suo utilizzo nel testo persuasivo. Eppure, la persuasione - quale abilità di indurre un cambiamento nello stato mentale dell'altro (Perloff, 2010) - richiede buone abilità mentalistiche da parte del persuader (Slaughter et al. 2013). L'intento del presente contributo è, quindi, verificare le differenze nell'uso del LP e della sintassi nel testo narrativo e in quello persuasivo.

Metodo: Il gruppo dei partecipanti è composto da 73 bambini (F=37; età media=8 anni e 6 mesi; DS=3 mesi) frequentanti la classe terza e 89 (F=38; età media=10 anni e 4 mesi; DS=3 mesi) frequentanti la classe quinta della scuola primaria. Le prove "Inventa una storia" (Longobardi et al., 2014) e "Il circo" (Nippold et al. 2005) sono state utilizzate per la produzione scritta rispettivamente del testo narrativo e persuasivo. La versione italiana del Peabody Picture Vocabulary Test-Revised (PPVT; Stella et al. 2000) è invece stata somministrata per la valutazione del linguaggio recettivo e inserita nelle analisi come misura di controllo. Per ciascuna tipologia di testo prodotto sono stati ricavati gli indici relativi 1) alle misure linguistiche globali, quali il numero totale di parole e di proposizioni, 2) alle proposizioni distinguendo principali, coordinate e subordinate, e 3) ai termini di lessico psicologico, considerando sia i tipi sia le frequenze.

Risultati: I termini che denotano stati volitivi (tipi, $F(1,161) = 20.616, p < .000, \eta_p^2 = .126$; frequenze, $F(1,161) = 20.657, p < .000, \eta_p^2 = .127$) ed emotivi (tipi, $F(1,161) = 10.124, p < .01, \eta_p^2 = .066$; frequenze, $F(1,161) = 10.210, p < .01, \eta_p^2 = .067$) sono stati maggiormente adoperati nel testo narrativo, mentre nel testo persuasivo hanno prevalso i termini morali (tipi, $F(1,161) = 80.344, p < .000, \eta_p^2 = .360$; frequenze, $F(1,161) = 78.219, p < .000, \eta_p^2 = .355$). Rispetto alla sintassi, i bambini hanno utilizzato in misura maggiore le proposizioni principali $F(1,161) = 18.747, p = .000, \eta_p^2 = .105$, e coordinate nel testo narrativo, $F(1,161) = 6.939, p = .009, \eta_p^2 = .042$ mentre nel persuasivo, si è osservato un maggior uso delle proposizioni subordinate, $F(1,161) = 53.068, p = .000, \eta_p^2 = .249$.

Conclusioni: I risultati dello studio sembrano evidenziare come le 2 tipologie di testo concorrano a promuovere le abilità meta-rappresentazionali espresse attraverso un utilizzo diversificato del LP.

Parole chiave: Lessico psicologico, testo narrativo, testo persuasivo.

SIMPOSIO 2.5 - Quarta comunicazione:

TEORIA DELLA MENTE E EQUITÀ IN BAMBINI DI 5 ANNI NELL'INTERAZIONE CON UN UMANO O UN ROBOT: UNO STUDIO CON L'ULTIMATUM GAME

Federico Manzi^{1,2}, Cinzia Di Dio¹, Shoji Itakura³, Takayuki Kanda^{4,5}, Hiroshi Ishiguro^{4,6}, Davide Massaro¹, Antonella Marchetti¹

¹Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Dipartimento di Psicologia, Unità di Ricerca sulla Teoria Della Mente

²Université de Neuchâtel (CH), Institut de Psychologie et Éducation

³Kyoto University (J), Department of Psychology, Graduate School of Letters

⁴Advanced Telecommunications Research Institute International Hiroshi Ishiguro Laboratories and Intelligent Robotics and Communication Laboratories, Kyoto (J)

⁵ Kyoto University (J), Human-Robot Interaction Laboratory, Graduated School of Informatics

⁶ Osaka University (J), Department of Adaptive Machine System

Introduzione: Gli studi che esplorano l'interazione uomo-robot (HRI) evidenziano che il comportamento degli adulti tende ad essere simile quando confrontati con un altro essere umano o un robot (Kanda et al., 2004; Itakura et al., 2008), spesso attribuendo al robot capacità mentalistiche (Marchetti et al., 2018). All'interno di un nuovo dominio di ricerca, la Developmental Cybernetics (DC), Itakura e colleghi esplorano specificatamente la relazione tra bambino e robot attraverso l'applicazione di modelli teorici, tra cui la Teoria della Mente (ToM). Un presupposto della DC è infatti che la comprensione di agenti non umani avvenga attraverso processi di mentalizzazione nel bambino. In uno studio recente, abbiamo indagato la HRI facendo giocare bambini prescolari all'Ultimatum Game (UG) con un altro bambino o un robot. L'UG è una tipologia di gioco interattivo strutturato che mira ad indagare la propensione dell'individuo all'equità attraverso un meccanismo di scambio di beni reciproco: il proponente offre una divisione di un bene che può essere accettata o rifiutata dal ricevente. In caso di rifiuto, nessun giocatore ottiene il bene (nello specifico, figurine). In questo studio i bambini hanno giocato sia come proponenti sia come riceventi. L'obiettivo dello studio era in particolare di esplorare, nel confronto tra umano e robot, l'equità nei bambini attraverso l'attribuzione mentalistica alle due tipologie di partner e le relative strategie di gioco in un contesto (UG) che implica l'utilizzo e attribuzione di una ToM.

Metodo: Sono stati reclutati 31 bambini (M=71 mesi; SD=2.99; 13 F). Sono state utilizzate le seguenti prove: 1) controllo (PPVT, inibizione, memoria di lavoro); 2) ToM di Primo Ordine classico (Spostamento Inatteso, Scatola Ingannevole); 3) ToM di Primo Ordine formato video; 4) questionario Attribuzione Stati Mentali (ASM); 5) UG e relative giustificazioni (classificate come outcome, equità, mentalistiche).

Risultati: Le prove ToM hanno evidenziato che i bambini attribuiscono una ToM anche al robot. L'analisi GLM dell'ASM ha mostrato un'attribuzione di stati maggiore all'umano rispetto al robot ($p<.001$). Inoltre, l'interazione tra stati mentali e partner ($p<.001$) ha evidenziato un'attribuzione maggiore di desideri e intenzioni al robot rispetto agli stati epistemici mentre, per il bambino, l'attribuzione di stati epistemici e percettivi è stata maggiore rispetto agli altri stati. Relativamente all'UG, i t-test non hanno evidenziato differenze nell'ammontare totale offerto e ricevuto quando il bambino giocava con un altro bambino o il robot. Inoltre, l'analisi del chi-quadrato delle risposte di giustificazione all'UG suggerisce che, quando i bambini propongono, accettano o rifiutano una divisione che slitta verso l'inequità, le giustificazioni basate sull'equità e sulla mentalizzazione decrescono sostanzialmente ($p<.001$), a favore delle giustificazioni basate sull'outcome.

Conclusioni: Nonostante i risultati dell'ASM evidenzino che i bambini considerano il robot come un'entità distinta dall'uomo, i risultati all'UG mostrano che i bambini tendono ad utilizzare strategie simili quando giocano con un altro bambino o un robot, mettendo in luce l'attribuzione di capacità mentalistiche (ToM), da parte dei bambini, anche al robot. Coerentemente, anche le risposte di giustificazione non mostrano differenze sostanziali tra uomo e robot.

Parole chiave: Human-robot interaction, Fairness, ToM

SIMPOSIO 2.6 : Training cognitivi nello sviluppo tipico e atipico (Aula Magna della Cavallerizza)

Proponente: A.M. Re, Università degli studi di Torino

Discussant: D. Lucangeli, Università degli studi di Padova

Descrizione del simposio.

L'analisi dei programmi di potenziamento in età scolare e prescolare evidenzia importanti questioni di natura sia teorica che metodologica. Nel panorama nazionale sono presenti numerosi programmi per il potenziamento sia delle funzioni cognitive (e.g. memoria di lavoro, sia verbale che visuo-spaziale, pianificazione, controllo inibitorio e attenzione) sia sugli apprendimenti in età scolare. Meno numerosi invece sono i programmi presenti per i bambini della scuola dell'infanzia, sebbene sia ampiamente riconosciuto il valore predittivo delle abilità cognitive prescolari sui successivi apprendimenti scolastici (e.g. Diamond & Lee, 2011). In letteratura ci sono risultati non omogenei circa l'efficacia dei programmi di potenziamento cognitivo svolti all'interno del contesto scolastico.

Un altro importante tema che sta emergendo negli ultimi anni è l'uso delle nuove tecnologie, come l'utilizzo del computer e delle applicazioni sui dispositivi mobili, per il potenziamento delle abilità cognitive e/o di apprendimento. Dalla letteratura ci sono risultati incoraggianti, poichè l'uso della tecnologia crea un ambiente accessibile e interattivo che consente di personalizzare più facilmente il percorso di intervento nei casi di difficoltà. Tuttavia è necessario ancora approfondire questi temi di ricerca per chiarire fino a che punto siano utili gli strumenti tecnologici e che implicazioni possano avere sulle pratiche educative (Drigas, Pappas, Lytras, 2016).

Alla luce di queste premesse, il simposio si pone l'obiettivo di avviare una discussione su questioni teoriche e metodologiche riguardanti i programmi cognitivi (sia carta e matita sia digitali) volti a potenziare differenti abilità cognitive, quali working memory verbale e visuo-spaziale, controllo inibitorio, abilità scolastiche di lettura e calcolo in bambini di scuola dell'infanzia e primaria.

Parole chiave:

Training cognitivo, Sviluppo tipico, Sviluppo atipico

SIMPOSIO 2.6 - Prima comunicazione:

GLI EFFETTI DI UN INTERVENTO PER LE FUNZIONI ESECUTIVE IN BAMBINI DI 5 ANNI: EFFICACIA ED EFFETTI DI TRANSFER INTER-DOMINIO

Paola Viterbori, Laura Traverso, M. Carmen Usai

Università di Genova Polo M.T. Bozzo, Dipartimento di Scienze della formazione

Introduzione Questo studio è volto ad accertare l'efficacia e gli effetti di transfer al dominio dei prerequisiti dell'apprendimento scolastico di un intervento per promuovere le funzioni esecutive (FE) proposto dalle insegnanti a bambini della scuola d'infanzia. Negli ultimi anni, sono stati riportati risultati promettenti sulla possibilità di promuovere le FE (Diamond & Lee, 2011; Traverso et al., 2015), tuttavia, recenti rassegne hanno evidenziato limiti a tale possibilità (per es., Diamond & Ling, 2016), sollevando alcuni dubbi sull'efficacia degli interventi per le FE nel favorire gli apprendimenti scolastici (Jacob & Parkinson, 2015).

Metodo Il campione finale includeva 94 bambini di cui 43 nel gruppo di controllo (Mage = 65.60; S.D. = 4.24; 47% femmine) e 51 nel gruppo sperimentale (Mage = 65; S.D. = 4,36; 41% femmine). Il gruppo di controllo svolgeva le normali attività scolastiche.

Training Le avventure di Chicco e Nanà è un training ludico-didattico in 12 sessioni di circa 30 minuti, proposte in piccolo gruppo tre volte a settimana per circa un mese. Le attività consistono in giochi di gruppo che richiedono un progressivo utilizzo di capacità inibitorie e di memoria di lavoro.

Procedura e materiali Tutti i bambini sono stati valutati prima e alla fine dell'intervento con una batteria per la valutazione delle FE e dei prerequisiti scolastici che comprendeva Traccia un cerchio e Confronta le figure (Usai et al., 2017) per l'inibizione della risposta; Il gioco del pesciolino e il gioco del fiore e della stella (Usai et al., 2017) per la soppressione dell'interferenza; Span indietro di parole (Ciccarelli, 1998) e Tieni a mente (Usai et al., 2017) per la memoria di lavoro; confronto di cifre e corrispondenza numero-quantità della batteria BIN (Molin et al., 2007); Rapid Automatic Naming (RAN), identificazione di rime e fusione di sillabe della batteria PAC-SI (Scalisi et al., 2003), compito sperimentale di scrittura spontanea.

Risultati Il confronto tra il gruppo sperimentale e il gruppo di controllo con un'analisi della covarianza (punteggi al pre-test come covariate) ha rivelato un effetto significativo del gruppo sulle prestazioni post-test nei compiti Il gioco dei pesciolini [$F(1,82) = 4,390$; $p = .039$, $d = .49$] e Il gioco del fiore e della stella [$F(1,89) = 13.814$; $p = .000$, $d = .52$]. Inoltre, i bambini che hanno partecipato all'intervento mostrano punteggi migliori nel Rapid Automatic Naming [$F(1,83) = 4.414$; $p = .039$, $d = .50$] e nella scrittura spontanea [$F(1,80) = 5.145$; $p = .026$, $d = .54$]. Un'analisi della mediazione ha evidenziato come i benefici nella prova di scrittura spontanea fossero dovuti al miglioramento delle FE ottenuto grazie all'intervento.

Conclusioni L'intervento produce benefici a favore delle FE che si associa a miglioramenti nei prerequisiti scolastici. I risultati, inoltre, suggeriscono l'esistenza di un meccanismo che lega lo sviluppo di tali abilità dominio-specifiche a processi dominio-generalizzati quali sono le FE.

Parole chiave: Training, prescolare, Funzioni Esecutive

SIMPOSIO 2.6 - Seconda comunicazione:

IL POTENZIAMENTO DELLA ABILITÀ NUMERICHE DI BASE NELLA SINDROME DI DOWN

Silvia Lanfranchi¹, Francesco Sella², Sara Onnivello¹, Marco Zorzi³

¹ Università degli studi di Padova, Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione

² University of Oxford (UK), Department of Experimental Psychology

³ Università degli studi di Padova, Dipartimento di Psicologia Generale

Introduzione: Le abilità numeriche di base sono fondamentali nella vita di tutti i giorni e supportano l'acquisizione della matematica. Vari studi hanno mostrato che bambini e ragazzi con sindrome di Down (SD) hanno difficoltà in quest'ambito, e, in particolare, nella discriminazione di numerosità (e.g. Sella et al., 2013), nel conteggio (e.g. Gelman e Cohen, 1988; Nye et al., 2001) e nella stima numerica (e.g. Lanfranchi et al., 2015).

Lo scopo della presente ricerca è comprendere se sia possibile potenziare le abilità numeriche di base in bambini e ragazzi con SD attraverso l'uso di un videogioco adattivo, "La gara dei numeri" (Wilson et al., 2006; la versione italiana è stata curata da Berteletti et al., 2010). Il software ha lo scopo di accrescere il senso del numero, rafforzando le rappresentazioni numeriche non-simboliche e simboliche, aumentando la comprensione e l'automatizzazione dei fatti aritmetici additivi e sottrattivi di base, e massimizzando la motivazione.

Metodo: Allo studio hanno partecipato un gruppo sperimentale di 13 bambini con sindrome di Down che ha lavorato sulla cognizione numerica con il software "The number race", ed un gruppo di controllo attivo di 7 bambini che ha lavorato sulla fusione di lettere e sillabe. Entrambi i gruppo hanno un età media di 10 anni (DS 2 anni).

Per entrambi i gruppi, il training ha avuto una durata di 10 settimane, con 2 sessioni settimanali di 20-30 minuti. In fase di pre e post test sono state valutate l'intelligenza numerica (BIN, Molin et al., 2007) e, attraverso compiti specifici, l'abilità di confrontare quantità rappresentate non-simbolicamente, simbolicamente e verbalmente e la capacità di fare calcoli a mente. Inoltre è stato usato un compito di lettura di sillabe per verificare l'efficacia del training fonologico.

Risultati: Una serie di ANCOVA volte a confrontare i punteggi al post test, controllando l'effetto dei punteggi al pretest, hanno mostrato significativi miglioramenti del gruppo sperimentale nei punteggi alla BIN $F(1, 17) = 21.29$, $p < .001$, $g = 1.46$, nei compiti di confronto di quantità (rispettivamente $F(1, 15) = 26.60$, $p < .001$, $g = 2.53$, per il compito di confronto di quantità non simboliche, $F(1, 17) = 25.44$, $p < .001$, $g = 2.35$, per il compito di confronto di numeri arabi e $F(1, 17) = 60.77$, $p < .001$, $g = -3.65$, per il compito di confronto di numeri presentati verbalmente), e nel compito di calcolo a mente $F(1, 17) = 26.006$, $p < .001$, $g = 2.02$. Il gruppo di controllo, sottoposto a training fonologico, ha invece mostrato miglioramenti nella capacità di leggere sillabe, $F(1, 17) = 4.75$, $p = .043$, $g = 0.42$.

Conclusioni: Da questo studio, "The Number Race" appare essere uno strumento utile per migliorare la conoscenza numerica simbolica e non simbolica in una popolazione con disabilità intellettive. Oltre tali benefici, l'avere un training a computer si è rivelato un aspetto positivo in quanto attraente e motivante per i bambini, facile da usare ed economico.

Parole chiave: Potenziamento, Abilità numeriche, Sindrome di Down

SIMPOSIO 2.6 - Terza comunicazione:

UN TRATTAMENTO PER POTENZIARE LA MEMORIA DI LAVORO: EFFETTI SPECIFICI, DI TRASFERIMENTO E DI MANTENIMENTO IN BAMBINI CON ADHD E A SVILUPPO TIPICO

Barbara Carretti¹, Erika Borella¹, Alessandra Fracca¹, Anna Maria Re²

¹ Dipartimento di Psicologia Generale, Università di Padova

² Dipartimento di Psicologia, Università di Torino

Introduzione. È ampiamente dimostrato che il profilo dei bambini e adolescenti con ADHD è caratterizzato da difficoltà nelle funzioni esecutive (Barkley, 2006), inclusa la memoria di lavoro. Ci sono altresì studi che suggeriscono la possibilità di migliorare la prestazione in compiti di memoria di lavoro (e.g. Klingberg, 2010). Le evidenze circa il trasferimento e il mantenimento di questi effetti sono invece meno stabili. Questa ricerca valuta gli effetti specifici, di trasferimento e di mantenimento di un training combinato di memoria di lavoro che ha coinvolto bambini con ADHD e un gruppo di bambini a sviluppo tipico di pari età.

Metodo. Entrambi i gruppi includevano bambini che frequentano le prime tre classi della scuola primaria. Il gruppo con ADHD è stato reclutato presso un centro specializzato, mentre i bambini con sviluppo tipico nella scuola. Il training della durata di 8 settimane prevedeva sessioni di gruppo (per promuovere l'autoregolazione) e attività da svolgere a casa con la supervisione dei genitori (attività sulla memoria di lavoro visuo-spaziale).

La valutazione pre-test, post-test e follow-up ha incluso prove di memoria di lavoro visuo-spaziale (Backward Corsi block task), di attenzione sostenuta (Test delle Campanelle, Biancardi & Stoppa, 1997), di controllo della risposta impulsiva (Test delle Ranette, Marzocchi et al., 2010) e di inibizione (MF, Marzocchi et al., 2010), di ragionamento (CPM, Raven et al., 1998) e la presenza di comportamenti disattenti e iperattivi a casa e a scuola (attraverso questionari compilati dagli insegnanti e dai genitori, SDAI e SDAG).

Risultati. Il training ha dimostrato per entrambi i gruppi la sua efficacia specifica: cambiamenti significativi si rilevano in prove di memoria di lavoro visuo-spaziale ($F_{2,50} = 19.91, p < .001, \eta^2_p = .44$) e in prove di attenzione sostenuta ($F_{2,50} = 71, p < .001, \eta^2_p = .74$). La ricerca ha dimostrato anche effetti di trasferimento vicino e lontano: i bambini diventano più accurati in prove di controllo della risposta impulsiva e di inibizione (MF - $F_{2,50} = 13.56, p < .001, \eta^2_p = .35$ - e Test delle Ranette - $F_{2,50} = 4.13, p = .022, \eta^2_p = .14$). Infine, solo per il gruppo di bambini con ADHD, si riducono i sintomi di iperattività e di disattenzione nelle scale di valutazione compilati dai genitori (SDAG, $p = .013$). Gli effetti del training si mantengono al follow-up condotto un mese dopo il termine del percorso.

Conclusioni. Lo scopo di questo studio era di analizzare gli effetti di trasferimento e mantenimento di un training di memoria di lavoro combinato: le sessioni infatti includevano infatti sia un allenamento specifico con compiti di memoria di lavoro classici (parte individuale) che attività metacognitive per promuovere l'autoregolazione e l'acquisizione di strategie funzionali per i compiti proposti. Per entrambi i gruppi è emerso un effetto positivo del training. I risultati confermano quindi l'utilità di training di ML, anche quando vengo considerate le ricadute nella vita di tutti i giorni.

Parole chiave: ADHD, Memoria di Lavoro, Training

SIMPOSIO 2.6 - Quarta comunicazione:

EFFETTI DI UN TRAINING SPECIFICO E CON SUPPORTO DIGITALE PER BAMBINI CON DIFFICOLTÀ IN MATEMATICA

Silvia Benavides-Varela¹, Anna M. Re², Martina Pedron¹, Dora Tramarin³, Sebastiano Pegorer¹, Riccardina Lorusso¹, Daniela Lucangeli¹

¹ Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione

² Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Psicologia

³ Polo Apprendimento, Padova

Introduzione: Le disabilità matematiche sono identificabili in circa il 3%-8% dei bambini in età scolare (Desoete e coll., 2004; Shalev e coll., 2000) ed è per questo che numerosi studi sottolineano l'importanza di identificare pratiche di insegnamento efficaci ed efficienti per aiutare i bambini con queste difficoltà (ad es. Nelson & Powell, 2017). Tuttavia, c'è ancora poco consenso generale. Il presente studio ha come obiettivo valutare l'efficacia di una metodologia di supporto che tiene conto del profilo neuropsicologico "di partenza" del bambino, versus una metodologia più tradizionale che determina basato del programma scolastico.

Metodo: I partecipanti erano studenti ($n = 57$) della scuola primaria e secondaria con discalculia. I partecipanti sono stati assegnati in modo casuale a due tipologie di training con lo stesso contenuto (i.e. consolidamento dei concetti di numerosità, automatizzazione dei fatti aritmetici, sviluppo di strategie per il calcolo mentale e scritto; si veda Re e coll, 2014) ma diverso approccio metodologico. Nel gruppo sperimentale, la difficoltà delle attività è stata adattata al profilo neuropsicologico di ogni studente, mentre per il gruppo di controllo è stata regolata in base ai compiti dei programmi scolastici. Entrambi i gruppi hanno partecipato a una sessione d'intervento settimanale di un'ora per trenta settimane. Il gruppo sperimentale, inoltre, ha utilizzato a domicilio una Web App ("I bambini contano") per l'automatizzazione delle tabelline. Misure pre e post training sono state effettuate utilizzando il test AC-MT (Cornoldi et al., 2002).

Risultati: Le misurazioni hanno mostrato che entrambi gli interventi miglioravano le abilità dei bambini nei fatti aritmetici [effetto principale di tempo $F(1,55) = 24,14$, $p < .0001$] e nei calcoli scritti [effetto principale di tempo $F(1,55) = 9,17$, $p < .005$]. Inoltre, un'interazione significativa tra fattori [fatti aritmetici: $F(1,55) = 13,29$, $p < .0001$] indicava un guadagno significativamente più elevato nella condizione sperimentale. Una valutazione di follow-up ha indicato che l'efficacia del training sperimentale è durata fino a 2 mesi dopo l'intervento. L'analisi qualitativa mostra inoltre, che l'intervento sperimentale riduce significativamente gli errori di conteggio ($Z = -2.67$, $p = .0037$), e di tipo visuo-spaziale ($Z = -2.32$, $p = .0102$). Il test di McNemar ha inoltre dimostrato che il numero di bambini che commettevano errori visuo-spaziali era significativamente ridotto dopo l'allenamento $\chi^2 = 26.69$, $p < .00001$.

Conclusioni: I risultati mostrano la fattibilità e il valore aggiunto di training specializzati per bambini con difficoltà in matematica, utilizzando interventi mirati e personalizzati con supporto digitale. Inoltre, i risultati suggeriscono che il potenziamento delle conoscenze di base e delle abilità visuo-spaziali supportano il miglioramento in questa tipologia di training.

Parole chiave: Training specifico, Web-App, Difficoltà matematica

SIMPOSIO 2.7 : Psicopatologia materna e relazione col bambino: un approfondimento dalla gravidanza al primo anno di vita (Aula Multifunzione)

Proponente: M. Smorti, Università di Pisa

Discussant: P. Di Blasio, Università Cattolica del Sacro Cuore Milano

Descrizione del Simposio.

La gravidanza, il parto e il periodo post-natale sono periodi di grandi cambiamenti fisici e psicologici che possono costituire un evento stressante (Ammaniti et al., 1995) in grado di incidere sul benessere individuale della madre, del bambino, oltre che sull'andamento familiare. I cambiamenti psicologici della gravidanza che preparano la madre all'esperienza del parto, all'incontro col bambino e all'assunzione del ruolo genitoriale possono risultare estremamente gravosi per la madre e favorire l'emergere di ansia e depressione che spesso si mantengono dall'epoca prenatale a quella post-natale. I sentimenti ansiosi e depressivi in gravidanza, inoltre, influiscono sull'attaccamento col bambino nel periodo prenatale, sull'andamento del parto, sul benessere del bambino dopo la nascita e, più in generale sulla relazione madre-bambino. Scopo di questo simposio è quello di approfondire il ruolo di differenti fattori di rischio e di protezione nel periodo perinatale che possono promuovere il benessere psicosociale della madre e del bambino, ponendo una particolare attenzione alle variabili psicologiche individuali, ostetriche e relazionali.

Nello specifico, il contributo di Cenci e colleghi analizza il ruolo della sensibilità interpersonale nel predire la sintomatologia ansiosa e depressiva durante la gravidanza. Il lavoro di Mascheroni e colleghi considera l'attaccamento prenatale nelle gravidanze singole e gemellari rilevando come le donne che aspettano gemelli presentano un attaccamento minore ai figli ma che il supporto sociale percepito può favorire l'adattamento a questa esperienza. Il contributo di Ponti e Smorti analizza il ruolo che i sintomi depressivi durante la gravidanza e l'attaccamento prenatale al bambino hanno nell'influenzare l'andamento del travaglio e del parto e il benessere del bambino alla nascita. Infine, il contributo di Pisoni e colleghi indaga come la psicopatologia materna e il rischio perinatale nei bambini nati pretermine incidono sullo sviluppo neurologico di questi bambini e sulla qualità della relazione madre-bambino.

Parole chiave:

Gravidanza, Psicopatologia materna,, Benessere del bambino, Relazione madre-bambino

SIMPOSIO 2.7 - Prima comunicazione:

LA SENSIBILITÀ INTERPERSONALE PREDICE L'ANSIA E LA DEPRESSIONE MATERNA DURANTE LA GRAVIDANZA?

Giulia Cenci, Chiara Pazzagli, Livia Buratta, Claudia Mazzeschi

Università degli Studi di Perugia, Dipartimento di Filosofia, Scienze Sociali, Umane e della Formazione

Introduzione: La transizione alla maternità è considerata un momento di grande vulnerabilità, spesso accompagnato da ansia e depressione (Alipour et al., 2012). Infatti, la presenza di ansia in epoca prenatale si aggira tra il 7% e il 20%, mentre la prevalenza di depressione perinatale è del 15,6% (Biaggi et al., 2015; Rotheram-Fuller et al., 2018). Depressione e ansia materna durante la gravidanza rappresentano inoltre importanti fattori di rischio per la depressione *post partum*, con effetti significativi a lungo termine sia per la madre che per il bambino (Dunkel Schetter & Tanner, 2012; Glover, 2015). La sensibilità interpersonale è una dimensione della personalità definita come un'eccessiva sensibilità al comportamento e ai sentimenti degli altri, per cui persone con un'elevata sensibilità interpersonale possono sperimentare maggior vulnerabilità alla depressione, senso di inadeguatezza e inferiorità, timidezza e minor assertività nelle relazioni (Boyce and Parker, 1989). L'*Interpersonal Sensitivity Measure* (IPSM) è un *self report* volto a valutare l'ipersensibilità nelle relazioni interpersonali e ad indagare l'inclinazione alla depressione (Boyce & Parker 1989). Studi precedenti hanno mostrato come la sensibilità interpersonale nel periodo prenatale possa essere un utile predittore di sintomi depressivi *post partum* e della qualità della futura interazione madre-bambino (Boyce et al., 1998; Sakado et al., 1999, Raine et al., 2016, Vidyanidhi & Sudhir, 2009). Occorrono tuttavia maggiori evidenze sul possibile uso dell'IPSM nel periodo prenatale e scarsi sono i lavori sulla relazione tra sensibilità interpersonale e ansia durante la gravidanza.

Metodo: Scopo del presente studio è pertanto quello di indagare il ruolo dell'IPSM nel predire la sintomatologia depressiva e ansiosa durante il secondo trimestre di gravidanza in un campione italiano di primipare (N = 223; MAge = 31,64 anni, SD = 4,84 anni). Sono stati somministrati un questionario socio-demografico, l'*Interpersonal Sensitivity Measure* (IPSM; Boyce & Parker, 1989), l'*Edinburgh Postnatal Depression Scale* (EPDS; Cox et al., 1987) e la *State-Trait Anxiety Inventory* (STAI; Spielberger et al., 1983). Sono state svolte analisi di regressione per esaminare separatamente il contributo dell'IPSM alla varianza spiegata nell'EPDS e nella STAI.

Risultati: I risultati mostrano come l'IPSM sia un importante predittore di depressione ($\beta = .326$; $t(222) = 5.12$, $p < .001$), ansia di stato ($\beta = .323$, $t(222) = 5.07$, $p < .001$) e ansia di tratto ($\beta = .492$; $t(222) = 8.41$, $p < .001$) nelle future madri in gravidanza.

Conclusioni: Verrà discusso il ruolo della sensibilità interpersonale come predittore di ansia e depressione materna nel periodo prenatale e le sue implicazioni cliniche.

SIMPOSIO 2.7 - Seconda comunicazione:

ATTACCAMENTO PRENATALE IN GRAVIDANZE GEMELLARI E SINGOLE: L'IMPATTO DI DIVERSI FATTORI BIOPSIOSOCIALI

Eleonora Mascheroni¹, Merideth Gattis², Lucia Bonassi³, Silvia von Wunster³, Chiara Ionio¹

¹ Università Cattolica di Milano, Dipartimento di Psicologia, CRIdée

² Cardiff University (UK), School of Psychology

³ ASST Bergamo Est, Dipartimento medico U.O. Ostetricia e Ginecologia

Introduzione: L'attaccamento prenatale (AP), ovvero il legame che si sviluppa tra la gestante e il suo bambino (Muller, 1990), risulta essere un'importante dimensione legata all'adattamento psicologico delle madri in gravidanze gemellari (Damato, 2009). La futura madre deve identificarsi con due bambini contemporaneamente e creare uno spazio mentale per rappresentarli (Brustia et al., 2008). Nelle gravidanze gemellari i fattori che predicono l'AP sono simili a quelli riscontrati per le gravidanze singole (Damato, 2004), tuttavia le relazioni significative individuate risultavano deboli. Una possibile spiegazione è che questi fattori non sono stati studiati in interazione tra loro. Il contributo ha l'obiettivo di indagare: (a) AP delle madri durante la gravidanza gemellare; (b) i predittori dell'AP in interazione con il tipo di gravidanza (gemellare/singola).

Metodo: 18 mamme di gemelli e 21 mamme di singoli sono state reclutate in alcuni ospedali della provincia di Bergamo e valutate nel 3° trimestre di gravidanza ($M_{EG}=32.77$, $DS=3.39$). Le donne hanno compilato specifici questionari per misurare: l'intensità dell'AP; la presenza di complicazioni durante la gravidanza e di aborti precedenti; stati affettivi negativi quali ansia, depressione, stanchezza; supporto percepito da partner, familiari e amici; paure e aspettative rispetto al parto; due principi che guidano i genitori nella cura del bambino: *Structure* rappresenta l'utilizzo di routine prestabilite. *Attunement* riflette la sintonizzazione ai segnali del bambino.

Risultati: L'AP era più basso nelle donne che aspettavano gemelli ($t=2.81$, $p>.01$). La variabile gravidanza gemellare (1=sì/2=no) spiegava il 18% della varianza nel predire più bassi livelli di AP ($R=.18$, $p<.05$). La percezione di supporto dalla famiglia prediceva più alti livelli di AP ($R=.22$, $p<.01$), mentre la percezione di supporto da amici moderava la relazione tra tipo di gravidanza e AP ($R=.26$, $p<.01$). La gravidanza gemellare prediceva più basso AP nelle donne che percepivano bassi livelli di supporto da amici ($t=-5.86$, $p<.001$). *Attunement* prediceva più alti livelli di AP ($R=.23$, $-p<.01$), mentre *Structure* moderava la relazione tra tipo di gravidanza e AP ($R=.24$, $p<.01$). La gravidanza gemellare prediceva più basso AP nelle donne con punteggi bassi in *Structure* ($t=-8.60$, $p<.001$).

Conclusioni: I risultati suggeriscono l'importanza di considerare le peculiarità dell'esperienza di aspettare due gemelli. Clinici e operatori sanitari dovrebbero essere maggiormente consapevoli delle sfide associate alla gravidanza gemellare. Tali sfide sono spesso sottovalutate sia dalla società che dalle neo-mamme (Beck, 2002). Prestare attenzione sin dalla gravidanza alle peculiarità legate all'essere mamme di gemelli potrebbe promuovere maggiormente specifici interventi di sostegno e favorire la transizione alla genitorialità.

SIMPOSIO 2.7 - Terza comunicazione:

SINTOMATOLOGIA DEPRESSIVA MATERNA DURANTE LA GRAVIDANZA E BENESSERE DEL NEONATO

Lucia Ponti¹, Martina Smorti²

¹ Università di Firenze, Dipartimento di Scienze della Salute

² Università di Pisa, Dipartimento di Patologia Chirurgica, Medica, Molecolare e dell'Area Critica

Introduzione: La sintomatologia depressiva nelle donne in gravidanza rappresenta un rilevante fattore di rischio per le donne e i bambini. Nello specifico, essa è associata a complicazioni durante il travaglio (Pereira et al., 2009) e esiti maggiormente negativi del neonato (Grote et al., 2010). Nonostante la relazione tra depressione durante la gravidanza ed esiti negativi durante il travaglio e il parto siano abbastanza noti, meno attenzione è stata rivolta agli aspetti emotivi e affettivi che potrebbero influenzare questa relazione. In particolare, la qualità dell'attaccamento prenatale della madre verso il futuro nascituro è associata alla capacità delle donne di assumere un adeguato ruolo materno e rappresenta un fattore di protezione durante il travaglio (Tani et al., 2017).

Obiettivi: analizzare il ruolo della sintomatologia depressiva delle donne sugli aspetti clinici del travaglio, sia direttamente che indirettamente, attraverso l'attaccamento prenatale verso i loro bambini non ancora nati, e analizzare se questi aspetti influenzano il benessere del neonato, misurato attraverso l'indice Apgar.

Metodo: Uno studio longitudinale è stato condotto su un totale di 203 donne primipare con gravidanza singola (età media = 32,12, DS = 4,71) che sono state reclutate al terzo trimestre di gravidanza. I dati sono stati raccolti in due momenti. Al T1 (31-32 settimana di gestazione) le donne hanno compilato la versione italiana del *Beck Depression Inventory* (Ghisi et al., 2006) e il *Prenatal Attachment Inventory* (Della Vedova et al., 2008). Al T2 (il giorno della nascita), il personale sanitario ospedaliero ha registrato i dati clinici relativi al travaglio, parto (durata del travaglio, durata dell'eventuale somministrazione di epidurale e/o ossitocina) e il benessere del neonato con il punteggio di Apgar. I dati sono stati analizzati attraverso un modello di equazione strutturale.

Risultati: Il modello ha mostrato buoni indici di adattamento ($\chi^2 = 587.313$, $df=15$, $p<.000$, CFI=.97, TLI=.94, RMSEA=.07, SRMR=.04). In particolare, la sintomatologia depressiva materna durante la gravidanza tende a promuovere un peggiore attaccamento prenatale materno al nascituro, ed entrambe queste variabili tendono ad influenzare l'esperienza del travaglio, misurata attraverso la sua durata e la quantità di epidurale e ossitocina necessari. Tali aspetti, inoltre, tendono a influenzare negativamente l'indice Apgar.

Conclusioni: In linea con altri studi, la sintomatologia depressiva in gravidanza è un fattore di rischio rilevante (Räsänen et al., 2014). Tuttavia, i nostri dati evidenziano l'importanza della diagnosi precoce e del trattamento dei sintomi depressivi materni in gravidanza, perché una riduzione di tale sintomatologia potrebbe migliorare il benessere della madre e favorire l'attaccamento precoce verso il bambino e una più positiva esperienza di travaglio, aspetti che potrebbero risultare in un maggiore benessere fisico del neonato.

SIMPOSIO 2.7 - Quarta comunicazione:

PSICOPATOLOGIA MATERNA E OUTCOME COGNITIVO NEI NEONATI PRETERMINE: UNO STUDIO ESPLORATIVO.

Camilla Pisoni¹, Silvia Spairani², Mauro Stronati¹, Simona Orcesi²

¹ Fondazione IRCCS Policlinico San Matteo, UOC Neonatologia e Terapia Intensiva Neonatale

² Fondazione IRCCS Istituto Neurologico C. Mondino, UO Neurologia dell'Infanzia e dell'Adolescenza

Introduzione : Un'ampia letteratura riporta che circa oltre la metà delle madri di neonati pretermine sperimenta elevati livelli di ansia, associati a sintomi depressivi e/o stress, con ricadute sulla percezione della competenza genitoriale e sull'interazione madre-bambino (Helle et al., 2016; Lasiuk, Comeau, Newburn-Cook, 2013). È stato inoltre dimostrato che un'interazione diadica problematica correla con ritardi nello sviluppo neurologico del neonato e può avere effetti diretti e indiretti sul bambino anche nel lungo termine (Forcada-Guex, Pierrehumbert, Borghini, et al., 2006; Forcada-Guex, Borghini, Pierrehumbert, Ansermet, Muller- Nix 2011).

Metodo: 29 neonati pretermine (<34 settimane) e le loro madri sono stati valutati in due tempi: al t0, durante il ricovero del bambino nell'unità di terapia intensiva neonatale (TIN) e a 12 mesi di età corretta del bambino (t1).

Al t0, sono stati raccolti i dati socio-demografici e ostetrici materni, oltre ai dati relativi al rischio perinatale (PERI); ogni madre ha inoltre compilato i seguenti questionari self-report: Parental Stressor Scale: (PSS:NICU); Modified Perinatal PTSD Questionnaire (MPPQ); State-Trait Anxiety Inventory (STAI-Y); Center for Epidemiologic Studies Depression Scale (CES-D) e Multidimensional Scale of Perceived Social Support (MSPSS).

Al t1, le madri hanno nuovamente compilato i seguenti questionari: MPPQ, STAI Y1-Y2, CES-D e MSPSS in aggiunta a Parenting Stress Index-Short Form (PSI-SF) e Maternal Postnatal Attachment Scales (MPAS). I bambini sono stati sottoposti a esame neurologico utilizzando la scala Griffiths (GMDS-R), si è inoltre valutata la relazione diadica mamma-bambino tramite CARE-Index.

Risultati: Per quanto riguarda l'assessment psicologico materno, permangono elevati i valori di distress; non vi sono variazioni significative tra t0 e t1, ad eccezione di un decremento dell'ansia di stato e tratto ($p < .001$) e del supporto sociale ($p < .001$). Il rischio perinatale del bambino appare la variabile maggiormente influente sulla sintomatologia materna in TIN, in particolare rispetto ad ansia di stato ($r = .46$), PTSD ($r = .61$) e stress ($r = .44$). L'outcome neurologico dei bambini è sostanzialmente buono, ed è inversamente correlato allo stress materno percepito in TIN (PTSD ($r = -.45$) e stress ($r = -.49$)). La sincronia diadica al CARE-Index risulta inadeguata in 13 coppie (46.43%) sebbene non siano emerse correlazioni tra la sincronia diadica e dati perinatali infantili, variabili psicologiche materne (t0 e t1) e sviluppo cognitivo del bambino valutato al t1.

Conclusioni: I risultati, in linea con la letteratura presente, mostrano che il rischio perinatale rappresenta la variabile che maggiormente influenza l'assetto psicologico materno. Nonostante la numerosità delle variabili psicologiche indagate, lo stress in TIN risulta essere l'unico elemento ad influenzare negativamente lo sviluppo cognitivo del bambino a 12 mesi di età corretta (3). I risultati ottenuti sottolineano la necessità di fornire alle madri un supporto adeguato precoce in TIN, allo scopo di preservare la genitorialità dall'eccessivo stress percepito in TIN.

Terza sessione: martedì 18 settembre ore 8.30-10.00

SIMPOSIO 3.1 : Progettare con, progettare per gli insegnanti (Sala Arturo Grafi)

Proponente: E. Ciucci, A. Baroncelli, Università di Firenze

Discussant: L. Molinari, Università di Parma

Descrizione del simposio: Quale è il ruolo dello psicologo nella scuola e nei contesti educativi oggi? Quali azioni può mettere in atto per il miglioramento del clima emotivo e relazionale? Che rapporto ha con gli altri attori della scuola? Sono domande come queste che hanno guidato la nascita e lo sviluppo del presente simposio. Tradizionalmente, la scuola si è rivolta allo psicologo intendendolo come figura esterna, da attivare di fronte all'emergere di situazioni problematiche ed alla necessità di competenze specialistiche; tale attivazione è generalmente a tempo, fino a che la soluzione non viene individuata (Trombetta, Alessandri, & Corona Mendoza, 2008). Tuttavia, a partire dagli anni '90 abbiamo assistito a sempre più numerose esperienze in cui le competenze psicologiche sono state chiamate in gioco nei contesti educativi e scolastici in termini di ricerca-azione e sperimentazione di percorsi preventivi volti alla promozione del benessere emotivo e relazionale; tale evoluzione deriva dal riconoscimento della centralità delle emozioni e delle relazioni a scuola. Alla luce di quanto affermato, appare importante ridefinire il patto di collaborazione tra docenti e psicologi (ricercatori o libero-professionisti) in termini di una vera e propria alleanza in cui queste due figure professionali progettano ed agiscono l'una con l'altra e l'una per l'altra. Nel primo contributo di questo simposio, Parrello e collaboratori ci illustrano un esempio di co-progettazione in cui risulta fondamentale la stretta sinergia tra psicologi e docenti nel pensare e realizzare percorsi per il contenimento della dispersione scolastica nella scuola secondaria. Brazzelli e Grazzani, concentrandosi sul contesto dell'asilo nido, riferiscono di una esperienza che ha visto l'equipe psicologica di ricerca rispondere ad un bisogno delle educatrici di individuare una tecnica, qual è quella conversazionale, per promuovere le competenze emotive e prosociali dei bambini. Sempre restando nel contesto dell'asilo nido, Venturelli e Cigala riferiscono di un percorso di ricerca-azione di durata triennale nato dalla richiesta di alcuni servizi educativi comunali di essere supportati nell'avviare uno spazio educativo 18 mesi-5 anni, in linea con la normativa sul sistema integrato di educazione e istruzione dalla nascita fino ai sei anni. Segue l'intervento di De Stasio e colleghi che analizza gli effetti diretti ed indiretti di dimensioni inerenti il mondo emotivo e relazionale (compassione, benessere soggettivo, strategie proattive auto- ed etero- regolative) sull'adattamento e il disagio percepiti da un gruppo di educatori di asilo nido. In conclusione, Baroncelli, Facci e Ciucci presentano due percorsi di ricerca-azione sviluppati per promuovere il benessere e la competenza emotiva di docenti di scuola primaria e secondaria di primo grado, nonché le loro abilità di osservazione dei comportamenti degli alunni per finalità sia valutative che di progettazione di interventi specifici.

Parole chiave:

Insegnanti, competenza emotiva, relazioni sociali.

SIMPOSIO 3.1- Prima comunicazione:

SCONFINI DELL'EDUCAZIONE: PERCORSO DI RICERCA-AZIONE PARTECIPATA PER IL CONTENIMENTO DELLA DISPERSIONE SCOLASTICA

Santa Parrello¹, Cesare Moreno², Ilaria Iorio¹

¹Università degli Studi di Napoli Federico II, Dipartimento di Studi Umanistici.

²Associazione Maestri di Strada ONLUS.

Introduzione: L'Associazione Maestri di Strada e l'Università Federico II di Napoli realizzano progetti educativi contro il disagio socio-educativo e la dispersione scolastica (Moreno & Valerio, 2004; Melazzini, 2011; Moreno et al, 2014). Nel 2017 è stato avviato il progetto di *ricerca-azione partecipata* (Vargiu, 2008) *Sconfini dell'educazione*, finanziato dal MIUR, con l'obiettivo di costruire con i docenti una comprensione condivisa dei fattori di rischio di fallimento formativo nelle loro classi, su cui poggiare il disegno di prototipi di intervento per il contenimento della dispersione (Batini & Bartolucci, 2016; Pellerone, 2015).

Metodo: Hanno partecipato 12 scuole secondarie (Sciacca, Napoli, Roma, Bologna, Firenze e Rozzano), 200 insegnanti e 20 classi. Il metodo, basato su dialogo e coscientizzazione (Capecchi, 2006), si è avvalso di gruppi di discussione, laboratori, osservazione (Ancona, 2004). Dopo tre incontri di gruppo con gli insegnanti, nelle classi da loro indicate come *a rischio* sono state realizzate unità di didattica inclusiva (laboratori narrativi e scientifici). Gruppi e attività sono stati oggetto di osservazione silenziosa (Chiodi et al., 2009). Il Corpus testuale costituito da 65 resoconti di osservazione è stato sottoposto ad analisi categoriale (N-Vivo) a partire dalla domanda di ricerca condivisa coi docenti: cosa ostacola il buon esito di una didattica laboratoriale inclusiva?

Risultati: L'analisi categoriale ha prodotto 2 alberi di classificazione riguardanti 26 GRUPPI DOCENTI e 39 ATTIVITÀ LABORATORIALI. Nei GRUPPI DOCENTI si segnala la questione di chi ha il potere nella relazione educativa (crisi della funzione adulta) e della difficoltà di cooperare coi colleghi; il rimando a esaurimento emotivo e stanchezza; il ricorso a idee calcificate e difficoltà ritenute insormontabili; le continue azioni di attacco al setting (interruzione e frammentazione). Nelle ATTIVITÀ LABORATORIALI si ritrova la questione di chi ha il potere nella relazione educativa (disconferme reciproche) insieme alla difficoltà di costruire legami fra compagni; poi la difficoltà a contenere emozioni e aggressività ma anche la capacità di usare spazi di sollievo e di parola; il setting è messo a dura prova da incursioni, litigi, disturbi e rifiuti.

Conclusioni: I risultati mostrano che i dispositivi di didattica inclusiva (laboratori) sono ostacolati da *dinamiche relazionali* centrate sulla questione del potere intergenerazionale e sulla difficoltà di cooperazione orizzontale; da *emozioni* troppo contenute nei docenti e troppo poco negli studenti; dalla difficoltà di *pensare* e di preservare il *setting* di lavoro. Durante la ridiscussione dei risultati, una docente ha commentato: “*nessun dispositivo didattico può essere efficace se non si ha cura dell'anima della classe*”. È in corso una sperimentazione di percorsi di intervento, basata su tutoring di alcuni allievi e gruppi riflessivi, condivisi da docenti e maestri di strada, condotti da uno psicologo.

Parole chiave: Disagio educativo, dispersione scolastica, didattica inclusiva.

SIMPOSIO 3.1- Seconda comunicazione:

PROMOZIONE DELLE COMPETENZE EMOTIVE E PROSOCIALI AL NIDO: UN INTERVENTO CONVERSAZIONALE CONDOTTO DALLE EDUCATRICI

Elisa Brazzelli, Ilaria Grazzani

Università di Milano-Bicocca, Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione R. Massa

Introduzione: Il presente studio si colloca all'interno del filone di ricerca sullo sviluppo socio-emotivo nei primi anni di vita (Denham, 1986; Dunfield, 2014; Gross et al., 2015). Esplorando il contributo del contesto sociale allo sviluppo di tali abilità, diversi studi hanno posto in evidenza il ruolo della conversazione sugli stati interni nel promuovere le competenze emotive e nell'incrementare le manifestazioni prosociali (Brownell, Svetlova, Anderson, Nichols, & Drummond, 2013; Ornaghi, Brazzelli, Grazzani, Agliati, & Lucarelli, 2017). L'obiettivo dello studio - tuttora in corso - è quello di verificare l'efficacia di un intervento conversazionale, condotto dalle educatrici formate al proposito, nel favorire lo sviluppo delle competenze emotive e prosociali al nido.

Metodo: *Partecipanti.* 64 bambini (36 F), con sviluppo tipico, di età compresa tra 22 e 36 mesi ($M_{age} = 29,78$ mesi; $SD = 3,97$), frequentanti 5 nidi.

Disegno di ricerca. Basato su un disegno di ricerca quasi-sperimentale, il progetto si è articolato in tre fasi (pre-test, training, post-test) ed ha previsto la costituzione di tre gruppi (uno sperimentale e due di controllo). La fase di training (2 mesi) ha previsto la realizzazione di attività di gruppo, condotte dalle educatrici formate allo scopo (incontri di formazione/supervisione a cadenza quindicinale), strutturate in un primo momento di lettura di storie ai bambini e in un successivo momento di conversazione su emozioni e comportamenti di aiuto (Gruppo ConvEmo), conversazione su azioni concrete e stati fisici (Gruppo ConvFis) o gioco libero (Gruppo Gioco).

Strumenti. Ai bambini sono state proposte prove volte a misurarne le competenze linguistiche (*PinG*, Bello et al., 2010), la capacità di riconoscere e comprenderne le emozioni (*AKT*, Denham, 1986; adattamento italiano di Camodeca & Coppola, 2010) e la manifestazione di aiuto, condivisione e consolazione in risposta a situazioni sperimentali (*Compiti Prosociali*, adattati da Dunfield & Kuhlmeier, 2013). Ai genitori sono stati proposti questionari volti ad indagare il lessico psicologico dei bambini (*QLP*, Grazzani et al., 2012) e la frequenza di comportamenti prosociali dei figli (*CPBQ*, Brazzelli et al., 2018).

Risultati: I risultati preliminari della MANOVA mostrano un'interazione significativa tra i fattori Tempo (pre-post) e Gruppo (sperimentale-controlli) nella comprensione delle emozioni, $F(2,61)=14.521$, $p<.001$, $\eta^2=.323$, nella messa in atto di condotte prosociali, $F(2,61)=8.664$, $p<.05$, $\eta^2=.136$, nel possesso di lessico psicologico, $F(2,61)=199.438$, $p<.05$, $\eta^2=.109$ e nella frequenza di comportamenti prosociali (CPBQ), $F(2,61)=5.098$, $p=.009$, $\eta^2=.143$.

Conclusioni: I risultati confermano l'efficacia dell'intervento conversazionale nel favorire lo sviluppo di abilità emotive e prosociali nei bambini al nido. Inoltre le educatrici hanno avuto l'opportunità di acquisire non solo nuove conoscenze ma anche competenze per promuovere lo sviluppo socio-emotivo nella pratica educativa quotidiana.

Parole chiave: Competenza emotiva, asilo nido, intervento conversazionale.

SIMPOSIO 3.1- Terza comunicazione:

COSTRUIRE UN SISTEMA INTEGRATO 0-6: UN LABORATORIO DI METODO E PENSIERO

Elena Venturelli, Ada Cigala

Università degli Studi di Parma, Dipartimento di Discipline Umanistiche, Sociali e delle Imprese Culturali

Introduzione: Nel quadro della normativa sul “Sistema integrato di educazione e istruzione dalla nascita fino ai sei anni” (legge n. 107/2015, art. 1, comma 181, lettera e; decreti attuativi del 2017) molti servizi per l’infanzia, nidi e scuole, si stanno attivando per costruire questo sistema; si tratta di importanti cambiamenti nelle pratiche, nelle rappresentazioni e nell’organizzazione.

Un contributo importante della psicologia dello sviluppo è quello di accompagnare gli insegnanti nella co-costruzione di un “sistema coerente di sviluppo” attraverso una prospettiva che inquadra lo sviluppo dei bambini come *situato nelle interazioni quotidiane* (Rogoff, 2004), derivato da processi di *negoziiazione continua* tra il già acquisito e il nuovo (Cigala, Fruggeri & Venturelli, 2015) e che concettualizza il bambino come *una totalità organizzata complessa* (Sroufe, 1995). Un sistema coerente di sviluppo all’interno del quale gli insegnanti possono individuare significati, obiettivi, e progettualità condivisi (Venturelli & Cigala, 2017).

Metodo: All’interno di queste premesse, è stato progettato e realizzato un percorso di ricerca-azione di durata triennale che ha coinvolto l’Università e i servizi educativi del Comune di Parma. Il progetto, è nato dall’esigenza dei servizi di essere supportati nell’avviare delle sezioni 0-6 che potessero accogliere bambini dai 18 mesi ai 5 anni. Il percorso ha coinvolto 3 sezioni, 10 educatrici/insegnanti e 3 coordinatrici ed ha previsto l’utilizzo di una metodologia chiara e condivisa: a) l’individuazione “temi emergenti”; b) l’osservazione (auto ed etero; video e scritta) di educatori/insegnanti, coordinatori e formatori; c) spazi di pensiero riflessivo: condivisione e significazione; d) spazi di ri-progettazione.

Risultati: I temi emergenti principali sono stati: *la conversazione, l’attività strutturata e l’attività libera*. Attraverso questi temi, le insegnanti e le educatrici, a partire dalle osservazioni delle pratiche educative quotidiane, hanno potuto confrontarsi sul ruolo attribuito all’adulto e sull’idea di sviluppo dei bambini. Sono emersi alcuni indicatori per osservare in modo sistematico lo sviluppo dei bambini nella conversazione, nell’attività strutturata e nell’attività libera. Una analisi qualitativa di tipo longitudinale dei contenuti delle osservazioni scritte e delle riflessioni emerse negli incontri di gruppo ha evidenziato un processo di cambiamento del gruppo di lavoro che si è dipanato in fasi differenti: *l’esplorazione reciproca* (nido d’infanzia vs scuola dell’infanzia), una *giustapposizione* (differenti stili possono co-esistere parallelamente) una *destrutturazione* (messa in discussione di alcuni aspetti di sé), una *ristrutturazione* (una nuova progettazione condivisa).

Conclusioni: Il progetto ha evidenziato l’utilità di una metodologia di lavoro chiara e condivisa che ha consentito la formazione di un pensiero di gruppo a partire dalle pratiche.

Parole chiave: Servizi 0-6, sviluppo relazionale, sviluppo del pensiero.

SIMPOSIO 3.1 - Quarta comunicazione:

IL RUOLO DEL BENESSERE, DELLA COMPASSIONE E DELLE STRATEGIE REGOLATIVE SULL'ADATTAMENTO E SUL DISAGIO DEGLI EDUCATORI AL NIDO

S. De Stasio¹, A. Pepe², B. Ragni¹, F. Boldrini¹, M.C. Rappazzo¹, K. Salmela-Aro³

¹ Università di Roma LUMSA, Dipartimento di Scienze Umane,

² Università Milano-Bicocca, Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione R. Massa

³ University of Helsinki (FIN), Department of Psychology.

Introduzione: Il tema della cura e dell'educazione presente come *core* nei servizi per la prima infanzia richiama alla mente la necessità da parte di chi vi opera di spendersi responsabilmente per il benessere dei bambini. Alcuni studi evidenziano come la compassione esperita tra gli insegnanti possa promuovere, accanto al benessere soggettivo, sensazioni di connessione emotiva al lavoro e contribuire a consolidare un maggior adattamento e coinvolgimento nel contesto lavorativo (Baumeister & Leary 1995; Duckworth, Quinn, & Seligman, 2009). Consapevoli del rilevante riverbero degli aspetti emotivi e relazionali degli insegnanti sulla qualità delle relazioni con i gruppi di bambini, e che in letteratura solo di rado è stata studiata l'interconnessione tra i fattori sopra menzionati nei contesti educativi, è sembrato interessante focalizzare la nostra attenzione sul ruolo del benessere soggettivo, della compassione e delle strategie regolative sull'adattamento e sul possibile disagio esperiti dagli educatori al nido.

Metodo: Obiettivo del presente studio è di esaminare attraverso un modello completo ad equazione strutturale gli effetti diretti ed indiretti della compassione, del senso di benessere soggettivo, delle strategie proattive auto- ed etero- regolative sulle dimensioni di adattamento e di disagio percepiti dagli educatori. Il gruppo coinvolto si compone di 319 educatori appartenenti a nidi di Roma (92% donne, età media $M=42.2$; $DS=16.8$). Sono stati somministrati: la Subjective Happiness Scale (Lyuborminsky & Lepper, 1999), la Santa Clara Brief Compassion Scale (Sprecher & Fehr, 2005), la Proactive Strategy Scale (Salmela-Aro, 2009), la Teacher-working environment fit scale (Pyhältö et al., 2011) e il Copenhagen Burnout Inventory (Kristensen, Borritz, Villadsen *et al.*, 2005).

Risultati: I risultati confermano un buon adattamento del modello ai dati raccolti (RMSEA= .060, NFI = .919, NNFI = .956, CFI = .957). I principali esiti evidenziano nel campione indagato che sia il benessere soggettivo che le percezioni di compassione contribuiscono attraverso la mediazione di strategie proattive di auto- e co- regolazione ad incrementare il livello di adattamento degli educatori nel contesto educativo.

Conclusioni: I risultati emersi sollecitano interessanti orientamenti per la costruzione di percorsi formativi rivolti agli insegnanti coinvolti nei contesti educativi e scolastici della prima infanzia.

Parole chiave: Benessere soggettivo, compassione, educatori di asilo nido.

SIMPOSIO 3.1- Quinta comunicazione:

SOSTENERE IL RUOLO DELL'INSEGNANTE COME SOCIALIZZATORE EMOTIVO E RELAZIONALE: IL METODO *MExTE* ED IL METODO *UFO*.

Andrea Baroncelli, Carolina Facci, Enrica Ciucci

Università di Firenze, Dipartimento di Scienze della formazione e Psicologia

Introduzione: L'insegnante si trova a confrontarsi con un duplice aspetto nel suo mandato professionale: insegnare e relazionarsi con gli studenti (Jennings & Greenberg, 2009), agendo non solo come socializzatore della conoscenza, ma anche come socializzatore emotivo e relazionale. Sempre di più si consolida la consapevolezza che nelle scuole devono essere attivati percorsi formativi e progettuali capaci di sostenere l'insegnante in questo suo ruolo. Riporteremo qui i risultati di due percorsi sviluppati proprio per potenziare le competenze dell'insegnante come socializzatore emotivo e relazionale. Il primo prende il nome di "*MExTE. Prendermi cura di me per prendermi cura di te. Il benessere dell'insegnante per la promozione del benessere a scuola*", e consiste in un Corso di Alta Formazione esperienziale articolato in 25 ore rivolto ad insegnanti di scuola primaria e secondaria di primo grado finalizzato alla promozione del loro benessere personale e relazionale (azione supportata economicamente dal Piano Educativo Zonale della Zona Pistoiese). Il secondo prende il nome di "*Valutazione del comportamento positivo nell'ambiente Umano, Fisico e Operativo - Metodo UFO*" e si tratta di una metodologia applicata lungo tutto l'anno scolastico presso l'ICS Raffaello di Pistoia e finalizzata a potenziare le competenze osservative dei docenti nei confronti dei comportamenti degli alunni, sia per fini valutativi che come punto di partenza per la progettazione di specifici interventi.

Metodo: Per quanto riguarda il primo progetto, utilizzando il Crèche Educator Emotional Styles Questionnaire (CEESQ, Ciucci, Baroncelli, e Toselli, 2015) è stata misurata la variazione della dimensione dell'autoefficacia come socializzatore emotivo (analisi della varianza a modello fattoriale misto) in un campione di 99 docenti sperimentali e 66 di controllo seguendo un approccio evidence-based. Per quanto riguarda il secondo progetto, saranno riportati i primi dati di validazione della griglia usata per condurre l'osservazione relativamente a comportamenti nella relazione con gli altri, l'ambiente scolastico e le attività.

Risultati: Circa il MExTE, è emerso un effetto significativo del tempo ($F(2,326) = 4.285, p < .05, \eta^2 = .03$), ma anche dell'interazione tra il trascorrere del tempo e l'appartenenza al gruppo sperimentale o di controllo ($F(2,326) = 4.859, p < .01, \eta^2 = .03$). In particolare, nel gruppo sperimentale si ha un incremento significativo della variabile autoefficacia come socializzatore emotivo tra prima e dopo la partecipazione al corso, ed una stabilità a distanza di 6 mesi. Relativamente al Progetto U.F.O. l'analisi fattoriale esplorativa suggerisce una soluzione a un fattore composto da 13 indicatori (32.41% di varianza spiegata).

Conclusioni: Questi primi risultati evidenziano che il metodo MExTE ed il metodo UFO possono essere implementati con lo scopo di "allenare" i docenti ad una dimensione emotiva e relazionale, sempre più centrale nella scuola.

Parole chiave: Socializzazione emotiva, contesti scolastici, sviluppo emotivo-relazionale

SIMPOSIO 3.2 : Rischi e risorse in adolescenza (Sala Blu)

Proponente: F. Cuzzocrea, Università di Messina; V. Verrastro, Università degli studi di Cassino e del Lazio meridionale

Discussant: R. Larcán, Università di Messina

Descrizione del simposio.

In un periodo di rapidi e incalzanti mutamenti storici e culturali, l'adolescenza rappresenta un osservatorio importante per comprendere in che modo le strategie di adattamento che gli individui mettono in atto possano rappresentare fattori di rischio oppure di resilienza. Una riflessione e un confronto scientifico su questi aspetti è l'obiettivo principale del simposio. In particolare, vengono analizzate le relazioni tra alcuni aspetti individuali, comportamentali e contestuali degli adolescenti e le possibili ricadute sul loro benessere psicologico e sociale.

Il primo contributo individua nello stile di attaccamento insicuro un significativo fattore di rischio nel periodo adolescenziale, in cui i modelli operativi interni iniziano ad agire in contesti socio-relazionali più ampi che richiedono uno specifico sforzo adattivo.

Il secondo contributo affronta il tema del burnout accademico e pone l'attenzione sul ruolo dell'ansia e dei livelli di resilienza quali rispettivamente potenziali fattori di rischio e di protezione nei confronti del burnout accademico di studenti universitari, fornendo importanti indicazioni per la prevenzione. Particolare attenzione viene dedicata all'uso/abuso delle nuove tecnologie, al fine di evidenziarne le potenzialità positive e negative nello sviluppo adolescenziale e, in particolare, di verificare l'influenza di specifiche variabili individuali e contestuali sui potenziali esiti evolutivi.

Nel terzo contributo viene esaminato il rapporto tra diverse modalità di utilizzo di Instagram, la percezione del proprio corpo, il concetto di sé e la preoccupazione per il giudizio altrui. Il successivo contributo vuole invece sottolineare l'utilità di promuovere e supportare attività di self-disclosure e self-empowerment, attraverso il confronto con i pari e l'utilizzo dei social network. Viene proposto un percorso di orientamento finalizzato a sostenere l'inserimento dei giovani nel panorama universitario e lavorativo, valorizzando al contempo le risorse personali, sociali e territoriali da un lato utilizzando i nuovi canali comunicativi, ma governandone i processi. Nell'ultimo contributo viene infine messo in evidenza come un uso eccessivo delle nuove tecnologie si correli significativamente con fattori di tipo contestuale e, in particolare, con la percezione di alcune dimensioni del parenting.

In conclusione si conferma di approfondire ulteriormente questa tematica così ampia e complessa e di individuare e sperimentare modalità di intervento e di trattamento precoce ai fini di una sempre più adeguata prevenzione del rischio e del potenziamento dei fattori di resilienza.

Parole chiave:

Adolescenza, Attaccamento, Burnout accademico, Dipendenze, Parenting

SIMPOSIO 3.2 – Prima comunicazione:

COMPORTAMENTI ESTERNALIZZANTI E INTERNALIZZANTI E STILI DI ATTACCAMENTO IN ADOLESCENZA

Carmen Belacchi¹, Eleonora Farina²

¹ Università degli Studi di Urbino, Dipartimento di Scienze della Comunicazione, Studi Umanistici e Internazionali: Storia, Culture, Lingue, Letterature, Arti, Media (DISCUI)

² Università degli Studi di Milano Bicocca, Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione *R. Massa*

Introduzione: Il nesso tra attaccamento e benessere psicologico è documentato sia nei bambini che negli adulti (DeKlyen e Greenberg, 2008). Uno stile di attaccamento sicuro funge da fattore di protezione e resilienza contro gli eventi di vita stressogeni, mentre uno stile insicuro risulta collegato alla psicopatologia e alla salute mentale, un particolare nell'adolescenza (Allen, 2008). Ciò dovrebbe essere particolarmente evidente nel turbolento periodo adolescenziale, in cui i modelli operativi interni iniziano ad agire in contesti socio-relazionali più ampi e che richiedono uno specifico sforzo adattivo. Obiettivo del presente lavoro è cercare eventuali correlazioni tra la dimensione insicura nell'attaccamento e la tendenza allo sviluppo di disturbi internalizzanti ed esternalizzanti in adolescenza.

Metodo: Ad 80 adolescenti (34 maschi) tra i 15 e i 18 anni frequentanti le classi 1^a e 3^a di due licei (N = 40) e di un istituto tecnico (N = 40) del centro Italia sono stati somministrati: l'Attachment Style Questionnaire (ASQ) di Feeney, Noller e Hanrahan (1994; adattamento italiano Fossati et al., 2007), costituito da 5 scale: Fiducia; Disagio per l'intimità; Bisogno di approvazione; Preoccupazione per le relazioni e Secondarietà delle relazioni e un questionario costruito ad hoc sui comportamenti internalizzanti ed esternalizzanti, costituito da 6 scale: Somatizzazioni/internalizzazioni, Esternalizzazioni, Comportamenti neutri, Dipendenze, Coping inadeguato, Coping adeguato.

Risultati: È emersa una differenza significativa nello stile di attaccamento per tipo di scuola, con una maggior frequenza dello stile evitante nell'istituto tecnico rispetto al liceo (5.46 vs. 5.09, $p = .053$). Le correlazioni tra stili di attaccamento indicano una associazione inversa tra stile sicuro e gli stili timoroso/preoccupato ($r = -.387^{***}$), evitante ($r = -.373^{***}$) e ansioso ambivalente ($r = -.224^*$). Circa i legami fra attaccamento e comportamenti a rischio, lo stile sicuro correla inversamente con le scale Esternalizzazioni ($r = -.285^*$) e Somatizzazioni ($r = -.372^{**}$) e positivamente con il Coping adeguato ($r = .258^*$). Lo stile premuroso/preoccupato correla significativamente sia con i disturbi esternalizzanti ($r = .251^*$) sia con le somatizzazioni ($r = .449^{**}$) e infine lo stile ansioso/ambivalente correla significativamente con i disturbi esternalizzanti ($r = .252^*$) e con le somatizzazioni ($r = .426^{**}$).

Conclusioni: Benché indici di correlazione non consentano di stabilire nessi causali tra le variabili indagate, le associazioni emerse tra i fattori sembrano confermare i dati riscontrati in letteratura secondo cui l'introduzione di una base sicura svolge la funzione di fattore promotore di resilienza incrementando le capacità adattive degli adolescenti. Tale studio esplorativo evidenzia il ruolo delle relazioni significative come fattore protettivo e/o di rischio per la promozione del benessere nell'adolescenza.

Parole chiave: Attaccamento, comportamenti internalizzanti/esternalizzanti, adolescenza.

SIMPOSIO 3.2 – Seconda comunicazione:

STUDENTI UNIVERSITARI TRA ANSIA E RESILIENZA: RISCHIO DI *BURNOUT* ACCADEMICO

Luciano Romano, Ilaria Buonomo, Caterina Fiorilli

Università di Roma LUMSA, Dipartimento di Scienze Umane

Introduzione: Gli studenti universitari sperimentano numerose condizioni di stress durante il loro percorso di studi (Li et al., 2018). Per alcuni studenti, le risorse personali a disposizione non sono sufficienti a fronteggiare le pressioni derivate dalle richieste del contesto accademico, favorendo nel tempo l'insorgenza di disturbi stress-correlati. Il burnout accademico, un costrutto tridimensionale costituito da esaurimento, cinismo e senso di inadeguatezza come studente, è definito come la conseguenza della cronica incapacità di gestire lo stress legato al contesto accademico (Schaufeli, et al., 2002). Nonostante numerosi studi abbiano evidenziato come il burnout accademico condizioni in negativo il percorso accademico degli studenti (May et al., 2015), sono pochi gli studi inerenti i fattori di rischio e di protezione che possano esacerbare o scongiurare questa condizione. A tal proposito, obiettivo del presente studio è stato quello di analizzare il ruolo di ansia e resilienza in relazione al burnout accademico. In particolare, la presente ricerca si è proposta di verificare il ruolo predittivo di ansia e resilienza rispetto alle tre dimensioni del costrutto.

Metodo: Centoquattro studenti universitari (Femmine=50%; $M=23.19$; $DS=1.85$) hanno volontariamente risposto a due questionari self-report: School Burnout Inventory (ad.it. Fiorilli et al., 2014); Questionario Ansia e Resilienza (De Beni et al., 2014). Sono state formulate domande ad hoc per il voto medio e le ore di studio quotidiane.

Risultati: La matrice delle correlazioni mostra associazioni negative tra resilienza e tutte le dimensioni del burnout ($p<.001$) e positive tra ansia e tutte le dimensioni del burnout ($p<.001$). Allo scopo di verificare l'effetto di resilienza e ansia sulle tre dimensioni del burnout, sono state lanciate tre regressioni gerarchiche. Ogni regressione comprendeva quattro blocchi: 1) genere ed età, 2) voto medio e ore dedicate allo studio; 3) ansia; 4) resilienza. I tre modelli spiegano il 43.3% dell'esaurimento emotivo ($R^2=.466$, $F_{6,97}=14.091$, $p=.000$), il 18.2% del cinismo ($R^2=.230$, $F_{6,97}=4.819$, $p=.000$) e il 39.6% dell'inadeguatezza ($R^2=.431$, $F_{6,97}=12.270$, $p=.000$). Le analisi mostrano l'effetto negativo dell'ansia per tutte le dimensioni del burnout, con un effetto più forte per esaurimento emotivo ($\beta=.496$, $t=5.154$, $p=.000$) e inadeguatezza ($\beta=.503$, $t=5.074$, $p=.000$) e più debole per cinismo ($\beta=.259$, $t=2.240$, $p=.027$). La resilienza mostra un effetto protettivo solo per l'esaurimento emotivo ($\beta=-.258$, $t=-2.677$, $p=.009$).

Conclusioni: I risultati di questo studio contribuiscono ad estendere la letteratura relativa al burnout accademico mettendo in evidenza il ruolo svolto da fattori di rischio e di protezione, quali l'ansia e la resilienza. In particolar modo i risultati ottenuti forniscono importanti indicazioni in termini applicativi per la prevenzione del burnout in contesti universitari. Infine, il lavoro costituisce il primo contributo italiano su questi temi.

Parole chiave: Burnout accademico, ansia, resilienza

SIMPOSIO 3.2 – Terza comunicazione:

ME, MYSELF AND I(N)STRAGRAM): POPOLARITÀ, SELF-CONCEPT E LA PERCEZIONE DEL CORPO NEI SOCIAL NETWORK

Valeria Verrastro¹, Lilybeth Fontanesi², Matteo Pio Ferrara¹, Clarissa Agata Albanese¹, Valeria Saladino¹, Sebastiano Costa³

¹ Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale, Dipartimento di Scienze Umane, Sociali e della Salute

² Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Psicologia Generale

³ Nottingham Trent University (UK), Department of Psychology

Introduzione: La letteratura mostra come Instagram non venga utilizzato con lo scopo di instaurare relazioni e mantenere contatti, ma come una vetrina per l'auto promozione (Lee & Sung, 2016). Soprattutto tra i giovanissimi, l'obiettivo è ricevere likes ed aumentare i followers, ricercando costante attenzione e validazione dall'altro "virtuale". Questa costante ricerca sembra essere connessa ad alti livelli di solitudine, narcisismo, self-criticism e minori livelli di benessere soggettivo, bassa autostima e un'immagine corporea negativa (Lewallen, 2016; Jackson & Luckner, 2017; Dumas et al. 2017). L'obiettivo di questa ricerca è quello di analizzare la relazione tra l'uso di Instagram, il Self-concept e la percezione del proprio corpo, in un gruppo di adolescenti.

Metodo: 369 studenti delle scuole superiori del Lazio e della Campania, 57% femmine, dai 13 ai 19 anni, età media 15.8 ± 1.47 , hanno compilato una batteria di questionari contenente: un questionario per analizzare l'uso di Instagram (Dumas, et al. 2017); Piers-Harris Self Concept Scale for Children (PHS, Piers et al., 2002); i questionari Appearance State and Trait Anxiety Scale (PASTAS SV- PASTAS TV, Thompson, 1991), Fear of Negative Appearance Evaluation Scale (FNAES, Thomas, 1998) e il Sociocultural Attitudes on Toward Appearance Questionnaire 3 (SATAQ, Thompson, 2003). I partecipanti sono stati divisi in 2 gruppi: *normative like-seekers* (NLS - chi uploada immagini applicando solo filtri o *hashtag*) e *deceptive like-seekers* (DLS - chi condivide selfie e foto del proprio look, applicando modifiche con programmi specifici, comprando likes e followers).

Risultati: Il 70% dei partecipanti possiede un account Instagram da più di un anno e il 34% vi trascorre in media più di un'ora al giorno. DLS hanno un punteggio maggiore nella scala FNAES ($F=9.29$; $p<.01$), PASTAS SV ($F=13.30$; $p<.01$), PASTAS TV ($F=7.40$; $p<.01$) e tendono ad aderire allo stereotipo (scala del SATAQ3: $F=5.30$; $p<.05$). Inoltre mostrano punteggi inferiori nel Self- Concept, nelle scale della felicità ($F=6.18$; $p<.01$), popolarità ($F=6.54$; $p<.01$), aspetto fisico ($F=3.68$; $p<.05$) e mancanza di ansia ($F=9.95$; $p<.01$). L'analisi della regressione ha mostrato che FNAES e PASTAS SV spiegano il 34% della varianza del comportamento di *deceptive like-seeking*.

Conclusioni: Gli adolescenti che modificano le proprie immagini, comprano likes e followers per apparire più popolari, risultano avere un self-concept più negativo rispetto ai compagni, avere timore del giudizio degli altri rispetto al proprio aspetto e ansia nei confronti del proprio fisico, in linea con i risultati presenti in letteratura. Il bisogno di apparire diversi e più popolari su Instagram è connesso ad una bassa autostima e alla paura di come gli altri li possano percepire. La problematica rispetto al dualismo reale/virtuale investe gli adolescenti che trovano nel loro avatar online un modo per essere diversi da ciò che sono, mostrando nella realtà un concetto di sé negativo.

Parole chiave: Nuove tecnologie, self-concept, immagine corporea

SIMPOSIO 3.2 – Quarta comunicazione:

L'ORIENTAMENTO ATTRAVERSO I SOCIAL NETWORK: IL PROGETTO AAA FUTURO CERCASI

Maria Beatrice Ligorio¹, Nadia Sansone²

¹ Università degli Studi di Bari *Aldo Moro*, Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione

² Università di Roma *La Sapienza*, Dipartimento dei Processi di Sviluppo e Socializzazione,

Introduzione: “AAA Futuro Cercasi” è un percorso di orientamento finalizzato a sostenere l’inserimento dei giovani nel panorama universitario e lavorativo, valorizzando al contempo le risorse personali, sociali e territoriali. L’innovazione della proposta consiste nel promuovere e supportare attività di self-disclosure e self-empowerment, facilitate dal confronto con i pari e dall’utilizzo di due specifici Social Network (SN): Facebook e LinkedIn.

Metodo: L’Università degli Studi di Bari e l’Associazione di cittadinanza attiva Anchenoi hanno finora realizzato tre edizioni del percorso (N=161 studenti), di volta in volta modificate utilizzando l’approccio Design-Based Research (Reimann, 2011), per cui le osservazioni svolte in una edizione sono state usate per introdurre modifiche e miglioramenti nelle edizioni successive.

Il percorso inizia e finisce con incontri a scuola, mentre le attività intermedie si svolgono sui SN: in un gruppo privato di Facebook gli studenti si presentano e scambiano informazioni sui propri interessi; attraverso LinkedIn costruiscono e-Portfoli in cui raccolgono le proprie esperienze di apprendimento informale e i prodotti realizzati fuori e dentro la scuola; nuovamente su Facebook, agli studenti è richiesto di pensare collaborativamente ad un progetto imprenditoriale che sfrutti competenze e abilità complementari dei partecipanti.

Durante le tre edizioni sono stati raccolti i seguenti dati: 46 profili LinkedIn, 12 idee imprenditoriali, 813 post, 121 questionari finali di gradimento.

I dati raccolti sono stati analizzati quali - quantitativamente per verificare: la distribuzione e qualità della partecipazione nelle diverse fasi del percorso, l’apprezzamento degli studenti rispetto ai singoli aspetti e attività previste, i temi emergenti e su cui gli studenti si sono concentrati nelle loro narrazioni. Nello specifico, statistiche descrittive sono state elaborate sui questionari di gradimento, mentre un’analisi del contenuto basata su specifici codebook e rubriche di valutazione è stata applicata a interazioni e prodotti

Risultati: In particolare, abbiamo individuato:

- una partecipazione quantitativamente più consistente durante le fasi iniziali (82 % versus 46 %) e più focalizzata nelle fasi centrali e finali. Nello specifico: a) su LinkedIn sono stati osservati processi metacognitivi articolati e approfonditi (77 %), relativi alla scoperta e valorizzazione delle proprie competenze (organizzative, creative, relazionali, linguistiche), b) durante lo sviluppo delle idee imprenditoriali, le dinamiche partecipative erano goal-oriented (66%) e gli studenti hanno saputo coordinarsi per la realizzazione del progetto finale;
- un particolare apprezzamento per la fase ambientata su Facebook (78%) e per gli incontri con il mondo del lavoro (75%);
- un diffuso timore nei confronti del futuro (88%) e uno scarso riconoscimento delle proprie competenze (55%).

Conclusioni: I risultati ottenuti ci inducono a considerare positivamente la struttura del percorso e gli ambienti utilizzati. Riteniamo, tuttavia, utile una maggiore attenzione al sostegno alla partecipazione individuale e alla promozione delle competenze socio-relazionali.

Parole chiave: Orientamento, Social Network, Collaborazione

SIMPOSIO 3.2 – Quinta comunicazione:

DIPENDENZE TECNOLOGICHE NEGLI ADOLESCENTI: IL RUOLO DEL *PARENTING* NELL'OTTICA DELLA *SELF-DETERMINATION THEORY*

Francesca Cuzzocrea¹, Nadia Barberis¹, Rosalba Larcana¹, Sebastiano Costa²

¹ Università degli Studi di Messina, Dipartimento di Medicina Clinica e Sperimentale

² Nottingham Trent University (UK), Department of Psychology

Introduzione: Le dipendenze tecnologiche sono dipendenze comportamentali definite da un uso eccessivo e disregolato dei dispositivi tecnologici (Griffiths, 1995; 2008). Numerose ricerche hanno messo in evidenza come gli adolescenti possano essere maggiormente a rischio di sviluppare questo tipo di dipendenze (Kuss, & Griffiths, 2012). Nonostante il numero di ricerche su questa tematica sia in forte aumento, gli studi volti ad approfondire il ruolo di fattori contestuali, come ad esempio le strategie di parenting, nel favorire o ridurre lo sviluppo di dipendenze tecnologiche, risultano ancora ridotti. Per questo motivo, nell'ambito di questa ricerca, è stato analizzato il ruolo di due specifiche dimensioni del parenting: il controllo psicologico e il supporto all'autonomia. In linea con le recenti ricerche sulla percezione degli adolescenti di queste pratiche genitoriali, la presente ricerca si è proposta di verificare, nell'ottica della Self-Determination Theory (SDT), se la soddisfazione o la frustrazione dei bisogni psicologici di base possano avere un ruolo di mediazione nella relazione tra queste dimensioni del parenting e le dipendenze tecnologiche.

Metodo: Hanno preso parte alla ricerca 512 adolescenti (231 Maschi e 298 Femmine) di età compresa tra i 12 e i 17 anni ($M = 14.73$; $SD = 1.24$). Tutti i partecipanti hanno compilato: il *Psychological Control Scale* (PCS; Barber, 1996), il *Parental Autonomy Support* (POPS; Robbins, 1994), il *Basic Psychological Need Scale* (BPNS; Costa et al., 2018), il *Game Addiction Scale for Adolescents* (GASA, Lemmens et al., 2009), il *Mobile Phone Addiction Index* (MPAI; Leung, 2008), la *Berger Social Network Addiction Scale* (BSNAS; Andreassen et al., 2012), e l'*Internet Addiction Test* (IAT; Young, 1998).

Risultati: Il modello ipotizzato ha mostrato indici di adattamento adeguati, $\chi(15) = 74.28$, $p < .05$, CFI = .96, SRMR = .06, confermando il ruolo del controllo psicologico genitoriale e della frustrazione dei bisogni psicologici di base nel predire le dipendenze tecnologiche. È stato infine evidenziato il ruolo di mediazione che la frustrazione dei bisogni psicologici di base può esercitare sulla relazione tra la percezione di controllo psicologico genitoriale e dipendenze tecnologiche.

Conclusioni: I risultati di questo studio contribuiscono a confermare ed estendere il ruolo sia delle variabili contestuali che individuali nello sviluppo delle dipendenze tecnologiche, fornendo approfondimenti per lo studio delle dipendenze tecnologiche negli adolescenti nell'ottica della Self-determination Theory (SDT), con promettenti risvolti applicativi.

Parole chiave: Parenting, Self-Determination Theory, Dipendenze tecnologiche

SIMPOSIO 3.3 : Prime forme di co-regolazione diadica e qualità dell'interazione con bambini nati pretermine: nuovi risultati di ricerca
(Aula Magna della Cavallerizza)

Proponente: M. Lavelli, Università degli Studi di Verona

Discussant: T. Aureli, Università di Chieti-Pescara G. D'Annunzio

Descrizione del simposio:

Ampie evidenze empiriche documentano che gli esiti evolutivi dei bambini nati pretermine dipendono in larga misura, oltre che da fattori di rischio biologico, da fattori ambientali. L'immaturità dei sistemi neurobiologici del neonato prematuro lo rende particolarmente permeabile alla qualità dell'esperienza ambientale (Lupien et al., 2009): più vulnerabile, ma al tempo stesso con più possibilità di beneficiare di prime esperienze di interazione supportive. Tuttavia, proprio la costruzione di un ambiente relazionale positivo è ostacolata dalla separazione prolungata del neonato dalla madre: il mancato sviluppo dei ritmi biologici diadici che fondano interazioni coordinate produce difficoltà di sincronia che può tradursi in comportamenti materni intrusivi (Feldman, 2012), con effetti disfunzionali sulla capacità di regolazione del bambino.

Studi focalizzati sulla qualità delle cure in Terapia Intensiva Neonatale (TIN) evidenziano che il coinvolgimento dei genitori nelle cure e la vicinanza fisica ed emotiva al neonato costituiscono un importante fattore protettivo associato ad outcomes positivi (Montirosso & Provenzi, 2015; Welch et al., 2015). In tal senso, oltre alla pratica di skin-to-skin contact, sono cresciuti gli interventi basati sull'esposizione del neonato prematuro alla voce materna. I risultati sull'efficacia di tali interventi appaiono però incoerenti (Provenzi et al., 2018) o insufficienti riguardo la voce viva (Filippa et al., 2017). Inoltre, non vi sono ancora studi sugli effetti della comunicazione spontanea dei genitori con il neonato stabilizzato nell'incubatrice. Infine, recenti meta-analisi sulla qualità dell'interazione con il bambino pretermine nei primi mesi di vita evidenziano risultati contrastanti con quelli più conosciuti: ad es., la sensibilità materna nell'interazione con bambini pretermine non appare minore di quella con bambini nati a termine (Bilgin & Wolke, 2015); fattori sociodemografici materni che moderano lo stress psicologico (Gondwe et al., 2017) sembrano giocare un ruolo importante.

Il simposio affronta queste questioni –accomunate dal focus sui fattori che possono supportare i primi sviluppi della relazione genitore-bambino prematuro– attraverso quattro contributi che offrono nuovi risultati di ricerca. Il primo (Filippa et al) e il secondo (Stefana et al) si concentrano su prime forme di co-regolazione diadica tra genitore e neonato prematuro in TIN che individuano, rispettivamente, nei contesti dell'intervento vocale materno e della comunicazione spontanea del genitore con il neonato in incubatrice; il terzo (Spinelli et al) sul ruolo della co-regolazione diadica nello sviluppo delle capacità di autoregolazione del bambino prematuro, osservandole a 3 mesi in situazione di Still-Face; il quarto (Suttora & Salerni) sulla mind-mindedness materna nell'interazione con il bambino prematuro a 6 mesi. I nuovi risultati saranno discussi alla luce delle loro implicazioni teoriche e applicative.

Parole chiave:

Nascita pretermine, interazione genitore-bambino, co-regolazione

SIMPOSIO 3.3 - Prima comunicazione:

EMOZIONE E SORRISO DELLA VOCE MATERNA DIRETTA IN TERAPIA INTENSIVA NEONATALE IN RISPOSTA AL COMPORTAMENTO DEL NEONATO PRETERMINE

Manuela Filippa^{1,2}, Maya Gratier³, Maria Grazia Monaci¹, Didier Grandjean²

¹ Università della Valle d'Aosta, Dipartimento di Scienze Umane e Sociali

² Université de Genève (CH), Département de Psychologie

³ Université Paris Ouest Nanterre La Défense (F), Département de Sciences Psychologiques

Introduzione: La nascita prematura pone il neonato a contatto con un ambiente sonoro atipico per un tempo prolungato e impone periodi spesso lunghi d'isolamento fisico dalle figure di cura, dalla madre in particolare. Tutto ciò accade in periodi sensibili dello sviluppo cerebrale, con effetti a lungo termine che coinvolgono le sfere emotiva e cognitiva, con la possibile insorgenza di anomalie sociali, comunicative e linguistiche.

L'intervento vocale diretto di madri o genitori nella Terapia Intensiva Neonatale (TIN) si configura come un intervento precoce a sostegno dello sviluppo del neonato prematuro e delle competenze genitoriali. Nell'ambito di un intervento vocale materno, questo studio si propone di valutare il grado di emozione e di sorriso percepiti nella voce materna (canto vs. parola), in presenza o in assenza di comportamenti pro-sociali del neonato prematuro, e di identificare i parametri acustici che determinano tali attribuzioni.

Metodo: 20 madri sono state invitate a parlare e cantare ai loro bambini in incubatrice, in condizioni di stabilità. Dall'analisi frame by frame condotta da due osservatori indipendenti sono stati individuati 32 indicatori di comportamenti pro-sociali (apertura degli occhi e sorriso) dei neonati. In corrispondenza di ogni apertura degli occhi e sorriso sono state estratte le corrispondenti tracce audio della voce materna e messe a confronto con selezioni vocali casuali, di medesima durata, in assenza di apertura degli occhi e sorriso. I 32 blocchi di estratti vocali sono stati presentati a 31 adulti ed è stato chiesto loro di valutare, con un giudizio continuo, il grado di emozione e di sorriso percepiti negli estratti presentati.

Risultati: I primi risultati rivelano che nella condizione della parola, in presenza di un comportamento pro-sociale del neonato prematuro, la voce della madre è stata valutata come significativamente più emotiva che in assenza di tale comportamento, $\chi^2(1) = 64.94$, $p < .001$, e nella condizione del canto come più "sorridente" in presenza di un sorriso del bambino, $\chi^2(1) = 124.61$, $p < .001$.

Conclusioni: Durante la comunicazione vocale faccia-a-faccia, le madri si rivolgono al neonato prematuro con una voce più carica di emozione in presenza di comportamenti pro-sociali del neonato e sono giudicate come più sorridenti in presenza di un sorriso. Questi risultati confermano come la voce materna sia un elemento cruciale di regolazione emotiva fra l'adulto e il neonato, anche nel caso di una nascita prematura.

Parole chiave:

Emozione percepita, contatto vocale precoce, voce materna diretta

SIMPOSIO 3.3 - Seconda comunicazione:

PRIME FORME DI CO-REGOLAZIONE DIADICA CON NEONATI PRETERMINE IN TERAPIA INTENSIVA NEONATALE

Alberto Stefana¹, Ezio Maria Padovani², Paolo Biban², Manuela Lavelli¹

¹ Università degli Studi di Verona, Dipartimento di Scienze Umane-area Psicologia

² Ospedale Universitario di Verona, Terapia Intensiva Neonatale e Pediatrica

Introduzione: I neonati sono biologicamente equipaggiati per interagire con gli altri esseri umani. La nascita prematura pone però a rischio lo sviluppo di interazioni coordinate (Feldman, 2012; Provenzi et al., 2017) «cruciali per lo sviluppo delle capacità di auto- e co-regolazione» poiché l'iniziale separazione forzata, l'irritabilità e la limitata responsività sociale del neonato dovute alla sua immaturità neurologica incrementano le difficoltà dei genitori già stressati a sintonizzarsi con il bambino. I risultati di ricerca si concentrano sulle interazioni dai 3 mesi di età; pochi studi hanno analizzato i comportamenti materni in interazione con il neonato in Terapia Intensiva Neonatale (TIN), senza però esplorare eventuali dinamiche di co-regolazione.

Questo studio si propone di (a) esaminare se e a quali condizioni i comportamenti comunicativi del genitore e quelli del neonato pretermine in TIN sono regolati reciprocamente; (b) confrontare i comportamenti comunicativi materni e paterni e le connesse dinamiche di interazione.

Metodo: Venti diadi madre-neonato pretermine (< 34 sett.) in condizioni stabilizzate (e.p.m. M=35.3 sett.) in TIN sono state videoregistrate durante la comunicazione spontanea faccia-a-faccia per almeno 3 min con il neonato in incubatrice in stato di veglia tranquilla. Dopo almeno 15 min in assenza di stimoli sociali, i neonati sono stati videoregistrati con i loro padri nelle medesime condizioni. I comportamenti dei genitori e dei neonati sono stati codificati microanaliticamente nelle categorie della *Parent Engagement Scale* e dell'*Infant Engagement Scale* (Lavelli & Beebe, 2016), ordinate per livello di qualità interattiva.

Risultati: L'analisi sequenziale condotta tra i comportamenti del genitore chinato sull'incubatrice scoperta e quelli del neonato prematuro rivela significative probabilità transizionali tra i comportamenti dei partner nei due versi (range 24-83, $p < .01$), indicative di prime forme di regolazione reciproca. Sia durante l'interazione madre-neonato che padre-neonato la presenza di Parental Affiliative Behavior al livello ottimale (co-occorrenza di Gaze On, Positive Affect, Affectionate Touch e Aff.Talk) richiama lo sguardo del neonato (infantGaze On) e questo, a sua volta, contribuisce a mantenere Affiliative Behavior. L'attivazione dello sguardo del neonato risulta associata bidirezionalmente anche ad Affectionate Touch materno e Affectionate Talk paterno quando co-occorrono con Gaze On+Positive Affect. Le durate di comportamenti capaci di attivare risposte nel neonato prematuro risultano però signif. maggiori per le madri, $t(19)=2.43$, $p=.025$, mentre Affectionate Touch+Neutral Affect, associato signif. a Gaze Off e occhi chiusi del neonato, signif. maggiore per i padri, $t(19)=-2.56$, $p=.019$.

Conclusioni: I risultati indicano che il neonato prematuro in incubatrice risponde con orientamento dello sguardo alla comunicazione affettuosa del genitore, e suggeriscono l'importanza di favorire tale comunicazione.

Parole chiave:

Neonato pretermine, Terapia Intensiva Neonatale (TIN), co-regolazione genitore-neonato

SIMPOSIO 3.3 - Terza comunicazione:

IL RUOLO DELLA CO-REGOLAZIONE DIADICA NELLO SVILUPPO DELLE ABILITÀ REGOLATORIE DEL BAMBINO PREMATURO

Maria Spinelli, Mirco Fasolo, Tiziana Aureli

Università di Chieti-Pescara *G. D'Annunzio*, Dipartimento di Neuroscienze, Imaging e scienze cliniche

Introduzione: In accordo con una visione multidimensionale del funzionamento psicologico, lo sviluppo socio-emotivo del bambino va visto come il risultato dell'influenza reciproca tra caratteristiche individuali ed esperienza interattiva. Questa considerazione si applica in particolare alla nascita prematura, dove le condizioni di rischio biologico e ambientale sembrano co-occorrere nella promozione di sequele evolutive avverse. Tuttavia, sono scarsi gli studi che guardano a tali difficoltà all'interno di una visione integrata e pertanto il ruolo di entrambi i fattori non ha ancora ricevuto una descrizione chiara.

Questo studio ha l'obiettivo di osservare lo sviluppo delle competenze regolatorie del bambino tenendo in considerazione l'interazione tra il livello di prematurità da una parte e la co-regolazione diadica dall'altra.

Metodo: Sono state osservate 58 diadi madre bambino, di cui 27 includono bambini nati pretermine (divisi in Very Preterm infants: <30sett. e Late Preterm infants: ≥30sett., VPT e LPT, rispettivamente). A 3 mesi i bambini hanno partecipato alla Still-Face Procedure con uno sperimentatore e sono stati rilevati i comportamenti di auto- ed etero-regolazione con lo strumento Infant and Caregiver Engagement Phase system. Madre e bambino sono stati videoregistrati durante una interazione libera e la co-regolazione diadica è stata valutata con lo strumento Revised Relational Coding System.

Risultati: La condizione di nascita di per sé non risulta associata a un diverso utilizzo dei comportamenti regolatori nei bambini PT e FT né a interazioni meno adeguate dei primi rispetto ai secondi. Invece, la qualità della coregolazione risulta influenzare le competenze autoregatorie del bambino in modo differente a seconda della condizione di nascita. In particolare, alti livelli di interazione unilaterale (durante la quale madre e bambino non condividono né il focus di attenzione né le espressioni di affetto) sono associate negativamente con le abilità di regolazione autonoma nei bambini VPT. Si è trovato infatti che, mentre tale condizione interattiva non differenzia i comportamenti regolatori dei bambini FT e LPT nel passaggio dalla baseline alla fase still, essa correla con difficoltà socio-emotive nei bambini VPT, i quali mostrano, in tale passaggio, un maggiore incremento dell'affettività negativa ($F=3.89$, $p=.027$) e un minor incremento dell'autoregolazione ($F=6.44$, $p=.003$) rispetto agli altri due gruppi.

Conclusioni: I risultati confermano la necessità di considerare la prematurità da una prospettiva multidimensionale. I bambini nati prematuri con bassa età gestazionale risultano più sensibili di quelli con alta età gestazionale e dei bambini nati a termine al rischio ambientale costituito dal coinvolgimento in interazioni diadiche scarsamente coregolate. Questi risultati hanno importanti implicazioni teoriche circa il ruolo di protezione/rischio dell'interazione precoce, suggerendo l'implementazione di interventi di prevenzione mirati.

Parole chiave: Prematurità, regolazione emotiva, interazione madre-bambino

SIMPOSIO 3.3 - Quarta comunicazione:

LA MIND-MINDEDNESS MATERNA NELLE INTERAZIONI PRECOCI: IL RUOLO DELLA NASCITA PRETERMINE

Chiara Suttora, Nicoletta Salerni

Università degli Studi di Milano-Bicocca, Dipartimento di Psicologia

Introduzione: La condizione di prematurità si configura come un fattore di rischio rilevante per lo sviluppo del bambino e per il benessere materno. Oltre alle problematiche sul piano dello sviluppo comunicativo-linguistico, cognitivo e psicomotorio, i nati pretermine mostrano, nei primi mesi di vita, un temperamento difficile rispetto ai nati a termine, caratterizzato da minore emozionalità positiva, maggiori emozioni negative e ridotta espressività. Le caratteristiche temperamentali di questi bambini li rendono anche più sensibili alle esperienze di interazione precoce. Rispetto alle caratteristiche delle interazioni madre-bambino pretermine, descritte prevalentemente come contraddistinte da comportamenti materni controllanti, poco sensibili ed iper-stimolanti (Muller-Nix et al., 2004; Schmücker et al., 2005), una recente review (Korja et al., 2012) mostra come i risultati siano ad oggi ancora controversi. La *mind-mindedness* (MM) è definita come la tendenza del genitore a considerare il bambino come un individuo dotato di una vita mentale autonoma, e misurata, durante l'interazione madre-bambino, come capacità del caregiver di commentare in modo appropriato gli stati interni del bambino. Questa capacità risulta avere un ruolo importante nelle interazioni precoci ed è associata ad un migliore adattamento sociale del bambino (Pawlby et al., 2010; Lundy, 2013).

Lo studio intende esplorare l'eventuale presenza di differenze, ascrivibili alla nascita pretermine, nella capacità di MM materna in un gruppo di diadi madre-bambino nato a termine (FT) e pretermine (PT), controllando i livelli di stress genitoriale.

Metodo: 50 diadi madre-bambino (22 PT, PN<2000 gr. e EG≤32; 28 FT) hanno partecipato ad una sessione osservativa di gioco all'età di 6 mesi. Per ogni diade, gli enunciati materni rivolti al bambino sono stati trascritti e classificati in base alla presenza di riferimenti agli stati interni del bambino. Ogni commento *mind-related* (MR) è stato ulteriormente categorizzato come appropriato o meno allo stato del bambino. Sono state considerate, inoltre, alcune variabili sociodemografiche (scolarità dei genitori, ordine di nascita).

Risultati: Dai confronti effettuati non sono emerse differenze significative tra le madri dei PT e quelle dei FT né riguardo al totale dei commenti *mind-related* ($t=-1.54$, $p=.13$), né in merito ai commenti MR appropriati ($t=1.53$, $p=.13$). Tuttavia, è stato rilevato un effetto di interazione tra l'ordine di nascita e la condizione di nascita: le madri dei pretermine *later born* mostrano un numero maggiore di commenti MR rispetto a tutte le altre madri ($F_{(1, 46)}=4.12$; $p=.048$).

Conclusioni: La prematurità, di per sé, non risulta influenzare negativamente la capacità materna di riferirsi agli stati mentali del bambino. Tuttavia, quando il parto pretermine coincide con una seconda gravidanza, si osserva nelle madri un aumento di riferimenti MR che potrebbe essere dettato da una più accurata valutazione della vulnerabilità del bambino che, a sua volta, solleciterebbe una maggiore sensibilità materna.

Parole chiave:

Nascita pretermine; interazione; mind-mindedness

SIMPOSIO 3.4 : Il benessere psicosociale del giovane adulto nel contesto italiano (Sala Lauree Lingue)

Proponenti: F. Liga, Università di Messina; M. Smorti, Università di Pisa

Discussant: A. Lo Coco, Università di Palermo

Descrizione del simposio:

L'emerging adulthood, quella fase di vita compresa tra i 20 e i 30 anni, è un periodo di sviluppo caratterizzato da importanti cambiamenti fisici e psicologici e, soprattutto, della forte incertezza circa le modalità e i tempi con i quali raggiungere l'età adulta (Arnett, 2004; Konstant, 2007). In questa fase i giovani devono acquisire livelli più elevati di autonomia e di responsabilità e affrontare, al contempo, maggiori livelli di instabilità ed insicurezza. Gli aspetti che in maniera peculiare definiscono tale fase evolutiva sono il completamento dell'istruzione, l'ingresso nel mondo del lavoro e il raggiungimento di una indipendenza economica, l'uscita dalla famiglia di origine e il conseguimento di un'autonomia abitativa, il consolidamento di relazioni sociali mature così come la strutturazione di un rapporto di coppia adulto e la formazione di una nuova famiglia e, infine, la formazione di una identità adulta. Negli ultimi anni il contesto italiano si è contraddistinto per forti cambiamenti socio-culturali dovuti in buona parte alla crisi economica che ha investito il paese. Le complesse contraddizioni che ne sono derivate sembrano avere inciso negativamente sulla capacità del giovane adulto di prendere decisioni a lungo termine e di sviluppare dei progetti sia nell'ambito della sfera privata che lavorativa.

Scopo del presente simposio è quello di approfondire aspetti diversi delle transizioni evolutive che i giovani affrontano durante l'*emerging adulthood* ponendo una particolare attenzione sulle caratteristiche prettamente individuali ed i fattori contestuali e relazionali che possono promuovere il benessere psicosociale dell'adulto emergente. Nello specifico, il contributo di Fusco e colleghi, analizzando il processo di riconsiderazione dell'identità vocazionale nella transizione dalla scuola all'università prende in esame il ruolo del dubbio e della flessibilità. Il contributo di Smorti e Ponti, analizzando le traiettorie evolutive legate all'indipendenza abitativa, lavorativa ed economica, prende in esame il ruolo che la soddisfazione di vita riveste nel favorire il processo di autonomia. Il contributo di Rabaglietti e colleghi indaga i rapporti sociali e di amicizia nell'epoca dei social network considerando come la qualità delle relazioni online e offline influenza la percezione e la stima di sé. Liga e colleghi esplorano il costrutto di pietà filiale nel contesto italiano mettendo in luce il ruolo protettivo di tale aspetto nella relazione con i genitori promuovendo la riduzione del conflitto dei giovani adulti maschi con il proprio padre e delle femmine con le madri.

Parole chiave:

Emerging Adulthood, benessere, compiti di sviluppo

SIMPOSIO 3.4 - Prima comunicazione:

PROCESSI DI RICONSIDERAZIONE DELL'IDENTITÀ VOCAZIONALE NELLA TRANSIZIONE SCUOLA-UNIVERSITÀ: CORRELATI POSITIVI E NEGATIVI

Luca Fusco, Alessia Boiano, Laura Aleni Sestito

Università degli Studi di Napoli *Federico II*, Dipartimento di Studi Umanistici

Introduzione: Negli ultimi anni la ricerca sull'identità ha iniziato a interrogarsi sull'importanza dei processi di riconsiderazione degli impegni. Con questa espressione vengono indicati i meccanismi tramite cui gli esseri umani confrontano impegni di vita assunti nel presente e nel passato con eventuali possibili impegni alternativi (Crocetti, Rubini, Luyckx, Meeus; 2008). La possibilità di ripensare e rivalutare le scelte passate riveste un'importanza cruciale per la formazione di un'identità vocazionale. Per quel che concerne tale dominio, Porfeli ha suddiviso la riconsiderazione dell'impegno in due sotto-dimensioni: dubbio e flessibilità. Il dubbio è definito come una serie di preoccupazioni riguardo alle scelte di carriera effettuate, concettualizzato come il lato negativo della riconsiderazione. La flessibilità è definita come un'attiva valutazione delle alternative e la consapevolezza che gli impegni possano mutare in futuro (Porfeli et al., 2011).

La flessibilità dovrebbe rappresentare l'aspetto positivo della riconsiderazione. In questo momento storico, questa dimensione svolgerebbe una funzione adattiva rispetto al mercato del lavoro, che impone un continuo bisogno di ridefinire la propria identità vocazionale. Tuttavia, la sua natura positiva è stata recentemente messa in discussione da uno studio condotto con un campione di adolescenti italiani, nel quale è risultata negativamente correlata a orientamento al futuro e resilienza (Aleni Sestito, Boiano, Esposito, Fusco, 2017).

Alla luce di questo, lo studio si propone di approfondire la relazione tra entrambe le dimensioni di riconsiderazione dell'identità vocazionale e correlati psicosociali, positivi e negativi.

Metodo: Ad un gruppo di 402 giovani adulti italiani (59,1% femmine), età media = 18.88 (range 17-20), sono stati proposti i seguenti strumenti: Vocational Identity Status Assessment (Porfeli et al., 2011; Aleni Sestito et al., 2015), Questionnaire for Eudaimonic Well-Being (Waterman; 2007), Multi Agentive Personality Scale (Coté, 1997), Subtypes of Antisocial Behavior (Burt, Donnellan, 2009), e la scala per ansia e depressione, adattata da Dell'Erba (1999) dalla SCL-90 (Derogatis, 1983).

Risultati: Tramite un'analisi di correlazioni, lo studio ha evidenziato un'associazione positiva tra entrambe le dimensioni di riconsiderazione e indicatori negativi (depressione, locus interno, aggressività fisica, aggressività sociale e trasgressione) ed un'associazione negativa tra le stesse ed indicatori positivi di funzionamento psicosociale (benessere eudaimonico, scopo nella vita, autoefficacia).

Conclusioni: I rilievi emersi richiedono una nuova valutazione della valenza positiva attribuita da Porfeli alla dimensione della flessibilità vocazionale, che potrebbe invece assumere un significato destabilizzante e di rischio nell'adolescenza. Programmi di career counseling potrebbero avere la funzione di mitigare l'azione critica della flessibilità in questa fase della vita.

Parole chiave: Identità vocazionale, riconsiderazione degli impegni, correlati psicosociali

SIMPOSIO 3.4 - Seconda comunicazione:

EMERGING ADULTHOOD E COMPITI DI SVILUPPO: IL RUOLO DELLA SODDISFAZIONE DI VITA IN DIFFERENTI TRAIETTORIE EVOLUTIVE

Martina Smorti¹, Lucia Ponti²

¹ Università di Pisa, Dipartimento di Patologia Chirurgica, Medica Molecolare e dell'Area Critica.

² Università di Firenze, Dipartimento di Scienze della Salute.

Introduzione: La letteratura psicologica suggerisce che rispetto al passato, la transizione all'età adulta è stata estesa sia negli Stati Uniti che in Europa, così che ad oggi i giovani tendono a rimanere per un periodo più lungo in uno status sociale ambiguo, all'interno del quale non hanno ancora acquisito pienamente l'autonomia e le responsabilità degli adulti (Tanner, Arnett, 2009). In particolare in Italia, rispetto ad altri contesti culturali, il passaggio all'età adulta sembra maggiormente prolungato, per quanto riguarda il completamento dell'istruzione, l'ingresso nel mondo del lavoro, l'uscita dalla famiglia di origine e la creazione di una nuova famiglia (Crocetti et al., 2015). È possibile allora chiedersi se il raggiungimento dell'autonomia personale possa essere vissuto come un successo dagli adulti emergenti, risultando in una più positiva soddisfazione di vita. Tuttavia, gli studi in questo campo, condotti in contesti culturali diversi, hanno prodotto risultati discordanti. Alcuni hanno evidenziato come i giovani che affrontano le responsabilità della vita adulta percepiscono un maggiore benessere psicologico e soddisfazione della vita (Kins & Beyers, 2010), mentre altri non hanno confermato tale relazione (Qu, de Vaus, 2015).

Gli studi presenti in Italia hanno analizzato la soddisfazione di vita dei giovani adulti in relazione a criteri soggettivi, quali l'importanza attribuita ai criteri per l'età adulta (Piumatti et al., 2016) e lo *ego-identity status* (Pace et al., 2016), mentre non sono stati analizzati criteri più "oggettivi".

Obiettivi: 1) analizzare le differenti traiettorie evolutive in un campione di giovani adulti italiani, prendendo in considerazione il grado di raggiungimento di una indipendenza abitativa, lavorativa ed economica; 2) analizzare se le differenti traiettorie individuate sono legate ai livelli di soddisfazione di vita.

Metodo: 189 adulti emergenti, di età compresa tra i 18 e i 30 anni (65% femmine) hanno compilato un questionario appositamente predisposto per indagare il loro status abitativo, lavorativo ed economico, oltre alla versione italiana del *Satisfaction with Life Scale* (Di Fabio & Busoni, 2009).

Risultati: L'analisi dei cluster, condotta in relazione allo status abitativo, lavorativo ed economico ha mostrato tre gruppi di adulti emergenti: 1) quelli totalmente dipendenti dalla famiglia di origine (vivono con i genitori, non lavorano, sono dipendenti economicamente dalla famiglia); 2) quelli totalmente indipendenti dalla famiglia di origine (raggiunta autonomia abitativa, lavorativa ed economica); 3) quelli con un lavoro stabile e un'indipendenza economica ma che vivono ancora nella casa di origine. I tre gruppi differiscono rispetto all'età ($p < .001$) ma non rispetto ai livelli di soddisfazione di vita.

Conclusioni: I risultati hanno evidenziato che i giovani adulti sono un gruppo eterogeneo per i quali la soddisfazione di vita non è legata al raggiungimento dell'autonomia personale. Tali risultati sono discussi in termini di specificità culturale del contesto italiano.

Parole chiave: Soddisfazione di vita, traiettorie evolutive, autonomia

SIMPOSIO 3.4 – Il Terza comunicazione:

GIOVANI E *SOCIAL NETWORK*: UNO STUDIO CROSS-NAZIONALE SU RELAZIONI *FACE-TO-FACE* E VIRTUALI E ASPETTI DEL SÉ

Emanuela Rabaglietti¹, Bianca Casella², Enrique Ortega², Beril Calgan³, Aurelia De Lorenzo¹

¹ Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Psicologia.

² University Dominguez Hills, Health Science Department, California State (USA)

³ Yasar University Izmir (TR), Faculty of Human and Social Sciences/Psychology,

Introduzione: In questi recenti anni la dimensione della rete ha pervaso lo spazio e il tempo dei giovani, rendendo complesso comprendere il profondo intreccio della vita offline e online nelle nuove generazioni (Valkenburg, 2009; Abbas & Mesch, 2018). Il presente studio trasversale ed in una prospettiva cross-nazionale indaga il contributo di caratteristiche individuali riferite alla percezione e stima di sé e competenze sociorelazionali (riferite alla qualità dell'amicizia online e offline) nell'utilizzo dei Social Network (SN) tra i giovani adulti Italiani, Statunitensi e Turchi. Studi recenti hanno riscontrato, infatti, interconnessioni tra dimensioni personali e sociali e uso dei SN tra i giovani (ad es. Pettijohn et al., 2012). È noto inoltre all'interno di realtà culturali differenti il contributo sia positivo (ad es. Valkenburg & Schouten, 2005), che negativo (Kalpidou et al., 2011) delle relazioni interpersonali sviluppate sui SN, sul benessere di adolescenti e giovani.

Metodo: Hanno preso parte allo studio 458 studenti universitari (66.2% femmine; $M_{età}=20.92$, $D.S.=2.16$; per il 57% Italiani, 20% Statunitensi, 23% Turchi) che hanno compilato un questionario self-report comprendente misure riferite a: uso di SN (Shipp & Philips, 2013 e Ellison et al., 2007), qualità dell'amicizia offline (Mendelson & Aboud, 1999) e online (Chan & Cheng, 2004), percezione (Stake, 1994) e stima di sé (Prezza et al., 1997).

Risultati: Dalle analisi di regressione lineare gerarchica è emerso che: i) per la Qualità dell'amicizia offline, tra i giovani adulti Italiani, Statunitensi e Turchi all'aumentare dell'*alleanza relazionale* e della *sicurezza emotiva* si associano rispettivamente una riduzione del tempo trascorso sui SN (IT: $B = -.34^*$; USA: $B = -3.09^{**}$; TR: $B = -.37^+$) ed un aumento nell'uso di SN (IT: $B = .31^*$; USA: $B = 7.76^{**}$; TR: $B = .42^+$); ii) per la Qualità dell'amicizia online, l'*investimento relazionale* è associato tra gli Italiani (IT: $B = -.18^*$) ad un minor uso del tempo sui SN e tra gli Statunitensi ed i Turchi ad un uso maggiore (USA: $B = 1.17^{**}$; TR: $B = .29^*$), mentre solo per Italiani e Turchi la *profondità della relazione* (IT: $B = .17^+$; TR: $B = .36^*$) si associa all'incremento di tempo sui SN; iii) per la Percezione di sé, la *vulnerabilità* si associa ad un calo nell'uso di SN tra giovani adulti Italiani (IT: $B = -.39^{**}$) e ad un aumento in quelli Statunitensi (USA: $B = 2.93^*$), ed ancora tra gli Italiani la Stima di sé si associa ad una riduzione del tempo dedicato ai SN (IT: $B = -.20^*$) ed al contrario tra gli americani ad un incremento (USA: $B = .80^*$); non si rilevano invece differenze tra questi aspetti di sé e SN tra i giovani adulti Turchi.

Conclusioni:

Questi risultati, per quanto preliminari, potrebbero essere d'aiuto nel comprendere la rilevanza della riorganizzazione personale ed interpersonale nell'utilizzo degli strumenti di social networking tra i giovani in contesti culturali differenti.

(*= $p < .05$; **= $p < .001$; $^+ \leq .09$)

Parole chiave: Relazioni sociali, social network, percezione e stima di sé

SIMPOSIO 3.4 - Quarta comunicazione:

FILIAL PIETY E BUON ADATTAMENTO IN EMERGING ADULTHOOD

Francesca Liga¹, Maria Grazia Lo Cricchio²

¹ Università degli Studi di Messina, Dipartimento di Medicina Clinica e Sperimentale.

² Università di Palermo, Dipartimento di Scienze Psicologiche, Pedagogiche e della Formazione

Introduzione: La pietà filiale è un atteggiamento specifico di alcuni contesti culturali definiti come ‘interdipendenti’ che si basa sul senso di gratitudine e rispetto da parte dei figli verso i loro genitori. I comportamenti legati alla pietà filiale includono varie forme di supporto emotivo e materiale da parte dei figli, incluso il rispetto, la complicità, e la presa di cura nel momento in cui i genitori diventano anziani. Diversi autori (Huang & Yeh, 2013; Wong et al., 2010) hanno dimostrato che i comportamenti di pietà filiale possono essere promossi non solo dal contesto culturale, ma anche da caratteristiche personali del soggetto (ad es. la capacità empatica) e possano giocare un ruolo importante nell’adattamento di adolescenti e giovani adulti in quanto spesso associati alla riduzione del conflitto genitori-figlio. Partendo da tali considerazioni, il presente contributo si propone tre principali obiettivi: 1) valutare come le caratteristiche personali del giovane quali l’empatia e l’autoaccettazione possano incidere sulla pietà filiale; 2) valutare la relazione tra la pietà filiale e la qualità della relazione con i genitori in termini di conflitto e calore; 3) analizzare l’associazione tra pietà filiale e depressione tenendo conto dell’effetto mediatore della qualità della relazione con i genitori. Le analisi tengono conto delle differenze di genere.

Metodo: La ricerca ha coinvolto 365 adulti emergenti (M=48%) di età compresa tra i 18 e i 28 anni (M = 23.35, DS = 2.12). Ai partecipanti è stata somministrata una batteria di strumenti finalizzati a misurare: i comportamenti di pietà filiale (FBS; Cheng, Bond, & Tang, 2007); la percezione di calore e conflittualità nella relazione con i genitori (NRI; Furman & Buhrmester, 1985); la capacità empatica del soggetto (IRI; Davis, 1980; Albiero et al., 2006); l’autoaccettazione (dimensione del PWB; Ryff, 1989) e i sintomi depressivi (CESD; Radloff, 1977).

Risultati: E’ stata effettuata una multi-sample analysis. I risultati evidenziano come le femmine manifestano un livello maggiore di comportamenti inerenti la pietà filiale. La capacità empatica e l’autoaccettazione incidono sull’assunzione dei comportamenti di pietà filiale solo per le femmine, mentre i comportamenti di pietà filiale sembrano proteggere gli adulti emergenti di entrambi i sessi dal conflitto con i genitori. Infine, significativo l’impatto del conflitto con i genitori sui sintomi depressivi.

Conclusioni: I risultati supportano l’ipotesi che i comportamenti legati alla pietà filiale siano associati a caratteristiche dell’individuo come la capacità empatica e l’autoaccettazione, ma solo per il genere femminile. I comportamenti di pietà filiale sembrano essere una variabile importante per la riduzione del conflitto nel rapporto con i genitori, soprattutto con il padre per gli adulti maschi e con la madre per le femmine, così come la qualità della relazione con i genitori è a sua volta influente in termini di contrasto ai sintomi depressivi.

Parole chiave: Filial Piety, parenting, benessere psicosociale

Simposi

SIMPOSIO 3.5: Cognizione sociale e invecchiamento. Quale ruolo per la Teoria della Mente? (Sala Seminari Psicologia)

Proponente: F. Margoni, Università degli Studi di Trento

Discussant: D. Massaro, Università Cattolica del Sacro Cuore Milano

Descrizione del Simposio:

Il simposio che intendiamo proporre verterà sul tema della relazione tra invecchiamento, teoria della mente e cognizione sociale. Denominatore comune degli interventi è dunque l'interesse per l'interazione tra teoria della mente e cognizione socio-morale nell'anziano. Il simposio prevede tre interventi ed è strutturato in modo tale da presentare all'uditorio i risultati di ricerche recenti condotte nei nostri laboratori sul ruolo che il declino della capacità di teoria della mente durante la vecchiaia ha nel determinare le differenze tra giovani e anziani nel giudizio morale e nelle relazioni sociali e, infine, sul ruolo che lo studio della teoria della mente può avere nell'intervenire, sino dalla fase iniziale, su alcune gravi patologie neurodegenerative come l'Alzheimer o il Parkinson. Con un primo intervento, Francesco Margoni (Università di Trento) illustrerà i risultati di due recenti ricerche le quali, complessivamente, mostrano che in vecchiaia il giudizio morale subisce rilevanti cambiamenti, e questi possono essere in parte spiegati dall'evoluzione delle abilità di teoria della mente. Gli anziani, rispetto ai giovani, nel giudicare la scorrettezza morale di un'azione, focalizzano la loro attenzione per lo più sulle conseguenze negative dell'azione, invece che sulla qualità delle intenzioni di chi agisce. Le differenze individuali nel considerare le intenzioni morali sarebbero poi predette dalle differenze individuali nei compiti di teoria della mente. Un secondo intervento, tenuto da Irene Ceccato (Università degli Studi di Pavia), illustrerà alcuni dati in grado di fare maggiore chiarezza sulla relazione tra abilità di teoria della mente e relazioni sociali nell'anziano. Gli studi condotti mostrano una relazione significativa tra uso spontaneo della teoria della mente e quantità o qualità delle relazioni d'amicizia. Inoltre, nello studio della vita sociale in vecchiaia, è fondamentale considerare la motivazione sociale nell'anziano per comprendere la relazione tra teoria della mente e relazioni amicali. Chiuderà il simposio Ilaria Castelli (Università degli Studi di Bergamo, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), presentando i risultati di due indagini sulla teoria della mente, sia cognitiva sia affettiva, in gruppi di soggetti con deterioramento cognitivo ad alto rischio di sviluppare la malattia di Alzheimer o in fase iniziale di malattia di Parkinson. Complessivamente, gli studi suggeriscono l'importanza di misurare le abilità di teoria della mente in questi gruppi per individuare differenze individuali eventualmente utili al trattamento e l'importanza di intervenire sulle abilità di teoria della mente dell'anziano in maniera precoce, già nelle fasi pre-cliniche.

Parole chiave: Teoria della mente, invecchiamento, cognizione sociale.

SIMPOSIO 3.5 - Prima comunicazione:

IL GIUDIZIO MORALE NELL'ANZIANO

Francesco Margoni¹, Janet Geipel², Constantinos Hadjichristidis^{1,3}, Luca Surian¹

¹ Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Psicologia e Scienze Cognitive.

² The University of Chicago, Department of Psychology.

³ Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Economia e Management.

Introduzione: La teoria della mente è un'abilità centrale per lo sviluppo di un giudizio morale maturo, caratterizzato da un esame delle *intenzioni* di chi agisce (*X* è cattivo perché malintenzionato) piuttosto che delle conseguenze dell'azione (*X* è cattivo perché provoca un danno). Poiché la teoria della mente subisce un declino con l'invecchiamento, in un primo studio ci siamo chiesti se, nel formare un giudizio morale, l'anziano, rispetto all'adulto più giovane, pesi più le conseguenze dell'azione e meno le intenzioni di chi agisce, e se questa differenza sia spiegabile dal declino nella teoria della mente. Un secondo studio ha poi indagato se la propensione dell'anziano a condannare azioni anche solo accidentalmente dannose dipenda da una sua inferenza "se l'azione è dannosa, chi la compie è negligente".

Metodo: Studio1: 30 giovani adulti (21-39 anni) e 30 anziani (63-90) hanno giudicato quanto moralmente cattive fossero azioni di *danno accidentale* (intenzione neutra, conseguenza negativa), *danno tentato ma non riuscito* (intenzione negativa, conseguenza neutra), *danno tentato e riuscito* o *neutre* (intenzione e conseguenza entrambe negative o neutre). La teoria della mente è stata valutata con il Test degli Occhi. Studio2: 41 giovani (18-36 anni) e 41 anziani (75-98) hanno giudicato la cattiveria di azioni di danno accidentale effettuate da individui descritti come negligenti o non negligenti, e quanto fosse accusabile di negligenza il responsabile del danno accidentale, in assenza di informazioni sulla sua negligenza.

Risultati: Studio1: ANOVA 2 (*età*: giovani, anziani) $\times$ 2 (*intenzione*: negativa, neutra) $\times$ 2 (*conseguenza*: negativa, neutra) dei giudizi morali e analisi di confronto tra gruppi mostrano che gli anziani pesano più le conseguenze e meno le intenzioni rispetto ai giovani. Così facendo, condannano il danno accidentale. La relazione tra età e giudizio è mediata dalla teoria della mente: migliori capacità di teoria della mente permettono di pesare le intenzioni nel giudizio morale. Studio2: ANOVA 2 (*età*) $\times$ 2 (*negligenza*: presente, assente) dei giudizi morali e analisi di confronto tra gruppi mostrano che i giovani condannano solo chi è negligente, e gli anziani anche chi è descritto come non negligente. Gli anziani, però, rispetto ai giovani, attribuiscono più negligenza a chi danneggia senza volerlo. Questa attribuzione media la relazione tra età e giudizio morale: l'anziano condanna anche individui non negligenti perché sovra-attribuisce negligenza.

Conclusioni: L'anziano tende a giudicare sulla base delle conseguenze. Il focus sulle conseguenze si accompagna a una sovra-attribuzione di negligenza, e così alla condanna morale. Questa risposta è in parte dovuta al declino nella teoria della mente, abilità centrale che permette l'analisi degli aspetti mentalistici coinvolti nella situazione connotata moralmente. Questi risultati contribuiscono a completare la descrizione dello sviluppo del giudizio morale, che oggi può contare solamente su un esiguo numero di studi dedicati all'anziano.

Parole chiave:

Invecchiamento, Teoria della Mente, giudizio morale

SIMPOSIO 3.5 - Seconda comunicazione:

LA TEORIA DELLA MENTE IN CONDIZIONI PRE-CLINICHE NELL'INVECCHIAMENTO: QUALE POSSIBILE EVOLUZIONE?

Ilaria Castelli^{1,2}, Federica Rossetto^{2,3}, Francesca Baglio³, Davide Massaro², Margherita Alberoni³, Raffaello Nemni^{2,3}, Simone Shamay-Tsoory⁴, Antonella Marchetti²

¹ Università degli Studi di Bergamo, Dipartimento di Scienze Umane e Sociali

² Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Dipartimento di Psicologia, Unità di Ricerca sulla Teoria della Mente

³ IRCCS, Fondazione don Carlo Gnocchi ONLUS, Milano

⁴ University of Haifa (IL), Department of Psychology

Introduzione: La Teoria della Mente (ToM) è un costrutto multidimensionale che coinvolge componenti cognitive e affettive, che possono essere selettivamente compromesse in patologie neurodegenerative legate all'invecchiamento (Kemp et al., 2012). Scopo di questo lavoro è indagare l'evoluzione della ToM cognitiva e affettiva in due gruppi clinici con specifici profili neuropsicologici: un gruppo di soggetti con Mild Cognitive Impairment di tipo amnestico (aMCI), condizione pre-clinica caratterizzata da deterioramento cognitivo ad alto rischio di evoluzione verso la malattia di Alzheimer, e un gruppo di soggetti in fase iniziale di Parkinson's Disease (PD), malattia neurodegenerativa principalmente caratterizzata da sintomi motori. Entrambi i gruppi sono confrontati con un gruppo di controllo di soggetti anziani sani.

Metodo: A 16 pazienti con aMCI (gruppo aMCI), 14 pazienti con Parkinson's Disease (gruppo PD) e 18 soggetti di controllo (gruppo CTR) sono stati somministrati i seguenti compiti: lo Yoni Task (Shamay-Tsoory, Aharon-Peretz, 2007 – appositamente tradotto e adattato per la somministrazione nel contesto italiano) per valutare le componenti ToM cognitive e affettive di 1° e 2° ordine; un batteria di classici compiti ToM carta-matita (Castelli et al., 2010) dai livelli più semplici (falsa credenza di 1° e 2° ordine) a quelli più complessi (Strane Storie e Test degli Occhi); una valutazione neuropsicologica standard.

Risultati: I risultati mostrano un decadimento della ToM nel gruppo aMCI, non solo in classici compiti ToM complessi come il Test degli Occhi e le Strane Storie, ma anche nello Yoni Task. Nello specifico, gli aMCI riportano un peggioramento nella componente cognitiva di primo ordine rispetto a PD e CTR (MCI <PD = CTR, $p < .05$) e nelle componenti cognitive e affettive di secondo ordine rispetto ai CTR (MCI <CTR, $p < .05$). Inoltre, lo Yoni Task rileva un declino precoce della ToM anche nel gruppo PD, che si colloca tra CTR e MCI (MCI <PD <CTR, $p < .05$), pur non essendo ancora caratterizzato da demenza.

Conclusioni: L'aMCI si attesta come condizione pre-clinica interessata da un iniziale decadimento della ToM in assenza di demenza. In particolare, lo Yoni task sembra rivelarsi uno strumento sensibile per individuare i differenti pattern di deterioramento della ToM cognitiva *vs.* affettiva a diversi livelli di complessità (1° e 2° ordine) fin dalla fase iniziale di patologie neurodegenerative quali l'aMCI e il PD. I risultati possono comportare importanti implicazioni sul piano dell'intervento precoce, per supportare la ToM durante l'invecchiamento fin dalla fase pre-clinica.

Parole chiave:

Teoria della Mente, invecchiamento, neuropsicologia.

SIMPOSIO 3.5 - Terza comunicazione:

RELAZIONI SOCIALI NELL'ANZIANO: IL RUOLO DELLA TEORIA DELLA MENTE

Irene Ceccato, Elena Cavallini, Serena Lecce

Università degli Studi di Pavia, Dipartimento di Scienze del Sistema Nervoso e del Comportamento

Introduzione: Numerosi studi in ambito evolutivo hanno dimostrato l'importanza delle abilità di teoria della mente (ToM) per il successo relazionale del bambino. Pochi lavori però hanno indagato se e come l'abilità di ToM sia associata alle relazioni sociali dell'anziano, mostrando risultati contraddittori. Al fine di indagare questo aspetto presentiamo due studi in cui abbiamo analizzato: a) l'influenza della motivazione sociale nell'associazione ToM – relazioni sociali; b) la differenza tra abilità di ToM vs. uso spontaneo di tale abilità nel predire le relazioni sociali.

Metodo: Nel primo studio 53 anziani tra i 60 e gli 85 anni hanno completato prove cognitive (vocabolario e fluency verbale) e di ToM (Strange Stories) e risposto a questionari sulle relazioni (Lubben social network scale) e la motivazione sociale (sensibilità sociale dal Social Skill Inventory). Sono state condotte analisi correlazionali e di moderazione.

Al secondo studio hanno partecipato 72 anziani tra i 60 e i 79 anni che hanno completato una prova di abilità di ToM (Faux Pas) ed una prova che indaga l'uso spontaneo della ToM, attraverso l'analisi del lessico psicologico (Describe-a-friend). Le relazioni sociali sono state misurate la scala Lubben. Come variabili di controllo, oltre a vocabolario e fluency verbale, si sono valutate anche la memoria a breve termine e di lavoro (digit span test, sia forward che backward). Sono state condotte analisi di correlazione e regressioni gerarchiche lineari.

Risultati: Il primo studio ha mostrato che la motivazione sociale modera l'associazione tra ToM e relazioni sociali. Così che la ToM predice la qualità e quantità delle amicizie solo in chi ha un livello medio ($b = .27, p = .049$) o alto ($b = .58, p = .005$) di motivazione sociale. Contrariamente alle ipotesi, non sono emersi legami tra la ToM e le relazioni con i familiari.

Dal secondo studio è emerso che l'utilizzo spontaneo della ToM -e non il livello di abilità di ToM- è associato alle relazioni amicali, Spearman's $r(70) = .33, p = .005$. Di nuovo, non si sono riscontrate associazioni tra relazioni familiari e ToM. Le analisi di regressione indicano che l'uso spontaneo della ToM è un predittore significativo delle amicizie, al netto degli effetti del funzionamento cognitivo generale, $\beta = .32, p = .005, \Delta R^2 = .09$.

Conclusioni: I risultati mostrano che anche per gli anziani le differenze individuali nella ToM hanno effetti sulla vita relazionale, in linea con la letteratura evolutiva. Tali associazioni sembrano essere specifiche, piuttosto che generali, in quanto sembrano variare in base al livello di motivazione sociale e alla tipologia di relazione sociale considerata. Complessivamente, i due studi supportano l'idea che la ToM sia uno strumento sociale necessario ma non sufficiente per il successo relazionale. Studi futuri dovrebbero orientarsi verso la misurazione dell'uso effettivo della ToM nella quotidianità, valutando anche gli aspetti motivazionali.

Parole chiave:

Teoria della Mente, relazioni sociali, motivazione sociale.

SIMPOSIO 3.6 : Connessione per ossessione: indici di disagio e/o rivoluzione culturale nel mondo adolescenziale (Aula Magna Rettorato)

Proponenti: U. Pace, Università Kore Enna; L. Milani, Università Cattolica del Sacro Cuore Milano

Discussant: M.B. Ligorio, Università di Bari

Descrizione del Simposio.

L'utilizzo sempre più massiccio di sistemi informatici connessi alla rete sta trasformando non solo le abitudini degli individui, ma anche il loro modo di esprimersi e comunicare. Soprattutto nel periodo adolescenziale, l'utilizzo di device tecnologici ha un impatto sempre più forte nello sviluppo psicosociale dell'individuo. Ma la repentina trasformazione delle modalità di comunicazione rischia di porre un quesito dirimente per chi si occupa di sviluppo psicosociale: è possibile valutare i comportamenti attraverso griglie di osservazione che risultano spesso già superate? La sfida che si pone a chi si occupa da diverse angolazioni di questi temi sembra essere quindi quella di costruire quelle competenze capaci di differenziare le nuove tendenze culturali, per cui le autostrade digitali rappresentano potenzialità informative, formative ed esplorative, dall'utilizzo problematico o patologico di queste nuove tecnologie. Attraverso il confronto fra diversi studi si vogliono quindi esplorare le dinamiche psicologiche connesse ai fenomeni appena esposti, prendendo in considerazione le differenti attività che spesso a sproposito, per le differenti peculiarità comportamentali e i diversi processi psicologici che le determinano, vengono categorizzate sotto il termine-ombrello "Internet addiction": il sexting, il socialnetworking, l'hating ed il gaming. Il lavoro di Morelli e colleghi approfondisce il tema del sexting nelle ragazze adolescenti, e si propone di individuare variabili di funzionamento familiare che possano predire specifici comportamenti a rischio. Verranno descritti profili di funzionamento familiare associati a diversi comportamenti di sexting, con l'obiettivo di favorire l'individuazione precoce di nuclei familiari a rischio e implementare programmi di prevenzione efficaci. Il lavoro di Casale e colleghi si inserisce all'interno del modello metacognitivo delle dipendenze da Internet. Verranno presentati i risultati di due studi, il primo volto ad indagare l'eventuale ruolo delle metacognizioni positive sui social media nello spiegare la relazione tra disregolazione emotiva generale e dipendenza; il secondo volto a chiarire se fattori emozionali specifici di rischio (ad es., la fear of missing out e la fear of negative evaluation) possano spiegare lo sviluppo di metacognizioni positive sui social media e, attraverso questo effetto indiretto, contribuiscano a spiegare l'uso compulsivo. Il lavoro di Pace e colleghi, affronta il tema dell'hating on line, quella tendenza a pubblicare in siti, blog ecc frasi caratterizzate da odio violento e immotivato, con l'obiettivo di verificare se tale fenomeno possa costituire un concreto fattore di rischio durante lo sviluppo adolescenziale o una deriva della comunicazione in modalità remota. Il lavoro di Milani e colleghi, infine, riporta i dati di uno studio nazionale sulla prevalenza dell'Internet Gaming Disorder, condotto su tre sedi (Milano, Roma, Catania), evidenziando correlati maladattivi del rischio di dipendenza tecnologica, e offrendo alcuni dati preliminari della struttura di validazione dello strumento VGA, specifico per la rilevazione del disturbo secondo i criteri DSM-5.

Parole chiave:

Addiction, Internet, Adolescenza

SIMPOSIO 3.6 - Prima comunicazione:

COMPORTAMENTI DI *SEXTING* NELLE RAGAZZE ADOLESCENTI: PROFILI DI FUNZIONAMENTO FAMILIARE

Mara Morelli¹, Dora Bianchi², Elena Cattelino¹, Antonello Chirumbolo²

¹ Università della Valle d'Aosta, Dipartimento di Scienze Umane e Sociali

² Università di Roma *La Sapienza*, Dipartimento di Psicologia dei Processi di Sviluppo e Socializzazione

Introduzione: Il sexting (invio di contenuti sessuali tramite Internet) è un comportamento sessuale a rischio, soprattutto per le ragazze, a causa di pressioni sociali e aspettative legate al genere. Il funzionamento familiare, fattore protettivo per i comportamenti sessuali in adolescenza, non è stato ancora studiato in relazione al sexting. Questo studio ha indagato il funzionamento familiare alla base di vari comportamenti di sexting nelle ragazze, secondo il Modello Circonflesso di Olson. Si ipotizza che alti livelli di coesione, flessibilità, comunicazione e soddisfazione, e bassi livelli di rigidità, invischiamento, caos e disimpegno siano fattori protettivi per il sexting.

Metodo: Sono state reclutate 250 ragazze italiane adolescenti ($M = 16.36$; $DS = 1.88$; range età: 13-20) in scuole superiori di Roma. Genitori e partecipanti hanno dato il loro consenso informato. Una survey online ha indagato vari tipi di sexting (inviare/non inviare sexts; inviare sexts a più persone; inviare sexts di altri senza il consenso; sexting per regolazione emotiva; sexting con partner), e otto dimensioni del funzionamento familiare (FA

CES IV; coesione, flessibilità, rigidità, invischiamento, caos, disimpegno, soddisfazione e comunicazione). Un'analisi multivariata della varianza (MANOVA) ha esplorato le differenze tra gruppo che fa sexting e quello che non lo fa (variabile indipendente; VI) nelle dimensioni di funzionamento familiare (variabili dipendenti; VD). Un'altra MANOVA ha esplorato le differenze tra il gruppo che invia sexts al partner e quello che non ne invia (VI) nelle dimensioni di funzionamento familiare (VD). Tre regressioni lineari hanno indagato il ruolo predittivo delle dimensioni di funzionamento familiare in tre variabili criterio: sexting con più persone, inviare sexts di altri senza il consenso, e sexting per regolazione emotiva.

Risultati: Le due MANOVA mostrano che il gruppo che non fa sexting ha punteggi più alti di coesione, $F(1, 249) = 3.79$, $p = .04$, e comunicazione, $F(1, 249) = 18.47$, $p < .001$, rispetto al gruppo che lo fa, e che il gruppo che invia sexts al partner ha punteggi più bassi di comunicazione, $F(1, 249) = 6.50$, $p = .01$, e coesione, $F(1, 249) = 4.03$, $p = .04$, rispetto al gruppo che non invia al partner. La prima regressione mostra che il sexting con più persone è predetto negativamente da comunicazione, $beta = -.28$, $p = .002$, e rigidità, $beta = -.12$, $p = .04$, e positivamente da invischiamento, $beta = .14$, $p = .04$. La seconda regressione mostra che inviare sexts di altri senza il consenso è predetto negativamente da comunicazione, $beta = -.18$, $p = .04$, e positivamente da flessibilità, $beta = .17$, $p = .04$, e invischiamento, $beta = .21$, $p = .003$. La terza regressione mostra che il sexting per regolazione dell'umore è predetto negativamente solo dalla comunicazione, $beta = -.19$, $p = .04$.

Conclusioni. I risultati possono supportare l'individuazione precoce di famiglie a rischio e l'implementazione di programmi di prevenzione.

Parole Chiave:

Comportamento sessuale, Sexting, Funzionamento familiare

SIMPOSIO 3.6 - Seconda comunicazione:

IL RUOLO DELLE METACOGNIZIONI POSITIVE NELL'USO PROBLEMATICO DEI SOCIAL MEDIA

Silvia Casale,

Università di Firenze, Dipartimento di Scienze della Salute

Introduzione: In anni recenti, un considerevole numero di ricerche ha messo in evidenza il ruolo delle metacognizioni (mc) nelle dipendenze comportamentali, incluso l'uso problematico della rete (Spada et al., 2015). Le mc positive fanno riferimento alle credenze circa i benefici del comportamento di dipendenza come mezzo di regolazione cognitivo-affettiva, laddove le mc negative riguardano la non controllabilità e i pericoli associati al comportamento di dipendenza. Le mc positive, in particolare, hanno un ruolo centrale nel motivare gli individui verso il comportamento problematico. I precedenti studi sull'uso problematico di Internet si sono concentrati sul ruolo delle mc generali (ad es., la credenza che certi pensieri aiutino a controllare emozioni negative) piuttosto che su mc specificamente legate all'oggetto della dipendenza (ad es., la credenza che l'uso della rete sia utile nel tenere sotto controllo emozioni negative) e non hanno considerato i differenti servizi offerti da Internet (ad es., giochi online vs social media). Nella presente comunicazione verranno presentati due lavori empirici volti a dare un contributo alla letteratura sull'uso problematico dei social media tra i giovani – inteso come la mancanza di auto-regolazione sul proprio uso dei social network (Griffiths, 2011). Nel primo studio, si è ipotizzato che le mc positive sui social media (ad es., “usare la rete mi aiuta ad evitare ciò che so che dovrei fare”) svolgano un ruolo mediatore nella relazione tra disregolazione emotiva generale e uso problematico dei social media.

Metodo: Partecipanti: Il modello strutturale testato su un gruppo di 293 studenti universitari (M: 48.4%; età media: 21.73 ± 2.17) ha mostrato buoni indici di fit ($\chi^2 = 203.76$; $df = 81$; $p < .001$; $RMSEA [90\% CI] = .07 [.06-.08]$; $CFI = .95$; $SRMR = .08$). Nel secondo studio, al posto della disregolazione emotiva (che costituisce fattore di rischio aspecifico per tutte le dipendenze), sono state prese in considerazione emozioni negative specifiche (fear of missing out, fear of negative evaluation e scarse abilità di autopresentazione) risultate da studi precedenti associate positivamente all'uso problematico dei social media ed è stato ritestato il ruolo mediatore delle mc positive. È stato reclutato un campione di convenienza costituito da 579 studenti universitari (54.6% F; età media = 22.39 ± 2.82). Strumenti: FoMO (Przybylski et al., 2013), BFNE II (Carleton et al., 2007), Social Control Scale (Riggio, 1989), Bergen Social Media Addiction Scale (Monakis et al., 2017) e uno strumento appositamente predisposto per la rilevazione delle meta cognizioni positive.

Risultati e Conclusioni. Il modello strutturale testato ottiene buoni indici di fit [F: $\chi^2 = 101.11$, $df = 52$, $p < .001$, $RMSEA [90\% CI] = .05 [.04-.07]$, $CFI = .98$, $SRMR = .05$; maschi: $\chi^2 = 98.02$, $df = 55$, $p < .001$; $RMSEA [90\% CI] = .05 [.04-.07]$, $CFI = .98$, $SRMR = .07$]. I risultati nel loro complesso, mettono in luce il ruolo mediatore delle mc positive (F: $P = 14.07$ $p < .05$; males: $P = 10.25$ $p < .05$), pur rilevando anche alcuni effetti diretti. I due studi mettono in luce l'importanza di considerare – anche sul piano del trattamento – le mc in questo ambito di studi e ne chiariscono il ruolo mediatore rispetto a fattori psicologici di rischio noti.

Parole Chiave:

Social Media, Metacognizioni, Autoregolazione

SIMPOSIO 3.6 - Terza comunicazione:

HATERS ON E OFF LINE: DATI PRELIMINARI SULLA COSTRUZIONE DI UN QUESTIONARIO E CORRELATI COGNITIVI ED EMOTIVI IN ADOLESCENZA

Ugo Pace¹, Giulio D'Urso¹, Alessia Passanisi², Carla Zappulla²

¹ Università Kore di Enna, Facoltà di Scienze dell'Uomo e della Società

² Università di Palermo, Dipartimento di Scienze Psicologiche, Pedagogiche e della Formazione

Introduzione: Il fenomeno degli hating online, la tendenza cioè a partecipare a discussioni con commenti caratterizzati da odio violento e immotivato, sta divenendo sempre più comune fra gli adolescenti. Ma i comportamenti di hating rappresentano semplicemente una deriva comunicativa o possono configurarsi come un fattore di rischio verso la “reale aggressività” fra i pari? Studi recenti hanno messo in evidenza come gli adolescenti haters siano caratterizzati da scarsa prosocialità e da una tendenza a comportamenti esternalizzati. Manca, tuttavia, uno strumento d'indagine sui comportamenti di hating online e offline la cui validità sia stata dimostrata empiricamente. Il presente lavoro si propone, da una parte, di contribuire alla costruzione e validazione di uno strumento empirico creato *ad hoc* per la valutazione dell'hating, verificando, inoltre, se il fenomeno abbia una specificità legata all'uso della rete; dall'altra, di esplorare la relazione tra hating e fattori quali la preoccupazione patologica, o rimuginio, l'aggressività ostile e le distorsioni cognitive. La ricerca, infine, si propone di indagare l'effetto di mediazione delle distorsioni cognitive e dell'aggressività ostile nella relazione fra rimuginio e hating.

Metodo: Partecipanti: 402 adolescenti (200 maschi), di 15-16 anni ($M = 15.9$ anni; $ds = .54$), frequentanti le terze classi di alcune scuole superiori del sud Italia. Strumenti: l'*Hating Adolescents Test* (HAT), creato *ad hoc* per valutare il fenomeno degli haters online e offline; l'*How I Think Questionnaire* (HITQ), per indagare le distorsioni cognitive; il *Buss-Perry Aggression Questionnaire* (BPAQ), per valutare l'aggressività ostile; il *Penn State Worry Questionnaire* (PSWQ), per valutare i livelli di rimuginio o pensiero patologico.

Risultati: Le analisi preliminari suggeriscono una soddisfacente validità di costrutto e convergente dell'HAT. Il coefficiente alfa di Cronbach ($\alpha = .91$) suggerisce un'eccellente affidabilità della scala. Inoltre, la correlazione fra item va da .89 a .91. L'analisi fattoriale esploratoria mette in evidenza, in modo sorprendente rispetto all'ipotesi iniziale, una struttura a singolo fattore (eigenvalue = 5.930), che spiega il 50% della varianza. Dalla struttura fattoriale quindi non si delineano due distinti comportamenti di hating, online ed offline. Tale dato è in linea con la letteratura che sottolinea come la rete (i social media) amplifica e permette il perpetuarsi di azioni di odio che nella vita reale non si commetterebbero con così tanta facilità, perché talvolta l'adolescente non valuta in maniera realistica le conseguenze della propria azione deviante sulla vittima (Palfrey & Urs, 2013; Blaya, 2018). Dalle analisi di mediazione emerge come la scala “assumere il peggio” dell'HITQ rappresenti un mediatore significativo nella relazione fra rimuginio e hating online e offline. Infine, anche l'aggressività ostile emerge come mediatore significativo nella relazione fra rimuginio e hating.

Conclusioni: I risultati di validazione dell'HAT ne evidenziano buone caratteristiche psicometriche e una struttura monofattoriale, che include hating online e offline. I risultati sui correlati dell'hating suggeriscono l'esistenza di un modello di mediazione in cui una tendenza al rimuginio influenza l'hating e in cui una componente importante è rappresentata dalla tendenza a distorcere le informazioni e a vedere le situazioni ambigue come ostili.

Parole Chiave:

Hating, Rimuginio, Aggressività

SIMPOSIO 3.6 - Quarta comunicazione:

INTERNET GAMING DISORDER: PREVALENZA, CORRELATI EVOLUTIVI E DATI PRELIMINARI DI VALIDAZIONE DI UNO STRUMENTO DSM-ORIENTED

Luca Milani, Serena Grumi, Paola Di Blasio

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Centro Ricerche sulle Dinamiche Evolutive ed Educative (C.Ri.d.e.e),

Introduzione: L'Internet Gaming Disorder (IGD) è stato riconosciuto nel DSM-5 come una nuova dipendenza comportamentale. La letteratura evidenzia una correlazione del disturbo con diverse aree di maladattamento in età evolutiva: sintomatologia ansioso-depressiva, problemi di attenzione, problemi interpersonali e fobia sociale, problemi della condotta e infine basso rendimento scolastico. Muovendo dalla definizione diagnostica del disturbo, è necessario acquisire innanzitutto dati di prevalenza a livello nazionale e chiarire i fattori che possono aumentare il rischio di tale diagnosi in infanzia e adolescenza. In secondo luogo, come da recenti articoli di consenso (Gentile et al., 2018; Petry et al., 2014), è necessario affinare e perfezionare gli strumenti di rilevazione del rischio di IGD in ottica DSM così da massimizzare la comparabilità internazionale. A partire da tali considerazioni, gli obiettivi della presente ricerca sono 1) investigare dal punto di vista epidemiologico la prevalenza dell'IGD e i correlati evolutivi in un ampio campione di rilevanza nazionale e 2) presentare alcuni dati preliminari della struttura di validazione di uno strumento specifico per la rilevazione del disturbo, il VGA Questionnaire, al suo primo utilizzo in Italia.

Metodo: Partecipanti: 612 studenti di scuole pubbliche di diverso grado (323 femmine), di età compresa tra 9 e 19 anni ($M = 13.94$, $ds = 2.44$). Gli studenti sono stati coinvolti a Milano, Roma e Catania. Strumenti: il *VGA Questionnaire* (VGA) per misurare l'Internet Gaming Addiction; l'*Internet Addiction Test* (IAT), per valutare la dipendenza da Internet; il *Children's Coping Strategies Checklist-Revised 1* (CCSC-R1) per misurare le strategie di coping in situazioni di difficoltà; il *Test delle Relazioni Interpersonali* (TRI) per valutare la qualità delle relazioni sociali in diversi domini; infine la *Child Behavior Checklist* (CBCL, compilata dai genitori) per valutare problematiche di adattamento in chiave internalizzante o esternalizzante.

Risultati: Il 15.2% dei partecipanti (soprattutto maschi) ha mostrato segni di problematicità subclinica nell'uso dei videogames, mentre il 2.1% raggiungeva la soglia diagnostica di IGD. I risultati segnalano inoltre una elevata correlazione tra IGD e dipendenza da Internet. I ragazzi con uso problematico dei videogames sono caratterizzati da una peggiore qualità delle relazioni interpersonali in diversi domini (pari, famiglia, insegnanti), peggiori strategie di coping e peggiori esiti adattivi in termini di problemi attentivi, internalizzazione ed esternalizzazione. Per quanto riguarda la struttura fattoriale dello strumento VGA, sono stati identificati 4 fattori, nominati "addiction", "coping", "problemi sociali" e "conseguenze negative", che spiegano il 52.14% della varianza. Tali 4 fattori sono risultati tutti altamente correlati con i punteggi di dipendenza da Internet (scala IAT), il fattore "coping" è risultato altamente correlato con i punteggi di coping maladattivo (scala CCSC) e di internalizzazione ed esternalizzazione; infine, i fattori "addiction", "coping", e "conseguenze negative" sono emersi come negativamente correlati con la qualità delle relazioni sociali (scala TRI).

Conclusioni: I risultati attirano l'attenzione sulla alta correlazione tra rischio di IGD ed esiti maladattivi, specialmente nella sfera delle relazioni interpersonali. Considerata la rilevanza sociale del fenomeno, e la necessità di consolidare gli studi sulla diagnosi del disturbo, i primi dati di validazione dello strumento VGA appaiono promettenti e qualificano lo strumento come affidabile e sensibile.

Parole Chiave: Gaming, Coping, Problemi comportamentali

SIMPOSIO 3.7 : Relazioni inter-dominio tra funzioni esecutive e altre aree dello sviluppo e dell'apprendimento (Aula Multifunzione)

Proponente: M.C. Usai, Università di Genova

Discussant: F. Bellagamba, Università di Roma La Sapienza

Descrizione del simposio.

I processi di controllo identificati con il termine funzioni esecutive emergono precocemente e si sviluppano interagendo con altre capacità. La letteratura infatti documenta sia per lo sviluppo tipico sia per quello atipico importanti relazioni fra l'efficienza dei processi esecutivi e lo sviluppo di competenze come quella linguistica, prassica e con gli apprendimenti in età scolare. Sono anche presenti testimonianze del fatto che lo sviluppo di abilità complesse promuova i processi di controllo, infatti, in un'ottica neurocostruttivista, i diversi domini esercitano un'influenza reciproca continua. Nel corso del simposio saranno presentati quattro contributi che, adottando differenti approcci metodologici, illustrano queste relazioni in popolazioni in età prescolare e scolare.

Nel primo contributo si analizzerà il peso che controllo inibitorio e dimensioni temperamentali hanno nell'influenzare l'acquisizione della competenza lessicale tra i due e i tre anni (Gandolfi et al.). Nel secondo studio sarà illustrato un approfondimento del profilo esecutivo in popolazioni cliniche caratterizzate da disturbo specifico del linguaggio (Pecini et al.). Nel terzo contributo saranno esplorati con un paradigma sperimentale i meccanismi sottostanti lo sviluppo della flessibilità cognitiva a partire dall'orientamento automatico dell'attenzione temporale (contributo di Mento). Il simposio si concluderà con un studio in cui si esamineranno gli effetti sulle funzioni esecutive di un training volto a promuovere le capacità di coding in bambini di 6 anni (Arfè et al.). I quattro studi saranno discussi alla luce del contributo fornito alla spiegazione dello sviluppo delle FE e del loro ruolo per il cambiamento in altri domini del funzionamento individuale.

Parole chiave: Funzioni esecutive, interazioni inter-dominio, linguaggio.

SIMPOSIO 3.7 - Prima comunicazione:

LA RELAZIONE TRA TEMPERAMENTO E CONTROLLO INIBITORIO NEL TERZO ANNO DI VITA: IMPLICAZIONI PER L'ACQUISIZIONE DEL LINGUAGGIO

Elena Gandolfi, Paola Viterbori, Mirella Zanobini, M. Carmen Usai

Università di Genova, Dipartimento di Scienze della Formazione

Introduzione: Il presente studio indaga le relazioni tra le differenze individuali nel temperamento, il controllo inibitorio (CI) e la competenza lessicale in bambini a sviluppo tipico loro terzo anno di vita. La letteratura precedente documenta associazioni tra temperamento e linguaggio, CI e linguaggio, e temperamento e CI. Considerando che l'acquisizione del linguaggio può essere influenzata sia dalle caratteristiche interiori del bambino sia dagli effetti di quelli sul contesto sociale, ci si aspetta che il CI e le caratteristiche temperamentali siano positivamente associati con linguaggio. Inoltre, considerando che il temperamento ha una base costituzionale e si manifesta precocemente, ipotizziamo che le caratteristiche del temperamento influenzino il CI.

Metodo: Partecipanti: 112 bambini a sviluppo tipico (età 27-36 mesi, media=30,29 mesi, 49% femmine). I partecipanti hanno completato prove per la valutazione del linguaggio e del CI; gli educatori degli asili nido dove il campione è stato reclutato hanno completato un questionario per la valutazione del temperamento e i genitori uno per la valutazione del linguaggio.

Strumenti:

- Questionari italiani del temperamento (QUIT, Axia, 2002)
- Primo vocabolario del bambino (PVB) – Parole e frasi forma breve (Caselli et al., 2007);
- Picture Naming Game – PiNG – (Bello et al., 2010) valuta la competenza lessicale;
- Animal House (Gandolfi et al., 2014) misura l'abilità di scegliere l'associazione corretta tra stimoli filtrando possibili distrattori.
- Il gioco dei pesciolini (Usai et al., 2017) valuta l'abilità di controllare l'interferenza visiva;
- Cat/Dog Stroop (adattato da Willoughby, Wirth, & Blair, 2011) misura l'inibizione della risposta verbale;
- Reverse Categorization (Carlson, Mandell, & Williams, 2004) valuta la capacità di classificare un oggetto secondo regole diverse;
- Tower Building (Grazyna Kochanska et al., 1996) valuta la capacità di rispettare i turni e di inibire una risposta prepotente.

Risultati: Per studiare le relazioni tra temperamento, CI e linguaggio è stato testato un modello di equazioni strutturali considerando il temperamento come predittore di una variabile latente CI. Solo le dimensioni temperamentali associate alle misure linguistiche sono state considerate nel modello (attenzione, attività motoria e orientamento sociale). Il temperamento e il CI sono stati considerati come predittori di una variabile latente spiegata dalle misure linguistiche. Tutte le variabili osservate inserite nel modello sono state controllate per l'età. Gli indici di adattamento indicano che il modello si adatta adeguatamente ai dati: $\chi^2 = 45.429$, $p = .161$, CFI = .97, SRMR = .049, RMSEA = .045, and 90% CI = [.000, .085].

Conclusioni: L'attenzione temperamentale e il CI contribuiscono significativamente alla competenza lessicale nel terzo anno di vita. Inoltre, tra le dimensioni temperamentali solo l'attività motoria, ma non l'attenzione, contribuisce significativamente a spiegare il CI.

SIMPOSIO 3.7 - Seconda comunicazione:

FUNZIONI ESECUTIVE NEL DISTURBO DEL LINGUAGGIO IN ETÀ PRESCOLARE: PROFILI DIVERSI PER TIPOLOGIE DIVERSE?

Chiara Pecini^{1,2}, Clara Bombonato³, Claudia Casalini¹, Anna Chilosì¹, Sandra Maestro¹, Silvia Spoglianti¹, Maria Chiara Di Lieto¹

¹ RCCS Fondazione Stella Maris, Pisa

² USL Toscana Centro

³ Università di Pisa

Introduzione: La letteratura supporta un ridotto funzionamento esecutivo nei bambini con disturbo specifico del linguaggio (Viterbori et al., 2012; Wittke et al., 2013; Roello et al., 2015). Non è chiaro quanto tale debolezza caratterizzi principalmente la modalità d'elaborazione verbale e si associ ad alterazioni specifiche di programmazione linguistica o a difficoltà emotivo-comportamentali talvolta in comorbidità.

La ricerca è stata condotta con due obiettivi principali: a) valutare la specificità di alterazioni del funzionamento esecutivo nel Disturbo del Linguaggio rispetto alla Disprassia verbale e ai Disturbi emotivi e di regolazione; b) valutare la specificità delle cadute in funzione delle diverse componenti di Funzioni Esecutive e della modalità d'elaborazione dell'informazione.

Metodo: Il campione è costituito da tre gruppi di bambini:

14 bambini con disturbo specifico del linguaggio di tipo fonologico (età: M = 5.2, ds = 0.8; 11 M - 3 F), 14 bambini con disprassia verbale (età: 5.3, ds = 0.8; 13 M - 1 F), 7 bambini con disturbo emotivo e della regolazione (età = 4.6, ds = 1.3; 6 M - 1 F).

Sono state somministrate le seguenti prove: Batteria per la valutazione delle Funzioni Esecutive in età prescolare (FE-PS 2-6; Usai et al., 2017), Traccia un cerchio, Stroop giorno e notte, Il gioco dei pesciolini, Il gioco del colore e della forma, Tieni a mente; Batteria per l'Assessment delle Funzioni Esecutive in età prescolare (BAFE, Valeri et al., 2015), Un giro di barattoli; Behaviour Rating Inventory of Executive Function – Preschool Version (Brief-P, Gioia et al. 2015).

Risultati: Indipendentemente dal gruppo di appartenenza e dalla modalità d'elaborazione, risultano più frequentemente alterate (prestazioni < al 25° percentile) le misure di velocità di controllo dell'interferenza e d'inibizione della risposta (dal 43% al 66%) rispetto a quelle di accuratezza (dal 20% al 23%) e di astrazione categoriale (17%). Anche nelle prove di mantenimento in memoria, non si rilevano differenze significative in funzione della modalità d'elaborazione (verbale: 26%; visuo-spaziale, 37%). Il gruppo con disprassia verbale tende a prestazioni inferiori a quelle degli altri due gruppi in tutte le prove.

Al questionario Brief-P, i bambini con Disturbo del Linguaggio di tipo fonologico ottengono punteggi nella norma in tutti gli indici, mentre quelli con disprassia verbale rientrano nel range clinico nell'indice di Memoria di Lavoro (M=61,6, ds=29) e i bambini con difficoltà emotive e di regolazione superano il cut-off clinico negli indici di Inibizione (M=84,1, ds=22.5), Flessibilità Cognitiva (M=70,8, ds=31), Regolazione Emotiva (M=83,3, ds=19,2) e Memoria di Lavoro (M=66,6, ds=33).

Conclusioni: Sebbene preliminari, i dati raccolti supportano una ridotta velocità d'inibizione e di controllo dell'interferenza nei bambini con disturbo del linguaggio e della regolazione emotiva. Nel contesto di vita quotidiana, rispetto al disturbo del linguaggio di tipo fonologico, i bambini con disprassia verbale mostrano una maggiore debolezza nella memoria di lavoro e quelli con disturbo emotivo e di regolazione l'alterazione di varie componenti di controllo esecutivo.

SIMPOSIO 3.7 - Terza comunicazione:

APPRENDIMENTO IMPLICITO E FLESSIBILITÀ COGNITIVA: UNA PROSPETTIVA EVOLUTIVA.

Giovanni Mento

Università di Padova, Dipartimento di Psicologia Generale,

Introduzione: La capacità di estrarre automaticamente regolarità ambientali è alla base dell'apprendimento implicito (AI). Pur essendo innato, l'AI dipende da aspetti di natura contestuale come ad esempio la relazione temporale tra gli eventi. Tuttavia, non è del tutto chiaro se l'AI è un meccanismo rigido o flessibile, come cambia con lo sviluppo e come si relaziona con processi di controllo di natura esplicita.

Metodo: Centoventicinque bambini ($7,43 \pm 1,73$ anni; 63 femmine) equamente distribuiti dall'ultimo anno di scuola materna al quinto anno della scuola primaria hanno svolto un compito sperimentale di detezione di stimoli target (Dynamic Temporal Prediction task; DTP) presentati all'interno di un cerchio. L'intervallo temporale (Stimulus Onset Asynchrony; SOA) tra cerchio e target poteva avere durata breve (0,5 sec), media (1 sec) o lunga (1,5 sec). La frequenza relativa di ogni SOA è stata inoltre variata all'interno del compito in maniera dinamica (ogni 30 trials) e implicita (all'insaputa dei partecipanti), dando luogo a tre possibili distribuzioni probabilistiche: uniforme (stessa probabilità per ogni SOA), short-biased (SOA breve più frequente) e long-biased (SOA lungo più frequente). Sia l'accuratezza che i tempi di reazione (TR) al target sono stati misurati per ogni SOA e confrontati tra le diverse distribuzioni probabilistiche. L'intelligenza non verbale è stata misurata attraverso le matrici di Raven mentre la flessibilità cognitiva esplicita attraverso e il Wisconsin Card Sorting Test (WCST) e il Dimensional Change Card Sort test per l'età prescolare e scolare rispettivamente.

Risultati: I risultati mostrano in generale una performance migliore (minori TR) quando il target è preceduto dal SOA lungo rispetto al breve [$F(2,236)=225,95$; $p<0.001$; $\eta^2=0,65$]. Quest'effetto, noto come "effetto foreperiod", indica che la maggiore aspettativa temporale nei trials lunghi condiziona implicitamente la preparazione motoria già in età prescolare. Tuttavia, l'effetto foreperiod varia al variare della probabilità relativa di ogni SOA: passando da una distribuzione uniforme a una short-biased si verifica una progressiva riduzione dei TR al SOA breve [$F(4,472)=4,16$; $p<0.01$; $\eta^2=0,03$]. Infine, la dimensione di quest'effetto: 1) diminuisce sensibilmente con l'età (sc. infanzia $\eta^2=0,5$; quinta primaria $\eta^2=0,14$) e 2) correla sia con l'intelligenza non verbale ($r=-0,24$; $p<0,01$) che con i punteggi al WCST ($r=-0,22$; $p<0,05$).

Conclusioni: I cambiamenti nel contesto probabilistico della struttura temporale del compito influenzano la prestazione motoria già in età prescolare. Questo suggerisce che l'AI è un fenomeno flessibile precoce che tuttavia si raffina in età scolare intorno alla terza elementare. Inoltre, il grado di flessibilità al DTP correla con l'apprendimento nel WCST, suggerendo un possibile meccanismo comune tra processi di controllo impliciti ed espliciti.

SIMPOSIO 3.7 - Quarta comunicazione:

EFFETTI DEL CODING SU PIANIFICAZIONE E INIBIZIONE A SEI ANNI

Barbara Arfé¹, Tullio Vardanega², Giulia Rezzadore¹, Maddalena Bertin¹

¹ Università di Padova, Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo

² Università di Padova, Dipartimento di Matematica

Introduzione.

Di recente, sono stati sviluppati vari programmi per il potenziamento delle funzioni esecutive in età evolutiva (Marlowe, 2000; van der Donk et al., 2015). Nel farlo, però, si è trascurato di indagare gli effetti che le attività previste dal curriculum scolastico possono avere sullo sviluppo di tali funzioni. Abbiamo affrontato questo tema in uno studio dedicato, esplorando gli effetti che un'attività introdotta di recente nel curriculum scolastico -il Coding- ha sullo sviluppo di due importanti FE: inibizione della risposta e pianificazione. L'uso del codice o la capacità di programmazione è una delle componenti del "pensiero computazionale", un processo mentale che consente di definire e scomporre i problemi, fornendo istruzioni a un esecutore automatico (in astratto, anche una persona terza), per risolverli (Wing, 2006).

Metodo. Allo studio hanno partecipato 59 alunni di 6 anni: 26 alunni di una classe sperimentale, avviata al Coding, e 33 di una classe di controllo, non sottoposta ad attività di Coding. Prima del ciclo di lezioni di Coding (training) e al termine dello stesso, agli alunni sono state somministrate prove di pianificazione (Elithorn test e Torre di Londra, ToL), prove d'inibizione (Stroop e NEPSY-II) e prove per verificare le capacità di coding. L'intervento di Coding consisteva di 8 lezioni, di 1 ora l'una, a cadenza bisettimanale. Le lezioni venivano svolte con tutta la classe al computer e richiedevano la soluzione di alcuni esercizi di programmazione per immagini, svolti da ciascun bambino in autonomia. La classe di controllo svolgeva le abituali attività di tecnologia e alfabetizzazione digitale.

Risultati. Al momento del pretest, le due classi non mostravano differenze significative per le variabili oggetto dello studio. L'effetto dell'intervento sull'apprendimento delle abilità di pensiero computazionale (near transfer) e sul potenziamento delle capacità di pianificazione (tempi di pianificazione e accuratezza a Elithorn e ToL) e inibizione (tempi d'inibizione e accuratezza a Stroop e NEPSY-II), far transfer, è stato verificato mediante analisi della varianza (fattore within, il tempo; fattore between, il gruppo). I risultati evidenziano un aumento dei tempi e dell'accuratezza nella pianificazione al post test, rispettivamente $F(1,55)=7.94$, $p<.01$, $\eta^2p=.13$ e $F(1,56)=17.14$, $p<.01$, $\eta^2p=.23$ per l'Elithorn test, e $F(1,57)=6.08$, $p<.05$, $\eta^2p=.10$ e $F(1,57)=20.526$, $p<.01$, $\eta^2p=.26$ per il ToL, e un miglioramento delle capacità d'inibizione (maggiore accuratezza allo Stroop), $F(1,57)=21.25$, $p<.01$, $\eta^2p=.27$ solo per il gruppo sperimentale. Questi risultati sono stati replicati in un secondo studio, con una diversa popolazione di partecipanti (44 alunni di prima primaria, di un diverso Istituto).

Conclusioni: I dati suggeriscono che attività di precoce avvicinamento al pensiero computazionale possono favorire lo sviluppo di FE anche complesse, come la pianificazione.

Quarta sessione: martedì 18 settembre ore 11.30-13.00

SIMPOSIO 4.1 : Emozioni a scuola: correlati cognitivi, metacognitivi e motivazionali indagati tramite l'uso di diverse metodologie (Aula Magna Rettorato)

Proponente: D. Raccanello, Università di Verona

Discussant: P. Boscolo, Professore Emerito Università di Padova

Descrizione del simposio.

Nel contesto scolastico, le emozioni degli studenti rivestono un ruolo primario sia per il benessere sia per la riuscita (Goetz & Hall, 2013; Pekrun & Linnenbrink-Garcia, 2014). Recenti modelli teorici hanno descritto il complesso pattern di correlati motivazionali, cognitivi e metacognitivi associati alle emozioni in tale contesto (Pekrun & Perry, 2014). La teoria del controllo-valore di Pekrun (2006), per esempio, ha postulato che le emozioni degli studenti siano predette da una costellazione di antecedenti, tra cui costrutti motivazionali quali le credenze sul controllo e il valore rispetto a un compito ma anche costrutti di natura emotiva quali la regolazione delle emozioni. A loro volta, le emozioni predicono la riuscita scolastica tramite meccanismi di tipo cognitivo e metacognitivo. Recentemente, un notevole corpus di dati ha supportato l'esistenza di tali relazioni, anche se spesso le ricerche hanno coinvolto studenti universitari o di scuola secondaria e solo in misura minore studenti di scuola primaria (Lichtenfeld, Pekrun, Stupnisky, Reiss, & Murayama, 2012).

Nonostante la crescente attenzione allo studio delle emozioni provate dagli studenti, risultano scarsamente indagate le relazioni tra tali emozioni e alcuni processi psicologici centrali nell'apprendimento, cognitivi e metacognitivi. Alla luce della letteratura più recente, il principale obiettivo di questo simposio, di natura teorica, è quindi fornire dei dati su tali relazioni con studenti di scuola primaria e secondaria. In particolare, sono indagate le relazioni tra le emozioni degli studenti e processi psicologici centrali nell'apprendimento quali attenzione, memoria di lavoro, comprensione del testo e strategie metacognitive. Un ulteriore obiettivo del simposio, di natura metodologica, è presentare diversi strumenti per la valutazione delle emozioni, che includono misure self-report, indicatori fisiologici e metodi osservativi (Pekrun & Bühner, 2014). A livello applicativo, i risultati delle ricerche presentate offrono una varietà di spunti utili per la promozione del benessere a scuola.

Il primo contributo si focalizza sull'influenza di stimoli emotivi distraenti, del clima di classe e della regolazione emotiva sull'attenzione in bambini del primo anno di scuola primaria. Il secondo contributo analizza il ruolo predittivo delle emozioni sulla comprensione di testi multipli online, documentando anche l'influenza di antecedenti motivazionali sulle emozioni, in bambini del quarto e quinto anno di scuola primaria. Il terzo contributo indaga la relazione tra emozioni, aggiornamento della memoria di lavoro e comprensione del testo in studenti di scuola secondaria di primo grado. Il quarto contributo indaga la relazione tra concezioni e strategie di apprendimento, inclusi fattori emotivi, e il rendimento in studenti di scuola secondaria di secondo grado.

Parole chiave:

Emozioni, scuola, benessere

SIMPOSIO 4.1 - Prima comunicazione:

ATTENZIONE IN UN COMPITO DI STROOP EMOTIVO NELLA SCUOLA PRIMARIA: IL RUOLO DEL TONO CARDIACO VAGALE E DEL CLIMA IN CLASSE

Marta Peruzza, Gabriele Osler e Sara Scrimin

Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione

Introduzione: L'abilità dei bambini di restare focalizzati su un compito nonostante la presenza nell'ambiente di distrattori emotivamente rilevanti è cruciale per un apprendimento efficace e per il successo scolastico (Colombo & Cheatham, 2006; Fisher, Thiessen, Godwin, Kloos, & Dickerson, 2013). L'obiettivo di questo studio è indagare come gli studenti del primo anno della scuola primaria mantengano l'attenzione su un compito di fronte a stimoli emotivi potenzialmente distraenti legati alle interazioni sociali a scuola. Inoltre, si propone di esaminare se questi processi attentivi siano influenzati dalla capacità di regolazione degli studenti, misurata attraverso la registrazione del tono cardiaco vagale, dal clima osservato in classe, o dall'interazione tra questi due fattori.

Metodo: Allo studio hanno preso parte 62 studenti del primo anno della scuola primaria (età media = 6.72, $DS = .57$; 33 maschi, 29 femmine). Per valutare la distribuzione dell'attenzione sono stati registrati i tempi di risposta durante un compito di Stroop emotivo dove veniva richiesto di nominare il colore di una cornice posta attorno a delle immagini emotive distraenti contenenti situazioni di interazioni sociali positive e negative che si verificano a scuola (i.e., interazioni tra compagni e interazioni alunni/o-insegnante). Il tono cardiaco vagale è stato misurato attraverso la registrazione dell'elettrocardiogramma a riposo (Berntson et al., 1997). Il clima in classe è stato osservato durante le regolari attività di classe seguendo lo schema proposto da Downer e colleghi (2010).

Risultati: È emerso che le immagini contenenti interazioni negative ($M = 1239.87$, $DS = 554.52$) richiedevano un maggior numero di risorse attentive rispetto alle immagini a contenuto positivo ($M = 1085.90$, $DS = 521.47$), $t(1, 1881) = 2.95$, $p = .003$, $d = .29$. Poi è stato calcolato l'indice d'interferenza emotiva, ovvero la differenza tra il tempo necessario a rispondere al compito in presenza delle immagini positive rispetto alle immagini negative. Una regressione lineare ha evidenziato come tale indice non fosse predetto in modo indipendente dal tono cardiaco vagale e dal clima in classe ma dall'interazione tra i due, $B = -.04$, $ES = .02$, $t = -2.20$, $p = .01$. Tra gli studenti con un clima in classe negativo, $B = -2.37$, $ES = .82$, $t = -2.90$, $p = .01$, quelli con un tono cardiaco vagale più alto (alta regolazione emotiva) erano meno distratti dagli stimoli emotivi negativi e rimanevano più focalizzati sul compito rispetto a quelli con un basso tono cardiaco vagale (bassa regolazione emotiva).

Conclusioni: Le interazioni sociali negative nel contesto scolastico distolgono maggiormente l'attenzione degli studenti dal compito rispetto a situazioni di interazione sociale positiva. In presenza di un clima di classe negativo una maggior capacità di regolare la propria risposta emotiva, registrata dal tono cardiaco vagale, è un fattore di protezione che facilita il mantenimento dell'attenzione sul compito.

Parole chiave:

Attenzione, regolazione emotiva, clima in classe

SIMPOSIO 4.1 - Seconda comunicazione:

ANTECEDENTI MOTIVAZIONALI, EMOZIONI DI RIUSCITA E COMPrensIONE DI TESTI MULTIPLI ONLINE IN STUDENTI DI SCUOLA PRIMARIA

Daniela Raccanello¹, Margherita Brondino¹, Elena Florit²

¹ Università degli Studi di Verona, Dipartimento di Scienze Umane

² Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione

Introduzione: Nel contesto scolastico, le emozioni giocano un ruolo centrale sia per il benessere sia per la buona riuscita degli studenti (Pekrun & Perry, 2014). Nonostante il numero crescente di ricerche su tali temi, solo recentemente si sono studiate le emozioni provate da bambini di scuola primaria, focalizzandosi su discipline quali la matematica o la lingua madre (Lichtenfeld, Pekrun, Stupnisky, Reiss, & Murayama, 2012; Raccanello, Brondino, Moè, Stupnisky, & Lichtenfeld, 2018). Pochi studi si sono tuttavia occupati della relazione tra emozioni e abilità specifiche di comprensione di testi multipli online (Mason, Scrimin, Tornatora, & Zaccoletti, 2017), abilità complesse e centrali nel XXI secolo.

Lo scopo di questo lavoro è stato studiare, in riferimento alla lettura, le relazioni tra emozioni e antecedenti motivazionali da un lato, e la comprensione di testi multipli online dall'altro.

Metodo: Hanno partecipato 335 studenti del quarto e quinto anno di scuola primaria (età media = 10;0; range: 9;1-12;1; 55% F), che hanno compilato misure riguardanti: (a) senso di efficacia e valore dato al compito relativi alla lettura (Bråten, Ferguson, Anmarkrud, & Strømsø, 2013) in una prima sessione; (b) gioia, noia e ansia relative alla lettura, riferite a tre setting scolastici (lezioni, compiti per casa, verifiche; Achievement Emotions Questionnaire-Elementary School, AEQ-ES, Lichtenfeld et al., 2012) in una seconda sessione; (c) comprensione di testi multipli online (Florit, Cain, & Mason, 2017) in una terza sessione.

Risultati: Tramite tre path analysis, separate per emozione, si è esplorato il ruolo predittivo degli antecedenti rispetto alle emozioni (R^2 : .06-.19) e delle emozioni rispetto alla comprensione di testi multipli online (R^2 : .12-.13).

Gli antecedenti erano legati positivamente alla gioia (senso di efficacia: classe, $\beta = .23$, $p < .001$; compiti per casa, $\beta = .24$, $p < .001$; verifiche, $\beta = .19$, $p < .001$; valore del compito: $\beta = .24$, $p < .001$; $\beta = .22$, $p < .001$; $\beta = .20$, $p < .001$, rispettivamente) e negativamente alla noia (senso di efficacia: $\beta = -.23$, $p < .001$; $\beta = -.15$, $p < .01$; $\beta = -.20$, $p < .001$; valore del compito: $\beta = -.30$, $p < .001$; $\beta = -.27$, $p < .001$; $\beta = -.32$, $p < .001$) e all'ansia (senso di efficacia: $\beta = -.18$, $p < .001$; $\beta = -.23$, $p < .001$; $\beta = -.22$, $p < .001$; valore del compito: $\beta = -.12$, $p < .05$; $\beta = -.13$, $p < .05$; $\beta = -.11$, $p < .010$). La comprensione di testi multipli online era legata positivamente alla gioia relativa ai compiti ($\beta = .17$, $p < .05$) e negativamente alla noia relativa alle verifiche ($\beta = -.20$, $p < .05$).

Conclusioni: I risultati permettono di estendere la generalizzabilità della teoria del controllo-valore alla comprensione di testi multipli online in bambini di scuola primaria. Tale conoscenza può essere utile nel pianificare interventi per promuovere abilità di alfabetizzazione critiche nel XXI secolo, focalizzandosi sugli antecedenti motivazionali, emotivi e cognitivi.

Parole chiave:

Emozioni di riuscita, scuola, comprensione di testi multipli online

SIMPOSIO 4.1 - Terza comunicazione:

EMOZIONI, AGGIORNAMENTO DELLA MEMORIA DI LAVORO E COMPrensIONE DEL TESTO IN STUDENTI DI SCUOLA SECONDARIA DI PRIMO GRADO

Sonia Zaccoletti, Gianmarco Altoè, Lucia Mason

Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione

Introduzione: La comprensione del testo, fondamentale per il successo scolastico, è da tempo oggetto della ricerca psicoeducativa che ha evidenziato il ruolo di fattori cognitivi e motivazionali nella costruzione di una rappresentazione coerente di quanto si legge. Si conosce ancora poco, invece, del contributo delle emozioni legate alla lettura sulla comprensione del testo. In base alla valenza, le emozioni si distinguono in positive (es. gioia, speranza, orgoglio) o negative (es. rabbia, ansia, noia) (Pekrun & Linnenbrink-Garcia, 2014). L'impatto delle emozioni sulle prestazioni scolastiche sembra essere mediato o moderato da fattori cognitivi. Tra di essi, una delle tre principali funzioni esecutive (Miyake et al., 2000), l'aggiornamento della memoria di lavoro (*updating*), sostiene la comprensione del testo (Borella, Carretti, & Pelegrina, 2010). Obiettivo di questo studio è stato quello di esaminare la relazione tra emozioni positive e negative legate alla lettura richiesta a scuola e la comprensione del testo, esplorando il ruolo dell'*updating* nella suddetta relazione.

Metodo: I partecipanti erano 137 studenti di scuola secondaria di primo grado (età media = 13.5 anni, *DS* = 4.62, *F* = 75). La comprensione del testo è stata valutata mediante le Prove MT-3 (Cornoldi & Carretti, 2017), mentre le emozioni legate alla lettura sono state rilevate tramite un questionario self-report (Achievement Emotions Questionnaire, Pekrun et al., 2005). L'abilità di *updating* è stata misurata con una lista di parole (Palladino et al., 2001). Sono state inoltre considerate l'intelligenza generale e la memoria di lavoro verbale. Per esaminare il contributo delle variabili di interesse, sono stati testati vari modelli di regressione lineare con variabile dipendente la comprensione del testo. Attraverso il metodo AIC (Akaike, 1973; McElreath, 2016) è stato selezionato il modello migliore per complessità e varianza spiegata. Infine, per esplorare l'interazione emersa è stata effettuata un'analisi simple slope (Bauer & Curran, 2005).

Risultati: Il miglior modello spiega il 33% della varianza con effetti principali dell'intelligenza generale ($B = .22$, $ES = .07$, $p = .004$), delle emozioni positive ($B = .92$, $ES = .45$, $p = .040$), delle emozioni negative ($B = -2.75$, $ES = .93$, $p = .004$) e un'interazione tra emozioni negative e *updating* ($B = .16$, $ES = .06$, $p = .008$). Dall'analisi simple slope è emerso l'effetto significativo dell'interazione ($p = .010$) sulla comprensione del testo quando l'*updating* è basso ($< 1 DS$), ma non quando è nella media o alto ($> 1 DS$).

Conclusioni: Le emozioni negative legate alla lettura hanno un effetto negativo sulla comprensione del testo in sé e quando si associano ad una funzione esecutiva di *updating* scarsa. Questi risultati indicano pertanto una situazione di particolare rischio per gli studenti che provano emozioni negative nei confronti della lettura e sono poco abili nell'aggiornamento continuo della memoria di lavoro.

Parole chiave:

Emozioni di riuscita, aggiornamento della memoria di lavoro, comprensione del testo

SIMPOSIO 4.1 - Quarta comunicazione:

ANTECEDENTI DEL SUCCESSO E DEL FALLIMENTO SCOLASTICO: RELAZIONI TRA EMOZIONI E STRATEGIE METACOGNITIVE NELLA SCUOLA SECONDARIA

Giulia Vettori, Christian Tarchi, Lucia Bigozzi

Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Scienze della Formazione e Psicologia

Introduzione: Il processo di apprendimento chiama costantemente in gioco la dimensione emotiva che si intreccia agli aspetti cognitivi e motivazionali. I vissuti emotivi degli studenti vengono messi in luce dal costruito delle concezioni sull'apprendimento (Cantoia et al., 2011), rappresentazioni mentali che nascono e si sviluppano nell'intersezione del sé del discente e del processo di conoscenza e che accompagnano costantemente il percorso dello studente, influenzandone il rendimento scolastico (Hofer & Pintrich, 1997; Vermunt, 2005). Risulta da chiarire come tale dimensione emotiva si leghi alle strategie metacognitive nel predire il rendimento scolastico. Il duplice scopo della ricerca è stato quello di verificare: 1) il ruolo delle emozioni nell'apprendimento e la loro associazione con credenze, attribuzioni e strategie metacognitive, creando dei fattori latenti; 2) se tali fattori latenti fossero predittivi del rendimento scolastico.

Metodo: 170 studenti di scuola secondaria di II grado (M -età = 16.51 ± 2.02 ; M = 45,9%; F = 54,1%) hanno compilato il 'Questionario delle concezioni sull'apprendimento' (Pérez-Tello et al., 2005) (fattori emotivi, credenze e attribuzioni) e il 'Questionario sulle strategie di apprendimento' (Pellerey, 1996). Il rendimento medio è stato calcolato con i voti ottenuti nelle schede di valutazione.

Risultati: L'analisi fattoriale esplorativa mostra due fattori di II ordine: 1) 'emozioni positive e approccio metacognitivo profondo all'apprendimento' ($\alpha = .72$), saturato da dimensioni quali "autoregolazione", "autovalutazione", "percezione delle proprie capacità" assieme al ritenere l'apprendimento come "atto volitivo e di perseveranza" e "opportunità, autoefficacia e sfida verso il successo"; 2) 'emozioni negative e approccio metacognitivo superficiale all'apprendimento' ($\alpha = .75$), saturato da "difficoltà di concentrazione", "mancanza di perseveranza", "interferenza emotiva", assieme al ritenere l'apprendimento fonte di "ansia", "esperienze negative e dovere" e "dovuto a cause incontrollabili". Il primo fattore, $F(1,158) = 15.90$, $p < .001$, $\eta^2 = .09$, emergeva come predittore significativo del rendimento, così come il secondo fattore, $F(1,158) = 11.27$, $p < .001$, $\eta^2 = .07$, ma in senso negativo.

Conclusioni: Vissuti emotivi positivi legati al piacere di essere coinvolti in un'attività significativa che appaga il senso di autonomia e competenza si legano ad orientamenti personali di padronanza, strategie metacognitive di regolazione interna e predicono positivamente il rendimento scolastico. Vissuti emotivi negativi legati ad ansie e frustrazioni si legano a difficoltà nel perseguire, monitorare e verificare i propri comportamenti di apprendimento e predicono negativamente il rendimento. I risultati supportano l'idea che l'attivazione di comportamenti orientati e autoregolati sia connotata emotivamente e forniscono indicazioni circa la comprensione delle emozioni nella vita della classe e il sostegno delle emozioni positive.

Parole chiave:

Fattori emotivi, strategie metacognitive, rendimento scolastico

SIMPOSIO 4.2 : Star (bene) a scuola (Sala Arturo Graffi)

Proponente: C. Mameli, Università di Bologna

Discussant: M.B. Ligorio, Università di Bari

Descrizione del simposio:

Bambini, adolescenti e giovani adulti trascorrono fra le mura scolastiche molto del loro tempo. A scuola apprendono, fanno amicizia, costruiscono e condividono parte della loro storia e si impegnano in vari tipi di azioni che concorrono a formarne l'identità e a prepararne le basi per il futuro. Le esperienze scolastiche sono a tal punto importanti che sono considerate fra le influenze più rilevanti per lo sviluppo del capitale intellettuale, del benessere psicologico e delle competenze relazionali (Eccles e Roeser, 2011). Alla luce di questa premessa, diviene necessario interrogarsi su quali fattori, legati al contesto scolastico e alle pratiche educative, promuovano oppure ostacolano il benessere degli studenti (Kiemer et al., 2015), in particolar modo di quelli a rischio. Questo simposio raccoglie contributi che, a partire da differenti interrogativi e metodi di ricerca, sono accomunati dall'interesse per il ruolo giocato dal contesto educativo sul benessere e sull'apprendimento dei principali attori del contesto scolastico.

Il primo contributo descrive il programma di potenziamento linguistico EUREKA, il cui obiettivo consiste non solo nel migliorare le abilità di lettura e scrittura dei bambini, ma anche la loro esperienza di benessere in un contesto capace di facilitare esperienze di padronanza e socializzazione.

Il secondo contributo evidenzia le connessioni esistenti tra l'ambiente di apprendimento, la motivazione allo studio, l'impegno cognitivo ed emotivo degli studenti e le abilità di lettura, mettendo in risalto come tutti questi aspetti siano strettamente embricati tra loro.

Il terzo contributo si focalizza sul benessere psicologico di bambini e adolescenti con diagnosi di DSA e delle loro madri. Nell'illustrare il grado in cui i disturbi dell'apprendimento incidono sul percorso scolastico e sul benessere psico-sociale dell'alunno e familiare, l'autrice pone l'accento sull'importanza di promuovere esperienze scolastiche facilitanti lo sviluppo e il benessere.

Il quarto contributo illustra una ricerca-intervento svolta in una scuola superiore di primo grado e finalizzata al miglioramento dell'ambiente di apprendimento e delle pratiche educative in termini di agency e responsabilità degli studenti e giustizia in classe.

Infine, il quinto contributo descrive il programma di screening per DSA messo in atto dall'Università di Palermo a beneficio dei suoi studenti. L'individuazione di studenti "non diagnosticati" e a rischio, evidenziano le autrici, è il primo passo per la messa a punto di programmi in grado favorire il loro percorso accademico e benessere psicologico.

Parole chiave:

Benessere, scuola, studenti

SIMPOSIO 4.2 - Prima comunicazione:

POTENZIARE LE ABILITÀ DI LETTURA E SCRITTURA PER STARE BENE A SCUOLA: EFFETTI DEL PROGRAMMA EUREKA SUL BENESSERE DEI BAMBINI

Daniela Traficante¹, Valentina R. Andolfi¹, Maryanne Wolf²

¹ Università Cattolica di Milano, Dipartimento di Psicologia.

² Tufts University (MA), Center for Reading and Language Research,

Introduzione: I bambini con difficoltà di lettura e scrittura spesso hanno scarsa fiducia nelle proprie capacità, bassa motivazione e bassa autostima e temono di essere coinvolti nelle attività scolastiche, anticipando il proprio fallimento (Graham et al., 2012; Mason et al., 2012). Inoltre, le abilità di lettura e scrittura influenzano lo status sociale e l'immagine che il bambino acquisisce all'interno della classe (Andolfi et al., 2015; Cornoldi e De Beni, 2001; Mugnaini et al., 2009).

Il presente studio mira a valutare se EUREKA (Entusiasmo, Ricerca e Capacità) (Traficante, 2017), adattamento italiano del programma di potenziamento linguistico RAVE-O (*Reading, Automaticity, Vocabulary, Engagement-Orthography*) (Wolf et al., 2000), sia in grado non solo di migliorare le abilità di lettura e scrittura dei bambini, ma anche la loro esperienza di benessere, in quanto il programma propone un contesto che permette loro di sentirsi competenti e fare esperienza di autoefficacia nelle attività scolastiche, sviluppando relazioni positive e sentimenti di appartenenza al gruppo dei pari.

Metodo: Partecipanti: 60 bambini italiani (78.3% maschi) di II classe primaria con punteggi ai test di lettura e/o scrittura inferiori a -0.5 z.

Strumenti: sono state utilizzate le CPM (Raven, 1965), le Prove di lettura MT (Cornoldi e Colpo, 2006), il test CEO (Bozzo et al., 2003), il CIT-Child (Andolfi et al., 2017), il QBS (Tobia e Marzocchi, 2015).

Procedura. Dopo l'assessment preliminare (T0), sono stati individuati tre gruppi di 20 bambini ciascuno, pareggiati per età, genere, abilità di lettura e scrittura, punteggi di benessere. Nella fase T1 (14 settimane), il gruppo A (Controllo) non ha ricevuto alcun trattamento, il gruppo B si è esercitato con il software iWinABC, il gruppo C ha partecipato al programma EUREKA. Nella fase T2 sono stati applicati tutti gli strumenti utilizzati nella fase T0 (tranne le CPM).

Risultati: I risultati ottenuti tramite ANOVA miste, con un fattore tra-gruppi (Gruppo) e un fattore entro-gruppi (Tempo), hanno messo in evidenza che i bambini dei gruppi B e C hanno incrementato maggiormente le loro abilità di lettura rispetto al gruppo di controllo A (per rapidità: $F_{2,57} = 3.18$; $p = .049$; per accuratezza: $F_{2,57} = 14.87$; $p < .001$), ma solo i bambini del gruppo C hanno aumentato significativamente la correttezza nella scrittura (interazione: $F_{2,57} = 3.66$; $p = .032$), i punteggi di benessere generale (CIT-child) (interazione: $F_{2,50} = 8.629$; $p = .001$) e di benessere scolastico (QBS) (interazione: $F_{2,50} = 12.14$; $p < .001$) rispetto ai bambini degli altri due gruppi.

Conclusioni: La ricerca ha dimostrato che un programma di intervento che lavora sulle abilità di decodifica, ma presta attenzione anche agli aspetti sociali ed emotivi della vita degli studenti, come il training EUREKA, è più efficace in termini di miglioramento delle abilità di letto-scrittura e del benessere dei bambini, in generale e a scuola, rispetto ad altri training mirati esclusivamente a migliorare la fluidità della lettura.

Parole chiave:

Benessere, training, lettura e scrittura

SIMPOSIO 4.2 - Seconda comunicazione:

BENESSERE E APPRENDIMENTO DELLA LETTURA: MOTIVAZIONE, IMPEGNO E PRESTAZIONE SCOLASTICA

Sergio Di Sano

Università degli studi di Chieti *G. d'Annunzio*, Dipartimento di Neuroscienze, Imaging e Scienze Cliniche

Introduzione: La scuola è un contesto dove si acquisiscono competenze scolastiche e al contempo si impara a relazionarsi con gli altri. L'impegno scolastico ("school engagement") rappresenta un mediatore tra le influenze contestuali e gli esiti di apprendimento e di adattamento scolastico (Lam et al 2012). Ci si può quindi aspettare una relazione positiva dell'impegno scolastico con le abilità di lettura (Marchand e Furrer, 2014) e con il benessere. Al contempo, ci si può aspettare che l'impegno scolastico sia influenzato dalla motivazione e dal contesto di apprendimento (relazioni con l'insegnante e con i compagni).

Metodo: Hanno partecipato alla ricerca 72 bambini di classe quinta della scuola primaria (56% maschi). La fluenza in lettura è stata valutata tramite una prova Maze (brano parole mancanti, Fuchs e Fuchs, 1992, 2006) appositamente predisposta. La motivazione alla lettura tramite un questionario appositamente predisposto (QM), che indaga l'interesse, l'auto-efficacia e le preoccupazioni. L'impegno scolastico, adattando il SEI di Appleton et al (2006), che distingue tra "impegno cognitivo" e "impegno affettivo". Il benessere tramite il Comprehensive Inventory of Thriving-Child (CIT-C, Sue et al., 2014; ad. it. Andolfi, et al., 2017) e il benessere scolastico tramite il QBS (Tobia & Marzocchi, 2015).

Risultati: Per la relazione tra impegno e prestazione, l'impegno cognitivo (ma non quello affettivo) risulta correlato con la fluenza in lettura ($r = 0,3$). Per la relazione tra impegno e benessere, emerge che sia l'impegno cognitivo che quello affettivo correlano con il QBS-soddisfazione e riconoscimento ($r = 0,56$ e $0,50$). Per la relazione tra motivazione e impegno, sia l'impegno cognitivo che quello affettivo correlano con la motivazione alla lettura (QM), sia per il gradimento ($r = 0,44$ e $0,39$) sia per il senso di competenza ($r = 0,29$ e $0,27$) e, inoltre, con il CIT-Mastery ($r = 0,54$ e $0,38$) e con il QBS-senso di autoefficacia ($r = 0,33$ e $0,25$). Infine, per l'ambiente di apprendimento, sia l'impegno cognitivo che quello affettivo correlano con il CIT-relazioni ($r = 0,30$ e $0,49$) e con il QBS-rapporto con gli insegnanti ($r = 0,64$ e $0,59$), ma solo l'impegno affettivo correla con il QBS-rapporto con i compagni ($r = 0,44$).

Conclusioni: Nel complesso, i dati confermano la relazione tra impegno scolastico, influenze contestuali ed esiti scolastici, in accordo con il modello di Lam, anche se trattandosi di dati correlazionali non consentono inferenze circa il ruolo di mediatore del costrutto di "impegno scolastico". Inoltre, l'ambiente di apprendimento e la motivazione sono associati all'impegno scolastico, anche se le relazioni con i compagni, nello specifico, sono associate con l'impegno affettivo e non con quello cognitivo. Le implicazioni di questi risultati coinvolgono l'importanza di avviare progetti volti a favorire l'impegno scolastico sia cognitivo sia affettivo degli studenti, lavorando sulle variabili rilevanti.

Parole chiave:

Impegno scolastico, benessere scolastico, fluenza in lettura

SIMPOSIO 4.2 - Terza comunicazione:

DISTURBO SPECIFICO DELL'APPRENDIMENTO E BENESSERE PSICOLOGICO. UNO STUDIO SU BAMBINI/ADOLESCENTI E LORO MADRI

Maria Cristina Matteucci

Università degli Studi di Bologna, Dipartimento di Psicologia

Introduzione: I Disturbi Specifici dell'Apprendimento (DSA), oltre ad una compromissione del normale processo di acquisizione della lettura, della scrittura e del calcolo, possono incidere negativamente sul benessere di bambine/i dando luogo a difficoltà socio-emotive e comportamenti, quali ad esempio bassa autostima, livelli elevati di ansia e depressione, difficoltà nelle relazioni con i pari e senso di solitudine (Al-Yagon, 2007, 2012). Recentemente tale condizione è emersa incidere negativamente anche sul benessere dei genitori di bambini e adolescenti con diagnosi di DSA, i quali sperimentano maggior stress parentale e livelli più bassi di qualità di vita (Craig et al., 2016; Ginieri-Coccossis et al., 2013; Karande & Kulkarni, 2009). Il presente studio intendeva esplorare il benessere psicologico di bambini/e con DSA e delle loro madri.

Metodo: Lo studio ha coinvolto 30 bambini/e e adolescenti (età media: 12,20; DS: 1,69; 18 maschi, 60%; range: 8-14) con diagnosi di DSA e le loro 30 madri (età media: 46; DS:4,86; range: 40-61). Ai bambini/adolescenti è stato chiesto di compilare (autonomamente o con aiuto) una batteria di strumenti volti ad indagare la loro qualità di vita (tramite il PedsQL™), l'autostima percepita (test Multidimensionale dell'Autostima – TMA) e i livelli di ansia e depressione (SAFA test). Le madri hanno compilato una batteria di strumenti volti ad indagare la loro qualità di vita percepita (tramite l'EQ-5D-5L), lo stress parentale (Parenting stress index) e l'autoefficacia percepita (Scale di autoefficacia genitoriale).

Risultati: I principali risultati mostrano una qualità di vita più bassa nei bambini/adolescenti con DSA rispetto alla popolazione generale ($N = 275$) sia nel punteggio globale di qualità di vita (PedsQL™ total score, $t(303) = 3,14$, $p = ,002$), sia nelle sotto-scale relative all'area emotiva, ($t(303) = 2,16$, $p = ,032$), e scolastica ($t(303) = 3,25$, $p = ,001$). Inoltre riportano livelli negativi di autostima scolastica.

Il 50% delle madri riporta livelli di stress parentali sopra il livello cut-off (85° percentile), in particolare nelle dimensioni “relazione disfunzionale madre-bambino” (50%) e “bambino difficile” (56,7%). L'80% delle madri ottiene anche livelli sotto il valore cut-off (20° percentile) nell'autoefficacia percepita relativa al coinvolgimento nelle attività scolastiche del figlio.

Conclusioni: I risultati confermano che il DSA incide sul benessere psicosociale dei partecipanti e anche sul benessere di chi si prende cura di loro, in particolare delle loro madri. Malgrado i limiti del presente studio, i risultati suggeriscono la necessità di migliorare la qualità di vita e il benessere psicologico di bambini/adolescenti e delle loro famiglie, progettando interventi che trasformino lo “stare a scuola” in fattore protettivo del benessere di bambine/e, e non più un elemento che mette in evidenza e accentua il disagio.

Parole chiave:

Disturbi Specifici dell'Apprendimento, Benessere psicologico, Madri

SIMPOSIO 4.2 - Quarta comunicazione:

MIGLIORARE L'AMBIENTE DI APPRENDIMENTO NELLA SCUOLA SUPERIORE DI PRIMO GRADO

Luisa Molinari¹, Consuelo Mameli², Valentina Grazia¹

¹ Università di Parma, Dipartimento di Discipline Umanistiche, Sociali e delle Imprese Culturali

² Università di Bologna, Dipartimento di Scienze dell'Educazione *G.M. Bertin*

Introduzione: Il recente dibattito in psicologia dell'educazione evidenzia la necessità di favorire la costruzione di ambienti di apprendimento capaci di promuovere la partecipazione attiva e agentica degli studenti, una maggiore condivisione della responsabilità educativa, e un clima improntato a giustizia e mutuo rispetto (Carpenter & Pease, 2013; Helker & Wosnitza, 2016). A partire da queste premesse, è stato messo a punto un intervento volto a sostenere alcuni insegnanti nel miglioramento dell'ambiente di apprendimento.

Metodo: Hanno preso parte allo studio 26 insegnanti 397 studenti appartenenti a una scuola secondaria di I grado. I dati sono stati raccolti attraverso l'uso di un questionario self report (COLES; Aldridge et al., 2012) – adattato e formulato in due versioni speculari per insegnanti e studenti – suddiviso in tre scale (agency, responsabilità degli studenti e giustizia in classe). Il questionario è stato somministrato in due occasioni nel corso dell'anno scolastico. In un primo momento (T1), è stato chiesto a studenti e insegnanti di auto valutare l'ambiente di apprendimento in seguito a una normale giornata di lezioni frontali. Quindi, tutti gli insegnanti hanno partecipato a un percorso formativo centrato sui temi di agency, responsabilità e giustizia, e sono stati affiancati nella progettazione di lezioni laboratoriali. In un secondo momento (T2), è stato chiesto a docenti e allievi di rivalutare l'ambiente di apprendimento in seguito a due giornate di lezioni laboratoriali (intervento).

Risultati: Le analisi di varianza (ANOVA) hanno evidenziato punteggi significativamente maggiori ottenuti dagli studenti sulle scale di responsabilità ($M_{T1}=3.35$; $M_{T2}=3.47$; $F=4.04$; $p<.05$) e giustizia ($M_{T1}=3.76$; $M_{T2}=3.92$; $F=30.58$; $p<.001$) riferite alle lezioni laboratoriali. Nessuna differenza è emersa tra T1 e T2 in relazione all'agency ($M_{T1}=2.97$; $M_{T2}=2.98$; $F=0.30$; $p=.86$). Riguardo gli insegnanti, non è emersa alcuna differenza significativa sui punteggi medi (tutti superiori a 4.00) delle dimensioni considerate tra T1 e T2 (U test di Mann Whitney). Confrontando le percezioni di insegnanti e alunni (U test di Mann Whitney), è emerso che gli insegnanti hanno valutato con punteggi significativamente maggiori l'agency ($p<.001$) e la responsabilità ($p<.001$) degli studenti in T1 e T2, e la giustizia ($p<.05$) in T1.

Conclusioni: I risultati dello studio inducono a ipotizzare che la maggiore sensibilità degli insegnanti per gli argomenti trattati durante la formazione, unita alla qualità delle lezioni laboratoriali, siano state valutate positivamente dagli studenti come un miglioramento dell'ambiente di apprendimento. A fronte di un dibattito scientifico che sottolinea la necessità di incoraggiare la responsabilità e l'impegno attivo degli studenti, i dati di questa ricerca sembrano rivelare che gli insegnanti, a differenza degli studenti, non “vedono” tale necessità, e considerano questi obiettivi educativi in parte già raggiunti.

Parole chiave:

Agency, responsabilità, giustizia

SIMPOSIO 4.2 - Quinta comunicazione:

SCREENING DSA ADULTI UNIPA: LA PERCEZIONE DEL RISCHIO COME RISORSA PER L'APPRENDIMENTO

Lidia Scifo, Marianna Alesi, Agata Maltese, Annamaria Pepi

Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Scienze Psicologiche, Pedagogiche e della Formazione

Introduzione: Negli studenti universitari un disturbo dell'apprendimento non diagnosticato in età scolare, ha importanti implicazioni non solo sugli esiti accademici, ma anche sulla motivazione e sul loro benessere. Nel contesto educativo universitario gli studenti con DSA non riconosciuto, pur avendo compensato le proprie difficoltà di apprendimento mettendo in atto delle strategie personali, tendono ad avere livelli più bassi di autostima ed autoefficacia e un incremento del drop-out.

L'Università degli Studi di Palermo ha avviato uno screening DSA rivolto agli studenti iscritti al I anno di corso, articolato in 2 stadi. Il presente studio, ha lo scopo di verificare la percezione del "rischio" di problematiche di apprendimento negli studenti universitari, per favorirne il percorso accademico e il benessere psicologico.

Metodo: Nello stadio 1 viene somministrato, collettivamente in aula, il questionario che consta di 24 item a risposta dicotomica (SI/NO) (Screening DSA UniPa), per individuare studenti "a rischio", attraverso indicatori quali la percezione di difficoltà specifiche nelle aree di lettura, scrittura, calcolo, percezione e memoria visio-spaziale, coordinazione motoria. Il cut-off è stato scelto adottando il valore che ha la maggiore capacità di discriminazione, ovvero, 13 risposte SI su 24 (12+1); ciò significa che risulterà "a rischio" ogni studente che ha almeno 13 risposte affermative (SI). La compilazione avviene con modalità on line attraverso un link cui si può accedere dallo smartphone. È anonimo tranne per chi decide di lasciare la mail per essere ricontattato. Nella fase 2 gli studenti con profilo di "rischio", sono contattati dal servizio DSA UniPA, per un approfondimento testologico rivolto alle aree direttamente coinvolte nei DSA (lettura, scrittura, linguaggio), ed indirettamente coinvolte (ansia, depressione, autostima). Allo studio hanno partecipato 911 studenti del I anno dei corsi di studio, afferenti proporzionalmente alle cinque scuole didattiche UniPA, aventi un'età compresa tra i 18 e 24 anni.

Risultati: Sono risultati a rischio 169 studenti. Di questi 96 (gruppo 1- Percezione del rischio) avevano lasciato la loro mail per essere ricontattati e 73 (gruppo 2 - Non percezione del rischio) non aveva lasciato alcun contatto. Dall'ANOVA emerge una differenza significativa tra i due gruppi nella percezione del rischio, come evidenziato da specifici items ($F = 14,458$; $gl = 2,79$; $p < 0,001$).

Conclusioni: Tra gli studenti, con percezione del "rischio", emerge una maggiore difficoltà in abilità relative al contesto quotidiano di apprendimento, come prendere appunti a lezione, nonostante l'attuazione di strategie compensative di apprendimento.

È essenziale promuovere azioni di sensibilizzazione, volte a stimolare la percezione delle proprie difficoltà e a indirizzare verso un iter diagnostico. Ne consegue, l'importanza di programmi di screening ai fini della promozione del benessere nel contesto accademico.

Parole chiave:

DSA, percezione del rischio, apprendimento

SIMPOSIO 4.3 : Saper comunicare: Il ruolo della Teoria della mente e della pragmatica (Sala Lauree Lingue)

Proponente: S. Lecce, Università di Pavia

Discussant: V. Bambini, IUSS Pavia

Descrizione del simposio:

Le capacità comunicative rappresentano un elemento di primaria importanza per l'adattamento e lo sviluppo del singolo individuo. La ricerca recente ha dimostrato come esse dipendano da una molteplicità di fattori, ambientali e individuali, di natura anche molto diversa tra loro. Nel presente simposio viene approfondito lo studio della teoria della mente, cioè la capacità di fare inferenze su stati mentali, e della pragmatica, intesa in senso lato come la capacità di integrare informazioni linguistiche e contestuali per comprendere un atto linguistico. Lo scopo principale dei lavori presentati è quello di indagare l'esistenza e la natura della relazione tra abilità pragmatiche e di teoria della mente usando una prospettiva multidisciplinare e multi-metodo che include studi longitudinali (Università di Pavia), studi sperimentali (Università di Torino) e dialogici (Università Cattolica del Sacro Cuore) e che coinvolge bambini con sviluppo tipico, sia scolari che prescolari, e atipico, in particolare soggetti con autismo ad alto funzionamento (Università di Trento). Il contributo di Gabbatore e colleghi (Università di Torino) presenta dati preliminari sullo sviluppo dell'abilità pragmatica in rapporto ad altre funzioni cognitive utilizzando l'adattamento italiano del Pragma test. Il contributo di Del Sette e colleghi (Università di Pavia) presenta i dati di uno studio longitudinale sul rapporto tra ToM e interpretazione di metafore durante la scuola primaria. Il contributo di Lombardi e collaboratori (Università Cattolica) presenta un'analisi dialogica delle giustificazioni al compito di falsa credenza secondo due modelli della Teoria della Argomentazione. Infine, il contributo di Mazzaggio prende in esame il tema dell'ironia confrontando soggetti con sviluppo tipico e soggetti con Disturbi dello Spettro Autistico ad alto funzionamento. Un simile approccio metodologico, raro nel panorama scientifico attuale, consente di far luce su un tema ancora poco indagato e di analizzare nel dettaglio una molteplicità di aspetti specifici che compongono la più globale abilità pragmatica: ironia (Unità di Trento), metafora (Università di Pavia), capacità dialogiche (Università Cattolica del Sacro Cuore). Il quadro che ne emerge evidenzia come vi sia una relazione specifica tra abilità pragmatiche e teoria della mente, che appare essere indipendente da fattori linguistici di base o da dimensioni di natura cognitive ed esecutiva e che assume caratteristiche di specificità nella popolazione clinica. Il simposio presenta diversi elementi interessanti. Oltre a possedere una valenza scientifica, esso ha un importante risvolto applicativo dato dalla presentazione delle traiettorie di sviluppo normotipico delle abilità pragmatiche (Università di Torino) e dall'analisi dialogica che consente di identificare possibili equivoci nell'interazione bambino-sperimentatore.

Parole chiave:

Teoria della mente, Pragmatica, Metafore

SIMPOSIO 4.3 - Prima comunicazione:

ABILITÀ PRAGMATICHE: TRAIETTORIE DI SVILUPPO NORMOTIPICO VALUTATE CON L'APPLICAZIONE DEL PRAGMA TEST

Ilaria Gabbatore^{1,2}, Francesca Bosco^{2,3}, Leena Mäkinen¹, Soile Loukusa¹

¹ University of Oulu (FL), Child Language Research Center, Finlandia

² Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Psicologia

³ Università degli Studi di Torino, Centro Interdipartimentale di Studi Avanzati di Neuroscienze – NIT

Introduzione: Le abilità pragmatiche si riferiscono al modo in cui il linguaggio è utilizzato per comunicare efficacemente in un particolare contesto. Si tratta di abilità complesse che chiamano in causa abilità di Teoria della Mente (ToM) e cognitive, come ad esempio le funzioni esecutive. Tali componenti si sviluppano con l'aumentare dell'età, e i bambini imparano a gestire atti comunicativi di sempre maggiore complessità. Lo studio delle abilità pragmatiche ha di recente assunto particolare rilevanza con l'introduzione nel DSM-5 del disturbo (socio) pragmatico. L'analisi delle traiettorie di sviluppo normotipico diventa, quindi, importante misura di riferimento con cui confrontare i dati provenienti dalle popolazioni cliniche. Obiettivo dello studio è presentare i dati preliminari relativi allo sviluppo dell'abilità pragmatica e la sua relazione con altre funzioni cognitive, in un campione di bambini a sviluppo tipico in età prescolare e scolare, utilizzando l'adattamento italiano del Pragma test, sviluppato presso l'Università finlandese di Oulu.

Metodo: Il campione è composto da 110 bambini Italiani a sviluppo tipico (56 F; 54 M), di età compresa tra 4 e 8 anni. Per valutare le abilità pragmatiche è stato utilizzato il Pragma test, sviluppato in Finlandia e adattato in Italiano. Il Pragma test indaga, attraverso semplici scenari presentati ai bambini con l'ausilio di immagini, aspetti quali l'utilizzo del contesto, del linguaggio sociale e delle intenzioni. Le 39 prove sono organizzate in 5 categorie che valutano la comprensione di inferenze contestuali con e senza aspetti di ToM, il riconoscimento di emozioni, l'utilizzo appropriato del linguaggio e prove di falsa credenza. Il profilo cognitivo dei bambini è stato valutato con alcune prove della batteria neuropsicologica Nepsy-II, con particolare riferimento alle abilità di linguaggio, di attenzione, memoria e cognizione sociale.

Risultati: I risultati indicano un effetto dell'età sulle prestazioni al punteggio complessivo di Pragma ($F = 42.21$; $p < .001$), così come ad ogni tipologia di compito analizzato separatamente ($7.31 < F < 34.34$; $p < .001$). Inoltre, si rileva una differenza nelle prestazioni dei bambini ai diversi compiti di Pragma ($F = 32.44$; $p < .001$). Infine, correlazioni significative emergono tra le prestazioni dei bambini a Pragma e ai compiti di comprensione e produzione linguistica, memoria e cognizione sociale di Nepsy-II ($.62 < r < .74$; $p < .001$), ma non con le prestazioni al task di attenzione selettiva.

Conclusioni: I risultati indicano differenze di prestazione nelle diverse fasce di età prese in esame, per quanto riguarda le abilità pragmatiche indagate con il Pragma test. Essi chiariscono, inoltre, la loro relazione con abilità cognitive e di cognizione sociale. I dati rappresentano una misura di riferimento per l'indagine delle stesse abilità in popolazioni cliniche che presentano disturbi della sfera pragmatica.

Parole chiave:

Abilità pragmatica, teoria della mente, funzioni cognitive

SIMPOSIO 4.3 - Seconda comunicazione:

TEORIA DELLA MENTE E COMPrensIONE DI METAFORE: UNO STUDIO LONGITUDINALE

Paola Del Sette¹, Federica Bianco¹, Valentina Bambini²

¹ Università di Pavia, Dipartimento di Scienze del Sistema Nervoso e del Comportamento

² Istituto Universitario di Studi Superiori di Pavia IUSS, Centro di Neurocognizione, Epistemologia e Sintassi teoretica (NEtS), Pavia

Introduzione: La capacità di comprendere gli stati mentali altrui, i.e. Teoria della mente (ToM), e di capire il significato trasmesso in espressioni metaforiche presentano un evidente sovrapposizione in quanto entrambe implicano inferenze su rappresentazioni mentali. Nonostante ciò, le relazioni tra ToM e comprensione di metafore sono state tipicamente indagate su popolazioni cliniche, prima fra tutte quella dello spettro autistico.

Il seguente studio si propone perciò di investigare, attraverso un disegno longitudinale, la relazione tra ToM e interpretazione di metafore in bambini in età scolare a sviluppo tipico. Questo tema viene affrontato distinguendo tra metafore che implicano inferenze su stati mentali (“la mamma è un cioccolatino”) e metafore che implicano inferenze su stati fisici (“il cuoco è una botte”). Il disegno consente di valutare la direzione della relazione tra ToM e interpretazione di metafore distinguendo tra due modelli: uno in cui la ToM predice la successiva interpretazione di metafore e uno, opposto, in cui l’interpretazione delle metafore predice la successiva ToM.

Metodo: Un campione di 66 bambini a sviluppo tipico (range di età: 8.25-9.33 anni; 39 Femmine) ha partecipato alla ricerca. Essendo un disegno longitudinale i compiti di ToM (misurata tramite Strange Stories) e di interpretazione delle metafore (misurata tramite un compito sviluppato ad-hoc) sono state raccolte al tempo iniziale (T1) e dopo 6 mesi (T2). Inoltre, sono state misurate come variabili di controllo le abilità verbali e la comprensione del testo scritto ad entrambi i tempi, mentre lo status socio-economico e la memoria di lavoro sono state valutate solo al tempo iniziale.

Risultati: Aggiustando per l’effetto delle variabili di controllo, le differenze individuali nella ToM sono risultate essere correlate a quelle nell’interpretazione di metafore mentali (MMI), ma non fisiche. Questa relazione si riscontra sia within time, $r=.27$, $p=.04$ a T1 e $r=.45$, $p=.001$ a T2, che between time, in entrambe le direzioni, $r=.26$, $p=.05$ ToM su MMI e $r=.40$, $p=.002$ MMI su ToM.

Dalle analisi di regressione emerge che MMI a T1 spiega la ToM a T2, pur aggiustando per l’effetto delle variabili di controllo e per la ToM a T1, $\beta = .49$, $\Delta R^2 = .07$, $F(1,55) = 6.63$, $p = .013$. Al contrario, la ToM a T1 non risulta incidere significativamente sulla MMI a T2 quando si aggiusta tale relazione per le variabili di controllo e la MMI a T1, $\beta = .11$, $\Delta R^2 = .03$, $F(1,55) = 1.92$, $p = .171$.

Conclusioni: Nel complesso tali risultati confermano l’esistenza, in bambini a sviluppo tipico di 8-9 anni, di una relazione tra ToM e interpretazione di metafore specifica per le metafore mentali nella direzione per cui l’interpretazione delle metafore mentali influenza il livello di ToM a 6 mesi di distanza, ma non viceversa.

Parole chiave:

Teoria della mente, Interpretazione di metafore, Disegno longitudinale.

SIMPOSIO 4.3 - Terza comunicazione:

UNA GIUSTIFICAZIONE SBAGLIATA È UN BUON ARGOMENTO? TEORIA DELLA MENTE E ARGOMENTAZIONE NEL CONTESTO SPERIMENTALE

Elisabetta Lombardi¹, Sara Greco², Rebecca Schär², Antonio Iannaccone³, Anne-Nelly Perret-Clermont³

¹ Università Cattolica del Sacro Cuore Milano, Dipartimento di Psicologia, Unità di Ricerca sulla Teoria della Mente

² USI-Università della Svizzera italiana Lugano (CH), Istituto di Argomentazione, Linguistica e Semiotica

³ Université de Neuchâtel (CH), Institut de Psychologie et Education

Introduzione: La letteratura ha dedicato poca attenzione alle argomentazioni prodotte dai bambini, soprattutto se coinvolti in uno scambio dialogico con adulti in contesti sperimentali. Questo particolare contesto comunicativo è caratterizzato da precisi obiettivi di ricerca, noti solo al ricercatore. Ciò ha conseguenze sul tipo di attività argomentativa (Levinson 1979; van Eemeren 2010), che è predefinita e rigida e che esclude la possibilità di argomentazione naturale. Questo determina un'asimmetria tra adulti e bambini, che può avere un'influenza su come i bambini rispondono alle richieste del ricercatore; per esempio, quando viene loro chiesto di giustificare le loro risposte ad un classico compito di falsa credenza del 2° ordine (Perner e Wimmer, 1985). In questo compito solo i ragionamenti che dimostrano esplicitamente che il bambino è impegnato nel ragionamento ricorsivo di 2° ordine sugli stati mentali è considerato corretto (Sullivan et al, 1994). Questo contributo propone un nuovo approccio per interpretare le giustificazioni di questo compito, adottando una prospettiva dialogica e analizzando le risposte dei bambini secondo due modelli della Teoria della Argomentazione.

Metodo: Hanno partecipato allo studio 86 bambini (48 maschi, età media = 123 mesi, ds = 3,9 mesi). Ai bambini è stato somministrato il compito di falsa credenza di 2° ordine, il gelataio. Le analisi sono state effettuate attraverso 2 modelli della Teoria dell'Argomentazione: il modello pragma-dialettico - analytic overview (van Eemeren & Grootendorst, 2004) per l'individuazione degli argomenti utilizzati dai bambini e l'Argumentum Model of Topics – AMT (Rigotti & Greco Morasso, 2010), che coglie la componente inferenziale del ragionamento.

Risultati: Dalla ricostruzione della risposta attesa attraverso l'analytic overview, sono emerse 5 categorie di risposta, 3 che si riferiscono agli argomenti che sono legati alla risposta attesa dal test e 2 alle deviazioni da questa, risposte considerate sbagliate nella codifica tradizionale. La "risposta ideale" è composta da uno *standpoint* e da due argomenti coordinati che costituiscono la giustificazione prevista, due premesse di uno stesso schema argomentativo, basato su una relazione di causa-effetto. Per quanto riguarda le risposte sbagliate possono riferirsi al punto di vista dei protagonisti della storia o alle ipotetiche e possibili esperienze, desideri dei personaggi o a esperienze personali dei bambini intervistati. I risultati dell'analisi dell'AMT, mostrano che le risposte parzialmente "scorrette" dei bambini dipendono dalla pragmatica della conversazione e dalla relazione tra contenuto esplicito e implicito e da un fraintendimento della *issue* (domanda) da cui parte la discussione. Queste risposte sono basate su inferenze corrette ma che non soddisfano le aspettative del compito, perché i bambini non condividono le stesse premesse materiali dei ricercatori.

Conclusioni: Lo studio dimostra come la considerazione dialogica delle impostazioni sperimentali possa contribuire a portare alla luce i ragionamenti che si nascono dietro le risposte sbagliate dei bambini e che con una codifica tradizionale si perderebbero. Questo contribuisce a una nuova interpretazione degli "errori" e aiuta a identificare possibili equivoci nell'interazione adulto-bambino, aprendo così la discussione sul modo di risolverli.

Parole chiave: Teoria della Mente, Argomentazione, Componente inferenziale

SIMPOSIO 4.3 - Quarta comunicazione:

LA COMPRENSIONE DELL'IRONIA IN BAMBINI CON DISTURBI DELLO SPETTRO AUTISTICO

Greta Mazzaggio¹, Francesca Panzeri², Beatrice Giustolisi², Luca Surian¹

¹ Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Psicologia e Scienze Cognitive

² Università degli Studi di Milano Bicocca, Dipartimento di Psicologia

Introduzione: Comprendere l'ironia è un compito complesso che i bambini a sviluppo tipico compiono a partire dai sei anni. Diversi studi hanno evidenziato il ruolo della Teoria della Mente (ToM) e delle abilità linguistiche nella comprensione dell'ironia. Gli individui con Disturbi dello Spettro Autistico ad alto funzionamento (AAF) sono caratterizzati da abilità linguistiche intatte ma deficit nella ToM e nella pragmatica, a volte compensati mediante strategie linguistiche.

Metodo: Dati precedenti studi che hanno evidenziato difficoltà pragmatiche e di ToM in persone con AAF, l'obiettivo del nostro studio è indagare la comprensione di differenti tipi di ironia (sia critiche che complimenti) in questa popolazione, al fine di individuare i fattori che la facilitano. I partecipanti sono 26 bambini con AAF (età media = 7,2) e 26 bambini a sviluppo tipico (ST) di pari età ($p = .98$), testati per QI non verbale, abilità linguistiche (sintassi e lessico), e ToM. Per la comprensione dell'ironia abbiamo creato un compito composto da 10 brevi storie che si concludono con un commento letterale (4, controllo) o ironico (3 complimenti e 3 critiche), a cui seguivano tre domande che richiedevano il riconoscimento del significato inteso, dell'atteggiamento del parlante, e del contesto (come controllo).

Risultati: Entrambi i gruppi non hanno dimostrato difficoltà nel comprendere le storie letterali (AAF: 99%; ST: 99.5%). Attraverso un'analisi di regressione logistica abbiamo riscontrato una maggiore accuratezza di risposte per entrambe le tipologie di ironia (complimento e critica) nel gruppo a ST rispetto al gruppo di AAF ($\beta = 8.25$, $SE = 2.52$, $z = 3.27$, $p = .001$). In entrambi i gruppi l'accuratezza è stata maggiore per le critiche ironiche rispetto ai complimenti ironici ($\beta = 0.90$, $SE = 0.32$, $z = 2.83$, $p = .005$). L'analisi di correlazione di Pearson ha individuato come nel gruppo di AAF solo la ToM correla con la comprensione dell'ironia ($p < .001$) mentre nel gruppo di bambini a ST, invece, al netto del fattore età solo le abilità sintattiche correlano ($p = .03$). Nel gruppo di AAF si evidenzia una netta distribuzione bimodale nelle risposte alle storie ironiche: la maggioranza dei bambini (16) ha dimostrato enormi difficoltà (accuratezza $< 25\%$) mentre alcuni bambini (6) hanno dimostrato piena comprensione.

Conclusioni: I bambini AAF mostrano un pattern atipico rispetto ai controlli a ST. Per spiegare questi dati ipotizziamo che i bambini con AAF con basse abilità di ToM, nella comprensione dell'ironia corrispondano al profilo degli individui AAF con deficit pragmatici e meta-rappresentazionali; i bambini con AAF che hanno una perfetta comprensione dell'ironia e alte abilità di ToM potrebbero utilizzare una strategia compensatoria, forse a seguito di una riabilitazione. Future ricerche di tipo longitudinale dovrebbero indagare questa possibilità, e verificare se un training in ToM permetta una generalizzazione sull'ironia o viceversa.

Parole chiave:

Comprensione dell'ironia, Disturbi dello Spettro Autistico, Teoria della Mente

SIMPOSIO 4.4 : Approcci di ricerca a confronto nell'ambito della psicologia dello sviluppo (Aula Multifunzione)

Proponente: Ingoglia S, Università degli studi di Palermo

Discussant: P. Faraci, Università degli Studi di Enna Kore

Descrizione del simposio:

La ricerca ideale, come ha sottolineato Collins (2006) a proposito dell'indagine longitudinale, è caratterizzata dall'integrazione tra un modello teorico ben articolato, un appropriato disegno di ricerca e un modello statistico che sia un'adeguata operazionalizzazione del modello teorico di riferimento.

Nel corso degli ultimi anni, si è assistito a un grande avanzamento nella ricerca sul piano strettamente metodologico, sia per quanto concerne lo sviluppo di nuove tecniche per la rilevazione delle variabili che per quanto riguarda la messa a punto di avanzati metodi di analisi dei dati. Modelli statistici sempre più eleganti e nuove tecnologie a supporto della raccolta dei dati stanno rendendo possibile un'analisi dei dati e disegni capaci di rendere conto di sofisticate teorie dello sviluppo umano. Affinché la ricerca nell'ambito della psicologia dello sviluppo possa trarre il massimo vantaggio da tali procedure, è necessario diffonderne la conoscenza tra gli studiosi in modo che questi possano procedere alla loro applicazione all'interno dei propri programmi di ricerca. In questa prospettiva, un ruolo di primo piano è svolto dalla comunicazione e dallo scambio tra gli studiosi.

A partire da queste considerazioni, l'obiettivo del presente simposio è quello di offrire uno specifico spazio di confronto sull'impiego di alcune tecniche di analisi dei dati e di rilevazione delle variabili che risultano di particolare interesse nell'ambito della ricerca in psicologia dello sviluppo, ponendo una particolare attenzione sull'aspetto tecnico-metodologico prevalente dell'indagine presentata.

Da un lato, il simposio affronterà una questione nodale di ogni indagine, ovvero quella della rilevazione dei costrutti, assumendo come specifico focus la valutazione della competenza linguistica nella prima infanzia. A tal proposito, il contributo di Fasolo e De Blasi presenterà uno studio focalizzato sulla validazione di una nuova prova che utilizza la performance prosodica per valutare la competenza sintattica.

Dall'altro lato, il simposio presenterà alcune tecniche di analisi dei dati - di particolare interesse nell'ambito della psicologia dell'adolescenza - per sondare i temi dell'eterogeneità della popolazione, della dimensione diadica della relazione e della concordanza tra informatori diversi del medesimo costrutto. In particolare, il contributo di Gerbino, Favini e Lunetti sarà centrato su alcune tecniche che consentono di classificare gli individui in sotto-gruppi con caratteristiche simili; l'attenzione sarà focalizzata sul confronto tra la Cluster Analysis e la Latent Profile Analysis. Il contributo di Larcán, Cuzzocrea e Costa presenterà uno studio in cui viene applicato l'Actor-Partner Interdependence Model (APIM) nel contesto di coppie genitoriali. Infine, il contributo di Lo Coco e Ingoglia presenterà uno studio centrato sulle discrepanze tra informatori e le tecniche utili per saggiarle nell'ambito di un'indagine sulle relazioni genitori-adolescenti.

Parole chiave:

Metodi di ricerca, tecniche di analisi dei dati, tecniche di rilevazione delle variabili

SIMPOSIO 4.4 - Prima comunicazione:

SINTASSI E PROSODIA: UN NUOVO APPROCCIO PER LA VALUTAZIONE DELLA COMPETENZA LINGUISTICA NELLA PRIMA INFANZIA.

Mirco Fasolo, Dorina Maria De Blasi

Università di Chieti-Pescara *G. d'Annunzio*

Introduzione: Recenti studi hanno evidenziato come, durante le prime fasi dello sviluppo linguistico, vi sia una relazione inversa tra la competenza sintattica e quella prosodica: all'aumentare della complessità dell'enunciato, infatti, emerge una difficoltà da parte del bambino a realizzare adeguatamente la produzione dal punto di vista prosodico (Zampini et al., 2017; Zanchi et al., 2016). Tali risultati sembrano supportare l'ipotesi del "trade-off linguistico" (Bock, 1982; Crystal, 1987) secondo il quale, all'aumentare della richiesta cognitiva di una componente (ad esempio, la sintassi), può corrispondere la diminuzione nella performance di una seconda componente (ad esempio, la prosodia). Inoltre, tale effetto sembra essere maggiore in presenza di strutture linguistiche in fase di acquisizione (Masterson & Kamhi, 1992).

La presente ricerca si propone come uno studio pilota per indagare ulteriormente la relazione tra performance prosodica e competenza sintattica.

Metodo: Venti bambini di 36 mesi hanno preso parte alla ricerca. In una prima prova, di Elicitazione, venivano presentati 8 video "muti", durante i quali si vedevano interagire una madre e un bambino; compito del soggetto era ipotizzare il parlato del bambino, producendo così enunciati interrogativi o dichiarativi. Una seconda prova consisteva nell'Imitazione delle frasi prodotte dallo sperimentatore.

Attraverso il programma Praat, è stato rilevato il numero di profili intonativi, la velocità dell'eloquio, la frequenza fondamentale, l'escursione tonale, l'andamento melodico e la coda intonativa.

Per gli enunciati infantili sono state calcolate la lunghezza in sillabe e la complessità (numero di argomenti presenti nella frase).

Risultati: I principali risultati evidenziano una maggiore difficoltà da parte dei bambini nella realizzazione prosodica corretta nella prova di Elicitazione rispetto a quella di Imitazione, soprattutto per quanto riguarda la realizzazione di un unico profilo intonativo per contenere l'intero enunciato (Media Elicitazione: 76%, Imitazione: 87%, $t=3.06$; $p<.001$), e la produzione di code intonative ascendenti per gli enunciati interrogativi (Media Interrogative: 14%, Dichiarative: 31%, $t=3.07$; $p<.001$).

In entrambe le prove, inoltre, il numero di "errori" prosodici correla positivamente con la lunghezza (Elicitazione $r=.54$, $p<.001$; Imitazione $r=.311$, $p<.001$) e la complessità (Elicitazione $r=.35$, $p<.001$; Imitazione $r=.23$, $p<.005$) dell'enunciato da prodotto.

Conclusioni: Nel complesso, i risultati confermano la relazione tra complessità sintattica e realizzazione prosodica. Ciò potrebbe essere spiegato grazie all'intervento di un trade-off linguistico: all'aumentare della complessità della produzione verbale, diminuisce la performance prosodica. I risultati, se confermati in un campione maggiormente ampio, potrebbero essere utili dal punto di vista applicativo, per la realizzazione di compiti finalizzati alla valutazione sintattica, prosodica e combinata delle due competenze.

Parole chiave: Competenza linguistica, assessment psicologico, prima infanzia

SIMPOSIO 4.4 - Seconda comunicazione:

LATENT PROFILE ANALYSIS: PROFILI INDIVIDUALI E PERCORSI DI SVILUPPO.

Maria Gerbino, Ainzara Favini, Carolina Lunetti

Università di Roma *La Sapienza*

Introduzione: Negli ultimi decenni è stata più volte ribadita la necessità di studiare i pattern di funzionamento individuale e il loro sviluppo nel tempo. Per questo scopo in passato è stata utilizzata la tecnica della Cluster Analysis (CA), mentre negli ultimi anni invece è stata sviluppata la Latent Profile Analysis (LPA; parte dei “mixture models”).

La LPA classifica gli individui sulla base dei pattern di risposte e offre alcuni vantaggi rispetto alla CA: a) un consistente framework statistico; ogni individuo non *appartiene* ad un unico gruppo, ma viene assegnato a quello per il quale la probabilità di appartenenza è più alta (classificazione non univoca); b) la presenza di numerosi indici statistici che consentono di selezionare la soluzione migliore in modo più accurato.

Nella psicologia dello sviluppo, la LPA fornisce una classificazione economica ed esaustiva, che tiene conto dei percorsi di sviluppo adattivi o disadattivi. Attraverso la sua applicazione longitudinale, consente di esaminare stabilità-cambiamento dei pattern nel tempo e le transizioni degli individui da un pattern all'altro. In particolare, l'applicazione della LPA allo studio dei profili di personalità degli adolescenti ha permesso di identificare profili nuovi rispetto a quelli solitamente identificati in letteratura.

Il presente contributo intende: a) confrontare i risultati ottenuti dall'applicazione della LPA e della CA allo studio dei profili di personalità in adolescenza; b) analizzare il valore predittivo trasversale e longitudinale dei profili rispetto ai problemi internalizzanti (INT) ed esternalizzanti (EXT); c) illustrare i vantaggi della LPA per la psicologia dello sviluppo.

Metodo: I partecipanti sono 615 preadolescenti (54% maschi) appartenenti allo studio longitudinale di Genzano (Roma), valutati a 12 anni e a tre anni di distanza. Per identificare i profili di personalità (misurata con il BFQ-C) al T1 sono state usate CA e LPA. Per analizzare le relazioni tra profili di personalità e INT ed EXT (misurati con lo Youth Self-Report al T2) è stata usata la path analysis.

Risultati: Le soluzioni ottenute con CA e LPA non sono sovrapponibili: entrambe identificano 4 profili, ma la soluzione CA è poco interpretabile e poco coerente con la letteratura.

La LPA invece identifica 4 profili interpretabili come: a) Resiliente (Res; punteggi alti in tutti i tratti); b) Moderato (punteggi medi in tutti i tratti); c) Undercontrolled (Und; alta energia e apertura mentale, bassa coscienziosità); d) Vulnerabile (Vul; basso in tutti i tratti). Per quanto riguarda il valore predittivo dei profili: il Res è il più adattato; il Vul è compromesso soprattutto in INT; l'Under si associa solo con EXT.

Conclusioni: Il contributo evidenzia i vantaggi della LPA rispetto alla CA. La LPA permette di fare inferenze più accurate rispetto ai pattern di funzionamento e al loro valore predittivo per l'adattamento, con importanti ricadute per gli interventi preventivi e di promozione del benessere.

Parole chiave: Latent profile analysis, eterogeneità della popolazione, adolescenza

SIMPOSIO 4.4 - Terza comunicazione:

L'USO DELL'APIM PER I DATI DI NATURA DIADICA: UN'APPLICAZIONE NELL'AMBITO DELLE COPPIE GENITORIALI.

Rosalba Larcana¹, Francesca Cuzzocrea¹, Sebastiano Costa²

¹ Università degli Studi di Messina

² Trent University Nottingham (UK)

Introduzione: Nonostante nell'ambito della psicologia dello sviluppo, sia sempre più frequente l'interesse per lo studio delle relazioni di natura diadica (es. coppie genitoriali, fratelli, relazioni amicali), molto spesso le relazioni interpersonali vengono esaminate in modo individuale non tenendo in considerazione la vera natura interindividuale dei fenomeni sotto esame (Kenny et al., 2012). Negli ultimi anni, l'uso dell'Actor-Partner Interdependence Model (APIM) si è rilevato particolarmente utile per affrontare questa problematica attraverso l'approfondimento delle relazioni tra variabili, non solo dal punto di vista individuale (*actor effect*), ma anche interpersonale (*partner effect*). Per questo motivo, l'obiettivo di questo studio è descrivere un'applicazione dell'APIM nel contesto di coppie genitoriali. È stato verificato il rapporto tra i livelli di intelligenza emotiva di tratto di coppie genitoriali eterosessuali, e l'uso delle strategie di parenting basate sul supporto all'autonomia. Nello specifico, sulla base dell'APIM, ci si aspettava che i livelli di intelligenza emotiva di entrambi gli elementi della coppia predicessero non solo il proprio uso del supporto all'autonomia, ma anche quello del proprio partner.

Metodo: Hanno preso parte alla ricerca 152 coppie genitoriali (Età Padri: $M = 51.73$, $DS = 5.85$; Età Madri: $M = 47.48$, $DS = 5.06$). Tutti i partecipanti hanno compilato: il TEIQue-SF (Petrides & Furnham, 2006) e il POPS (Robbins, 1994).

Risultati: Il modello condotto attraverso i modelli di equazioni strutturali, ha messo in evidenza come sia gli actor effects che i partner effects siano statisticamente significativi. Nello specifico, per quanto concerne gli actor effects, l'intelligenza emotiva materna predice l'uso del supporto all'autonomia materno, $B = .41^{**}$, 95% CI [0.24, 0.59], e l'intelligenza emotiva paterna predice l'uso del supporto all'autonomia paterno, $B = .56^{**}$, 95% CI [0.38, 0.75]. Il risultato dei partner effects mostra che l'intelligenza emotiva materna predice l'uso del supporto all'autonomia paterno, $B = .21^{*}$, 95% CI [0.03, 0.37], e l'intelligenza emotiva paterna predice l'uso del supporto all'autonomia materno, $B = .28^{**}$, 95% CI [0.09, 0.48]. Inoltre l'approfondimento del rapporto (k) tra i partner effects e gli actor effects, ha messo in evidenza come per entrambi i genitori sia l'effetto della propria intelligenza emotiva che quella del proprio partner agiscono nel promuovere l'uso del supporto all'autonomia, Madri: $K = 0.69$, 95% CI [0.18-1.63]; Padri: $K = 0.37$, 95% CI [0.05-0.8].

Conclusioni: I risultati di questo studio confermano come l'APIM possa avere numerose applicazioni e adattamenti utili per la psicologia dello sviluppo. Esso infatti si è rivelato un valido supporto teorico-metodologico per lo studio di relazioni di natura diadica e, in particolare, per facilitare la comprensione delle relazioni individuali (*actor effect*) e interpersonali (*partner effect*) nell'ambito delle coppie genitoriali.

Parole chiave: APIM, relazione interpersonale, parenting

SIMPOSIO 4.4 - Quarta comunicazione:

APPROCCI PER LO STUDIO DELLE *INFORMANT DISCREPANCIES*: DISCREPANZE NELLA PERCEZIONE DEL *PARENTING* E ANSIA IN ADOLESCENZA

Alida Lo Coco, Sonia Ingoglia

Università degli Studi di Palermo

Introduzione: Sia nella pratica clinica che nella ricerca, il ricorso a informatori multipli sui medesimi comportamenti è considerato una componente chiave delle buone pratiche nell'assessment psicologico (Hunsley & Mash, 2007). Gli studi hanno infatti dimostrato che punti di vista diversi possono offrire un'informazione rilevante (de Haan et al., 2018; De Los Reyes et al., 2015). Tuttavia vi sono spesso dei disaccordi (*informant discrepancies*) tra le valutazioni che informatori diversi danno del medesimo costrutto (Achenbach, 2006). Tali discrepanze possono influenzare le interpretazioni che i ricercatori danno dei propri risultati. Nondimeno, piuttosto che essere un semplice problema statistico, le *informant discrepancies* possono avere un significato sostanziale in sé. Finora, tali discrepanze sono state esaminate mediante due approcci: l'*Observed Difference Scores modeling* (ODS; De Los Reyes & Kazdin, 2005) e la *Polynomial Regression Analysis* (PRA; Laird & De Los Reyes, 2013). Di recente, De Haan et al. (2018) hanno proposto un nuovo modello, il *Latent Difference Scores model* (LDS), sviluppato originariamente da McArdle (2009) per l'analisi di dati longitudinali.

L'obiettivo del presente contributo è quello di illustrare l'utilità dell'approccio LDS in un esempio empirico in cui vengono esaminate le interrelazioni tra le discrepanze nella percezione del controllo psicologico (CP) parentale da parte della madre, del padre e dell'adolescente e le associazioni che tali discrepanze hanno con l'ansia del giovane. Inoltre, il contributo mira a fornire un confronto con i risultati ottenuti dall'applicazione degli approcci ODS e PRA.

Metodo: Alla ricerca hanno preso parte 123 adolescenti (tra i 14 e i 19 anni, $M = 16.6$, $DS = 1.42$), le loro madri (età media = 47.2 anni, $DS = 4.9$) e i loro padri (età media = 50.4 anni, $DS = 5.8$). Ai partecipanti è stata somministrata la PCS (Barber, 1996) per la valutazione del CP; i giovani hanno inoltre compilato la STAI (Spielberger et al., 1964) per la valutazione dell'ansia di stato.

Risultati: Tutte le analisi sono state condotte mediante Mplus 7 (Muthen & Muthen, 2012). I risultati relativi al LDS model mostrano che (a) la valutazione del CP da parte dell'adolescente è solo moderatamente associata alla valutazione che ne danno la madre ($r = .36^{***}$) e il padre ($r = .28^{**}$); (b) il giovane tende a sovrastimare il CP della madre ma non quello del padre; (c) l'ansia del giovane è predetta in modo significativo dalla sua percezione del CP ($\beta = .33^{***}$ per il padre, $\beta = .35^{***}$ per la madre), ma non dalle valutazioni che questi ne danno; (d) la tendenza degli adolescenti a sovrastimare il CP è positivamente associata al loro livello di ansia ($\beta = .26^{**}$ per il padre, $\beta = .29^{**}$ per la madre).

Conclusioni: Globalmente, i risultati provenienti dall'applicazione del LDS model evidenziano l'esistenza di discrepanze tra i genitori e gli adolescenti nella percezione del CP, legate in modo consistente a problemi nell'adattamento del giovane. Il contributo evidenzia i vantaggi dell'approccio LDS nello studio delle *informant discrepancies* rispetto agli approcci ODS e PRA.

Parole chiave: *Informant discrepancies*, *latent difference score model*, assessment psicologico

SIMPOSIO 4.5 : Il pregiudizio e il bullismo etnico nel contesto scolastico italiano (Sala Blu)

Proponente: B. Palladino, Università di Firenze

Discussant: M. Camodeca, Università di Milano-Bicocca

Descrizione del simposio:

Le migrazioni in Europa, dal 2000, sono in costante aumento e tale trend sembra essere confermato anche nei prossimi anni (European Commission, 2015). La scuola italiana è conseguentemente sempre più multietnica (ISTAT 2016-2017) e gli studenti e le studentesse italiani si trovano quindi a confrontarsi sempre più spesso con compagni e compagne con origini di altri paesi. Se da un lato questo può rappresentare una opportunità di confronto e arricchimento, emergono sicuramente aspetti di rischio connessi al pregiudizio e al bullismo etnico, fenomeno in cui le prepotenze vengono messe in atto proprio a partire dalle caratteristiche etniche della vittima. In Italia, solo recentemente è stata data specifica attenzione a questo fenomeno (Caravita et. al 2016). Obiettivo del presente simposio è quello di approfondire gli aspetti connessi al bullismo e alla vittimizzazione etnica nel contesto scolastico italiano.

Il primo contributo di Caravita e colleghi, a partire da un approccio qualitativo, cercherà di approfondire gli aspetti legati alle motivazioni sottese al bullismo verso stranieri in un gruppo di adolescenti. Nello specifico, il lavoro testerà l'ipotesi secondo cui la provenienza da un paese diverso dal proprio accresce la percezione di devianza associata alle vittime, in linea con la constatazione che il bullismo si rivolge verso pari che non si conformano al gruppo dominante (Thornberg, 2010).

Nel secondo contributo di Palladino e Nappa, saranno approfonditi i fattori di rischio e protezione rispetto alla vittimizzazione etnica in un gruppo di adolescenti. In particolare, saranno valutati gli effetti dello status di cittadinanza, del ritiro sociale e dell'acculturation orientation come possibili fattori e processi chiave implicati a livello individuale.

Negli ultimi due contributi sarà analizzato il pregiudizio sia a livello di ricerca empirica sia a livello di variabile target di un intervento. Nello specifico, Miragoli e colleghi cercheranno di capire i fattori di rischio specifici del bullismo e del bullismo etnico in adolescenza, analizzando il diverso peso che possono avere il pregiudizio verso gli immigrati e lo status nel gruppo rispetto a questi due tipologie di comportamenti. Nell'ultimo contributo, Cadamuro e colleghi, partendo dal presupposto che durante l'infanzia i pregiudizi siano più facili da trattare, valuteranno gli effetti di una strategia di intervento basata sull'immaginazione e volta a ridurre il pregiudizio etnico in bambini in età prescolare.

Parole chiave: Bullismo, bullismo etnico, pregiudizio

SIMPOSIO 4.5 - Prima comunicazione:

LE RAGIONI DEL BULLISMO VERSO I COETANEI ITALIANI E STRANIERI SPIEGATE DAGLI ADOLESCENTI: UNO STUDIO CON APPROCCIO GROUNDED THEORY.

Simona Caravita¹, Angela Mazzone², Robert Thornberg³, Sara Stefanelli¹, Livia Cadei⁴

¹ Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano & Brescia, C.R.I.d.e.e.

² Dublin City University (IE), Anti-Bullying Research and Resource Centre

³ Linköping University (SE), Department of Behavioural Sciences and Learning

⁴ Università Cattolica del Sacro Cuore, Brescia

Introduzione: Il bullismo è un comportamento aggressivo sistematico, agito ai danni di un pari più debole. La letteratura evidenzia che il bullismo può essere compreso come un fenomeno socio-culturale, influenzato dall'interazione tra fattori associati a genere, apparenza, gruppo dei pari, e al più ampio contesto socio-culturale. Il bullismo, inoltre, colpisce maggiormente i giovani immigrati rispetto ai nativi (Caravita et al., 2016; Vieno et al., 2009). Alla luce degli studi che suggeriscono che il bullismo possa essere una forma di violenza collettiva verso pari che non si conformano al gruppo (Thornberg, 2010) è possibile che questo accada perché provenire da un Paese diverso contribuisce a far percepire la vittima come deviante. Mancano però dati di approfondimento di quest'ipotesi e comprendere le ragioni alla base di questo tipo di bullismo nella scuola italiana sempre più multi-etnica (ISTAT 2016-2017) è essenziale per pianificare interventi adeguati. Scopo di questo studio è, quindi, indagare direttamente il punto di vista degli studenti rispetto al bullismo verso coetanei stranieri vs. italiani.

Metodo: Diciotto adolescenti nativi e 17 immigrati (età: 11-15 a.), alunni di scuole italiane, sono stati intervistati somministrando (in ordine casuale) due scenari raffiguranti situazioni di bullismo: in uno la vittima era un nuovo compagno proveniente da altra città italiana, nel secondo era un nuovo compagno proveniente da altra nazione. Le ragioni addotte dai partecipanti per spiegare il bullismo verso i coetanei italiani e stranieri sono state esaminate con un approccio Grounded Theory.

Risultati: Dalla codifica e analisi dei dati è stato sviluppato il concetto di "socializzazione della devianza", il quale si riferisce alla condivisione di credenze, nel gruppo dei pari, rispetto alla devianza della vittima. I risultati evidenziano che credenze e comportamenti degli adolescenti sono il prodotto degli standard di normatività e delle norme condivise all'interno del gruppo dei pari, i quali interagiscono con i messaggi provenienti da diversi agenti di socializzazione (famiglia; insegnanti). Quindi, la devianza della vittima è un prodotto sociale che deriva dall'interazione tra diversi strati socio-culturali. Tre sotto-categorie relative a entrambe le forme di bullismo sono emerse dal concetto centrale di socializzazione della devianza: (a) Rifiuto della devianza del nuovo compagno; (b) Rifiuto della devianza fisica; (c) Rifiuto della personalità deviante. Queste sotto-categorie sono associate alle sotto-categorie del bullismo verso i coetanei immigrati: (d) Rifiuto della devianza culturale; (e) Razzismo appreso.

Conclusioni: I risultati mettono in luce come per contrastare il bullismo gli interventi debbano includere azioni mirate a educare alla tolleranza e al rispetto della "devianza", nelle varie forme, e che si rivolgano oltre che agli adolescenti ai diversi agenti di socializzazione, in primis genitori e insegnanti.

SIMPOSIO 4.5 - Seconda comunicazione:

LA VITTIMIZZAZIONE NEL BULLISMO ETNICO: EFFETTI DI *ACCULTURATION ORIENTATIONS*, ESCLUSIONE SOCIALE E STATUS DI CITTADINANZA.

Benedetta Emanuela Palladino, Maria Rosaria Nappa

Università di Firenze, Dipartimento di Scienze della Formazione e Psicologia

Introduzione: La letteratura ha evidenziato che la prima generazione di adolescenti immigrati sperimenta un più alto tasso di vittimizzazione da parte dei pari rispetto alla terza generazione e ai nativi (Pottie et al., 2015; Caravita et al., 2016). Tra i meccanismi caratterizzanti gli individui che vivono in una cultura straniera, assumono particolare rilevanza le acculturation orientations (Berry, 1997, 2005) che riguardano due processi complementari: il primo si riferisce a quanto è importante per l'individuo mantenere il proprio patrimonio culturale; il secondo riguarda il valore della partecipazione alla cultura della società che accoglie. Obiettivo del presente lavoro è analizzare come le acculturation orientation verso il paese di origine e il paese ospitante interagiscano con il ritiro sociale e lo status di cittadinanza nell'associarsi alla vittimizzazione connessa alla provenienza etnica.

Metodo: All'interno di un più ampio progetto (N=1672), abbiamo selezionato 252 studenti (età media=13.4; DS=1.6; maschi 57,9%): 70 adolescenti nati all'estero figli di entrambi genitori stranieri (ndr cittadinanza straniera); 96 adolescenti nati in Italia figli di entrambi genitori stranieri (ndr possono tendenzialmente chiedere la cittadinanza al compimento dei 18 anni); 86 adolescenti nati in Italia con un genitore italiano e uno straniero (ndr in possesso di cittadinanza italiana). Ai partecipanti sono stati somministrati i seguenti strumenti: la Brief Acculturation Orientation Scale (Demes, Geeraert, 2013); un adattamento delle FBVSs (Palladino, Nocentini, Menesini 2015) per la vittimizzazione connessa alla provenienza etnica; lo YSR (Achenbach, 1991) per valutare il ritiro sociale.

Risultati: A livello univariato (ANOVAs) è emerso che gli adolescenti con un genitore italiano mostrano livelli significativamente più bassi di vittimizzazione etnica ($F(2, 250)=6.305$; $p=.002$) e livelli più alti di acculturation orientation verso la cultura italiana ($F(2, 250)=14.078$; $p <.001$). Dai risultati della regressione (20% della varianza spiegata) è emerso un effetto significativo dell'acculturation orientation verso il paese di origine ($B=.007$; $p=.015$) sulla vittimizzazione etnica e una interazione significativa tra le altre tre variabili indipendenti. Nello specifico, ad alti livelli di ritiro sociale, l'acculturation orientation verso l'Italia diventa un fattore protettivo per quegli adolescenti con un genitore italiano ($B=-.046$; $p=.01$) e, in misura minore, per quelli nati in Italia con genitore straniero ($B=-.026$; $p=.02$).

Conclusioni: I risultati saranno discussi in termini di implicazioni a livello di interventi di prevenzione, contestualizzandoli sia nelle dinamiche tra pari sia nel più ampio contesto delle politiche sulla concessione della cittadinanza italiana.

SIMPOSIO 4.5 - Terza comunicazione:

QUESTIONE DI STATUS O PREGIUDIZIO? FATTORI DI RISCHIO PER IL BULLISMO A DANNO DI IMMIGRATI

Sarah Miragoli¹, Livia Cadei², Angela Mazzone³, Sara Stefanelli¹

¹ Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano & Brescia, C.R.I.d.e.e.

² Università Cattolica del Sacro Cuore, Brescia

³ Dublin City University (IE), Anti-Bullying Research and Resource Centre

Introduzione: Gli studi indicano che nelle scuole italiane gli alunni immigrati corrono un rischio di essere prevaricati maggiore rispetto ai compagni nativi (Caravita et al., 2016). Tra i fattori di rischio del bullismo a danno di immigrati quindi, potrebbe esservi il pregiudizio, come rilevato per altre forme di bullismo discriminatorio quali il bullismo omofobico (Camodeca et al., 2018). Tuttavia, è stato ipotizzato che le caratteristiche di eventuale diversità della vittima in realtà non siano rilevanti nel bullismo (Olweus, 1996), mentre la letteratura individua nello status nel gruppo come popolare uno dei motivatori principali della condotta prepotente (Sijtsema et al., 2009). Se questa ipotesi è vera, il bullismo a danno di immigrati potrebbe essere imputabile più che al pregiudizio verso gli immigrati allo status di popolarità nel gruppo dei prepotenti, che per mantenere tale status potrebbero prendere di mira il compagno immigrato in quanto provenire da un diverso Stato costituisce un pretesto e una potenziale vulnerabilità. Scopo di questo studio è investigare il peso relativo del pregiudizio verso gli immigrati e dello status nel gruppo dei prepotenti come fattori di rischio per il bullismo a base etnica.

Metodo: Hanno partecipato 692 studenti alunni di scuola secondaria (20.5 % immigrati; età $M=13.8$ a., $ds=1.4$ a.; 54.8% f.) che hanno risposto a strumenti self-report per misurare il bullismo e il bullismo a base etnica (Palladino et al., 2015), la percezione che la diversità culturale è accettata a scuola (Georgia Dept. of Education et al., 2015), il pregiudizio verso gli immigrati e l'apertura verso i pari di diversa cultura (Caravita & Miragoli, 2008; Maggi & Buccoliero, 2006), e a nomine dei pari per lo status nel gruppo come preferito e popolare (Cillessen & Mayeux, 2004). I dati sono stati analizzati con correlazioni e regressioni multilivello (per controllare la percentuale di immigrati a livello di classe).

Risultati: I pregiudizi correlavano positivamente con il bullismo in generale (.09*) ma in misura maggiore con quello a base etnica (.12*). Lo status come popolare correlava con il bullismo a base etnica (.12*) ma in misura maggiore con il bullismo generale (.18*). Nei modelli di regressione, il bullismo generale era associato significativamente ($p<.05$) con lo status come popolare ($b .05$) ma non con i pregiudizi, invece il bullismo a base etnica era associato con i pregiudizi ($b .13$) ma non con lo status. Infine, il bullismo era associato negativamente alla percezione che la diversità culturale è accettata a scuola in misura maggiore nelle classi in cui vi erano immigrati vittima ($b. -.13^*$) che nelle classi in cui non vi era una vittima immigrata ($b -.08^*$).

Conclusioni: I risultati evidenziano che le cognizioni pregiudiziali costituiscono fattori di rischio per il bullismo a base etnica più dello status nel gruppo, che invece è più rilevante per il bullismo in generale, fornendo importanti indicazioni per l'intervento.

SIMPOSIO 4.5 - Quarta comunicazione:

RIDURRE IL PREGIUDIZIO ETNICO IN ETÀ PRESCOLARE: GLI EFFETTI DI UN INTERVENTO DI CONTATTO IMMAGINATO

Alessia Cadamuro, Gian Antonio Di Bernardo, Veronica Margherita Cocco, Loris Vezzali

Università di Modena e Reggio Emilia, Dipartimento di Educazione e Scienze Umane

Introduzione: Le ricerche hanno dimostrato come i bambini inizino a mostrare pregiudizi espliciti verso membri dell'outgroup quando hanno circa 3-4 anni (Aboud, 2008), con un picco tra i 5-7 anni (Raabe & Beelmann, 2011). Poiché durante l'infanzia i pregiudizi sono più facili da trattare e gli interventi risultano più efficaci (Killen, Mulvey, Hitti e Rutland, 2012), appare sempre più necessario intervenire nella prima infanzia, estendendo gli interventi all'età prescolare.

Metodo : Abbiamo condotto due studi per verificare l'efficacia di una strategia basata sull'immaginazione volta a ridurre il pregiudizio etnico in bambini in età prescolare.

Nel primo studio, che ha coinvolto 60 bambini di 5 anni, è stato chiesto (gruppo sperimentale) di immaginare e disegnare un incontro con un membro dell'outgroup (bambino di colore) oppure disegnare semplicemente un bambino di colore (gruppo di controllo). Successivamente ad entrambi i gruppi sono stati somministrate: una misura di atteggiamenti intergruppi, una misura di intenzioni comportamentali e una misura di bias di allocazione delle risorse.

La metodologia del secondo studio, condotto su 45 bambini di età compresa tra 4 e 5 anni, è la medesima, però questa volta ai bambini del gruppo sperimentale è stato chiesto di immaginare che un nuovo bambino (di colore) venisse nella loro classe e di scrivergli una lettera (da dettare allo sperimentatore). Nella condizione di controllo ai bambini veniva mostrato un disegno di un bambino bianco ed era richiesto di immaginare il contatto con lui/lei. Come per il primo studio, successivamente i bambini sono stati intervistati per completare le misure dipendenti, con l'aggiunta di una misura di inclusione: è stato chiesto di indicare quanti dei loro tre migliori amici avrebbero voluto presentare al nuovo bambino di colore per giocare tutti insieme.

Risultati: Complessivamente i risultati hanno evidenziato che i bambini in età prescolare nella condizione sperimentale, rispetto a un gruppo di controllo, hanno riportato meno pregiudizi intergruppi in forma di intenzioni di contatto e allocazione delle risorse, nonché una maggiore inclusività comportamentale; gli effetti sono stati mediati dal miglioramento degli atteggiamenti verso i membri dell'outgroup.

Conclusione: Gli studi dimostrano l'efficacia del contatto immaginato nel ridurre il pregiudizio etnico anche in bambini di età prescolare. Inoltre, gli effetti non sono limitati agli atteggiamenti o alle intenzioni, ma si estendono al comportamento, indicando un maggiore comportamento altruistico nei confronti dell'outgroup.

SIMPOSIO 4.6 : Crescere bilingui nei servizi educativi 0-6 anni: interventi di osservazione ed educazione (Sala Seminari Psicologia)

Proponenti: S. Pirchio, Università di Roma La Sapienza; A. Bello, Università di Roma III

Discussant: C. Fiorilli, Università di Roma LUMSA

Descrizione del simposio:

La gestione del fenomeno migratorio nei sistemi educativi è un tema prioritario per i Paesi Europei e per l'Europa nel suo complesso. Un aspetto cruciale, in tale ambito, è rappresentato dalle politiche e pratiche di accoglienza dei bambini figli di immigrati all'interno delle strutture educative, passo necessario per l'integrazione culturale e sociale del bambino e della sua famiglia nel paese ospite.

E' quindi oggi rilevante l'elaborazione e la sperimentazione di "buone" pratiche che permettano di accogliere e includere nelle strutture educative e scolastiche i bambini esposti a più lingue insieme alle loro famiglie e monitorare e promuovere lo sviluppo del loro linguaggio. A tale fine, è necessario fornire agli educatori e insegnanti indicazioni appropriate rispetto alle strategie da adottare nei diversi contesti educativi (scuola e famiglia) per sostenere lo sviluppo bilingue.

La letteratura mostra infatti crescenti evidenze che il bilinguismo precoce non rappresenta un ostacolo allo sviluppo delle capacità comunicative e linguistiche, ma al contrario comporta lo sviluppo di un funzionamento cognitivo più flessibile, oltre a evidenti vantaggi sociali a breve, medio e lungo termine.

Tuttavia, ostacoli allo sviluppo del bilinguismo permangono soprattutto per quei bambini nati in famiglie immigrate e in condizioni di svantaggio socio-economico, per i quali si osserva una riduzione dei benefici connessi a tale condizione, difficoltà nel mantenimento della cultura d'origine della famiglia e impoverimento della lingua dei genitori. Per questi bambini, il ruolo delle istituzioni e del personale educativo può costituire quindi un punto di svolta nel loro percorso di crescita, offrendo supporto ai genitori immigrati nella scelta e mantenimento di un progetto familiare di educazione al bilinguismo.

Le relazioni del presente simposio riportano esperienze di ricerca in asili nido e scuole dell'infanzia che offrono un contributo nella direzione di fornire evidenze e spunti di discussione circa le "buone" pratiche di osservazione e promozione dello sviluppo comunicativo e linguistico che educatori di nido e insegnanti della scuola dell'infanzia possono applicare nel lavoro con i bambini figli di immigrati in sezione e in classe. L'esperienza d'inclusione dei bambini immigrati nelle strutture educative è stata analizzata tramite una varietà di strumenti di osservazione, che coinvolgono gli educatori e gli insegnanti (es. Picchio e Mayer, Bello e coll., Passiatore e coll.), i genitori (Passiatore e coll., Bello e coll.) e i bambini (Picchio e Mayer, Passiatore e coll.).

I risultati delle tre ricerche condotte forniscono indicazioni sia di ordine metodologico rispetto agli strumenti e alle procedure d'indagine del fenomeno oggetto di studio, sia di ordine educativo rispetto ai fattori promotori della partecipazione del bambino alle attività proposte e dello sviluppo linguistico, fattori individuabili a livello sociale, scolastico e familiare.

Parole chiave:

Bilinguismo, bambini immigrati, educazione 0-6

SIMPOSIO 4.6 - Prima comunicazione:

VARCARE LA SOGLIA DI UN SERVIZIO PER L'INFANZIA: L'ESPERIENZA DEI BAMBINI FIGLI DI GENITORI STRANIERI

Mariacristina Picchio, Susanna Mayer

CNR, Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione, Roma

Introduzione: Come hanno sottolineato numerose ricerche e recenti documenti europei di indirizzo, garantire l'accesso a servizi di educazione e di cura per la prima infanzia di alta qualità rappresenta uno strumento importante non solo per offrire pari opportunità educative a tutti bambini ma anche per favorire processi di inclusione sociale. In tale prospettiva, la crescente *hyper-diversity* che caratterizza oggi i servizi educativi richiede agli operatori di ripensare le proprie pratiche e solleva nuovi interrogativi per la ricerca. Quale esperienza i bambini figli di genitori stranieri vivono quando per la prima volta si trovano a transitare da uno spazio domestico, spesso anche socialmente svalorizzato, a un contesto educativo diverso da quello familiare non solo da punto di vista sociale, ma anche culturale e linguistico? In questo contributo presenteremo un'analisi del processo di familiarizzazione dei bambini di famiglie straniere con il servizio educativo durante il primo anno di frequenza mettendo in luce le difficoltà che possono incontrare nel comprendere le caratteristiche del contesto sociale e nel partecipare alle attività e agli scambi comunicativi con le insegnanti e i pari.

Metodo: È stata condotta una raccolta di dati osservativi all'interno di due percorsi di ricerca-azione svolti in due città italiane. Sono stati filmati continuativamente dalle 8.30 alle 13 i comportamenti e le attività di bambini e insegnanti in gruppi ad alta presenza di figli di genitori stranieri, per un totale di 11 sessioni di videoregistrazione effettuate nel corso dell'anno educativo in due gruppi nido, che accoglievano bambini nel secondo e nel terzo anno di vita, e 5 sessioni in una scuola dell'infanzia, che accoglieva bambini nel quarto anno. Tutti i filmati sono stati visionati e sono state individuate e trascritte le sequenze relative ai comportamenti, attività ed espressioni comunicative dei bambini figli di genitori stranieri nel corso dei mesi. Le sequenze sono state analizzate e discusse in incontri periodici tra le ricercatrici, il coordinamento pedagogico e le insegnanti dei servizi coinvolti.

Risultati: L'analisi qualitativa delle sequenze ha messo in evidenza che molti dei bambini figli di genitori stranieri hanno difficoltà nel comprendere il nuovo contesto e nel partecipare alle attività e alla comunicazione con gli adulti e i pari. Queste difficoltà sono state espresse con comportamenti che variavano individualmente ma sono state tutte superate nel corso della frequenza. La discussione condotta con il personale educativo ha evidenziato le condizioni educative che hanno favorito il processo di familiarizzazione dei bambini con il contesto e la loro partecipazione alle attività e agli scambi.

Conclusioni: I risultati offrono elementi utili per migliorare le pratiche nei servizi educativi e meglio comprendere le problematiche connesse ai processi di inclusione delle diversità.

Parole chiave:

Servizi educativi, diversità, bambini immigrati

SIMPOSIO 4.6 - Seconda comunicazione:

OSSERVAZIONE E PROMOZIONE DELL'ITALIANO IN BAMBINI FIGLI DI MIGRANTI ALL'INTERNO DELLA SCUOLA D'INFANZIA

Arianna Bello¹, Paola Perucchini¹, Silvia Stefanini²

¹ Università di Roma III, Dipartimento di Scienze della Formazione

² AUSL Parma

Introduzione: I bambini figli di migranti costituiscono una popolazione “speciale” che pone numerose sfide a livello educativo. Essi crescono esposti a due o più lingue, ma la quantità/qualità di esposizione è influenzata da vari fattori. Un bilinguismo positivo e costruttivo è un fattore di protezione rispetto al successo scolastico e a un'adeguata integrazione sociale (Moro, 1998). Oggi, i progetti per sostenere il bilinguismo dei figli di migranti in età prescolare sono ancora esperienze rare, nonostante le diffuse “Indicazioni nazionali per il curriculum della scuola d'infanzia (2012)”. Questo progetto di ricerca-azione si pone due obiettivi: 1. esplorare le capacità linguistiche di questi bambini in età prescolare, attraverso nuovi strumenti, idonei all'ambito scolastico; 2. impiegare questi strumenti all'interno di alcune classi di scuole d'infanzia e progettare percorsi di promozione dell'Italiano.

Metodo: Partecipano 24 bambini di età 3-4 anni, figli di migranti, frequentanti la scuola d'infanzia, le loro famiglie e le insegnanti. Per ogni bambino, le insegnanti raccolgono dati sul contesto linguistico familiare (“Intervista per i genitori”) e sulle competenze in Italiano a scuola (“Scheda osservativa del Linguaggio”).

Risultati: Dalle interviste per i genitori si ricavano dati sulla famiglia (es. livello di scolarità, occupazione, anni di permanenza), sul contesto linguistico familiare (es. percentuale di esposizione alla lingua d'origine e Italiano), sulla scelta di educazione al bilinguismo intrapresa (es. pratiche educative familiari - esposizione a TV, lettura condivisa, racconto di storie). Dalle schede osservative si ricavano dati sulla competenza (comprensione; produzione) e sull'uso dell'Italiano a scuola da parte del bambino. Analisi descrittive e correlazionali permettono di indagare l'associazione tra le informazioni rilevate. In linea con il secondo obiettivo della ricerca-azione, le insegnanti individuano i bambini da coinvolgere nel percorso educativo, tenendo conto del profilo linguistico e della presenza di “indici sensibili” (es. esposizione a Italiano “impovertito”; familiarità per DSL). Attività mirate al potenziamento dell'Italiano sono rivolte a piccoli gruppi di bambini (cadenza 1 volta/sett; durata 2 mesi).

Conclusioni: La ricerca ha messo in luce quali sono le variabili (es. familiari; linguistico-familiare; educativo-familiare) che sono associate alla padronanza della lingua italiana a scuola da parte del bambino. Le insegnanti acquisiscono consapevolezza delle competenze dei bambini e delle pratiche educativo-linguistiche familiari e sperimentano strategie che facilitano lo sviluppo di un bilinguismo armonioso.

Parole chiave: Bilinguismo, servizi educativi, bambini immigrati

SIMPOSIO 4.6 - Terza comunicazione:

LA VALUTAZIONE DELLE COMPETENZE LINGUISTICHE IN BAMBINI MIGRANTI AL NIDO: L'UTILIZZO DEL *LITMUS-CLT* IN ITALIA E A MALTA

Ylenia Passiatore¹, Sabine Pirchio², Sara Costa², Daniela Gatt³

¹ Università di Roma III, Dipartimento di Scienze della Formazione

² Università di Roma *La Sapienza*, Dipartimento di Psicologia Dinamica e Clinica

³ University of Malta, Department of Communication Therapy

Introduzione: La migrazione in Europa è aumentata negli ultimi anni. In molti casi la lingua d'origine dei bambini migranti europei differisce da quella del paese ospite. Comprendere se le difficoltà linguistiche dei bambini migranti nella seconda lingua siano legate al tipo di educazione bilingue ricevuta o a difficoltà di linguaggio vere e proprie, è una sfida sempre più impegnativa (Crutchley, 2000).

Questo studio mira ad indagare se lo status di monolinguisimo o bilinguisimo del Paese ospite possa influenzare l'ampiezza del vocabolario recettivo ed espressivo del bambino nella seconda lingua (L2) e, nel caso di un contesto bilingue, anche nella terza lingua (L3). Si mira a individuare quali siano i fattori legati ai contesti di vita del bambino che contribuiscono al suo sviluppo linguistico nelle lingue cui è esposto.

Metodo: Hanno partecipato 45 bambini tra i 3 e i 4 anni e 6 mesi in scuole dell'infanzia a Malta e in Italia. I genitori hanno compilato un questionario adattato dal Questionnaire for Parents of Bilingual Children (PaBiQ) (COST Action IS0804, 2011) che misura lo sviluppo linguistico precoce dei bambini, l'esposizione linguistica e la competenza per tutte le lingue alle quali i bambini sono esposti. Gli insegnanti hanno risposto a un questionario su uso, competenza e esposizione alle lingue dei bambini in classe. Per misurare la loro comprensione e produzione di nomi e verbi in L2 e L3, ai bambini è stato somministrato il LITMUS Cross-Linguistic Lexical Tasks (CLT), in italiano ai bambini in Italia e in maltese e inglese ai bambini di Malta. Inoltre, è stata registrata un'interazione insegnante-bambino di 10 minuti per valutare il vocabolario spontaneo del bambino e lo stile comunicativo dell'insegnante.

Risultati: I risultati preliminari mostrano una relazione tra lessico recettivo e produttivo e utilizzo della lingua target a casa (rispettivamente $r=.715$; e $r=.705$; $p<.05$) e a scuola (rispettivamente $r=.675$; e $r=.590$; $p<.05$). Lo status socio-economico dei genitori e il tempo trascorso nel Paese ospite, non influenzano significativamente l'input linguistico fornito al bambino e quindi il suo linguaggio nei compiti e nell'interazione spontanea. Inoltre, nel contesto scolastico la competenza del bambino in L2 stimato dall'insegnante è legata al lessico recettivo ($r=.588$; $p<.05$) e produttivo ($r=.633$; $p<.05$).

Conclusioni: Le competenze linguistiche dei bambini nelle lingue a cui sono esposti dipendono dall'input ricevuto sia dai genitori sia dagli insegnanti oltre che da variabili genitoriali. Questo dato supporta la necessità di pianificare e attuare interventi di monitoraggio e promozione del bilinguismo con genitori e insegnanti al fine di migliorare l'educazione bilingue offerta ai bambini. È necessario essere consapevoli di quali siano i fattori di rischio e protezione nello sviluppo bilingue promuovendo cambiamenti a supporto delle competenze linguistiche dei bambini a partire dai primi anni di vita.

Parole chiave:

Bilinguismo, vocabolario, scuola dell'infanzia

SIMPOSIO 4.7 : Ritiro Sociale e Benessere dall'Infanzia all'Adolescenza: Quali Fattori Protettivi? (Aula Magna della Cavallerizza)

Proponente: S. Sette, Università di Roma La Sapienza

Discussant: E. Baumgartner, Università di Roma La Sapienza

Descrizione del simposio:

Diversi studi hanno sottolineato come stabilire relazioni sociali positive con gli altri (genitori, gruppo dei pari) possa rappresentare un compito di sviluppo fondamentale per il benessere e il funzionamento sociale sia dei bambini sia degli adolescenti (Rubin et al.,2015). E' noto infatti come bambini e adolescenti in grado di stabilire relazioni armoniose con gli altri abbiano non solo relazioni sicure con i propri genitori ma anche più successo a scuola, ricevendo maggiore accettazione dal gruppo dei pari (Eisenberg et al.,2015). Tuttavia, alcuni bambini e adolescenti preferiscono attività solitarie, restando in disparte, spesso per una insicurezza nelle proprie capacità sociali e/o per l'eccessiva preoccupazione di essere giudicati negativamente dagli altri (Coplan et al.,2014), sebbene alcuni studi abbiano mostrato anche possibili risvolti positivi associati al comportamento solitario (Coplan, Ooi, & Baldwin,2018). All'interno di questa tipologia troviamo coloro che - per diverse motivazioni - preferiscono mettere in atto comportamenti socialmente ritirati, tra cui ad esempio i bambini e gli adolescenti timidi (Coplan et al.,2015). Ad oggi sappiamo ancora poco circa i fattori protettivi che possono aiutare i bambini e gli adolescenti a rischio di sviluppare comportamenti di ritiro sociale. Il presente simposio, composto da quattro contributi, si propone di individuare alcuni dei fattori protettivi che possono favorire l'adattamento sociale dei bambini e degli adolescenti socialmente ritirati. Proveremo a comprendere in diversi periodi di sviluppo (dall'infanzia all'adolescenza) e in differenti contesti (familiare e scolastico), il ruolo protettivo dei fattori individuali (la teoria della mente e la positività) e di quelli relazionali (l'accettazione dal gruppo dei pari e l'attaccamento sicuro ai genitori) nel favorire il benessere e l'adattamento sociale di coloro a rischio di ritiro sociale. Il primo contributo, condotto utilizzando un approccio multi-informatore e multi-metodo, intende esaminare il ruolo protettivo dell'accettazione sociale per il benessere dei bambini timidi e socialmente disinteressati di età prescolare. Il secondo contributo vuole comprendere il ruolo che ha la positività, da intendersi come la modalità di percepire se stessi e il proprio futuro da una prospettiva positiva, nel proteggere dai comportamenti di natura internalizzante (ansia, ritiro sociale) in un ampio gruppo di bambini e preadolescenti inglesi. Il terzo contributo intende invece comprendere, con uno studio longitudinale, il ruolo svolto dalla teoria della mente nel ridurre l'ansia sociale e nel favorire l'accettazione sociale durante la transizione alla scuola secondaria di primo grado. Infine, il quarto contributo, si propone di analizzare il ruolo svolto dall'attaccamento genitoriale sicuro nel prevenire la relazione negativa tra la timidezza e i sentimenti di autoefficacia in un ampio gruppo di adolescenti.

Parole chiave:

Ritiro sociale, Fattori protettivi, Benessere

SIMPOSIO 4.7 - Prima comunicazione:

TIMIDEZZA, DISINTERESSE SOCIALE E FUNZIONAMENTO SOCIALE IN ETÀ PRESCOLARE: IL RUOLO PROTETTIVO DELL'ACCETTAZIONE DA PARTE DEI PARI.

Stefania Sette^{1,2}, Emma Baumgartner³, Federica Zava³, Robert Coplan⁴

¹ Università di Roma *La sapienza*, Facoltà di Medicina e Psicologia,

² Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione (INVALSI), Roma

³ Università di Roma *La sapienza*, Dipartimento di Psicologia dei Processi di Sviluppo e Socializzazione

⁴ Carleton University, Ottawa (CA), Department of Psychology

Introduzione: I bambini timidi vivono generalmente un conflitto interno caratterizzato dal desiderio di interagire e da quello di evitare attivamente gli altri per via di emozioni quali paura, ansia o senso di colpa (Rubin et al., 2009). Di conseguenza, i bambini timidi sembrano essere meno accettati da parte dei pari e preferire attività solitarie (Coplan et al., 2014). Diversamente dai timidi, i bambini socialmente disinteressati prediligono attività solitarie poichè meno interessati ad interagire con gli altri (Coplan et al., 2013). Quest'ultimi, anche se abili nel relazionarsi con altri, vengono esclusi e rifiutati da parte dei compagni (Coplan & Weeks, 2010). La letteratura ha individuato alcuni fattori che possono favorire l'adattamento sociale dei bambini timidi ma si sa ancora poco sui fattori che possono promuovere il benessere dei bambini socialmente disinteressati. In questo studio ci proponiamo di comprendere il ruolo protettivo dell'accettazione sociale in un gruppo di bambini timidi e socialmente disinteressati di età prescolare.

Metodo: Hanno partecipato 112 bambini (58 bambine; $M=56.85$ mesi, $DS=10.14$) di due scuole dell'infanzia. Per rilevare la timidezza e il disinteresse sociale, i genitori hanno compilato la Child Social Preference Scale (Coplan et al., 2004). Le insegnanti hanno invece compilato la Social Competence and Behavior Evaluation Scale (Sette et al., 2015) per poter comprendere i comportamenti socialmente competenti ($\alpha=.91$), quelli aggressivi ($\alpha=.87$) e di ritiro sociale ($\alpha=.91$). Per rilevare la preferenza dei bambini per le attività solitarie, abbiamo utilizzato la Preference for Solitary Play Interview (Coplan et al., 2014). L'accettazione sociale è stata infine rilevata con il test sociometrico (Asher et al., 1979).

Risultati: I risultati dell'analisi di regressione multipla hanno suggerito una interazione significativa tra l'accettazione sociale e la timidezza, così come tra l'accettazione e il disinteresse nel predire il funzionamento sociale. L'analisi delle simple slope ha suggerito che, a bassi livelli di accettazione sociale, si riscontra una associazione positiva tra la timidezza e la preferenza dei bambini per le attività solitarie ($b=.15, p=.03$), mentre ad alti livelli di accettazione sociale tale relazione risulta essere non significativa ($b=-.12, p=.08$). Inoltre abbiamo riscontrato una relazione positiva tra il disinteresse sociale e i comportamenti aggressivi a bassi livelli di accettazione sociale ($b=.51, p=.01$), mentre tale relazione è risultata non significativa a livelli più alti di accettazione sociale ($b=-.04, p=.85$).

Conclusioni: I risultati suggeriscono come la scarsa accettazione dal gruppo dei pari possa incrementare nei bambini timidi livelli più elevati di ansia e paura, riducendo il desiderio di interagire con gli altri. Al contrario nei bambini socialmente disinteressati che generalmente non sperimentano ansia nelle relazioni sociali la scarsa accettazione sembra aumentare maggiori comportamenti aggressivi e oppositivi verso il gruppo dei pari.

Parole chiave: Timidezza, Disinteresse sociale, Accettazione Sociale

SIMPOSIO 4.7 - Seconda comunicazione:

LA SALUTE MENTALE NELLA TERZA INFANZIA E NELLA PRIMA ADOLESCENZA: IL RUOLO PROTETTIVO DELLA POSITIVITÀ

Flavia Cirimele, Jana Kvapilová, Mara Cattini, Belen Lopez-Perez, Antonio Zuffianò

Hope University Liverpool (UK), Department of Psychology

Introduzione: Dato l'aumento dei problemi internalizzanti in adolescenza (Bor et al., 2014), il presente studio ha avuto come scopo quello di esaminare il ruolo della Positività(P) nei bambini, intesa come una modalità di vedere se stessi, le proprie esperienze di vita e il futuro in modo positivo(Caprara et al.,2012). Studi precedenti hanno mostrato il ruolo protettivo della P rispetto a stili interpersonali caratterizzati da ansia ed evitamento (Castellani et al.,2016), stabilità emotiva(Caprara et al.,2012) e prosocialità(Luengo Kanacri et al.,2017). Tuttavia, nessuno studio sinora ha investigato il contributo della P nella terza infanzia e nella prima adolescenza. Specificamente, lo studio ha un duplice obiettivo:(1)testare la validità fattoriale della scala P nella terza infanzia in bambini di scuola primaria(età 6-11) e nella prima adolescenza(età 11-13), tramite analisi fattoriali esplorative(EFA) e confermativa(CFA);(2)testare il ruolo protettivo della P in relazione a disturbi internalizzanti(INT), esternalizzanti(EXT), problemi emotivi(EMO) e comportamenti prosociali (PRO).

Metodo: La scala P e lo SDQ(Goodman,1997)sono stati somministrati a 742studenti di scuola primaria e secondaria in Inghilterra. Nello specifico, il gruppo di calibrazione(N=369)era formato da 219studenti(47.9%maschi)di scuola primaria($M=10.78, DS=.52$)e da 150studenti(50.7%maschi)di scuola secondaria($M=13.58, DS=.92$);il gruppo di validazione($N=373$)era formato da 202studenti(46%maschi)di scuola primaria($M=10.71, DS=.52$) e da 171studenti(48%maschi) di scuola secondaria($M=13.18, DS=.93$).

Risultati: Nel gruppo di calibrazione, l'EFA ha indicato il modello ad un fattore della scala P come il più plausibile. Nel gruppo di validazione, la CFA ne ha confermato la struttura monofattoriale. Una CFA multigruppo (primaria vs secondaria)ha confermato l'invarianza scalare(factor loadings e intercette)della scala POS, come indicato dal cambio nel $\Delta CFI < .01$ (Cheung&Rensvold,2002). Gli indici di fit del modello scalare sono i seguenti: $\Delta CFI=.000$, $\chi^2(36)=63.599, p<.05$, $CFI=.963$, $TLI=.957$, $RMSEA=.065$. Il confronto delle medie latenti tra i due gruppi d'età ha evidenziato che i bambini di scuola primaria riportavano una P media più alta($\mu=3.90$)rispetto ai ragazzi di scuola secondaria($\mu=3.57$). In termini di validità di costrutto, la P era associata negativamente con INT nella scuola primaria($\beta=-.550, p<.001$)e nella secondaria($\beta=-.617, p<.001$); inoltre, era associata positivamente con i PRO, sia nella scuola primaria($\beta=.468, p<.001$)che nella secondaria($\beta=.436, p<.001$), mentre risultava negativa l'associazione tra P e EXT nella primaria($\beta=-.524, p<.001$)e nella secondaria($\beta=-.538, p<.001$)e tra P ed EMO nella primaria($\beta=-.531, p<.001$)e nella secondaria($\beta=-.551, p<.001$).

Conclusioni: Questo studio ha dimostrato come la scala P sia valida nella terza infanzia e prima adolescenza e come la P rappresenti un fattore protettivo per la salute mentale. Le implicazioni pratiche di questo studio verranno discusse.

Parole chiave: Disturbi internalizzanti, Positività, Salute mentale

SIMPOSIO 4.7 - Terza comunicazione:

ANSIA SOCIALE E ADATTAMENTO SOCIALE: IL RUOLO PREDITTIVO DELLA TEORIA DELLA MENTE.

Luca Ronchi¹, Robin Banerjee²

¹ Università di Pavia, Dipartimento di Scienze del Sistema Nervoso e del Comportamento

² Università del Sussex di Brighton (UK), School of Psychology

Introduzione: L'ansia sociale è un fenomeno caratterizzato da paura o preoccupazione eccessiva di essere valutati negativamente in situazioni sociali. Essa genera elevato distress nell'individuo e, di conseguenza, può portare all'evitamento delle interazioni sociali. Data l'importanza della relazione sociale per il benessere e lo sviluppo sociale e cognitivo del bambino, l'individuazione di fattori protettivi contro l'insorgenza e il mantenimento del disturbo d'ansia sociale in età infantile rappresenta un'importante sfida per l'attuale ricerca scientifica.

Il presente studio longitudinale si inserisce in questo contesto ponendosi come obiettivo quello di indagare il potenziale ruolo della Teoria della mente (ToM), definita come l'abilità di comprendere e spiegare il comportamento proprio ed altrui in termini di stati mentali. Differenze individuali nella ToM sono state associate con maggiori livelli di accettazione sociale e minori livelli di rifiuto da parte dei pari (Banerjee, Watling, & Caputi, 2011; Slaughter, Imuta, Peterson, & Henry, 2015). Inoltre, alcuni studi hanno mostrato un'associazione concorrente e negativa tra ToM e ansia sociale in età scolare (Banerjee & Henderson, 2001). Sulla base di queste evidenze, ipotizziamo che differenze individuali nella ToM possano predire longitudinalmente livelli più bassi di ansia sociale e, in questo modo, promuovere il successivo adattamento sociale del bambino a scuola in termini di maggiore accettazione e minore rifiuto da parte dei pari.

Questa ipotesi è indagata in un periodo di sviluppo rilevante in tema di ansia sociale e adattamento sociale del bambino, ovvero la transizione alle scuole medie.

Metodo: Abbiamo reclutato un campione di 70 bambini all'inizio della prima media (tempo 1, età 11 anni e mezzo) e li abbiamo seguiti per un anno valutandoli nuovamente 6 mesi dopo (tempo 2, età 12) e 12 mesi dopo, all'inizio della seconda media (tempo 3, età 12 anni e mezzo). Ad ogni fase abbiamo valutato l'abilità di spiegare il comportamento altrui in contesti sociali sulla base di stati mentali utilizzando compiti avanzati di ToM (Strange stories e Silent films), il grado di accettazione e rifiuto in classe ed il livello d'ansia sociale riportato dai partecipanti, insieme ad abilità linguistiche e status socio-economico.

Risultati: I modelli di equazioni strutturali mostrano che, al netto di abilità verbali, status socio-economico e stabilità nelle differenze individuali, maggiori abilità di ToM al tempo 1 predicono maggiore accettazione e minore rifiuto sociale ad un anno di distanza (Tempo 3), riducendo i livelli di ansia sociale riportati dai bambini al tempo 2.

Conclusioni: Il presente studio estende la nostra conoscenza circa le implicazioni sociali della ToM in età scolare. Suggerisce che la ToM può giocare un ruolo importante per l'adattamento sociale dei bambini nel periodo di transizione alle medie riducendone il vissuto d'ansia sociale quando si confrontano con situazioni nuove.

Parole chiave:

Ansia sociale, Teoria della mente, Adattamento sociale

SIMPOSIO 4.7 - Quarta comunicazione:

TIMIDEZZA E SENTIMENTO DI AUTOEFFICACIA: IL RUOLO DEL LEGAME DI ATTACCAMENTO AI GENITORI.

Franca Tani, Simon Ghinassi

Università degli studi di Firenze, Dipartimento di scienze della salute

Introduzione: La timidezza è stata concettualizzata come la tendenza a provare ansia e a mostrare comportamenti inibiti nelle situazioni sociali (Cheek et al., 1990). Questa condizione rappresenta un fattore di rischio significativo per il benessere personale soprattutto durante l'adolescenza (Asendorpf, 2000; Karevold et al., 2011). Gli individui timidi, infatti, rispetto a quelli non-timidi, hanno maggiori problemi nell'esprimere le loro opinioni, tendono a dubitare delle proprie capacità, hanno minore stima in sé stessi e nella loro autoefficacia (Findlay et al., 2009). Le ricerche finora condotte hanno verificato che alcuni aspetti del contesto familiare, come la qualità dello stile genitoriale, giocano un ruolo rilevante nel moderare la relazione tra timidezza e benessere, sia nell'infanzia (Miller, 2012) che nell'adolescenza (Tani et al., 2014). Tuttavia ancora poco si sa del ruolo che la qualità dell'attaccamento ai genitori può svolgere come fattore di rischio ovvero di protezione nel moderare gli esiti disadattivi della timidezza durante l'adolescenza. Scopo principale di questo lavoro è quello di analizzare il ruolo di moderazione che l'attaccamento sicuro ai genitori può giocare nella relazione tra timidezza e sentimenti di autoefficacia.

Metodo: La ricerca si è svolta su un campione totale di 398 adolescenti di età compresa tra 13 e 16 anni ($M=14,50$; $DS=0,73$).

Per rilevare la timidezza è stata utilizzata la versione italiana della Revised Cheek e Buss Shyness Scale (Ponti & Tani, 2009). Per rilevare i sentimenti di autoefficacia dei soggetti è stata utilizzata la Scala di Autoefficacia sociale percepita (Caprara, 2001). Per rilevare la sicurezza nel legame di attaccamento ad entrambi i genitori è stata impiegata la versione italiana dell' Inventory of Parent and Peer Attachment (IPPA, Guarnieri et al., 2010), nelle due forme parallele per madre e padre. Per esplorare l'influenza moderatrice del legame di attaccamento ai genitori sulla relazione tra timidezza e autoefficacia, sono state condotte due analisi di regressione gerarchica, separatamente per madri e padri.

Risultati: I risultati hanno mostrato un effetto di interazione significativo tra timidezza e attaccamento sicuro alla madre ($\beta = .12$, $p = .005$). In particolare, livelli elevati di attaccamento sicuro alla madre tendono a ridurre significativamente la relazione fra timidezza ed autoefficacia. Al contrario, non è emerso alcun effetto d'interazione significativo tra la timidezza e qualità del legame di attaccamento al padre ($\beta = 0,05$, $p = 0,210$).

Conclusioni: In linea con quanto emerso nell'indagine precedente, i nostri risultati confermano che il contesto familiare gioca un ruolo rilevante sul benessere dei timidi (Tani et al., 2014). In particolare, l'attaccamento sicuro alla madre si configura come un fattore protettivo importante in grado di ridurre gli esiti negativi della timidezza sul sentimento di autoefficacia, in un periodo di sviluppo critico come l'adolescenza.

Parole chiave:

Timidezza, Autoefficacia, Attaccamento

Quinta sessione: mercoledì 19 settembre ore 8:30-10.00

SIMPOSIO 5.1 : L'approccio storico-culturale in psicologia dell'educazione e dello sviluppo (Sala Lauree Lingue)

Proponenti : G. Marsico, Università degli Studi di Salerno; M.B. Ligorio, Università degli Studi di Bari

Discussant: A. Smorti, Università di Firenze

Descrizione del simposio:

L'approccio storico-culturale in psicologia data ormai qualche decennio. A partire da Vygotskij, l'intento è di analizzare il rapporto reciproco tra cultura, processi storici e processi psichici. In tal senso, questo approccio si pone come una scienza interdisciplinare ma unitaria, in grado di integrare e far convergere i diversi punti di vista delle varie discipline che studiano l'uomo in un paradigma ampio entro cui elaborare una comprensione più profonda della psiche umana e della sua relazione con la cultura. La psicologia di matrice storico-culturale non è, dunque, l'ennesimo modello parziale di spiegazione di uno specifico aspetto del comportamento umano, ma è piuttosto un nuovo sistema concettuale, entro cui la psicologia è ripensata come lo studio dei processi che ci rendono essere umani. Obiettivi, concettualizzazioni, metodologie e modalità interpretative sono, dunque, ripensate alla luce delle interrelazioni dinamiche tra contesto e partecipanti. Recentemente, molta parte della psicologia internazionale ha messo a punto nuovi costrutti, come per esempio il dialogismo e i sistemi di attività, che hanno consentito di ri-leggere alcuni aspetti interessanti per la psicologia in generale e per la psicologia dello sviluppo e dell'educazione in particolare, come l'analisi del discorso, l'integrazione multiculturale, i processi di apprendimento e le modalità di valutazione. Hanno sostanzialmente contribuito a questa impresa vari autori tra cui Bruner, Cole, Engeström, Valsiner e in Italia, tra gli altri, Anolli, Mantovani e Smorti. Benché i contributi di questi autori siano da tempo noti nel panorama scientifico italiano, anche grazie alle collaborazioni che alcuni di essi hanno tenuto con università italiane già a partire dagli anni Ottanta, è mancato, fino ad oggi, un'organica presentazione dei concetti fondamentali di questo approccio teorico e dei suoi correlati metodologici ed empirici. Questo simposio vuole proporre alcune riflessioni annoverabili nell'alveo dell'approccio storico-culturale che stanno caratterizzando lo scenario italiano, provando anche a delineare future linee di ricerca. In particolare il contributo di Marsico offre una riflessione epistemologica della psicologia dello sviluppo e dell'educazione in chiave culturalista tracciando le ricadute teorico-metodologiche che derivano dall'assunzione della dimensione culturale dei processi evolutivi. I contributi di Cacciamani ed Ajello mostrano empiricamente, invece, quali sono le dimensioni culturali da investigare quando si adotta un approccio storico-culturale. In particolare, Cacciamani punta l'accento sui processi di negoziazione dei significati tra studenti di corsi universitari blended mentre Ajello offre una descrizione in chiave culturalista del complesso processo di valutazione a scuola. I tre contributi forniscono un coerente quadro teorico-metodologico per comprendere lo stato dell'arte della prospettiva culturalista in psicologia dello sviluppo e dell'educazione.

Parole chiave: Cultura, Sviluppo Umano, Educazione

SIMPOSIO 5.1 - Prima comunicazione:

PSICOLOGIA CULTURALE: SCIENZA DELLO SVILUPPO UMANO

Giuseppina Marsico

Università di Salerno, Dipartimento di Scienze Umane, Filosofiche e della Formazione

Introduzione: La natura indeterminata dello sviluppo umano pone problemi di carattere epistemologico a chi intende indagarla. Nel corso della sua storia, la psicologia ha mostrato la difficoltà a fare i conti con la complessità dei fenomeni psicologici. Lo studio delle funzioni superiori sono state progressivamente sostituite dall'analisi di meccanismi elementari. Come conseguenza la Psiche umana è stata ridotta ai suoi epifenomeni, l'elaborazione di una teoria generale del funzionamento psicologico sostituita con una pletora di sottoprodotti della ricerca e l'attenzione ai processi con l'enfasi sui prodotti. In tutto questo il ruolo epistemico della cultura nell'organizzazione del funzionamento psicologico è andato perduto. Questo contributo intende offrire le direttrici teoretiche e metodologiche della Psicologia Culturale: un programma intellettuale presente nel panorama dell'indagine psicologica già dagli anni Novanta, ponendo particolare enfasi sui processi educativi e dello sviluppo umano.

Metodo: Ogni sforzo di spiegare la complessa relazione tra cultura e psicologia richiede un'integrazione tra le scienze sociali nonché un approccio storico ai processi umani. Per tale ragione il presente contributo ha preso in esame, non solo gli apporti delle teorie psicologiche di Vygostky, Bruner, Lewin e Stern, ma anche quelli del sociologo Simmel o del semiologo Peirce.

Risultati: La reintroduzione della cultura in psicologia e il riconoscimento del suo ruolo centrale nel funzionamento psicologico, ha condotto alla rivisitazione di una serie di assunti classici che riguardano la costruzione dei canoni scientifici. La revisione critica di quale sia l'unità di analisi in psicologia dello sviluppo e dell'educazione, di cosa si debba intendere per "dato" o per "controllo dello sperimentatore", ed ancora, il ruolo del senso comune nella teorizzazione psicologica, sono i risultati di una rinnovata visione del modo di produrre conoscenza in psicologia ed in particolare in psicologia dello sviluppo secondo una prospettiva culturalista. La teoria psicologica è stata, sinora, edificata prevalentemente sull'ontologia statica dell'essere, piuttosto che su un'epistemologia del divenire (Valsiner, 2008). Questo contributo mostra come la dimensione del tempo irreversibile sia condizione imprescindibile nello studio dello sviluppo umano.

Conclusioni: Il presente contributo disvela la natura intrinsecamente evolutiva della psicologia culturale. Lo sviluppo, inteso come fenomeno sistemico-aperto, implica processi feed-forward che guidano l'organismo ad affrontare l'incertezza degli stati futuri e delle sue relazioni con l'ambiente. Ciò ha delle implicazioni teoriche e metodologiche enormi per la psicologia che ha bisogno di cogliere sia gli aspetti certi che quelli incerti del sistema in sviluppo. Il focus della ricerca in psicologia culturale diventa, dunque, l'analisi delle circostanze in cui i nuovi processi e le nuove forme di organizzazione psicologica emergono.

Parole chiave: Psicologia, Cultura, Sviluppo Umano

SIMPOSIO 5.1 - Seconda comunicazione:

**PROMUOVERE LA PARTECIPAZIONE DEGLI STUDENTI IN CORSI UNIVERSITARI
BLENDED ATTRAVERSO IL FEEDBACK TRA PARI ONLINE**

Stefano Cacciamani

Università della Valle d'Aosta, Dipartimento di Scienze Umane e Sociali,

Introduzione: Nel definire l'approccio educativo della psicologia culturale Bruner (1997) ha sottolineato la necessità di creare contesti di comunità in cui si realizzi un'interazione tra i membri. Sembra andare in tale direzione l'integrazione nell'insegnamento universitario del feedback tra pari tra studenti (Nicol, 2010). Il presente studio si è proposto di mettere a punto un metodo di insegnamento basato sul feedback tra pari- il Progressive Design Method (PDM)- ispirato al modello Knowledge Building (Scardamalia & Bereiter, 2010), in corsi universitari blended. In particolare l'obiettivo è stato di verificare se l'introduzione del feedback tra pari potesse favorire più di altre attività online una maggiore partecipazione in termini di note scritte e lette ed una maggiore interdipendenza tra note scritte e lette.

Metodo: Partecipanti

Hanno partecipato alla ricerca 29 studenti (di cui 24 femmine, Età: $M=22.45$, $Ds=4.25$) iscritti all'EPG di Psicologia dell'Apprendimento e tecnologie digitali del corso di laurea in Scienze e tecniche psicologiche dell'Università della Valle d'Aosta.

Procedura

L'attività si è svolta in forma blended con il supporto dell'ambiente online Knowledge Forum (KF). Erano previste tre fasi di interazione online: 1. presentazione reciproca; 2. analisi e discussione critica del modello Knowledge Building; 3. messa a punto in team di un progetto di utilizzo di tecnologie digitali in un contesto di apprendimento, con feed back tra pari online.

Misure e analisi dei dati

La partecipazione degli studenti in KF è stata analizzata confrontando il numero delle note scritte e lette tra i tre momenti di interazione online mediante il test di Friedman. L'interdipendenza tra note scritte e lette è stata esaminata mediante correlazione con il coefficiente Rho di Spearman.

Risultati: I risultati hanno evidenziato che nella Fase 3 il numero di note lette ($M=43.66$, $Ds= 34.78$) e scritte ($M= 5.24$, $Ds=3.69$) è risultato superiore rispetto alla Fase 1 (note lette: $M= 21.93$, $Ds= 20.3$; note scritte: $M=2.79$; $Ds= 2.37$) e alla Fase 2 (note lette: $M= 8.72$, $Ds= 8.74$; note scritte: $M= 2$; $Ds= 2.07$) in maniera statisticamente significativa (note lette: $\chi^2(2)= 17.84$, $p<.001$; note scritte: $\chi^2(2)=10.23$, $p<.01$). La Fase 3 ha anche registrato una più alta correlazione ($Rho=.85$, $p<.001$) tra note scritte e lette, rispetto alla Fase 1 ($Rho=.56$, $p<.01$) e alla Fase 2 ($Rho= .73$, $p<.001$).

Conclusioni:L'attività di feedback tra pari online sembra favorire una partecipazione più elevata ed una maggiore interdipendenza tra lettura e scrittura, probabilmente perché il feedback sul proprio prodotto attiva, più delle altre attività previste, una maggiore interazione tra i partecipanti. Ulteriori sviluppi della ricerca nella prospettiva della psicologia culturale possono riguardare l'analisi a livello qualitativo del tipo di feedback offerto reciprocamente e degli scambi conseguenti, per comprendere come avvengono i processi di negoziazione dei significati in essi contenuti.

Parole chiave: Peer feedback, blended, partecipazione

SIMPOSIO 5.1 - Terza comunicazione:

VALUTAZIONE “PLURALISTA”: LA PROSPETTIVA SOCIO-CULTURALE

Anna Maria Ajello

Università di Roma *La Sapienza*, Facoltà di Medicina e Psicologia, e INVALSI

Introduzione: Il dibattito sulla valutazione a scuola si è prevalentemente concentrato sulle prove di profitto con accentuazione degli aspetti collegati alla misura.

Più di recente, l'avvio del Sistema Nazionale di Valutazione delle scuole e della valutazione dei dirigenti scolastici, ha orientato l'attenzione verso una concezione pluralista (Stame, 2016) della valutazione stessa.

Metodo: Per quanto riguarda le prove INVALSI infatti, si mantiene un dominante carattere di controllo, connesso alla verifica dell'acquisizione di competenze di base, (comprensione della lettura, quesiti di matematica, e da quest'anno l'inglese.

Per le scuole invece, il Rapporto di Autovalutazione e il protocollo per le visite esterne, propongono la riflessione sulla base di criteri e da dati già presenti nel format stesso relativi a ciascuna scuola; riferendosi alla valutazione come modalità riflessiva e negoziale.

Con l'avvio della valutazione dei dirigenti scolastici, si è delineato un processo di miglioramento della competenza professionale del singolo e complessivo del sistema

Risultati: Per le prove, si riferiscono gli esiti di quelle CBT (computer based assessment) e della prova di inglese: sono la novità più rilevante con riduzione del cheating, per la correzione automatica.

Per l'autovalutazione delle scuole, vengono discussi gli esiti relativi agli anni scorsi. Si tratta di più di 8000 scuole di cui sono stati analizzati i Rapporti. I team che hanno fatto la valutazione sono composti da più di 1000 membri distribuiti regionalmente. Sono messe in luce le diverse micro-culture della valutazione che le scuole usano per i loro processi didattici e organizzativi, mostrando una varietà di procedure e soluzioni più autenticamente connesse alla loro vita quotidiana.

Ciò indica i modi con cui si realizza la cultura della valutazione nel nostro Paese. Per le visite esterne si riferiscono i dati della valutazione espressa dai valutatori esterni nell'uso delle rubriche e in relazione agli obiettivi indicati dalle scuole.

Per la valutazione infine dei dirigenti scolastici, si discute la modalità di formazione alla valutazione dei team di esperti (circa 1000) delegati a questa funzione e il monitoraggio in corso dell'insieme di queste attività.

Conclusioni: Le considerazioni relative alle fasi dei diversi processi in corso, mettono in evidenza vantaggi e costi di un'operazione che ha le caratteristiche di un processo culturale complesso. L'evidenziazione dei diversi aspetti della cultura della valutazione indica la pervasività di questo processo e le sue diverse articolazioni nelle micro-culture locali del nostro Paese in fase di sua costruzione.

Dal punto di vista della teoria socio-culturale infine, sono messe in luce le implicazioni, sinora scarsamente rilevate, di una concezione che restituisca al soggetto valutato la dimensione di simmetria necessaria perché la valutazione sia uno strumento promozionale mostrando, nello stesso tempo, una varietà di procedure e soluzioni più autenticamente connesse alla vita quotidiana delle scuole.

Parole chiave: Valutazione, Cultura, Educazione

SIMPOSIO 5.2 : Promuovere il benessere psicologico a scuola: variabili individuali e interpersonali (Sala Lauree Psicologia)

Proponente: A. Brighi, Libera Università di Bolzano

Discussant: A. Farneti, Libera Università di Bolzano

Descrizione del simposio:

La letteratura presenta numerose evidenze che sottolineano il rapporto fra gli aspetti psicosociali del clima scolastico e quelli della salute mentale degli adolescenti. Gli studi presentati nel simposio condividono una prospettiva ecologica al benessere psicologico a scuola (Bronfenbrenner, 1979; Zubrick & Kovess-Masfety, 2005), mostrando l'interazione tra le caratteristiche relazionali dei contesti di sviluppo e i fattori individuali dei diversi attori.

Lo studio di Brighi e Menin *“Le dimensioni del clima scolastico nella promozione del benessere psicologico* considera aspetti intrapersonali (problemi emotivi e comportamentali) e interpersonali (bullismo e vittimizzazione) del benessere a scuola e mira ad indagarne l'associazione con diverse dimensioni del clima di classe. Lo studio mostra come il supporto dei pari e la percezione di competenza accademica siano predittori significativi del benessere intrapersonale e interpersonale; Lo studio di Mameli, Biolcati, Mancini, Passini *“Prof, non è giusto! Il ruolo della giustizia in classe e del benessere scolastico sulla salute psicologica degli adolescenti”* ha l'obiettivo di indagare il grado in cui la percezione che gli studenti hanno di (in)giustizia degli insegnanti influenza alcuni indicatori della salute psicologica generale degli adolescenti (funzionamento individuale e sociale, problemi psicologici e i sintomi somatici). I risultati sottolineano l'importanza di promuovere esperienze accademiche percepite come “giuste”, così come di favorire un senso di comunità tra gli studenti, al fine di sostenere la salute degli adolescenti dentro e fuori il contesto scolastico.

Taverna, Tremolada, Dohmas, Tosetto presentano uno *“Studio pilota sulla relazione tra abilità grafo-motorie, senso di competenza nella scrittura e benessere scolastico in bambini di 5 e 6 anni”* dove il senso di competenza scolastica espresso nelle capacità di scrittura e conoscenza delle lettere emerge associato al benessere già a partire dalla scuola dell'infanzia, evidenziando come già in età precoce i bambini siano in grado di formulare giudizi sulle proprie competenze.

Lo studio di Tieschner *“Fenomenologia e conseguenza del processo del burnout in professioni educative”* prende in esame il fenomeno del burnout degli insegnanti, indagando secondo una prospettiva processuale e di tratto le caratteristiche di tale fenomeno. I risultati evidenziano la presenza di un numero limitato di docenti con una sintomatologia riconducibile al burnout, ma riportano correlazioni significative in relazione a caratteristiche di personalità e ad aspetti processuali nella risposta agli eventi stressanti.

Nel loro complesso i lavori presentati nel simposio analizzano i diversi fattori che contribuiscono al benessere psicologico a scuola e suggeriscono riflessioni significative per la messa a punto di interventi ispirati alla ricerca.

Parole chiave:

Clima scolastico, benessere psicologico, salute mentale studenti

SIMPOSIO 5.2 - Prima comunicazione:

LE DIMENSIONI DEL CLIMA SCOLASTICO NELLA PROMOZIONE DEL BENESSERE PSICOLOGICO

Antonella Brighi¹, Damiano Menin²

¹ Libera università di Bolzano

² Università di Bologna

Introduzione: La letteratura internazionale conferma l'influenza diretta del clima scolastico sul benessere psicologico degli studenti, in particolare sugli atteggiamenti prosociali, sul rendimento accademico (Berkowitz, 2000), sulla adesione alle norme sociali, e in ultimo sul bullismo (Wang, Berry, Swearer, 2013). Tuttavia è presente in letteratura un disaccordo rispetto a quali dimensioni del clima scolastico siano da considerare come variabili predittive del benessere e di come si possa operationalizzare questo ultimo. Fraillon (2004) suggerisce che il concetto di benessere nella comunità scolastica richieda la considerazione di due dimensioni: quella intrapersonale, che implica un senso di sé internalizzato e riguarda dimensioni legate alla regolazione emotiva; quella interpersonale che rimanda alla valutazione delle circostanze sociali. Lo scopo del presente studio è indagare quali dimensioni del clima scolastico influenzino il benessere intrapersonale e interpersonale in adolescenza, assumendo come indicatori del primo le difficoltà socio-emotive e del secondo il coinvolgimento in relazioni di bullismo (Aldridge & McChesney, 2018).

Metodo: Sono stati coinvolti nella compilazione dei questionari 434 ragazzi (bilanciati per sesso) di una scuola secondaria di primo grado (12-15 anni). Tra i costrutti indagati vi erano: clima di classe percepito (soddisfazione, competenza accademica, supporto personale/accademico di pari/docenti, Rowe et al. 2010) bullismo e vittimizzazione (tradizionale e online; Brighi et al. 2015), benessere psicologico (Strengths and Difficulties Questionnaire, SDQ, Di Riso et al., 2010).

Risultati: Le regressioni mostrano che la competenza accademica individuale percepita e il supporto personale dei pari sono predittori significativi del benessere intrapersonale: il supporto sociale dei pari è negativamente associato al malessere psicologico ($\beta = -.36, p < .001$), così come la percezione di competenza scolastica ($\beta = -.31, p < .001$). Rispetto al benessere interpersonale la vittimizzazione risulta inversamente associata al supporto personale da parte dei pari ($\beta = -.31, p < .001$) mentre il bullismo è negativamente predetto dalla competenza accademica ($\beta = -.16, p = .009$) e dalla soddisfazione verso la scuola ($\beta = -.13, p = .022$), dal supporto accademico dei docenti ($\beta = -.23, p = .002$).

Conclusioni: I risultati mettono in luce le interazioni tra fattori di rischio e protezione individuali ed ambientali nel contrastare comportamenti maladattivi e difficoltà emotive, enfatizzando in particolare il ruolo delle relazioni con pari e docenti nel promuovere il benessere psicologico nel contesto scolastico. La presenza di fattori di rischio e protezione diversi legati al clima scolastico per la promozione del benessere intra e interpersonale verrà considerata per le implicazioni rispetto ai programmi di intervento.

Parole chiave:

Benessere psicologico, clima scolastico, bullismo

SIMPOSIO 5.2 - Seconda comunicazione:

PROF, NON È GIUSTO! IL RUOLO DELLA GIUSTIZIA IN CLASSE E DEL BENESSERE SCOLASTICO SULLA SALUTE PSICOLOGICA DEGLI ADOLESCENTI

Consuelo Mameli, Roberta Biolcati, Giacomo Mancini, Stefano Passini

Università di Bologna, Dipartimento di Scienze dell'Educazione *G.M. Bertin*

Introduzione: Tra le molte variabili che sono state collegate al benessere degli studenti, la dimensione di giustizia ha ricevuto una crescente attenzione negli ultimi quindici anni nell'ambito della psicologia dell'educazione (Chory-Assad, 2002; Resh & Sabbagh, 2016). Nonostante la letteratura converga nel sostenere che la giustizia in classe abbia un impatto notevole su dimensioni quali l'impegno, la motivazione e il successo accademico (Donat, Peter, Dalbert, & Kamble, 2016; Kamble & Dalbert, 2012), sono invece quasi assenti gli studi che hanno indagato se e come l'esperienza di giustizia nei contesti educativi si ripercuote sulla salute psicologica generale degli adolescenti. Alla luce di queste premesse, l'obiettivo di questo studio è indagare il grado in cui la percezione che gli studenti hanno di (in)giustizia degli insegnanti influenza alcuni indicatori della salute psicologica generale degli adolescenti (funzionamento individuale e sociale, problemi psicologici e i sintomi somatici). E' stato inoltre testato il ruolo di due componenti del benessere scolastico, vale a dire l'impegno emotivo e la il senso di connessione in classe, considerati come potenziali mediatori tra la giustizia e la salute psicologica.

Metodo: Hanno preso parte allo studio 540 studenti (56.5% maschi, 43.5% femmine; età media = 14.88) provenienti dalle classi prime e seconde di cinque scuole secondarie di secondo grado.

I dati sono stati raccolti attraverso l'uso di un questionario self report suddiviso in sette sezioni volte a valutare, rispettivamente: la percezione di ricevere un trattamento giusto da parte degli insegnanti; il gradimento degli studenti per le attività scolastiche (engagement emotivo); il sentimento di coesione e rispetto tra gli studenti in classe (senso di connessione in classe); il senso di successo e soddisfazione personale (funzionamento psicologico individuale); il senso di benessere relazionale e sociale (funzionamento sociale); problemi psicologici; sintomi somatici.

Risultati: Il Modello di Equazioni Strutturali realizzato indica che la giustizia impatta positivamente e direttamente l'impegno emotivo, il senso di connessione in classe e il funzionamento individuale, mentre predice negativamente i problemi psicologici. L'effetto della giustizia sul funzionamento individuale è parzialmente mediato dall'impegno emotivo e dalla connessione in classe. L'effetto della giustizia sul funzionamento sociale e sui sintomi somatici è completamente mediato dal senso di connessione in classe, mentre è stata riscontrata una mediazione parziale tra la giustizia e i problemi psicologici attraverso la connessione in classe.

Conclusioni: Questi risultati hanno implicazioni rilevanti per le pratiche degli insegnanti poiché sottolineano l'importanza di promuovere esperienze accademiche percepite come giuste, così come di favorire un senso di comunità tra gli studenti, al fine di sostenere la salute degli adolescenti dentro e fuori il contesto scolastico.

Parole chiave:

Benessere scolastico, giustizia scolastica, clima scolastico

SIMPOSIO 5.2 - Terza comunicazione:

STUDIO PILOTA SULLA RELAZIONE TRA ABILITÀ GRAFO-MOTORIE, SENSO DI COMPETENZA NELLA SCRITTURA E BENESSERE SCOLASTICO IN BAMBINI DI 5 E 6 ANNI

Livia Taverna¹, Marta Tremolada², Ulrike Dohmas³, Barbara Tosetto⁴

¹ Libera Università di Bolzano, Facoltà di Scienze della Formazione.

² Università di Padova, Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione.

³ Philipps-Universität Marburg (D), Fachbereich Germanistik und Kunstwissenschaften

⁴ Claudiana, Scuola Provinciale Superiore di Sanità, Bolzano

Introduzione: Il grado con cui il bambino si sente capace di far fronte alle richieste scolastiche (senso di competenza) e la percezione di star bene a scuola sono due importanti fattori in grado di influenzare il successo scolastico. Diversi studi riportano che i bambini che vanno a scuola volentieri e si sentono capaci di affrontare le sfide educative sono anche quelli più entusiasti ed impegnati nelle attività scolastiche. Sebbene il maggior predittore del senso di competenza sia rappresentato dalle performance esibite in qualche dominio della conoscenza, la letteratura mostra che solo a partire dalla seconda o dalla terza elementare i bambini esprimono delle valutazioni attendibili rispetto alle loro competenze. Lo scopo di questo studio era quello di comprendere come i bambini dell'ultimo anno della scuola dell'infanzia e del primo anno della scuola primaria valutassero la propria competenza nella scrittura e nella conoscenza delle lettere dell'alfabeto, ed il proprio benessere a scuola.

Metodo: Hanno partecipato allo studio 13 bambini della scuola primaria (M=38.5%; F=61.5%) e 42 bambini della scuola dell'infanzia (M=61.9%; F=38.1%). I bambini hanno completato la prova di abilità grafo-motoria contenuta nella batteria MABC-2 e hanno risposto ad alcuni items volti ad indagare: a) il benessere del bambino a scuola; b) il senso di competenza percepito nella scrittura e nella conoscenza delle lettere dell'alfabeto utilizzando una scala Likert a 5 punti. Le famiglie dei bambini avevano un buon grado di scolarizzazione (Media madri: 12.31 anni DS=3.71; Media padri: 11.67 anni; DS=3.56) e condizioni economiche sopra la soglia di povertà (madri occupate= 83.9%; padri occupati=82.9%).

Risultati: I bambini della primaria ritengono di avere maggiori conoscenze sulla scrittura ($t_{(1,53)}=-2.586$; $p<.01$) e sulle lettere dell'alfabeto ($t_{(1,53)}=-2.274$; $p<.03$) dei bambini della scuola dell'infanzia. Non emergono differenze significative tra gli ordini di scuola relativamente alla percezione del proprio benessere ($t_{(1,53)}=.669$; $p=ns$), al divertimento provato con le attività scolastiche ($t_{(1,53)}=.801$; $p=ns$), alle sensazioni provate al pensiero di andare a scuola ($t_{(1,53)}=.516$; $p=ns$). Il benessere a scuola correla positivamente con la conoscenza delle lettere ($r=.431$; $p=.001$) e della scrittura ($r=.350$; $p=.009$). La performance grafomotoria correla negativamente con la percezione di benessere provata a scuola ($r=-.326$; $p<.02$), con la conoscenza delle lettere ($r=-.753$; $p<.0001$), e più in generale con quella della scrittura ($r=-.699$; $p=.001$).

Conclusioni: I bambini della primaria dimostrano di essere più consapevoli di quelli dell'infanzia delle loro conoscenze riguardo alle lettere e alla scrittura. Il senso di competenza in questo dominio contribuisce al benessere percepito a scuola. Inoltre i bambini che fanno un numero di errori maggiore alla prova di grafomotricità sono anche quelli che dichiarano di star meno bene a scuola e di fare attività meno divertenti.

Parole chiave: Senso di competenza, benessere scolastico, abilità grafo-motoria

SIMPOSIO 5.2 - Quarta comunicazione:

FENOMENOLOGIA E CONSEGUENZA DEL PROCESSO DEL BURNOUT IN PROFESSIONI EDUCATIVE

Reinhard Tschiesner

Libera Università di Bolzano

Introduzione: In letteratura il concetto di burnout è al centro di un dibattito relativo alla sua definizione concettuale e alla sua operazionalizzazione. Nonostante le diverse posizioni concettuali, in letteratura esistono molti studi sulla diffusione di questo fenomeno in vari gruppi professionali, che può arrivare alla compromissione della vita lavorativa; lo scopo di questo studio è di indagare le caratteristiche del burnout negli insegnanti allo scopo di acquisire evidenze empiriche secondo due posizioni teoriche: burnout come un disturbo psichico o stato, e burnout come processo, che si può manifestare in tanti ambiti della vita (es. relazione/vita sociale, qualità di vita).

Metodo: Agli insegnanti inclusi nel sondaggio (N=149) sono stati somministrati questionari composti da domande sociodemografiche (variabili personali e variabili legate al lavoro), sull'uso di servizi socio-sanitari (frequenza di visite mediche, giornate di malattia, deterioramento di malattie croniche, uso di farmaci, interventi psicologici, consulenze mediche ecc.) e test psicologici: la versione tedesca del MBI per rilevare a che punto nel processo del burnout si trovi il soggetto; il questionario sullo stress lavorativo cronico di Trier; il BSI per rilevare informazioni sullo stato psicopatologico dei soggetti; il IIP-D per indagare i tratti di personalità correlati ai vari criteri dei disturbi di personalità; il Neo-FFI di Costa e McRea; i Big-Five, con il FLZ-M la qualità di vita in generale dei soggetti, con SVF-78 i vari stili di coping e con il EER quale emozione viene percepita come un peso e con quali strategie viene regolata.

Risultati: Rispetto alla sintomatologia i dati evidenziano valori critici solo nel 1,4-2% dei soggetti; si evidenziano correlazioni significative tra le sottoscale del burnout e la qualità di vita (esaurimento nervoso $r=-.31^{**}$; depersonalizzazione $r=-.26^{**}$). Legato al burnout sembra anche il mancato riconoscimento della società del lavoro svolto (TICS mancanza di riconoscimento sociale ed esaurimento nervoso $r=.31^{**}$). Come stato emotivo più legato al burnout l'irritabilità è correlata in modo significativo con tutte le sottoscale del MBI. Rispetto i problemi interpersonali le scale correlate alle scale del burnout sono i comportamenti insicuri e sottomessi (esaurimento nervoso $r=.26^{**}$, depersonalizzazione $r=.16$) ed anche comportamenti che facilitano l'essere sfruttati (esaurimento nervoso $r=.361^{***}$). I tratti di personalità generali correlati alle scale del burnout sono il nevroticismo (esaurimento nervoso $r=.37^{***}$) e l'estroversione (esaurimento nervoso $r=-.37^{***}$, depersonalizzazione $r=-.25^{**}$).

Conclusioni: Anche se relativamente poco diffuso, il fenomeno del burnout tra gli insegnanti è presente e mostra correlati sia con tratti di personalità che con strategie di risposta individuali legate alla regolazione delle emozioni negative.

Parole chiave:

Burnout docenti, qualità della vita, regolazione emotiva

SIMPOSIO 5.3 : Diventare adulti in culture diverse (Aula Multifunzione)

Proponenti: A. Lo Coco, Università degli Studi di Palermo; F. Tani, Università degli Studi di Firenze

Discussant: L. Aleni Sestito, Università degli studi di Napoli Federico II

Descrizione del simposio:

Il simposio incrocia due assi su cui si è focalizza la ricerca attuale nel campo della psicologia dello sviluppo. I contributi presentati, infatti, affrontano il tema dell'*emerging adulthood* prendendo in considerazione la prospettiva cross-culturale per esplorare se e come i contesti possono mediare la transizione verso l'età adulta e rendere conto delle difformità e similarità che caratterizzano o modulano i profili comportamentali e/o gli esiti evolutivi presenti in questa fase.

Obiettivo generale del simposio è dunque quello di mettere in luce come i processi e i cambiamenti che configurano il passaggio dalla tarda adolescenza all'adulthood, e che riguardano in modo congiunto la sfera individuale, affettivo-relazionale e cognitiva, siano declinati all'interno della cultura di appartenenza (in termini di valori, credenze e organizzazione).

In questa ottica, i quattro contributi che compongono il simposio esaminano in differenti realtà lo sviluppo di quei pattern comportamentali che per la ricerca contemporanea contraddistinguono l'*emerging adulthood*.

Lo studio di Gerbino e colleghi indaga se e in che misura le convinzioni di autoefficacia si associno nei giovani adulti ad indicatori di benessere (soddisfazione di vita e qualità delle relazioni di amicizia), al di là delle disposizioni affettive individuali, verificando se tali relazioni trovano conferma in Paesi occidentali differenti (Italia, Spagna e Stati Uniti).

Lo studio di Guarneri e colleghi analizza la qualità e la gerarchia di tre relazioni chiave all'interno della rete sociale degli individui (con i genitori, il migliore amico e il partner sentimentale) tra adulti emergenti di tre culture diverse - italiani, malesi e statunitensi.

Lo studio di Inguglia e colleghi approfondisce le differenze tra quattro gruppi culturali (Italiani, Malesi, Euro-Americani, Asio-Americani) nei livelli di pietà filiale, calore, conflittualità e depressione, esplorando come calore e conflittualità con i genitori medino la relazione fra pietà filiale e depressione, considerando il ruolo moderatore della cultura.

Lo studio di Germani e colleghi si pone l'obiettivo di confrontare il benessere psicologico soggettivo in quattro nazioni con diversi livelli di individualismo (modello di Hofstede) e le relazioni tra idiocentrismo-allocentrismo e benessere psicologico, prestando particolare attenzione agli strumenti di misura utilizzati che potrebbero influenzare da un punto di vista culturale i risultati.

Parole chiave:

Adulthood emergente, benessere psicosociale, differenze cross-culturali

SIMPOSIO 5.3 – Prima comunicazione:

AUTOEFFICACIA NELL'USO DELLE EMOZIONI POSITIVE E BENESSERE NEI GIOVANI ADULTI: UNO STUDIO IN ITALIA, SPAGNA E STATI UNITI

Maria Gerbino¹, Mariagiovanna Caprara², Nancy Eisenberg³, Anne Kupfer³, Emanuele Basili¹, Concetta Pastorelli¹

¹ Università di Roma *La Sapienza*, Dipartimento di Psicologia

² Universidad a Distancia de Madrid (E)

³ Arizona State University (USA)

Introduzione: La giovane età adulta è una fase in cui si mettono seriamente alla prova le capacità individuali di essere agenti attivi e autonomi della propria vita (Arnett, 2000), con possibili conseguenze sul benessere personale. Negli ultimi anni, la ricerca sulle emozioni positive ha suggerito l'importanza delle capacità di preservare, estendere e generare tali emozioni per il benessere fisico, personale, e relazionale (Fredrickson, 1998). Il presente studio focalizza l'attenzione sul ruolo delle convinzioni di autoefficacia nell'utilizzare le emozioni positive, e in particolare: a) nell'attivare ricordi positivi in situazioni critiche e b) nell'utilizzare lo humor in situazioni relazionali difficili (Gerbino et al., 2016). L'obiettivo è: a) esaminare se e in che misura tali convinzioni di autoefficacia si associno nei giovani adulti ad indicatori di benessere (soddisfazione di vita e intimità e supporto nelle relazioni amicali), al di là delle disposizioni affettive individuali; b) verificare se tali relazioni trovano conferma in Paesi occidentali differenti (Italia, Spagna e Stati Uniti).

Metodo: Hanno partecipato allo studio 1023 giovani adulti (60% donne) di età compresa tra i 18 e i 27 anni, di cui 291 provenienti dall'Italia (62.9%), 244 dalla Spagna (66.4%), e 488 dagli USA (53.0%). I partecipanti sono stati reclutati principalmente tra gli studenti universitari.

Attraverso questionari di autovalutazioni, sono state raccolte misure di: a) Affettività positiva, Affettività negativa (PANA-S, Watson, Clark, & Tellegen 1988); b) Autoefficacia nell'uso di ricordi positivi e Autoefficacia nell'utilizzo dello humor (Gerbino et al., 2016), c) Soddisfazione di Vita (Diener et al., 1985); d) Intimità e supporto nei rapporti di amicizia (Blyth & Foster-Clark 1987, Bukowsky et al., 1999; in Italia e USA)

Sono state condotte delle analisi di regressione multipla considerando: come predittori le due dimensioni di autoefficacia nell'uso delle emozioni positive, come variabili dipendenti la soddisfazione di vita e l'intimità e il supporto nelle relazioni amicali, infine, come variabili di controllo le variabili sociodemografiche, e l'affettività positiva e negativa.

Risultati: I risultati mostrano che, insieme all'affettività positiva: a) sentirsi in grado di utilizzare ricordi positivi in momenti difficili si associa ad una maggiore soddisfazione di vita; b) sentirsi in grado di utilizzare l'umorismo in situazioni critiche si associa ad una maggiore intimità e supporto nelle relazioni amicali. Tali dati trovano conferma nei differenti Paesi.

Conclusioni: I risultati dello studio, sebbene cross-sezionali, suggeriscono che nutrire fiducia nelle proprie capacità di attivare emozioni positive in situazioni critiche potrebbe costituire una risorsa importante nel sostenere lo sforzo di fronte a situazioni nuove e nel sostenere una migliore rete relazionale dei giovani adulti di Paesi occidentali differenti. Tali indicazioni aprono spunti interessanti per l'intervento.

Parole chiave:

Autoefficacia, benessere, emozioni positive

SIMPOSIO 5.3 – Seconda comunicazione

IL BENESSERE PSICOLOGICO NEI GIOVANI ADULTI: UN CONFRONTO TRA QUATTRO NAZIONI.

Alessandro Germani, Elisa Delvecchio, Livia Buratta, Claudia Mazzeschi

Università degli Studi di Perugia, Dipartimento di Filosofia, Scienze Sociali, Umane e della Formazione

Introduzione: L'*emerging adulthood* è una fase evolutiva caratterizzata da cambiamenti pervasivi che possono comportare alterazioni nel benessere. L'orientamento culturale di una nazione (individualismo vs. collettivismo), tanto quanto del singolo individuo (idiocentrismo vs. allocentrismo) sono considerati fattori protettivi per il benessere psicologico. Valori quali individualismo/idiocentrismo enfatizzano l'unicità del sé, assegnando priorità agli obiettivi personali, in contrapposizione collettivismo/allocentrismo fanno riferimento alla tendenza a porre gli altri al centro di ogni interesse o affetto (Triandis, 1995). A livello di nazione, sebbene ci siano evidenze di una relazione positiva tra livello di individualismo e benessere psicologico, in un recente studio non è stata trovata alcuna associazione tra queste variabili; tuttavia il benessere psicologico è risultato essere connesso sia ad allocentrismo che idiocentrismo (Cheng et al. 2016), in contrapposizione a precedenti lavori in cui era emersa un'associazione positiva solo con l'allocentrismo. Il presente contributo si propone di indagare la percezione del benessere psicologico in giovani adulti di quattro nazioni (caratterizzate da diversi livelli di individualismo) e di approfondire le relazioni tra allocentrismo-idiocentrismo e benessere psicologico nei quattro gruppi.

Metodo: Un campione di 672 giovani adulti Cinesi (n=203), Italiani (n=149), Russi (n=127) e Statunitensi (n=193), di età compresa fra 18-21 anni ha compilato la Vertical-Horizontal Individualism-Collectivism Scale (Triandis e Gelfand, 1998) e la Satisfaction with Life Scale (Diener, Emmons, Larsen e Griffin, 1985). In linea con la classificazione di Hofstede (<https://www.hofstede-insights.com/product/compare-countries>), i partecipanti statunitensi sono stati considerati i più individualisti (91), a seguire italiani (76), russi (39) e cinesi (20).

Risultati: I risultati dell'ANCOVA ($F=22.48$, $p<.001$, $\eta^2=.092$), al netto degli effetti dovuti all'età, indicano che gli statunitensi ($M=24.29$, $SD=6.40$) hanno riportato punteggi medi significativamente più elevati di benessere psicologico, seguiti da italiani ($M=21.58$, $SD=6.30$), russi ($M=20.64$, $SD=6.00$) e cinesi ($M=19.16$, $SD=6.14$). In tutti i gruppi, le regressioni multiple mostrano un effetto statisticamente significativo dell'allocentrismo (Stati Uniti: $\beta=.164$, $t=2.293$, $p=.023$; Italia: $\beta=.268$, $t=3.332$, $p=.001$; Russia: $\beta=.184$, $t=2.093$, $p=.038$; Cina: $\beta=.164$, $t=2.181$, $p=.030$) e non dell'idiocentrismo (Stati Uniti: $\beta=-.070$, $t=-.983$, $p=.327$; Italia: $\beta=-.083$, $t=-1.031$, $p=.304$; Russia: $\beta=-.098$, $t=-1.117$, $p=.266$; Cina: $\beta=-.124$, $t=-1.642$, $p=.102$) sul benessere psicologico.

Conclusioni: I risultati suggeriscono che l'autopercezione del benessere psicologico in *emerging adulthood* sia maggiore nelle culture individualiste. Una possibile spiegazione può essere connessa alle più agevoli condizioni economiche e socio-strutturali che tendenzialmente caratterizzano queste nazioni. Indipendentemente dalla cultura di appartenenza, il benessere psicologico sembra dipendere da valori allocentrici, che enfatizzano interdipendenza, aderenza ad obiettivi, norme, ruoli sociali.

Parole chiave:

Individualismo, allocentrismo, benessere psicologico.

SIMPOSIO 5.3 – Terza comunicazione :

QUALITÀ DELLA RETE SOCIALE BENESSERE NELL'ADULTITÀ EMERGENTE: UNO STUDIO CROSS-CULTURALE.

Silvia Guarnieri¹, Charissa S. L. Cheah², Jo-Pei Tan³, Mindy Gutow⁴, Laura A. Rose², Franca Tani¹

¹ Università di Firenze, Dipartimento di Scienze della salute.

² University of Maryland, Baltimore County (U.S.A.), Department of Psychology

³ Manchester Metropolitan University (UK), Department of Social Care and Social Work

⁴ Central New Mexico Community College, New Mexico (U.S.A.), Department of Psychology

Introduzione: Le relazioni intime contribuiscono al benessere complessivo della persona in tutto il ciclo di vita (Noller & Feeney, 2006). Anche durante l'emergere dell'età adulta, relazioni di migliore qualità con genitori, amici e partner sono associate a un migliore benessere fisico e psicologico (La Greca & Harrison 2005). Tuttavia, la struttura e la qualità della rete sociale è fortemente influenzata dalla cultura, dal momento che c'è una grande diversità nell'importanza che le diverse culture attribuiscono ai valori della famiglia, alle norme del gruppo di pari e alla vita di coppia (Greenfield et al., 2003).

Obiettivo principale del presente studio è stato analizzare la qualità e la gerarchia di tre relazioni chiave all'interno della rete sociale degli individui (con i genitori, migliore amico e partner) tra adulti emergenti di tre culture diverse, italiani, malesi e statunitensi, confrontando due indicatori di base della qualità di queste relazioni: il supporto sociale e le interazioni negative. Un secondo obiettivo è stato quello di determinare in quale misura ognuna di queste relazioni influenzi la soddisfazione della vita delle persone.

Metodo: Hanno partecipato alla ricerca 618 adulti emergenti (42% maschi), di età compresa tra 18 e 25 anni (età media = 21,01, DS = 2,16), residenti in aree metropolitane medio-grandi d'Italia (N = 213, 50 % maschi), della Malesia (N = 194, 25% maschi) e degli Stati Uniti (N = 211, 51% maschi).

Tutti i partecipanti hanno completato una scheda socio-demografica e compilato il Network of Relationships Inventory (Furman & Buhrmester, 1985) per rilevare la qualità delle varie relazioni, e la Satisfaction with Life Scale (Diener, Emmons, Larsen, & Griffin, 1985), per valutare la soddisfazione globale di vita dei soggetti. Le somiglianze e le differenze tra le tre culture esaminate nella qualità e gerarchia della rete sociale sono state esplorate attraverso una serie di analisi univariate della varianza. Il ruolo che la qualità della rete sociale ha nel predire i livelli di soddisfazione di vita è stato indagato attraverso modelli di regressione lineare.

Risultati: I risultati hanno mostrato che gli adulti emergenti delle tre culture considerate differivano significativamente nella qualità e nella gerarchia che essi attribuivano alle diverse relazioni con genitori, amici e partner sentimentali. Inoltre, l'impatto di queste relazioni sulla loro soddisfazione di vita variava significativamente tra le diverse culture. In tutte le culture analizzate, tuttavia, il sostegno sociale dei genitori è risultato essere il più potente predittore della soddisfazione di vita, a conferma dell'importanza fondamentale che la relazione genitori-figli continua ad esercitare sullo sviluppo e il benessere degli individui anche dopo l'infanzia e l'adolescenza (Crocetti & Meeus, 2014; Lanz & Tagliabue, 2014).

Conclusioni: I risultati vengono discussi alla luce dei diversi livelli di individualismo/collettivismo (Hofstede, 1991) presenti nelle tre culture considerate.

Parole chiave: Rete sociale, benessere psicologico, individualismo/collettivismo.

SIMPOSIO 5.3 – Quarta comunicazione

PIETA' FILIALE, RELAZIONI CON I GENITORI E DEPRESSIONE IN EMERGING ADULTHOOD: UN CONFRONTO CROSS-CULTURALE

Sonia Ingoglia¹, Cristiano Inguglia¹, Jo-Pei Tan²

¹ Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Scienze Psicologiche, Pedagogiche e della Formazione.

² Manchester Metropolitan University (UK), Department of Social Care and Social Work

Introduzione: La pietà filiale (PF) si riferisce al rispetto nei confronti dei genitori, unita alla volontà di prendersi cura di loro e di realizzarne i desideri (Yeh & Bedford, 2004). I comportamenti che specificano questo costrutto includono il supporto, il rispetto e la complicità verso i genitori. La letteratura evidenzia come la PF sia correlata negativamente alla depressione in emerging adulthood (Schwartz et al., 2010). Inoltre, questa relazione può essere mediata da alcune variabili, come il calore e la conflittualità con i genitori (Wong et al., 2010). Sebbene la PF sia stata principalmente studiata in giovani di culture interdipendenti (es., Asia sud-orientale), recentemente alcuni autori hanno portato dati a supporto della sua validità cross-culturale anche in paesi occidentali (Schwartz et al., 2010). Alla luce di tali considerazioni, la ricerca si propone di analizzare: 1) le differenze tra 4 gruppi culturali (Italiani, Malesi, Euro-Americani, Asio-Americani) nei livelli di PF, calore, conflittualità e depressione; 2) come calore e conflittualità con i genitori medino la relazione tra PF e depressione, esplorando il ruolo moderatore della cultura.

Metodo: La ricerca ha coinvolto 1259 adulti emergenti (Maschi=35%) di età compresa tra i 18 e i 28 anni ($M = 23.35$, $DS = 2.12$), residenti in Italia ($N=350$), Malesia ($N=325$) e negli Stati Uniti, questi ultimi suddivisi in Euroamericani ($N=350$) e Asioamericani ($N=234$). Ai partecipanti è stata somministrata una batteria di strumenti self-report per misurare: i comportamenti di PF (FBS; Cheng, Bond, & Tang, 2007); la percezione di calore e conflittualità nella relazione con i genitori (NRI; Furman & Buhrmester, 1985); e i sintomi depressivi (CESD; Radloff, 1977).

Risultati: Per valutare l'esistenza di differenze tra i gruppi culturali, è stata condotta un'analisi multivariata della varianza. I risultati hanno evidenziato differenze significative associate a tutte le variabili. I malesi mostrano livelli più elevati di depressione ($M=2.06$) e PF ($M=3.98$) rispetto agli altri, gli italiani livelli più elevati di conflittualità ($M=2.58$). Al fine di valutare l'effetto mediatore di calore e conflittualità nella relazione tra PF e depressione, nonché l'effetto moderatore del contesto culturale, è stato testato un modello di equazioni strutturali multigruppo. I risultati mettono in luce differenze tra i gruppi culturali nel modo in cui il calore, il conflitto e la PF sono legate ai sintomi depressivi.

Conclusioni: La ricerca mostra che i comportamenti legati alla PF sono più diffusi nelle culture interdipendenti, anche se assumono una certa significatività pure tra gli italiani e gli euroamericani. Inoltre, mette in luce che la PF ha un ruolo protettivo nei confronti della depressione, sia diretto, sia indiretto, attraverso la mediazione di calore e conflittualità con i genitori. Tuttavia, emergono delle differenze tra gruppi culturali che sono discusse anche alla luce della specifica età dei partecipanti.

Parole chiave:

Relazione genitori-figli, pietà filiale, depressione

SIMPOSIO 5.4 : Omogenitorialità: percezioni sociali, parenting e benessere dei bambini e delle bambine (Aula Magna della Cavallerizza)

Proponente: R. Baiocco, Università di Roma La Sapienza

Discussant: L. Barone L., Università degli Studi di Pavia

Descrizione del simposio:

Negli ultimi anni il numero di studi sull'omogenitorialità è cresciuto notevolmente, tuttavia alcune aree che riguardano in particolare la genitorialità e il benessere dei bambini che crescono nelle famiglie con genitori gay e lesbiche risultano ancora relativamente poco esplorate nel contesto italiano. Una recente meta-analisi (Fedewa, Black & Ann, 2015) ha, inoltre, ribadito l'importanza di analizzare la qualità della relazione genitoriale e il benessere socio-emotivo dei bambini attraverso metodologie che includano non solo strumenti self-report ma anche metodologie osservative e interviste standardizzate. Al tempo stesso, dato l'aumento delle famiglie composte da genitori dello stesso sesso e la pluralità dei contesti in cui i loro figli si interfacciano, come per esempio la scuola e altre famiglie eterogenitoriali, è fondamentale rilevare la percezione sociale di queste nuove composizioni familiari.

Il primo contributo di Carone, Lingiardi e Baiocco utilizza una procedura multi-metodo e multi-informante per confrontare la qualità del parenting, il livello di adattamento e la percezione dello stigma in 40 famiglie di padri gay che hanno concepito con surrogacy e 40 famiglie di madri lesbiche che hanno concepito con inseminazione artificiale, tutte con figli tra i 3 e i 9 anni. Lo studio, inoltre, approfondisce il ruolo della struttura e dei processi familiari nel determinare il benessere psicologico dei bambini.

Il secondo contributo di Carta e Ozturk indaga la qualità della relazione di cura tra madre e bambino in termini di livelli materni di coerenza della mente, disponibilità emotiva diadica, stress genitoriale e alleanza genitoriale in 20 famiglie di prima costituzione con madre lesbica e nei rispettivi 20 figli di età prescolare. Nello specifico, lo studio esplora se lo status di madre biologica o non biologica si associa al funzionamento della coppia genitoriale e alla qualità dello scambio emotivo diadico, considerando anche un possibile effetto del genere del bambino.

Il terzo contributo di Rollè, Gerino, Caldarera e Brustia esamina in un campione di 378 soggetti con un'età compresa tra i 18 e gli 86 anni se il genere, l'età, gli atteggiamenti cognitivi ed emotivi e il sessismo ostile e benevolo sono predittori significativi degli atteggiamenti verso l'omogenitorialità.

Il quarto contributo di Costabile, Manfredi e Servidio analizza il ruolo dell'orientamento politico, del contatto e del pregiudizio nell'espressione di credenze negative verso l'omogenitorialità in un campione di 87 educatori di nido e maestri/e di scuola primaria e dell'infanzia tra i 20 e i 60 anni.

I risultati delle ricerche proposte offrono importanti risvolti applicativi negli interventi di formazione, per esempio di psicologi, medici, insegnanti e assistenti sociali, e nella realizzazione di progetti volti alla promozione del benessere e della salute mentale delle famiglie con genitori gay e lesbiche e dei loro bambini/delle loro bambine.

Parole chiave:

Omogenitorialità, Percezioni Sociali, Benessere psicologico

SIMPOSIO 5.4 - Prima comunicazione:

IL FUNZIONAMENTO SOCIO-EMOTIVO NELLE FAMIGLIE CON MADRE LESBICA: QUANTO CONTA ESSERE MADRE BIOLOGICA O NON BIOLOGICA?

Andrea Carta, Yagmur Ozturk,

Università degli Studi di Pavia, Dipartimento di Scienze del Sistema Nervoso e del Comportamento

Introduzione: La maggior parte delle ricerche sulle famiglie di prima costituzione con madre lesbica hanno avuto l'obiettivo di stabilire, in un'ottica comparativa, l'adeguatezza della genitorialità omosessuale ed il benessere socioemotivo infantile. Un numero minore di studi ha invece indagato la specificità di funzionamento di questa tipologia di famiglia che si caratterizza per la presenza di due madri di cui una sola legata biologicamente al figlio. Una delle questioni rilevanti da affrontare riguarda infatti il ruolo del legame biologico e non biologico tra madre e figlio nell'influenzare il funzionamento socioemotivo del nucleo familiare, questione principalmente indagata su famiglie adottive e affidatarie. Obiettivo dello studio è di indagare la qualità della relazione di cura tra madre e bambino, esplorando se lo status di madre biologica o non biologica giochi un ruolo nel funzionamento della coppia genitoriale e se si associ alla qualità dello scambio emotivo diadico, considerando anche un possibile effetto del genere del bambino.

Metodo: 20 famiglie di prima costituzione con madre lesbica ($M = 40.77$ $SD = 6.63$) e i rispettivi 20 figli di età prescolare ($M = 30.5$ mesi $SD = 21.4$). Variabili misurate: livelli materni di coerenza della mente (Adult Attachment Interview), disponibilità emotiva diadica (Emotional Availability Scales - 4a edizione), stress genitoriale (Parenting Stress Index-Short Form) e alleanza genitoriale (Parenting Alliance Measure). Al fine di analizzare le associazioni tra le variabili in oggetto sono stati condotti t test e modelli di moderazione.

Risultati: I risultati mostrano che i livelli di coerenza della mente del genitore si associano alla disponibilità emotiva materna nelle interazioni diadiche, indipendentemente dallo status di madre biologica o non biologica ($b = -.37$, $t = -1.93$, $p = .06$); inoltre i livelli materni di coerenza della mente si associano alla disponibilità emotiva del bambino nelle interazioni con la propria madre, indipendentemente dal genere del figlio ($b = -.18$, $t = .29$, $p = .77$). Infine, i risultati hanno evidenziato che l'alleanza genitoriale si associa allo stress genitoriale ($F(1, 18) = 5.1$, $p = .03$, $\beta = -.76$) solo nelle madri biologiche.

Conclusioni: I risultati ottenuti confermano il ruolo dello stato mentale del genitore relativo all'attaccamento nel favorire una relazione emotivamente disponibile tra la madre e il bambino, piuttosto che la presenza o assenza del legame biologico nella diade, o il genere del figlio. Inoltre, si evidenzia una diversa gestione dello stress nei processi di cura da parte della madre biologica che, rispetto alla madre non biologica, sembra usufruire maggiormente dell'alleanza di coppia per far fronte allo stress genitoriale.

Parole chiave:

Famiglie di prima costituzione con madre lesbica, attaccamento, disponibilità emotiva diadica

SIMPOSIO 5.4 - Seconda comunicazione:

FAMIGLIE DI PADRI GAY CHE HANNO CONCEPITO CON SURROGACY: QUALITÀ DELLA GENITORIALITÀ, STIGMA E BENESSERE PSICOLOGICO DEI BAMBINI

Nicola Carone¹, Vittorio Lingiardi², Roberto Baiocco¹

¹ Università di Roma *La Sapienza*, Dipartimento di Psicologia dei Processi di Sviluppo e Socializzazione

² Università di Roma *La Sapienza*, Dipartimento di Psicologia Dinamica e Clinica

Introduzione: La ricerca sulla qualità delle relazioni familiari e sul benessere psicologico dei figli di coppie dello stesso sesso si è concentrata in modo quasi esclusivo sulle famiglie con madri lesbiche, mostrando che non vi sarebbero differenze rispetto a famiglie eterogenitoriali in termini di funzionamento familiare, genitorialità e benessere psicologico dei bambini. Pochi studi hanno coinvolto anche famiglie di padri gay che hanno concepito con surrogacy – la tecnica di fecondazione assistita che ha suscitato maggiori controversie nel campo della psicologia e della medicina riproduttiva.

Metodo: Il presente studio confronta 40 famiglie di padri gay con 40 famiglie di madri lesbiche che hanno concepito all'estero, rispettivamente, con surrogacy e inseminazione artificiale, con figli di età 3–9 anni ($M_{mesi} = 72.1$, $DS = 25.1$). Sono state somministrate interviste semi-strutturate, questionari standardizzati e osservazioni video-registrate coinvolgendo 160 genitori, 80 bambini, 76 insegnanti e un neuropsichiatra infantile. Gli obiettivi indagati sono i seguenti:

- 1) verificare se la struttura familiare (famiglia con padri gay vs madri lesbiche; concepimento con surrogacy vs inseminazione artificiale) si associa all'adattamento psicologico dei bambini, alla qualità della genitorialità e della relazione genitore-bambino, e allo stigma percepito;
- 2) verificare se l'adattamento psicologico dei bambini è predetto maggiormente dalla struttura familiare o dalla qualità dei processi familiari.

Risultati: L'analisi dei Modelli Lineari Gerarchici mostra che, controllando per le variabili socio-demografiche, l'unica differenza in riferimento alla struttura familiare riguarda maggiori livelli di stigma percepito dai padri gay rispetto alle madri lesbiche, $b = -1.71$, $t(80) = -3.22$, $p < .05$. I problemi esternalizzanti dei bambini risultano predetti da alti livelli di stigma, $b = 0.17$, $t(129) = 3.46$, $p < .01$, alti livelli di genitorialità negativa, $b = 0.73$, $t(152) = 3.52$, $p < .01$, e dal genere maschile dei bambini, $b = -0.53$, $t(77) = -2.61$, $p < .05$, ma non dalla struttura familiare, $b = 0.13$, $t(78) = 0.64$, $p = .53$. Le madri lesbiche riportano maggiori problemi internalizzanti nei loro figli, $b = 0.49$, $t(76) = 2.34$, $p < .05$. I problemi internalizzanti sono predetti anche da alti livelli di stigma, $b = 0.13$, $t(129) = 2.84$, $p < .01$. Ripetendo le analisi con le valutazioni delle insegnanti e del neuropsichiatra infantile, la struttura familiare non predice significativamente i problemi psicologici dei bambini.

Conclusioni: In linea con la letteratura, né la paternità gay né il concepimento con surrogacy sembrano essere, di per sé, fattori di rischio per la qualità della genitorialità e lo sviluppo psicologico dei bambini. I risultati hanno implicazioni sia per la nostra comprensione teorica dei processi di sviluppo in famiglie omogenitoriali sia per la regolamentazione dell'accesso alle tecniche di fecondazione assistita da parte di persone gay e lesbiche.

Parole chiave:

Padri gay, Surrogacy, Qualità della genitorialità

SIMPOSIO 5.4 - Terza comunicazione:

ATTEGGIAMENTI NEI CONFRONTI DELL'OMOGENITORIALITÀ

Luca Rollè, Eva Gerino, Angela M. Caldarera, Piera Brustia

Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Psicologia

Introduzione: Parlare di omogenitorialità oggi implica ancora troppo spesso parlare di atteggiamenti positivi o negativi nei confronti non solo delle coppie composte da due gay o da due lesbiche, ma soprattutto di come queste siano in grado o meno di crescere dei figli. Nonostante numerose ricerche nazionali e internazionali abbiano dimostrato che non vi siano sostanziali differenze tra un bambino cresciuto in una coppia eterosessuale e un bambino cresciuto in una coppia gay o lesbica sono ancora molte le resistenze nei confronti di questo tema. Si è inoltre notato come alcune variabili quali il sessismo, gli atteggiamenti nei confronti dei gay e delle lesbiche, gli stati affettivi positivi e negativi siano legate agli atteggiamenti nei confronti dell'omogenitorialità.

Obiettivo del presente studio è stato quello di analizzare modelli causali che testino, nella determinazione dell'atteggiamento verso le dimensioni dell'omogenitorialità (Sviluppo infantile, Accesso alla legalizzazione e Attitudine parentale), il ruolo delle variabili genere, età, atteggiamenti (cognitivi ed emotivi) nei confronti dell'omosessualità e sessismo (ostile e benevolo).

Metodo: Alla ricerca hanno partecipato 378 soggetti con un'età compresa tra i 18 e gli 86 anni ($M = 32.24$; $DS = 14.04$), 60% maschi e 40% femmine. I partecipanti hanno compilato un questionario volto a rilevare le principali variabili socio-demografiche, gli atteggiamenti cognitivi ed emotivi (ATGL-L/ATGL-G; PANAS) nei confronti della popolazione LG, il sessismo nella sua componente ostile e benevola (ASI), l'atteggiamento nei confronti dell'omogenitorialità. Si sono svolte le principali analisi descrittive monovariate e bivariate e tre modelli di regressione multipla per blocchi.

Risultati: L'analisi di regressione ha mostrato che tutte le dimensioni dell'omogenitorialità sono predette dagli atteggiamenti cognitivi verso le persone omosessuali, dall'atteggiamento emotivo e dal sessismo. Esiti differenti si sono ottenuti relativamente alle altre variabili incluse nei modelli: il genere non risulta essere, in nessun caso, un predittore significativo; l'età lo è solo nel caso dell'attitudine parentale.

Conclusioni: Gli atteggiamenti verso le persone gay e lesbiche e il sessismo risultano influenzare trasversalmente gli atteggiamenti dei partecipanti rispetto a tutte e tre le dimensioni concernenti l'omogenitorialità. Ciò fornisce delle possibili indicazioni nella progettazione di specifici interventi di formazione e prevenzione primaria a favore delle diverse figure professionali (psicologi, educatori, insegnanti, assistenti sociali) che operano in contesti in cui possono essere intercettate dinamiche discriminatorie relative all'omogenitorialità.

Parole chiave:

Omogenitorialità, Atteggiamenti, Sessismo

SIMPOSIO 5.4 - Quarta comunicazione:

ATTEGGIAMENTI DI EDUCATRICI DEI NIDI E MAESTRI/E: BAMBINI CHE CRESCONO CON GENITORI DELLO STESSO SESSO

Angela Costabile¹, Francesca Manfredi², Rocco Servidio¹

¹ Università della Calabria, Dipartimento di Lingue e Scienze dell'Educazione,

² Pedagogista

Introduzione: L'omogenitorialità è il legame, di diritto o di fatto, tra uno o più bambini (sia figli biologici che adottati) e una coppia di persone dello stesso sesso. Le ricerche sulla omogenitorialità, negli ultimi anni, hanno suscitato l'interesse dei ricercatori a indagare atteggiamenti, credenze e pregiudizi nei confronti delle famiglie con genitori dello stesso sesso (Baiocco et al., 2015). Nel nostro paese lo stato di cittadinanza delle persone gay e lesbiche in materia di diritti e tutele stenta ad essere socialmente accettato. Manca, inoltre, una narrazione della genitorialità tra persone dello stesso sesso e molti di loro scelgono di avere figli e se la legge lo consentisse, sceglierebbero anche di adottarli (Lalli, 2009). Avere genitori dello stesso sesso può nuocere al bambino? All'interno di questo contesto teorico è rilevante anche indagare le percezioni degli insegnanti e degli educatori i quali hanno il compito non solo di contribuire alla formazione dei bambini, ma anche di accrescere il loro benessere psicofisico.

L'obiettivo principale dello studio, pertanto, è di esplorare gli atteggiamenti di educatori e maestri/e nei confronti di bambini con genitori dello stesso sesso. Nello specifico, si sono volute indagare le credenze di educatori e insegnanti sugli effetti della omogenitorialità e le concezioni che hanno sul loro sviluppo.

Metodo: Hanno partecipato allo studio 87 tra educatori di nido e maestri/e di scuola primaria e dell'infanzia (2 maschi e 85 femmine) di età compresa tra 20 e 60 anni ($M = 37.16$, $DS = 8.99$). Lo studio ha previsto l'uso delle seguenti scale: la Beliefs about Children's Adjustment in Same-Sex Families (SBCASSF) per misurare le convinzioni degli adulti nei confronti dei bambini cresciuti in famiglie dello stesso sesso, la Beliefs on Same-Sex Parenting (BOSSP-P e BOSSP-M) per stimare la presenza o assenza di opinioni moralistiche e pregiudizi riguardo alle competenze genitoriali delle coppie dello stesso sesso e l'Attitudes Toward Lesbians and Gay Men (ATLG) per valutare gli atteggiamenti delle persone eterosessuali verso lesbiche e gay. Infine, una scheda per la raccolta di dati socio-anagrafici tra cui anche le esperienze di contatto con persone gay e/o lesbiche.

Risultati: I risultati hanno evidenziato che l'orientamento politico ($\beta = -.37$), le esperienze di contatto con persone gay e/o lesbiche ($\beta = -.29$), il pregiudizio sessuale ($\beta = .19$) e il Parental Adjustment (BOSSP-M) ($\beta = -.46$) erano predittori significativi dell'Individual Opposition (R^2 adattato .63). L'età ($\beta = .23$), invece, era un predittore significativo solo quando nel modello sono inserite le scale del pregiudizio sessuale e la BOSSP-M e BOSSP-P. Il livello di istruzione ($\beta = -.34$) e l'orientamento politico ($\beta = -.31$) sono risultati gli unici predittori significativi del Normative Opposition (R^2 adattato .32). Infine, tutte le scale considerate per l'analisi hanno mostrato valori significativi di correlazione.

Conclusioni: I risultati sembrano confermare gli studi precedenti, ossia il ruolo dell'orientamento politico, del contatto ed il pregiudizio nella espressione di credenze negative nei confronti di famiglie omogenitoriali.

Parole chiave: Omogenitorialità, LGBT, Pregiudizio

SIMPOSIO 5.5 : Pratiche educative degli insegnanti, credenze e apprendimento degli alunni (Aula Magna Rettorato)

Proponenti: P. Perucchini, Università di Roma III; G.M. Vecchio, Università di Roma III

Discussant: L. Molinari, Università di Parma

Descrizione del simposio:

Una delle responsabilità primarie degli insegnanti è quella di promuovere in classe le condizioni ottimali per l'apprendimento, condizioni che gli studiosi identificano principalmente con lo stabilirsi di un'atmosfera positiva che favorisca benessere, impegno e motivazione (Molinari e Mameli, 2015). Numerose ricerche hanno descritto gli elementi trasversali dell'insegnamento efficace e le percezioni connesse ad essi (Karakas, 2013; Koutrouba, 2012; Minor et al., 2002): alla base vi è l'idea che il processo di insegnamento sia influenzato non solo da contenuti disciplinari e strategie didattiche specifiche, ma anche da aspetti più generali, come per esempio le credenze, la gestione della classe e l'identità professionale dei docenti.

Il simposio presenta lavori che da un lato indagano le pratiche educative e le credenze degli insegnanti e il rapporto tra queste, dall'altro esplorano le pratiche educative e il ruolo di queste sugli apprendimenti degli alunni.

Catalano, Vecchio e Perucchini analizzano, in un ampio gruppo di insegnanti di tutti gli ordini di scuola, il contributo sulla gestione della classe delle teorie implicite sull'intelligenza, delle credenze sull'insegnamento e delle convinzioni di efficacia.

Maltese, Scifo e Pepi presentano un questionario sull'identità professionale e le pratiche di insegnamento, rilevano l'importanza attribuita dagli insegnanti di scuola primaria a strategie efficaci a promuovere il successo formativo.

Matteucci e Soncini analizzano un particolare aspetto del clima di classe, relativo alle reazioni all'errore e alla possibilità di imparare dagli stessi, evidenziando come il clima dell'errore percepito sia predittivo dei risultati in matematica di studenti di scuola secondaria.

Infine, Begotti, Tirassa e Acquadro Maran esaminano le differenze tra insegnanti in servizio e in formazione circa la percezione del bullismo, la fiducia nelle proprie capacità di gestire dei problemi della classe e nelle strategie di intervento.

Nel complesso, i contributi presentati, in accordo con la letteratura, mettono in luce il nesso tra pratiche educative, credenze e apprendimenti. Da essi è possibile ricavare indicazioni utili per la formazione e il supporto professionale degli insegnanti in formazione e in servizio, incentrati sullo sviluppo di processi riflessivi.

Parole chiave:

Pratiche educative, credenze, apprendimento

SIMPOSIO 5.5 - Prima comunicazione:

IL RUOLO DELLE CREDENZE E DELL'AUTOEFFICACIA DEGLI INSEGNANTI SULLE PRATICHE DI GESTIONE DELLA CLASSE

Maria Gaetana Catalano, Giovanni Maria Vecchio, Paola Perucchini

Università di Roma Tre, Dipartimento di Scienze della Formazione

Introduzione: La gestione della classe comprende aspetti legati all'organizzazione delle attività didattiche, alle modalità di interazione e agli stili comunicativi dell'insegnante (Emmer e Evertson, 2013). L'apprendimento degli alunni appare legato alla qualità della gestione della classe, la quale è a sua volta influenzata dalle credenze degli insegnanti e dalle loro convinzioni di efficacia sull'insegnamento. Ad esempio, insegnanti con credenze di tipo costruttivista tendono a usare una maggior varietà di metodologie e forniscono più supporto agli alunni (Anderman e Klassen, 2016; Fives e Alexander, 2004); insegnanti con un'alta autoefficacia adottano strategie di gestione della classe più efficaci (Klassen e Tze, 2014; Woolfolk et al., 2006). Un minor numero di studi si è soffermato sulla relazione tra le concezioni implicite dell'intelligenza e la gestione della classe (Lafortune e Deaudelin, 2004). Il presente lavoro intende esplorare le pratiche di gestione della classe degli insegnanti, indagandone il contributo concorrente delle credenze sull'insegnamento, delle concezioni dell'intelligenza e dell'autoefficacia dell'insegnante.

Metodo: Hanno partecipato 1066 insegnanti in servizio (92% donne), di tutti gli ordini di scuola, a cui sono stati somministrati: Teachers' Educational Practices Questionnaire (TEP-Q, Catalano et al., 2014); Teachers Belief Survey (TBS, Woolley et al., 2004); Teachers Sense of Efficacy Scale (TSES, Tschannen-Moran et al., 1998); Scala delle Concezioni Costruttiviste dell'Intelligenza (SCCI, Albanese & Fiorilli, 2003).

Risultati:

I risultati della MANOVA sulle dimensioni del TEP-Q mostrano differenze significative nelle pratiche di gestione della classe in funzione dell'ordine di scuola e dell'esperienza lavorativa. Le analisi di regressione gerarchica multipla, considerando le dimensioni del TEP-Q come variabili dipendenti, evidenziano il contributo concorrente:

- delle credenze costruttivista ($\beta=.26$; $p<.01$) e tradizionale ($\beta=.22$; $p<.01$) sulla relazione educativa ($R^2=.33$);
- dell'ordine di scuola ($\beta=.23$; $p<.01$) e dell'autoefficacia nell'insegnamento ($\beta=.23$; $p<.05$) sull'autoregolazione ($R^2=.16$);
- dell'ordine di scuola ($\beta=-.25$; $p<.001$), delle concezioni dell'intelligenza costruttivista ($\beta=.21$; $p<.01$) e innatista ($\beta=-.18$; $p<.05$), delle credenze nell'insegnamento costruttivista ($\beta=.45$; $p<.001$) e dell'autoefficacia nella gestione della classe ($\beta=.20$; $p<.05$) sulle strategie didattiche ($R^2=.35$).

Conclusioni: Si conferma un legame tra pratiche educative, credenze sull'insegnamento, concezioni sull'intelligenza e autoefficacia. La professione degli insegnanti appare dunque come un sistema dinamico in cui le loro percezioni, credenze e concezioni influenzano le interazioni con gli studenti e il modo di agire in classe. Per tale motivo, si sottolinea l'importanza di sviluppare negli insegnanti processi riflessivi sulle proprie pratiche, attraverso l'utilizzo di strumenti standardizzati.

Parole chiave:

Gestione della classe, credenze, autoefficacia

SIMPOSIO 5.5 - Seconda comunicazione:

LA COSTRUZIONE DELL'IDENTITÀ PROFESSIONALE E LE STRATEGIE PER IL SUCCESSO FORMATIVO: UNO QUESTIONARIO PER GLI INSEGNANTI

Agata Maltese, Lidia Scifo, Annamaria Pepi

Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Scienze Psicologiche, Pedagogiche e della Formazione

Introduzione: Il “questionario insegnanti” è uno strumento di rilevazione delle informazioni relative all'identità professionale e alle pratiche di insegnamento, costruito ad hoc per analizzare l'atteggiamento degli insegnanti nei confronti della scuola e degli studenti. In particolare, il questionario analizza le pratiche di insegnamento, il rapporto con i colleghi e con la scuola, la costruzione del proprio stile educativo e la relazione con gli alunni (Vertecchi e Agrusti, 2008; Santisi *et al.*, 2014).

Scopo della ricerca è verificare le caratteristiche psicometriche del questionario ed effettuare un'analisi degli item.

Metodo: Allo studio hanno partecipato 66 insegnanti di scuola primaria, afferenti a due scuole di Palermo, ubicate in contesti socio-culturali differenti (livello medio-alto e medio-basso). Il questionario consta di 60 item, è diviso in due grandi dimensioni (da 30 item ciascuna) e sei sottodimensioni (da 10 item ciascuna). La prima dimensione, “identità professionale”, comprende le sottodimensioni: 1) diventare insegnante; 2) cos'è l'insegnamento; 3) il ruolo della scuola e il rapporto con i colleghi. La seconda dimensione, “strategie educative”, riguarda le sottodimensioni: 4) strategie di insegnamento/apprendimento; 5) i rapporti con gli alunni; 6) il successo formativo.

Risultati: I risultati preliminari indicano una buona consistenza interna degli item del questionario ($\alpha = 0.74$). L'analisi fattoriale esplorativa sugli item (AFE nella sua prima versione), rileva la presenza di quattro fattori che spiegano il 25% della varianza totale. Il primo fattore identificato è saturato dagli item relativi alla sottodimensione “diventare insegnante”, il secondo fattore dagli item relativi al ruolo della scuola e al rapporto con i colleghi, il terzo fattore dagli item relativi alle strategie di insegnamento/apprendimento e il quarto fattore dagli item relativi al successo formativo.

Gli item con maggiore valore discriminante sono relativi alla dimensione strategie di insegnamento/apprendimento. In particolare: “ogni bambino ha la sua strategia”, oppure, “mi piace personalizzare il mio insegnamento in base alle materie”.

Conclusioni: Dai primi dati emerge l'importanza della costruzione di un'identità professionale relativa alle strategie per favorire l'apprendimento. Questo risultato, anche se in un campione limitato, può essere spiegato con la necessità per le/gli insegnanti di costruire un'identità professionale, per attuare strategie efficaci che promuovano il successo formativo. Risulta essenziale accrescere la numerosità del campione, per confermare e/o confutare i dati preliminari, e soprattutto per verificare le eventuali differenze tra gli insegnanti afferenti ad un contesto scolastico medio-alto o medio-basso. Ciò al fine di programmare percorsi di insegnamento individualizzati per le esigenze specifiche di apprendimento.

Parole chiave:

Strategie di insegnamento, identità professionale, successo formativo

SIMPOSIO 5.5 - Terza comunicazione:

CLIMA DELL'ERRORE E RISULTATI DEGLI ALUNNI IN MATEMATICA. UNO STUDIO CON STUDENTI DI SCUOLA SECONDARIA

Maria Cristina Matteucci¹, Annalisa Soncini²

¹ Università di Bologna, Dipartimento di psicologia

² Université de Lausanne (CH), Laboratoire de Psychologie Sociale

Introduzione: Gli errori possono essere considerati come un “trampolino di lancio” verso l'apprendimento (Bray & Santagata, 2014), ma sono spesso percepiti in modo negativo nel contesto scolastico. Il modo in cui gli errori diventano parte del processo di apprendimento va a definire il costrutto di clima dell'errore, importante aspetto del clima di classe (Matteucci, Corazza, & Santagata, 2015).

La percezione del clima dell'errore negli studenti è stata studiata recentemente da Steuer, Rosentritt-Brunn, e Dresel (2013), i quali hanno proposto una concettualizzazione del clima dell'errore percepito dagli studenti in classe con otto sottodimensioni e un unico fattore superordinato. Gli stessi autori hanno anche trovato che il clima dell'errore percepito influenza le reazioni all'errore e la possibilità di imparare dagli errori.

Metodo: Lo studio principale ha indagato il clima dell'errore percepito nelle lezioni di matematica e l'interrelazione fra clima dell'errore e risultati scolastici degli alunni in matematica, in un campione di $N = 311$ studenti di scuola secondaria (età media = 13,42; $DS = 1,52$; range: 11-17). Gli obiettivi di apprendimento sono stati inclusi nel piano sperimentale per esplorarne le relazioni con il clima dell'errore percepito e gli effetti sui risultati degli alunni in matematica. Gli studenti hanno compilato uno strumento che includeva il questionario relativo al clima dell'errore percepito in matematica (Steuer, Rosentritt-Brunn, & Dresel, 2013), la traduzione italiana dell'Achievement Goals Questionnaire (Elliot & McGregor, 2001) e items relativi ai risultati in matematica.

Risultati: Risultati preliminari (analisi di regressione lineare) mostrano che il clima dell'errore percepito ($\beta = .16, p < .05$) e l'obiettivo di apprendimento “mastery avoidance” ($\beta = -.29, p < .01$) sono predittori significativi dei risultati ottenuti dagli studenti in matematica (in termini di voto ottenuto nel primo quadrimestre, da 0 a 10), ($R^2 = 0.23$), mentre i risultati che gli studenti si aspettano di ottenere a fine anno in matematica (voto finale da 0 a 10) sono predetti significativamente dal clima dell'errore percepito ($\beta = .24, p < .05$), e dagli obiettivi “mastery-avoidance” ($\beta = -.29, p < .01$) e “mastery approach” ($\beta = .18, p < .05$), ($R^2 = 0.30$). I risultati ottenuti supportano l'ipotesi di una relazione fra clima dell'errore, obiettivi di apprendimento e risultati in matematica.

Conclusioni: I risultati mettono in luce la necessità di indagare le credenze degli studenti relative all'errore e la relazione fra credenze e pratiche degli insegnanti, al fine di creare un clima di classe positivo e favorevole all'apprendimento. Inoltre, considerando che un clima di classe positivo favorisce l'apprendimento già dalla scuola primaria, ne emerge la necessità di comprendere come il clima dell'errore venga percepito da alunne/i di questo ordine di scuola creando strumenti di misura adeguati.

Parole chiave:

Clima dell'errore, scuola secondari, matematica

SIMPOSIO 5.5 - Quarta comunicazione:

GLI INSEGNANTI DI FRONTE AL BULLISMO: UN CONFRONTO SULLA BASE DELL'ESPERIENZA DI INSEGNAMENTO

Tatiana Begotti, Maurizio Tirassa, Daniela Acquadro Maran

Università di Torino, Dipartimento di psicologia

Introduzione: La letteratura attuale sottolinea il ruolo fondamentale che gli insegnanti rivestono nel riconoscere il fenomeno del bullismo e nell'attuare strategie di prevenzione e di intervento (Craig, Bell & Leschied, 2011). I loro atteggiamenti e le loro azioni non solo esercitano un'influenza sui diretti protagonisti, ma incidono anche sul modo in cui gli alunni osservatori percepiscono il fenomeno e reagiscono ad esso (Gini, 2005; Olsen, 2015). L'efficacia delle strategie messe in atto è legata a molti fattori, sia individuali che contestuali, tra cui la formazione specifica sul tema del bullismo, nonché l'esperienza di insegnamento (Purdy & Mc Guckin, 2015). L'obiettivo del presente contributo è confrontare un gruppo di insegnanti in servizio con un gruppo di insegnanti in formazione rispetto alla valutazione del bullismo (in termini di gravità del fenomeno, empatia nei confronti della vittima e propensione all'intervento), alla fiducia nelle proprie capacità di gestire i problemi che possono presentarsi in classe, e alle diverse strategie che suggerirebbero agli alunni vittime di bullismo per affrontare il fenomeno.

Metodo: 238 insegnanti (110 in formazione e 128 in servizio, 94% donne) hanno compilato il questionario anonimo self-report "Il bullismo: il punto di vista degli insegnanti" appositamente ideato per la ricerca. Tale strumento include differenti misure; per questo contributo sono state utilizzate le seguenti: (1) The Teacher Efficacy Scale (TES) (Gibson & Dembo, 1984; Denzine, Cooney & McKenzie, 2005); (2) The Bullying Attitude Questionnaire (Craig, Henderson & Murphy, 2000; Byers, Caltabiano & Caltabiano, 2011). (3) Strategie suggerite alle vittime di bullismo (Davis & Nixon, 2010).

Risultati: I risultati mostrano che gli insegnanti in servizio tendono a giudicare più gravi gli episodi di bullismo, presentano un più alto livello di empatia nei confronti delle vittime e hanno una maggiore propensione all'intervento rispetto al gruppo degli insegnanti in formazione. Questi ultimi, d'altra parte, attribuiscono in misura minore a cause esterne i problemi che possono presentarsi in classe e mostrano una buona fiducia nelle proprie capacità di gestione degli alunni. Infine, le strategie di intervento suggerite dagli insegnanti sono sia adattive che disadattive (queste ultime consigliate in misura maggiore dal gruppo degli insegnanti in formazione).

Conclusioni: Gli insegnanti, in generale, considerano il bullismo come un fenomeno grave e ritengono fondamentale intervenire a supporto delle vittime. Tuttavia, ciò non si traduce automaticamente nella pianificazione di strategie efficaci. I risultati di questo studio sottolineano l'importanza di trattare in modo specifico il tema del bullismo nell'ambito dei percorsi universitari dedicati alla formazione per insegnanti, prestando attenzione non solo alle caratteristiche del fenomeno, ma anche e soprattutto alle strategie di intervento e alla loro efficacia.

Parole chiave:

Bullismo, insegnanti, esperienza

SIMPOSIO 5.6 : Strumenti di valutazione e riflessioni a supporto del lavoro degli operatori dei servizi 0/6 anni (Sala Arturo Graffi)

Proponenti: S. De Stasio, Università di Roma LUMSA; P. Molina, Università di Torino

Discussant: O. Albanese, Università di Milano-Bicocca

Descrizione del simposio:

Il filo rosso del presente simposio è rappresentato dall'intento di approfondire alcune dimensioni cruciali nello sviluppo del bambino nei primissimi anni di vita e di fornire agli educatori dei nidi e agli insegnanti della scuola dell'infanzia utili strumenti osservativi e spunti di riflessione in una prospettiva di ricerca-formazione.

Il simposio raccoglie contributi che, a partire da differenti interrogativi e metodi di ricerca, risultano accomunati dall'interesse di riflettere, attraverso il coinvolgimento degli *adulti significativi* a diverso titolo coinvolti nel quotidiano del bambino, su alcuni aspetti rilevanti nello sviluppo del bambino e che sappiamo possono avere una ricaduta nel lavoro educativo svolto nei servizi per l'infanzia 0/6 anni.

Nello specifico Varin e coll. esamineranno l'influenza dei cambiamenti generazionali, avvenuti all'interno dei contesti socioculturali, sullo sviluppo sociale e cognitivo dei bambini, così come percepiti da educatrici e insegnanti della scuola dell'infanzia, mentre Molina e coll. spinti dall'attuale necessità di avere maggiori conoscenze sui bisogni e sullo sviluppo nell'arco del primo anno di vita, presenteranno uno strumento osservativo in via di sperimentazione, pensato con gli operatori del nido, che valuta lo sviluppo dei bambini nel primo anno di vita. Bulgarelli e coll. contribuiranno ad evidenziare barriere e facilitatori per l'inclusione, nei servizi dell'infanzia, di bambini con disabilità, indagando le esperienze vissute dalle educatrici, e infine, De Stasio e coll. indagheranno nello specifico i fattori genitoriali e contestuali che influenzano lo sviluppo e la qualità del sonno di bambini di età compresa fra i 18 e i 36 mesi.

Parole chiave:

Strumenti di valutazione, 0/6 anni, operatori servizi 0/6.

SIMPOSIO 5.6 - Prima comunicazione:

CAMBIAMENTI SOCIOCULTURALI, CAMBIAMENTO DELLO SVILUPPO DELL'INFANZIA: TESTIMONIANZE DALL'ASILO NIDO E DALLA SCUOLA DELL'INFANZIA

Dario Varin, Francesca Borgnis, Mara Canavesi

Università degli studi di Milano-Bicocca, Dipartimento di psicologia

Introduzione. Diverse ricerche, in particolare alcune metanalisi cross-temporali relative alle generazioni dell'ultimo mezzo secolo, svolte specie ma non solo negli USA., hanno collegato i mutamenti nei contesti economici, tecnologici e socioculturali con cambiamenti di alcune caratteristiche di adolescenti ma anche di bambini: sul piano biologico, su quello sociale, come una diminuzione dell'empatia e della capacità di perspective taking, e un aumento dell'egoentrismo e del materialismo (Twenge,2014); maggiori competenze cognitive (Flynn,2012), minore creatività (Kim,2010).Scopo della ricerca è stato di indagare se e come cambiamenti di questo genere sono stati percepiti in Italia da educatrici di nido e da insegnanti della scuola dell'infanzia con maggiore anzianità di servizio, considerate come possibili "testimoni privilegiate", confrontando i bambini di tre decenni fa con quelli di oggi.

Metodo. Le 180 partecipanti reclutate in tre città (116 dei nidi, anzianità media di servizio 32 anni) hanno risposto a una scala Osgood a 7 punti (coppie di aggettivi opposti, riguardanti differenze nelle caratteristiche sociali e cognitive dei bambini) e ad una scala Likert a 5 punti, relative a mutamenti nei contesti sociali e parentali rilevanti per l'educazione dei bambini. Il 20% delle partecipanti ha risposto anche a interviste, finalizzate ad ottenere testi che esemplificano le risposte date alle scale.

Risultati. I bambini di oggi sono visti come più intuitivi (57% delle educatrici) ma meno riflessivi (83%) e meno capaci di prestare attenzione (82%).Sul piano del comportamento sociale, con percentuali superiori all'80%, i bambini di oggi sono visti come più trasgressivi, eccitabili, dipendenti, frustrabili, materialisti, egocentrici; più competitivi (57%). Più dell'80% ritiene eccessivo l'uso dei media fin dall'infanzia; i genitori dei bambini di oggi sono troppo permissivi ponendo poche regole, e troppo protettivi, difendendo i figli anche quando è sbagliato. Si avverte una minore fiducia nei confronti delle educatrici e delle insegnanti da parte dei genitori (64%). Nella soluzione monofattoriale risultante dall'analisi per dati ordinali con CATPCA di SPSS 24 l'alpha di Cronbach è 0,875 per la scala Osgood e 0,785 per la scala Likert. I coefficienti, tutti maggiori di 0,600, sono più elevati (>0.700) per la trasgressività, l'eccitabilità, la distraibilità e l'egocentrismo. Le percentuali citate, che si riferiscono ai nidi e sono simili a quelle della scuola dell'infanzia, sono tutte a livello significativo (Wilcoxon: $p < .05$)

Conclusioni. Questi risultati sembrano avvalorare l'ipotesi secondo la quale alcuni cambiamenti generazionali nello sviluppo sociale e cognitivo, in particolare per le caratteristiche citate, possono emergere fin dall'infanzia, in concomitanza ai nuovi scenari sociali e culturali; suggeriscono discussioni rilevanti per le finalità dell'attività pedagogica e per le relazioni fra le istituzioni educative dell'infanzia e le famiglie.

Parole chiave:

Infanzia, cambiamenti socio-culturali, servizi nidi e scuola dell'infanzia

SIMPOSIO 5.6 - Seconda comunicazione:

OSSERVARE LO SVILUPPO NEL PRIMO ANNO DI VITA: UNA RICERCA ESPLORATIVA

Paola Molina¹, Giulia Borio¹, Ludovica Polla¹, Battista Quinto Borghi², Denise Daddi², Valentina Demattè², Carlo Gualini², Vera Turchet²

¹ Università degli studi di Torino, Dipartimento di Psicologia

² Cooperativa *Città Futura*, Trento

Introduzione: Nei nidi italiani stanno aumentando i bambini al di sotto del primo anno, e la letteratura nazionale e internazionale riporta a volte preoccupazioni rispetto alla frequenza precoce di strutture collettive. D'altra parte, la qualità dell'esperienza vissuta al nido è unanimemente considerata la variabile principale nel determinare il buon adattamento del bambino e il suo sviluppo positivo. Tuttavia, le nostre conoscenze sui bisogni e sullo sviluppo nel primo anno sono ancora lacunose, e la ricerca su questa fascia di età sembra essersi ridotta drasticamente negli ultimi anni. L'obiettivo di questo lavoro è la presentazione di uno strumento osservativo dello sviluppo dei bambini, nel primo anno di vita, pensato con gli operatori del nido e in via di sperimentazione.

Metodo: Lo strumento è articolato in due parti, la prima per la riflessione delle educatrici sulla propria pratica educativa a partire dalla discussione di riprese video; la seconda che prende in considerazione diversi aspetti dello sviluppo (motricità grossolana e fine, attività, interazione con gli altri bambini, espressione emotiva) come strumento di osservazione dei bambini, sempre a partire da una ripresa video, per conoscerne le abilità e progettare individualmente l'ambiente e l'intervento educativo. Presenteremo i primi risultati relativi a due scale di questa seconda parte, lo sviluppo motorio e l'interazione con i pari. Sono stati osservati 7 bambini (1 femmina) durante il primo anno al nido. È stata effettuata mensilmente una videoregistrazione di circa 5 minuti, durante un momento di gioco libero, chiedendo alle educatrici di intervenire il meno possibile. L'età dei bambini al momento della prima osservazione varia tra 6 e 8 mesi, e per ogni bambino sono state effettuate 2-5 osservazioni, per un totale di 42 periodi di ripresa. Tutte le osservazioni sono state codificate da due osservatori, ottenendo un accordo soddisfacente (Cohen's K compreso fra .61 e 1.00 per la *motricità*, e fra .74 e 1.00 per l'*interazione*). I disaccordi sono stati risolti con il confronto con un terzo osservatore.

Risultati: L'evoluzione del comportamento motorio appare in chiaramente nell'attività dei bambini, e le tappe previste sono state osservate sistematicamente. Anche l'interazione si modifica con l'età, pur rimanendo nel primo anno abbastanza limitata, contrariamente alle nostre aspettative. Inoltre abbiamo potuto osservare alcune differenze individuali nell'approccio dei bambini, più diretto o più distale, che si manifestano assai precocemente.

Discussione e conclusioni: Il lavoro è ancora preliminare, anche per le difficoltà a ottenere osservazioni regolari in ambiente naturale, senza interferire con l'attività del nido. Tuttavia le indicazioni a livello di ricerca e di intervento educativo si sono rivelate utili nel ripensare gli ambienti di vita dei bambini, e nel suggerire aree di ricerca, come quella delle differenze individuali, ancora poco esplorate in questa fascia di età.

Parole chiave:

Osservare, sviluppo motorio, interazioni con i pari

SIMPOSIO 5.6 - Terza comunicazione:

IL BAMBINO CON DISABILITÀ AL NIDO. STRATEGIE PER AGIRE L'INCLUSIONE

Daniela Bulgarelli

Università della Valle d'Aosta

Introduzione: I nidi d'infanzia sono servizi inclusivi, che rispettano l'individualità, la cultura e la religione del bambino e della sua famiglia (Legge n. 107/2015). La ricerca qui presentata illustra alcune strategie messe in atto nei servizi per favorire l'inclusione dei bambini con disabilità.

Metodo: Il questionario "Il Bambino con Disabilità al Nido" (Bulgarelli, 2017) consiste di 30 domande raggruppate in 8 sezioni, e indaga le esperienze con bambini con disabilità da parte degli operatori del nido. La compilazione è avvenuta nel luglio 2017, da parte di 93 educatrici e 2 coordinatrici (tutte donne), afferenti a 10 nidi piemontesi. Sono stati raccolti 100 questionari: 5 educatrici hanno riferito di esperienze con due diversi bambini. Settantaquattro questionari sono riferiti a 55 bambini con disabilità: per 15 di essi sono stati restituiti almeno due questionari compilati, poiché due o più educatrici hanno riportato il loro punto di vista sull'esperienza vissuta con lo stesso bambino. I restanti 26 questionari sono stati compilati solo relativamente alla sezione dei dati anagrafici e dei bisogni formativi percepiti rispetto alla tema della disabilità al nido.

Questo studio riporta le risposte alle domande: a) "Quali adattamenti Lei e il Suo gruppo di lavoro avete messo in atto per favorire l'inclusione di questo bambino?", categorizzate secondo 8 dimensioni individuate in base all'uso del lessico utilizzato (Relazione tra pari; Piccolo gruppo; Attenzione individualizzata; Comunicazione; Spazi; Materiali; Tempi; Attività); b) "Cosa secondo Lei facilitava e cosa ostacolava l'inclusione del bambino?".

Risultati: Nel 33,8% delle risposte le educatrici riportano di dedicare un'attenzione individualizzata al bambino con disabilità e di preferire attività e routine in *piccolo gruppo* (29,7% delle risposte), per permettere al bambino di vivere in situazioni più calme. Le educatrici favoriscono la *relazione tra i pari* (18,9% delle risposte) e fanno da mediatori nella relazione con gli altri bambini. Rispetto alla *comunicazione* (29,7%), le educatrici parlano dell'uso di un linguaggio semplice e chiaro, e spiegano di attuare una semplificazione di richieste e al bambino. Inoltre riportano esperienze di adattamento di *spazi* (21,6%), *materiali* (5,4%) e *tempi* (8,1%).

I principali facilitatori per l'inclusione sono l'organizzazione degli ambienti, la scelta dei giocattoli, l'organizzazione di attività e routine, anche in termini di durata e collocazione temporale, e il numero di educatori che gravitano sulla sezione. Le principali barriere percepite sono invece il numero di bambini in sezione e il rapporto numerico educatori/bambini.

Conclusioni: Alcune azioni per l'inclusione non sono citate e andrebbero quindi esplicitamente promosse: la sensibilizzazione generale al diritto allo sviluppo e all'educazione per tutti i bambini e la creazione di alleanze extrascolastiche con i servizi territoriali sociali e sanitari, e con le associazioni di genitori.

Parole chiave:

Infanzia, disabilità, inclusione

SIMPOSIO 5.6 - Quarta comunicazione:

GLI EFFETTI DEL COINVOLGIMENTO PATERNO SULLA QUALITÀ DEL SONNO DEI BAMBINI Simona De Stasio, Benedetta Ragni, Francesca Boldrini
Università di Roma LUMSA, Dipartimento di Scienze Umane

Introduzione: Nel primo anno di vita i bambini conquistano due tappe fondamentali dello sviluppo rispetto al sonno: il consolidamento e la regolarizzazione dei pattern di sonno-veglia. Lo stabilizzarsi di questi processi rappresenta spesso una sfida per i genitori, infatti, circa il 25-50% dei bambini fra i 18 e i 36 mesi soffre di problemi del sonno, mostrando difficoltà all'addormentamento e/o risvegli notturni, fonte di stress per la famiglia e motivo di consultazione pediatrica o neuropsichiatrica (Johnson & Mindell, 2011). In una prospettiva ecologica e transazionale (El-Sheikh & Sadeh, 2015) la qualità del sonno dei bambini risulta influenzata dai fattori appartenenti al contesto prossimale, fra i quali quelli genitoriali come il livello di stress percepito in relazione al proprio ruolo, il supporto sociale percepito, il livello di soddisfazione coniugale e il grado di coinvolgimento nella cura del bambino (Bernier et al., 2013). Mentre il coinvolgimento materno all'addormentamento è stato ampiamente approfondito in letteratura, un numero limitato di studi ha preso in considerazione quello paterno. L'obiettivo di questo lavoro è stato individuare i fattori che contribuiscono alla riduzione del numero di risvegli notturni, variabile utilizzata in letteratura per valutare la qualità del sonno nei primi anni di vita.

Metodo: Hanno partecipato 80 coppie genitoriali di bambini di età 18-36 mesi ($M = 48$). Entrambi i genitori hanno compilato: Emotional Regulation Checklist (Shields & Cicchetti, 1995); Parent-Child Sleep Interaction Scale (Alfano et al., 2013); Parent-Stress Index-Short Form (Abidin, 1995); Social Provisions Scale (Cutrona & Russell, 1987); Dyadic Adjustment Scale-4 (Sabourin et al., 2005); un questionario ad-hoc per il coinvolgimento proprio e del partner percepito nella gestione del bambino ordinaria e all'addormentamento; un questionario ad-hoc per la rilevazione della presenza di difficoltà all'addormentamento e di risvegli notturni. Sono state effettuate correlazioni fra le variabili oggetto di studio e un modello di regressione gerarchica per valutare il ruolo predittivo di queste sulla qualità del sonno dei bambini.

Risultati: Il coinvolgimento paterno nella gestione del sonno e il supporto sociale percepito dal padre stesso correlano negativamente con il numero di risvegli notturni (rispettivamente $r = -.27$, $p < .05$; $r = -.31$, $p < .05$). Dai risultati della regressione emerge come un elevato supporto sociale paterno percepito ($\beta = -.28$, $p < .05$) e il suo coinvolgimento nella gestione del sonno ($\beta = -.35$, $p < .001$) predicano la varianza dei problemi del sonno in termini di risvegli notturni.

Conclusioni: I risultati mostrano come il supporto sociale percepito dal padre e il suo coinvolgimento nella gestione del sonno del bambino siano fattori protettivi per la qualità del sonno di quest'ultimo e sottolineano l'importanza che i padri rivestono nel consolidamento di pattern sonno-veglia regolari (Bernier et al., 2016; Tikotzky et al., 2015).

Parole chiave:

Infanzia, qualità sonno, coinvolgimento paterno

Sesta sessione: mercoledì 19 settembre ore 11:30-13.00

SIMPOSIO 6.1 : Narrazione, emozioni e memoria autobiografica (Sala Lauree Lingue)

Proponenti: C. Fioretti, Università degli Studi di Firenze; L.S. Sica, Università degli Studi di Napoli Federico II

Discussant: E. Ciucci, Università degli studi di Firenze

Descrizione del simposio:

All'interno delle transizioni normative e non normative del ciclo di vita, numerosi studiosi e clinici hanno evidenziato che, di fronte alle esperienze di rottura biografica del ciclo di vita (Bury, 1972), l'uomo sente il bisogno di dotare di significato il proprio vissuto, donando una temporalità, una causalità ed una struttura narrativa al proprio pensiero (Bruner, 1990; McAdams, 2001). In questo processo di dotazione di significato del passato autobiografico, gli esperti evidenziano un importante potere di disclosure della narrazione (Pennebaker et al., 1999; 2001; 2009), che permette l'esternalizzazione ed il riconoscimento del vissuto emotivo. Per questo motivo, nell'indagare le emozioni associate al vissuto autobiografico, la narrazione si caratterizza come un utile strumento di indagine.

Allo stesso tempo, gli studiosi evidenziano come, nel dotare la memoria autobiografica di un linguaggio narrativo (Smorti, 2011), questa venga elaborata ed il suo tono emotivo si arricchisca e diventi più complesso (Fioretti & Smorti, 2015). In questo senso, oltre a costituire uno strumento di indagine, la narrazione è un potente strumento intervento atto a promuovere l'elaborazione del vissuto autobiografico e dell'identità e senso di sé ad esso associati (Sica & Aleni Sestito, 2016).

Il presente simposio si propone di approfondire il ruolo della narrazione come strumento di indagine e di intervento delle emozioni associate al ricordo autobiografico attraverso la condivisione di esperienze di ricerca in differenti transizioni o epoche del ciclo di vita. Ulteriore obiettivo è quello di avviare un dialogo tra i differenti metodi di indagine e di analisi del testo narrativo, tema complesso rispetto al quale spesso i ricercatori sentono l'esigenza di confronto al fine di individuare specificità e aspetti comuni nelle procedure attuate e nei costrutti teorici. Un terzo obiettivo del simposio sarà la riflessione sulle implicazioni pratiche degli studi narrativi su emozioni e ricordi autobiografici nei contesti di psicologia dello sviluppo.

Quattro gruppi di ricerca si alterneranno nel simposio proponendo contributi relativi a differenti epoche del ciclo di vita: l'infanzia e la fanciullezza, con un contributo che affronterà la narrazione come strumento di reminiscing condiviso genitore-figlio delle esperienze autobiografiche riconducibili a transizioni di malattia oncologica; l'adolescenza e l'adulthood emergente, periodo nel quale gli importanti compiti di sviluppo di definizione di un'identità adulta personale, affettiva e professionale possono essere indagati ed elaborati attraverso il linguaggio narrativo; infine l'età adulta, in considerazione dei ricordi autobiografici di esperienze relazionali studente-insegnante e del tono emotivo ad esse associato.

Parole chiave:

Narrazione, Emozioni, Memoria Autobiografica

SIMPOSIO 6.1 - Prima comunicazione:

NARRAZIONE DI RICORDI CONDIVISI E BENESSERE EMOTIVO DEL BAMBINO ONCOLOGICO

Laura Guidotti¹, Federica Solari¹, Patrizia Bertolini²

¹ Università degli Studi di Parma, Dipartimento di Discipline Umanistiche, Sociali e delle Imprese Culturali

² UOC Pediatria e Oncoematologia - Dipartimento Materno Infantile AOUPR – Parma

Introduzione: Il ricordo condiviso tra genitore e bambino su eventi passati (reminiscing) permette di affrontare esperienze emotive, promuovendo regolazione emotiva e strategie di coping adattive (Sales & Fivush, 2005).

Bambini con patologia oncologica affrontano situazioni emotive intense (Massaglia, 2010) che impongono di affrontare eventi stressanti e dolorosi. La narrazione di eventi legati alla malattia permette di costruire un sistema di memorie dettagliato, favorendo l'elaborazione e l'attribuzione di significato alle esperienze vissute (Smorti, 2011).

Lo studio si è posto l'obiettivo di indagare la relazione tra lo stile genitoriale di reminiscing e il benessere emotivo del bambino oncologico, valutato rispetto a competenza e regolazione emotiva e abilità di coping.

Metodo: A 15 diadi genitore-bambino di età prescolare e scolare ($M=6.5$; $DS=1.59$) afferenti a un Reparto di Oncoematologia Pediatrica, è stata proposta una prova di reminiscing su eventi acuti e cronici (Sales & Fivush, 2005) e la somministrazione di questionari atti a valutare: competenza emotiva (Test of Emotion Comprehension), regolazione emotiva (Emotion Regulation Checklist) e abilità di coping (Children's Coping Strategies). Sui dati raccolti sono state condotte analisi descrittive, qualitative e quantitative attraverso l'uso di test non parametrici.

Risultati: Nel ricordo di eventi acuti ($z=-2.75$, $p<.01$) e cronici ($z=3.20$, $p<.01$) i genitori hanno utilizzato più termini emotivi rispetto ai loro bambini. Sia i termini emotivi ($z=-3.09$, $p<.05$) sia i riferimenti a strategie di coping funzionali ($z=-2.23$, $p<.05$) sono stati maggiori nel ricordo di eventi cronici. Tuttavia, sono emerse correlazioni tra stile genitoriale elaborativo e l'impiego di riferimenti a strategie di coping sia nel ricordo di eventi cronici ($\rho=.57$, $p<.05$) sia acuti ($\rho=.84$, $p<.001$). Sono emerse correlazioni tra lo stile genitoriale elaborativo e l'utilizzo di spiegazioni degli stati emotivi provati sia nel ricordo di eventi acuti ($\rho=.59$, $p<.001$) sia cronici ($\rho=.68$, $p<.01$).

Relativamente al benessere emotivo dei bambini è emersa una correlazione tra l'uso di strategie di coping adattive da parte dei bambini e l'impiego di riferimenti emotivi da parte del genitore nel ricordo di eventi acuti ($\rho=.72$, $p<.05$). Rispetto a questi è emersa inoltre una correlazione tra lo stile genitoriale elaborativo e la presenza di buone abilità di regolazione emotiva nei bambini ($\rho=.54$, $p<.05$).

Conclusioni: I genitori che utilizzano un reminiscing elaborativo ed emotivo hanno bambini che presentano buone abilità emotive e strategie di coping adattive. Tale aspetto si rivela funzionale nell'aiutare il bambino oncologico a fronteggiare situazioni stressogene acute e croniche che il bambino deve affrontare durante il percorso di malattia e di cura.

Parole chiave:

Narrazione, Emozioni, Reminiscing genitore-bambino oncologico

SIMPOSIO 6.1 - Seconda comunicazione:

L'IMPATTO EMOTIVO E PERSUASIVO DEI GENITORI NELLO SVILUPPO DELL'IDENTITÀ VOCAZIONALE NELLE MEMORIE AUTOBIOGRAFICHE DEI GIOVANI ADULTI

Luigia Sica, Laura Aleni Sestito

Università degli Studi Federico II di Napoli, Dipartimento di Studi Umanistici

Introduzione: Alla luce della ricerca che combina la personal agency con il ruolo del contesto sociale sullo sviluppo dell'identità (Côté & Levine, 2002), è stato recentemente introdotto il concetto di parental identity agency, definendo i genitori come co-partecipanti attivi e propositivi nel processo di formazione dell'identità dei loro figli (Schachter & Ventura, 2008), e di quella professionale in particolare (Aleni Sestito, Sica, 2014). Inoltre, l'impatto della famiglia sull'identità vocazionale dei giovani sembra particolarmente importante in contesti culturali come l'Italia, dove la famiglia, a causa della complessa situazione economica, svolge un ruolo centrale nel sistema di welfare (Moreno & Marí-Klose, 2013).

Pertanto, il presente studio ha lo scopo di esplorare, attraverso le memorie autobiografiche, la percezione, da parte dei giovani adulti, del ruolo dei genitori nella formazione dell'identità professionale e del progetto di carriera. L'approccio autobiografico utilizzato consente, infatti, di far emergere "eventi critici o significativi", attraverso cui è possibile comprendere come i giovani danno senso all'influenza esercitata dai genitori sui propri progetti di carriera, incorporandola come parte di una più ampia storia della propria vita.

Metodo: 60 studenti, bilanciati per genere, di età compresa tra 17 e 21 anni, dell'ultimo anno di scuola superiore e del primo anno di università, hanno risposto alla seguente consegna narrativa "Raccontami di tutte quelle volte in cui in famiglia si è parlato del tuo futuro lavorativo". La partecipazione è stata volontaria e l'anonimato è stato garantito. In un primo step, le memorie autobiografiche sono state analizzate utilizzando l'approccio guidato a più letture (Schachter, 2004). I resoconti narrativi sono stati, poi, codificati per i processi di identità professionale e l'influenza percepita dei genitori (emotiva e cognitiva); come fase finale, i risultati emersi sono stati aggregati allo scopo di individuare profili descrittivi (Aleni Sestito & Sica, 2014).

Risultati: I risultati hanno evidenziato una generale preponderanza di processi esplorativi dell'identità, connessi con la dimensione cognitiva dell'influenza percepita da parte dei genitori. I commitment identitari risultano, invece, connessi alla percezione di influenza in termini emotivi. Tale differenziazione viene meglio specificata dai risultati dell'analisi dei profili descrittivi. Emergono, infatti, tre profili che mostrano come l'influenza in termini emotivi sembri avere un ruolo chiave nei processi di scelta identitaria, mentre una influenza in termini cognitivi sembra attivare curiosità e sperimentazione legate alla formazione del progetto professionale.

Conclusioni: I risultati confermano che i percorsi di sviluppo dell'identità professionale, anche se con modalità differenziate, possono essere interpretati come un progetto autobiografico congiunto, con valenze emotive differenziate.

Parole chiave:

Adulità emergente, Memoria autobiografica, Identità vocazionale

SIMPOSIO 6.1 - Terza comunicazione:

SCRIVERE O PARLARE DEI RICORDI: IL RUOLO DELLA NARRAZIONE SULLA REGOLAZIONE EMOTIVA

Debora Pascuzzi, Chiara Fioretti

Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Scienze della Formazione e Psicologia

Introduzione: La letteratura ha evidenziato il ruolo essenziale della narrazione nell'influenzare le emozioni legate alla memoria autobiografica. La narrazione consente, infatti, di riorganizzare le esperienze personali e di regolare le emozioni legate ai ricordi spiacevoli. Gli effetti della narrazione dipendono però in larga misura dal contesto in cui essa avviene. È stato dimostrato che la narrazione tramite scrittura porta a molteplici benefici emotivi; al tempo stesso, anche la narrazione orale che avviene con un ascoltatore attento e responsivo, rispetto a una narrazione con un ascoltatore distratto, è benefica. Tuttavia, non abbiamo molti dati in merito al confronto diretto tra scrittura e racconto orale sui processi di regolazione emotiva, né l'ascolto empatico è stato comparato con altre modalità di ascolto diverse dall'ascolto distratto. Lo scopo del presente studio è dare una prima risposta a questi due interrogativi.

Metodo: 137 adulti emergenti ($M = 22,02$ $DS = 1,96$, 67,2% femmine) hanno rievocato un ricordo spiacevole legato alle Scuole Superiori, scegliendo da una lista di emozioni positive e negative le emozioni legate a questo ricordo. Successivamente, i partecipanti sono stati suddivisi in 4 gruppi: 32 hanno raccontato il loro ricordo a un ascoltatore empatico, 35 a un ascoltatore attento ma non empatico, 35 lo hanno messo per iscritto e 35 hanno riflettuto silenziosamente sul ricordo, senza narrarlo. In seguito, è stato chiesto di attribuire le emozioni relative alla narrazione/riflessione svolta; inoltre, i partecipanti che hanno raccontato il ricordo sono stati valutati sui processi di regolazione emotiva legati alla narrazione, in particolare sull'espressione delle emozioni e sulla rivalutazione cognitiva del ricordo.

Risultati: La narrazione, sia che avvenga per iscritto, sia che avvenga con due ascoltatori con atteggiamenti differenti, produce un aumento delle emozioni positive (traccia di Pillai = 0,10, $F(3,133) = 4,99$, $p < .01$, η^2 parziale = 0,10) e una diminuzione di quelle negative (traccia di Pillai = 0,08, $F(3,133) = 3,99$, $p < .01$, η^2 parziale = 0,08) rispetto alla non-narrazione. Inoltre, in tutti e tre i contesti di narrazione, i partecipanti sono riusciti a esprimere liberamente le loro emozioni nel racconto ($F(2,101) = 0,37$, $p = n.s.$), ma soltanto quando hanno parlato con un ascoltatore empatico hanno rivalutato cognitivamente il proprio ricordo ($F(2,101) = 4,35$, $p < 0.05$).

Conclusioni: La narrazione, sia che avvenga per iscritto, sia che avvenga in forma di racconto orale condiviso con un ascoltatore, si configura come uno strumento efficace di regolazione emotiva che consente di modificare il tono emotivo spiacevole dei ricordi e di esternare il proprio vissuto. Tuttavia, i ricordi hanno maggiore possibilità di essere rivalutati in una prospettiva positiva soprattutto quando il racconto viene accolto in maniera empatica e co-costruito con un ascoltatore attivo e responsivo.

Parole chiave:

Narrazione, Memoria autobiografica, Regolazione emotiva

SIMPOSIO 6.1 - Quarta comunicazione:

RACCONTI DI VITA SCOLASTICA: RICORDI ED EMOZIONI DELLA RELAZIONE CON I DOCENTI IN UN CAMPIONE DI ADULTI.

Valeria Cavioni, Elisabetta Conte

Università degli Studi di Milano Bicocca, Dipartimento di Scienze Umane per La Formazione *Riccardo Massa*

Introduzione: Molteplici studi si sono focalizzati sulla relazione studente-docente, enfatizzando come tale rapporto, se caratterizzato da comportamenti supportivi e da sostegno emotivo, permetta lo sviluppo dell'autoefficacia, promuova la motivazione e l'impegno, e rappresenti un forte fattore protettivo per il fallimento e l'abbandono scolastico (Pianta, 2001). Nonostante numerosi studi si siano focalizzati sull'analisi della qualità della relazione studente-docente in soggetti in età scolare, vi sono ancora pochi studi che hanno indagato tale rapporto mediante i ricordi rievocati in età adulta. L'obiettivo del presente studio è, pertanto, quello di indagare la qualità dei ricordi degli adulti relativamente alla relazione con i docenti durante gli anni di scuola e le emozioni connesse a tali ricordi.

Metodo: Lo studio ha incluso 92 soggetti (32 maschi e 60 femmine), tra i 19 e gli 80 anni (età media=33 anni; $ds=15,55$). Ai partecipanti è stato chiesto di narrare due eventi, uno piacevole e uno spiacevole, connessi al rapporto con un docente durante l'età scolare, descrivendo in dettaglio l'episodio, le emozioni esperite, l'età in cui l'evento è accaduto e se tale evento abbia avuto un effetto positivo o negativo sul rendimento scolastico. Le narrazioni sono state trascritte e codificate al fine di individuare la tipologia e la frequenza di temi ed emozioni.

Risultati: Tra gli eventi piacevoli rievocati maggiormente dai soggetti, emergono ricordi in cui la relazione con il docente è stata caratterizzata da feedback positivi, come complimenti o premi per un'attività svolta (42,4%), o da comportamenti e atteggiamenti di vicinanza emotiva agita dal docente (18,5%). Tra le emozioni più frequentemente menzionate connesse a eventi piacevoli si rilevano la felicità (31,5%) e l'orgoglio (29,3%). I ricordi si riferiscono principalmente a eventi accaduti nella scuola secondaria di II grado (52,2%) ed hanno avuto un effetto positivo sul rendimento scolastico per il 69,6% dei rispondenti. Riguardo agli eventi spiacevoli, i soggetti rievocano maggiori ricordi connessi ad episodi in cui il docente ha aggredito psicologicamente o fisicamente lo studente, per esempio con minacce e punizioni fisiche (31,5%), o in cui hanno ricevuto una valutazione negativa rispetto all'apprendimento scolastico (20,7%). Le emozioni rievocate si riferiscono principalmente a vissuti di rabbia (21,7%) e umiliazione (14,1%). Più della metà dei soggetti riferisce che questi eventi sono accaduti durante gli anni della scuola secondaria di II grado (55,4%) e che hanno avuto un effetto negativo sul rendimento a scuola (53,3%).

Conclusioni: I contenuti delle narrazioni e le emozioni rievocate rimarcano l'importanza e l'impatto della qualità della relazione tra studente e docente. La presenza o carenza di comportamenti di stima e supporto sia fisico sia psicologico da parte del docente hanno infatti, rispettivamente, effetti positivi o negativi sull'apprendimento e sul rendimento scolastico.

Parole chiave:

Narrazione, Ricordi, Relazione docente-studente

SIMPOSIO 6.2 : Adolescente e contesti relazionali: strumenti di misurazione (Aula Magna della Cavallerizza)

Proponenti: F. Liga, Università degli Studi di Messina; R. Baiocco, Università degli Studi di Roma La Sapienza

Discussant: A. Smorti, Università degli studi di Firenze

Descrizione del simposio:

I modelli recenti di sviluppo mettono in risalto le risorse e i punti di forza dell'adolescente piuttosto che le ipotetiche incapacità e pongono l'enfasi sulla relazione tra sviluppo individuale e variabili contestuali (Lerner, 2005). Sembra che sia all'interno dei diversi sottosistemi relazionali -famiglia, gruppo dei pari, relazioni intime -che possono realizzarsi o trovare ostacolo le potenzialità evolutive dell'individuo. Diventa importante, quindi, esaminare in che modo il benessere psicologico dell'adolescente possa essere influenzato da fattori inerenti la qualità delle relazioni intime come le pratiche genitoriali o le relazioni tra pari.

La necessità di comprendere la complessità dei cambiamenti e bisogni che riguardano questa fase di transizione si accompagna con la necessità di trovare misure adatte che rendano ragione delle traiettorie evolutive e delle relazioni tra le varie variabili considerate. Interrogarsi sulla problematica della 'misurazione' è stata da sempre un'esigenza della psicologia dello sviluppo. Tale questione è divenuta ancora più rilevante negli ultimi anni in quanto il bisogno di 'quantificazione' è sempre più pervasivo così come la diffusione di strumenti di misura. Tra i tanti punti considerati, la discussione nasce spesso dalle difficoltà inerenti la costruzione degli strumenti. Non si può, infatti, non tenere conto del significato differente che può assumere un costrutto in un determinato contesto di riferimento e dell'influenza dei modelli culturali attraverso i quali le persone comprendono il mondo e creano pensieri e comportamenti. Nonostante si sia cercato di incrementare il livello di chiarezza circa l'oggetto della misura e circa la sua precisione, le prove di cui disponiamo mostrano ancora dei limiti.

A partire da queste considerazioni il simposio si propone di sviluppare una riflessione tra diversi gruppi di ricerca non solo sui compiti di sviluppo che l'adolescente deve affrontare al fine di promuovere l'adattamento, ma anche sulla questione della costruzione e validazione degli strumenti di misurazione nel contesto italiano. Nello specifico, Pistella et al. focalizzano il loro contributo sullo stile genitoriale definito helicopter parenting in cui vengono utilizzate strategie adeguate ma ad un livello inappropriato. Il lavoro di Lo Cricchio e Lo Coco approfondisce la tematica delle relazioni tra pari ponendo l'attenzione sul concetto della reputazione sociale. Cuccè et al. presentano uno studio sull'importanza delle relazioni sentimentali in adolescenza e la centralità della competenza romantica. Infine, Costa et al. evidenziano la problematica della dipendenza da videogames in aumento tra gli adolescenti ed il nesso con la riduzione della qualità delle loro relazioni. I diversi contributi evidenziano come i diversi sottosistemi relazionali possono costituire fattore di promozione delle potenzialità evolutive dell'individuo o meno, al contempo, mettono in luce rischi e potenzialità di nuovi strumenti di misurazione.

Parole chiave: Adolescenza, Strumenti, Valutazione

SIMPOSIO 6.2 - Prima comunicazione:

MADRI ELICOTTERO E PADRI ELICOTTERO: CONTRIBUTO ALLA VALIDAZIONE ITALIANA DELL'HELICOPTER PARENTING INSTRUMENT

Jessica Pistella, Fausta Rosati, Roberto Baiocco

Università degli Studi di Roma *La Sapienza*, Dipartimento di Psicologia dei Processi di Sviluppo e Socializzazione

Introduzione: L'helicopter parenting (Cline & Fay, 1990) rappresenta una tendenza ad utilizzare tattiche e strategie di genitorialità adeguate ma messe in atto ad un livello inappropriato (LeMoyne & Buchanan, 2011), come un iper-coinvolgimento e un controllo eccessivo nella vita dei propri figli anche quando essi raggiungono la maggiore età. Diversi studi evidenziano l'influenza negativa di uno stile genitoriale "elicottero" sul benessere e sulla salute mentale di adolescenti e giovani adulti (LeMoyne & Buchanan, 2011; Schiffrin et al., 2014; Segrin et al., 2013). Nonostante queste evidenze empiriche, non esiste ancora in letteratura uno strumento valido e condiviso che valuti tale stile genitoriale emergente. Il presente studio ha quindi l'obiettivo di contribuire alla validazione italiana dell'Helicopter Parenting Instrument (HPI; Odenweller et al., 2014), strumento self-report che misura la percezione del funzionamento dei propri genitori mediante 15 item.

Metodo: La presente ricerca è stata condotta su 612 adolescenti e giovani adulti (59% femmine) tra i 14 e i 30 anni ($M = 17.4$, $DS = 1.8$). È stata condotta un'analisi fattoriale confermativa (AFC) per verificare la struttura monofattoriale del modello di Odenweller e colleghi (2014).

Risultati: L'adeguatezza del modello monofattoriale è risultata ampiamente soddisfacente. Sebbene il χ^2 del modello sia risultato significativo, $\chi^2_{\text{matri}}(5) = 17.03$, $p < .01$; $\chi^2_{\text{padri}}(5) = 16.39$, $p < .01$, tutti gli altri indici mostrano valori soddisfacenti sia nella versione somministrata alle madri, $\chi^2/df = 3.40$; CFI = .99; NNFI = .97; RMSEA = .06; (90% CI: .030; .095), che ai padri, $\chi^2/df = 3.27$; CFI = .99; NNFI = .97; RMSEA = .06; (90% CI: .028; .094). Le attendibilità sono risultate pari a .77 per la versione materna e .78 per quella paterna. Un t test per campioni appaiati ha mostrato una differenza significativa tra le due versioni dell'HPI, $t(611) = 11.66$, $p < .001$, mostrando come le madri, $M = 4.1$, $DS = .81$, tendono ad essere percepite più iper-controllanti rispetto ai padri, $M = 3.7$, $DS = .80$. Le due versioni hanno mostrato una buona validità convergente con altri strumenti usati per valutare il funzionamento familiare. Le correlazioni più alte sono state riscontrate tra HPI paterno e coping, $r = .131$, $p < .001$, e tra HPI materno e comunicazione, $r = -.285$, $p < .001$.

Conclusioni: I risultati hanno confermato le buone caratteristiche psicometriche dello strumento e una struttura monofattoriale sovrapponibile a quella dello studio originale. L'HPI è il primo strumento validato in Italia volto alla misurazione della percezione di comportamenti legati all'helicopter parenting da parte di adolescenti e giovani adulti. La necessità di valutare questo costrutto viene suggerita da recenti ricerche che hanno evidenziato come tale stile genitoriale stia aumentando sempre di più negli ultimi anni (Kelly et al., 2017; Odenweller et al., 2014; Schiffrin & Liss, 2017). In termini di implicazioni pratiche, l'HPI può rappresentare un valido strumento non solo nella ricerca, ma anche in ambito educativo e clinico.

Parole chiave:

Helicopter parenting, adolescenza, benessere

SIMPOSIO 6.2 - Seconda comunicazione:

VALUTARE LE RELAZIONI TRA PARI. UNA VERSIONE RIVISTA E BREVE DELL'EXTENDED CLASS PLAY

Maria Grazia Lo Cricchio, Alida Lo Coco

Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Scienze Psicologiche, Pedagogiche e della Formazione

Introduzione: La reputazione sociale di bambini e preadolescenti è uno dei principali fattori che influenza le loro traiettorie di sviluppo. Essa si riferisce al modo in cui un giovane soggetto viene percepito dai suoi pari e sembra predire percorsi di (dis)adattamento psicosociale. Fra gli strumenti di valutazione della reputazione tra pari, l'Extended Class Play (ECP) è ampiamente utilizzato in Nord America e include 37 item e cinque dimensioni fattoriali quali Aggressività, Timidezza-Ritiro, Esclusione-Vittimizzazione, Popolarità-Socievolezza, e Comportamento Prosociale. Tuttavia, poche informazioni sono disponibili in altri contesti culturali. Inoltre, considerazioni pratiche suggeriscono la necessità di sviluppare una forma abbreviata dell'ECP da utilizzare nel contesto scolastico. L'obiettivo generale del presente studio è stato quello di esaminare la struttura fattoriale dell'ECP nel contesto italiano, nonché di svilupparne una forma breve. Per raggiungere tali obiettivi, sono stati condotti due studi, il primo teso a delineare la struttura fattoriale dell'ECP e a proporne una versione abbreviata; il secondo, orientato a valutare le qualità psicometriche della nuova versione abbreviata e la sua validità di costruito in un campione indipendente.

Metodo: Nel primo studio hanno partecipato 643 studenti (55% maschi; $M_{età} = 12.20$) frequentanti 31 classi in 13 differenti scuole italiane. Per studiare la struttura fattoriale dell'ECP a 37 item sono stati utilizzati la parallel analysis, l'exploratory structural equation modeling (ESEM) e l'analisi fattoriale confermativa. Successivamente sono stati selezionati i migliori item e sviluppata la versione abbreviata dello strumento, replicando le medesime analisi.

Nel secondo studio hanno partecipato 652 studenti (58% maschi; $M_{età} = 12.26$) frequentanti 41 classi in 16 differenti scuole italiane. Le qualità psicometriche della forma abbreviata dell'ECP sono state studiate attraverso l'analisi fattoriale confermativa e le correlazioni con le dimensioni del Teacher-Child Rating Scale (T-CRS).

Risultati: Per la versione originale dell'ECP, i risultati hanno rivelato una chiara e coerente struttura a sette fattori con livelli accettabili di affidabilità e validità. I fattori includevano costrutti quali Aggressività, Timidezza-Ritiro, Rifiuto-Esclusione, Vittimizzazione, Popolarità-Socievolezza, Prosocialità-Leadership e Spacconeria-Arroganza.

La selezione degli item ha portato ad una versione a 22 item dell'ECP, che ha altresì confermato le caratteristiche della versione lunga. Inoltre, le correlazioni con le dimensioni della T-CRS hanno ulteriormente confermato la validità della soluzione.

Conclusioni: Questi risultati suggeriscono l'importanza di studiare in termini culturali misure e strumenti che hanno ad oggetto la reputazione sociale ed indicano che la forma breve dell'ECP ha considerevoli promesse per essere considerata una misura preziosa per valutare gli aspetti multidimensionali delle relazioni tra pari.

Parole chiave:

Relazioni tra pari, adattamento psicosociale, reputazione sociale

SIMPOSIO 6.2 - Terza comunicazione:

L'ADATTAMENTO ITALIANO DELLA *ROMANTIC COMPETENCE INTERVIEW*: PRIME PROPRIETÀ PSICOMETRICHE.

Gaia Cucci¹, Joanne Davila², Maria Giulia Olivari¹, Emanuela Confalonieri¹

¹ Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Dipartimento di Psicologia, CRIdee

² Stony Brook University of New York (USA), Department of Psychology, Relationship Development Center

Introduzione: Il costrutto di Competenza Romantica (CR) è di recente identificazione e ad oggi non vi sono studi europei o italiani condotti sul tema. Davila e colleghi (2009) hanno definito la CR come un insieme di competenze cognitive, interpersonali ed emotive che rendono il soggetto capace di confrontarsi con l'esperienza sentimentale in maniera adattiva. Operativamente la CR prevede l'interazione di quattro abilità-dominio: Mutualità, Insight, Apprendimento e Regolazione emotiva. Gli autori hanno sviluppato la Romantic Competence Interview (RCI), un'intervista semi-strutturata che valuta la CR sia globalmente che per ciascun dominio cogliendo il funzionamento sentimentale di adolescenti e giovani adulti.

Obiettivo dello studio è: indagare le prime proprietà psicometriche della RCI in un campione di adolescenti italiani maschi e femmine.

Metodo: Hanno partecipato allo studio 116 adolescenti italiani (55% femmine, $M_{età}=17,61$, $DS_{età}=1,10$). Il 91% ha avuto una relazione sentimentale e il 62,5% ha avuto rapporti sessuali. L'età media del primo rapporto sessuale è di 16,23 ($DS=1,38$). Ai partecipanti sono stati somministrati la RCI da ricercatori adeguatamente formati ed un questionario su: regolazione emotiva (Emotion Regulation Questionnaire, ERQ), percezione del sé (Self Perception Profile for Adolescents, SPPA) e comportamenti sessuali (item ad hoc).

Risultati: Rispetto alla validità di costrutto, sono emerse correlazioni significative positive tra tutti i 4 domini della RCI, che a loro volta sono risultati correlati alla CR globale. È stata condotta un'EFA che ha suggerito la presenza di un fattore primario (con saturazioni da .71 a .90, $\alpha=.88$), confermando la struttura proposta dagli autori. Inoltre l'età è risultata positivamente correlata ai domini di Insight ($r=.305$, $p=.01$) e Apprendimento ($r=.339$, $p=.01$) e alla CR globale ($r=.260$, $p=.01$), con picco a 19 anni. Sono dunque state indagate, preliminarmente, la validità convergente e discriminante. Sono emerse correlazioni significative positive ma deboli tra i domini della RCI e: la sottoscala dell'ERQ "Riappraisal cognitivo" ($r \text{ range}=.22-.28$, $p=.05$) e quella dell'SPPA "Romantic Appeal" ($r \text{ range}=.19-.28$, $p=.01-.05$). Infine i risultati mostrano che una maggiore competenza è associata a una minore probabilità di mettere in atto comportamenti sessuali a rischio, supportando quindi la validità di criterio.

Conclusioni: Lo studio condotto rappresenta un contributo unico per la ricerca in Italia perché fornisce uno strumento di misurazione utile a valutare il funzionamento sentimentale di adolescenti maschi e femmine nella sua complessità. I risultati mostrano una buona validità di costrutto e le correlazioni deboli e non dominio-specifiche dimostrano che la RCI non è uno strumento che va a sovrapporsi ad altri strumenti esistenti in letteratura. Infine i risultati supportano l'idea che la CR è caratterizzata da un'insieme di abilità che interagiscono tra loro.

Parole chiave:

Relazioni, competenza romantica, funzionamento sentimentale

SIMPOSIO 6.2 - Quarta comunicazione:

LA VALIDAZIONE ITALIANA DELLA *GAME ADDICTION SCALE* PER ADOLESCENTI E GIOVANI ADULTI.

Sebastiano Costa¹, Francesca Cuzzocrea², Francesca Liga²

¹Trent University Nottingham (UK), Department of Psychology

²Università di Messina, Dipartimento di Medicina Clinica e Sperimentale

Introduzione: L'avanzamento tecnologico e la diversità di piattaforme con cui è possibile giocare hanno reso l'esperienza di gioco sempre più appassionante (Kuss, Griffiths, & Pontes, 2016). L'uso dei videogame è diventato un fenomeno che coinvolge sempre più individui di tutte le età in forte crescita in tutto il mondo. Come è stato più volte sottolineato, però, nonostante i videogames possano avere delle interessanti applicazioni educative (De Freitas, & Griffiths, 2007; Hainey, Connolly, Boyle, Wilson, & Razak, 2016), non si può escludere il rischio che un loro uso eccessivo e disfunzionale, soprattutto in soggetti vulnerabili, possa indurre una vera e propria dipendenza. L'inserimento della dipendenza dai videogiochi nell'appendice del DSM-5 ha contribuito a far crescere l'interesse scientifico per questa problematica, ma, ad oggi, gli strumenti validati per la misurazione dei sintomi della dipendenza da videogames, nel contesto Italiano, sono ancora limitati. Uno degli strumenti più ampiamente utilizzati a livello internazionale è la *Game Addiction Scale* (Lemmens, Valkenburg e Peter, 2009), una scala di 21 item, composta sulla base del modello delle dipendenze comportamentali di Griffiths (2005), di 7 fattori di tre item ciascuno. Poiché tale strumento, utilizzato con successo in diversi contesti, non è ancora stato validato per il contesto italiano, l'obiettivo di questo studio è stato di verificarne le caratteristiche psicometriche in adolescenti. Nello specifico, vengono indagati la struttura fattoriale dello strumento, l'attendibilità e la validità concorrente della *Game Addiction Scale* per Adolescenti.

Metodo: Hanno preso parte alla ricerca 452 soggetti (190 Maschi e 262 Femmine) di età compresa tra i 12 ed i 17 anni ($M = 14.75$; $SD = 1.21$). Tutti i partecipanti hanno compilato: il *Game Addiction Scale* (GDS; Lemmens, Valkenburg & Peter, 2009), e l'*Internet Addiction Test* (IAT; Young, 1998).

Risultati: L'analisi fattoriale confermativa, ha mostrato indici di adattamento adeguati, $\chi^2(168) = 621.88$, $p < .05$, CFI = .94, SRMR = .05, per il modello bifattoriale della scala composto da sette fattori correlati (Salience, Tolerance, Mood modification, Withdrawal, Relapse, Conflict, and Problems) ed un fattore generale. I livelli di attendibilità per le sottoscale (range di $\alpha = .78 - .87$) ed il punteggio sono risultati buoni ($\alpha = .95$). I punteggi totali ottenuti dallo strumento mostrano, inoltre, correlazioni positive con il numero di ore passate a giocare ($r = .50$) ed il punteggio di dipendenza da internet ($r = .49$).

Conclusioni: In conclusione, questa ricerca fornisce un primo contributo sulle caratteristiche psicometriche della versione italiana della *Game Addiction Scale* per Adolescenti, mostrando come lo strumento possa essere utile per la valutazione della dipendenza da videogames. Dai risultati è emerso, infatti, che le caratteristiche della versione italiana della *Game Addiction Scale* risultano simili a quelle delle versioni utilizzate in altre Paesi, confermandone l'adeguatezza.

Parole chiave:

Dipendenza da videogames, benessere psicosociale, fattori di rischio

SIMPOSIO 6.3 : Adolescenti e giovani migranti: percorsi di sviluppo, fattori di rischio e strategie di intervento (Aula Multifunzione)

Proponenti: P. Musso, Università della Calabria; M. G. Bartolo, Università della Calabria

Discussant: A. Lo Coco, Università di Palermo

Descrizione del simposio:

Le società odierne sono sempre più comunità plurali, in cui la mutualità delle relazioni tra gruppi etnoculturali sono in continuo incremento. Ciò pone numerose sfide, la più importante delle quali ruota intorno a come garantire livelli adeguati di convivenza culturale. Una simile sfida coinvolge la ricerca in campo psicologico. In particolare, negli ultimi anni è cresciuto molto l'interesse su quali siano i fattori che possono influire sui processi di (dis)adattamento dei giovani migranti, considerati il gruppo su cui investire maggiormente sia in termini di studio che di ricadute future. Tuttavia, la gran parte delle ricerche (a) è stato di ordine quantitativo, (b) ha poco considerato il punto di vista di questi stessi giovani circa i fattori che contribuiscono ai loro percorsi di sviluppo e (c) ha dato poco rilievo alla valutazione delle strategie di intervento che i professionisti psicologi adottano quando lavorano con i giovani migranti. In realtà, allo stadio attuale delle nostre conoscenze, c'è ancora bisogno di ricerche di ordine più qualitativo e maggiormente guidate empiricamente, che possano promuovere nuove e più opportune domande e fornire nuove intuizioni circa potenziali processi che sono attualmente non inclusi nelle concettualizzazioni teoriche. Il presente simposio si propone di superare questo gap e, pertanto, di offrire un momento di nuova elaborazione e ampliamento delle domande (piuttosto che risposte) di ricerca. In quest'ottica, prevede tre contributi di ricerca che si focalizzano nell'esplorazione qualitativa di nuovi temi di ricerca e due che parlano di prassi di intervento terapeutico nel lavoro con i giovani migranti. Nello specifico, il primo contributo esplora i percorsi di sviluppo dell'identità culturale (etnica e nazionale) di giovani tunisini in Italia e suggerisce alcuni fattori potenzialmente correlati con la costruzione di identità biculturali foriere di un migliore adattamento psicosociale. Il secondo contributo assume il punto di vista degli adolescenti americani-musulmani circa i fattori che portano al rischio di radicalizzazione tra i giovani, dimostrando la loro consapevolezza della complessità dei processi coinvolti e della necessità di comprendere i percorsi, piuttosto che le radici, del fenomeno. Similmente, il terzo contributo studia la prospettiva di adolescenti immigrati in Italia sui potenziali fattori di rischio di comportamenti radicali nei coetanei, suggerendo il ruolo chiave di dimensioni come l'identità, il senso di appartenenza, la fede religiosa e la famiglia. Il quarto contributo presenta il modello della Terapia a Seduta Singola che consente di intervenire sui traumi pre e post migratori in contesti di sbarco e luoghi di transito, evidenziandone l'efficacia. Infine, il quinto contributo racconta di come l'approccio narrativo e della teatroterapia sia particolarmente utile nella (ri)costruzione del progetto migratorio dei minori stranieri non accompagnati.

Parole chiave:

Giovani migranti, fattori di adattamento/disadattamento, ricerca qualitativa

SIMPOSIO 6.3 - Prima comunicazione:

PERCORSI DI SVILUPPO DELL'IDENTITÀ CULTURALE IN ADOLESCENTI TUNISINI RESIDENTI IN ITALIA. UNO STUDIO QUALITATIVO

Cristiano Inguglia, Nicolò Maria Iannello

Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Scienze Psicologiche, Pedagogiche e della Formazione

Introduzione: Nella contemporanea società multiculturale ha assunto sempre più rilevanza il costrutto di identità culturale, che si riferisce al modo in cui gli individui si definiscono in relazione ai gruppi culturali a cui appartengono. Di conseguenza, la psicologia dello sviluppo si è focalizzata da anni sull'analisi dei percorsi di sviluppo dell'identità etnica e nazionale in adolescenti di gruppi minoritari, che si trovano a fronteggiare un processo di identificazione che intreccia cultura di origine e cultura ospitante. L'attuale ricerca psicologica sostiene l'idea che gli adolescenti biculturali, capaci di costruire identità multiculturali forti e positive, abbiano una migliore autostima, meno problemi di salute mentale e risultati scolastici superiori rispetto ai loro coetanei con identità etniche monoculturali. Tuttavia, quasi tutti gli studi si basano su strumenti e misure di tipo quantitativo. Pertanto, l'obiettivo del presente lavoro è approfondire lo studio di queste tematiche facendo uso di un approccio qualitativo.

Metodo: Sono stati condotti due focus group basati su una traccia semi-strutturata di domande-stimolo riguardanti l'appartenenza etnica e quella al paese ospitante, i contatti con i pari sia della stessa origine etnica sia italiani, la percezione di discriminazione, i fattori di benessere e di disadattamento. Ciascun gruppo è stato costituito da 8 adolescenti tunisini residenti a Palermo (14-18 anni) equamente distribuiti per età, sesso e generazione (prima o seconda). Le discussioni sono state trascritte e sottoposte all'analisi di contenuto all'interno del quadro generale delle domande di ricerca. In particolare, i criteri per il riconoscimento dei temi e della loro classificazione sono stati: a) ripetizione; b) ricorrenza; c) vigore. I confronti tra sub-gruppi sono stati effettuati attraverso il test del chi-quadrato.

Risultati: Il 75% (12 su 16) dei partecipanti si è descritto come "tunisino italiano", con un'identità biculturale, riferendo di sentirsi più integrato/soddisfatto nella vita di tutti i giorni rispetto al gruppo di coetanei definitosi semplicemente come "tunisino" (25%, $p < .05$). L'81% (13 su 16) di tutti i partecipanti ha sottolineato come il contatto con i pari, e in particolare con gli italiani, sia uno dei fattori più importanti per la formazione di una identità biculturale. Infine, l'87% dei partecipanti (14 su 16) suggerisce come la discriminazione percepita sia, altresì, un fattore significativo nel processo di formazione dell'identità culturale, dato che sembra rafforzare la vicinanza al proprio gruppo etnico a spese del gruppo nazionale ospitante, e quindi una identità monoculturale e meno articolata.

Conclusioni: I risultati dello studio suggeriscono come partecipare a due domini culturali (etnico e nazionale), nonché di avere contatti sociali proficui con i pari di entrambi i gruppi, contribuisca significativamente allo sviluppo dell'identità biculturale e all'adattamento degli adolescenti tunisini.

Parole chiave:

Adolescenti tunisini, identità culturale, approccio qualitativo

SIMPOSIO 6.3 - Seconda comunicazione:

LA PROSPETTIVA DEGLI ADOLESCENTI AMERICANI-MUSULMANI CIRCA I PERCORSI CHE CONDUCONO ALLA RADICALIZZAZIONE

Balkaya, M.¹, Charissa S. L. Cheah¹, Madiha Tahseen¹, Pasquale Musso²

¹ University of Maryland, Baltimore County (USA), Department of Psychology

² Università della Calabria, Dipartimento di Lingue e Scienze dell'Educazione (LISE)

Introduzione: Per radicalizzazione si intende il processo sociale e psicologico verso un crescente impegno in credenze, sentimenti e comportamenti estremi a sostegno di un'ideologia che favorisce i conflitti intergruppi e la violenza. Sebbene possa verificarsi in qualsiasi gruppo religioso, culturale o politico, la maggior parte degli studi si concentrano sulla cosiddetta radicalizzazione "islamica" con l'obiettivo di comprendere la psicologia dei giovani musulmani suscettibili di diventare radicalizzati. Le limitate concettualizzazioni psicologiche esistenti sulla radicalizzazione sono state pesantemente criticate come riduttive, etnocentriche e incapaci di cogliere i fattori situazionali e contestuali che possono contribuire ai cambiamenti negli atteggiamenti, nelle credenze e nei comportamenti degli adolescenti. Ne emerge il bisogno di studi culturalmente sensibili. Inoltre, ben poca ricerca empirica considera le prospettive che gli stessi adolescenti hanno circa i processi psicologici e i fattori che favoriscono la radicalizzazione, che potenzialmente possono fornire preziose intuizioni sui potenziali percorsi sottostanti ai processi di radicalizzazione, che rimangono non riconosciuti dalle esistenti concettualizzazioni teoriche. Per superare questi limiti, sono stati condotti dei focus group con adolescenti americani-musulmani per generare dati empirici sulla comprensione di potenziali percorsi e processi coinvolti nello sviluppo di fenomeni di radicalizzazione tra i giovani.

Metodo: Quattro focus group maschili e quattro femminili ($N = 51$; 52.9% F, Età media = 15.9 anni, $SD = 1.4$ anni), ciascuno con 4-8 adolescenti americani-musulmani, sono stati condotti in moschee, scuole private e centri comunitari nella regione del Maryland-Washington DC negli Stati Uniti, dove sono stati contattati i partecipanti. I partecipanti hanno anche completato un questionario demografico. Le trascrizioni dei focus group sono state analizzate seguendo l'analisi del framework.

Risultati: Sono emersi 5 temi riguardanti i percorsi verso la radicalizzazione in almeno 5 degli 8 gruppi, tra cui: (1) fattori di rischio personali (esperienze personali sfavorevoli e disadattamento psicologico); (2) identità e ideologia (processi legati alla formazione, negoziazione e polarizzazione di identità multiple); (3) influenze sociali (socializzazione e pressioni sociali); (4) fattori contestuali (clima socioculturale e islamofobia); (5) rappresentazione distorta dell'Islam (vulnerabilità dovuta alla mancanza di conoscenza religiosa).

Conclusioni: Gli adolescenti hanno sottolineato la complessità del processo di radicalizzazione e hanno riconosciuto come non esista un singolo percorso, specifiche caratteristiche ed esperienze personali, o un determinante che predisponga i giovani alla radicalizzazione, sostenendo la necessità di comprendere ulteriormente i percorsi, piuttosto che le radici, della radicalizzazione.

Parole chiave:

Adolescenti americani-musulmani, radicalizzazione, focus group

SIMPOSIO 6.3 - Terza comunicazione:

ADOLESCENZA, IMMIGRAZIONE E RISCHIO DI COMPORTAMENTI RADICALI

Maria Giuseppina Bartolo, Anna Lisa Palermi, Angela Costabile

Università della Calabria, Dipartimento di Lingue e Scienze dell'Educazione (LISE)

Introduzione: L'adolescenza è il periodo della ricerca identitaria per eccellenza. Tale ricerca è costellata da opportunità, ma anche da rischi quali sentimenti di solitudine e insoddisfazione personale, che possono esporre i giovani ad influenze e comportamenti potenzialmente dannosi come idee e atti radicali. Tra gli adolescenti, quelli immigrati attraversano percorsi ancora più complessi, multiformi e, pertanto, più rischiosi. Fondandosi su un approccio qualitativo e con la finalità di arrivare alla produzione di nuove e più opportune domande di ricerca sul tema, il presente studio ha esplorato i potenziali fattori di rischio di comportamenti radicali in adolescenti immigrati di seconda generazione, attraverso l'analisi di discussioni su diverse tematiche, quali, ad esempio, l'identità, il senso di appartenenza, la religione e il rapporto con la famiglia.

Metodo: Sulla base di una traccia semi-strutturata di domande stimolo, sono stati realizzati 4 focus group, ciascuno costituito mediamente da 8 adolescenti di età compresa tra i 14-18 anni, eterogenei per genere e appartenenza etnica. Tali gruppi di discussione sono stati audio-registrati e poi trascritti. L'analisi ha seguito il principio della riduzione dei dati e della generazione dei temi, che hanno consentito una lettura approfondita dei possibili fattori di rischio e di protezione dei comportamenti radicali. Nello specifico, il processo di analisi si è strutturato in: a) codifica aperta per la generazione dei temi; b) confronto con le conoscenze esistenti per la riorganizzazione e il raggruppamento dei temi emersi; c) codifica selettiva, per estrarre esempi illustrativi di esperienze centrali.

Risultati: I principali temi emersi dalle analisi riguardano: 1) il ruolo dell'identità e del senso di appartenenza; 2) la discriminazione; 3) la questione religiosa; 4) il ruolo centrale della famiglia. I partecipanti, pur essendo nati in Italia o arrivati da piccoli, si percepiscono poco italiani e manifestano un forte senso di appartenenza al Paese di origine. Nel definire la loro identità, affermano di sentirsi "a metà", senza una chiara strategia di integrazione. Questa difficoltà è accentuata dalla percezione che i pari li considerino "diversi" e rappresenta un fattore di rischio per la devianza. Per quanto riguarda la religione, tutti i partecipanti affermano che essa non è e non può essere il motivo scatenante di comportamenti radicali, ma piuttosto viene indicata come una giustificazione a posteriori. Infine, la famiglia, e la madre in particolare, è considerata come un'asse centrale per la crescita identitaria e religiosa e la prevenzione dei comportamenti a rischio.

Conclusioni: Identità, senso di appartenenza e fede religiosa sono dimensioni su cui va posta estrema attenzione in adolescenza. La madre ha un ruolo chiave in famiglia come fattore di protezione dal rischio di radicalizzazione. Questi aspetti suggeriscono di indirizzare le future ricerche nell'ambito della socializzazione familiare.

Parole chiave:

Adolescenti immigrati, comportamenti radicali, focus group

SIMPOSIO 6.3 - Quarta comunicazione:

L'EFFICACIA DELLA TERAPIA A SEDUTA SINGOLA CON I TRAUMI PRE- E POST-MIGRATORI

Simonetta Bonadies

Italian Center for Single Session Therapy

Introduzione: L'obiettivo del presente contributo è quello di descrivere l'efficacia della TSS - Terapia a Seduta Singola (Single Session Therapy) nel lavoro con richiedenti asilo e rifugiati, notoriamente esposti a traumi pre e post migratori quali: violazioni dei diritti umani, abusi, violenze fisiche e psicologiche, torture, shock culturale nel territorio di approdo. Nello specifico, il lavoro si concentra sul trattamento delle conseguenze dei traumi post migratori, intesi come fattori ambientali, sociali e culturali che influenzano il benessere psico-sociale dei migranti compromettendo, in alcuni casi, la qualità della vita degli stessi nel paese ospitante. La Terapia a Seduta Singola è una metodologia studiata da 30 anni in tutto il mondo. Oltre a consentire di massimizzare l'efficacia di ogni singola seduta, si rivela particolarmente utile anche nelle situazioni in cui non è possibile o probabile condurre più di una seduta. L'esperienza clinica diretta maturata in contesti di migrazione e rifugio ha permesso di verificare come la TSS sia estremamente funzionale laddove una singola seduta si rivela spesso l'unica di cui disponiamo per apportare un beneficio significativo nella persona, attraverso un approccio centrato sulla valorizzazione delle risorse.

Metodo: Lo studio pilota ha coinvolto 12 migranti (7 F, 5 M, di età compresa tra i 12 e i 29 anni) incontrati presso i porti di Reggio Calabria e Corigliano Calabro, e presso strutture di prima e seconda accoglienza del territorio calabrese. I partecipanti hanno preso parte, su esplicita richiesta, ad un colloquio di TSS, preceduto e seguito dalla somministrazione della VASS – Visual Assessment of the Single Session, uno strumento visuale che esplora la condizione di benessere generale attraverso la presentazione raffigurativa di 5 stati emotivi, da estremamente negativo (con punteggio pari a 1) a estremamente positivo (con punteggio pari a 5). Il colloquio e la somministrazione della VASS sono avvenuti sempre in presenza di un mediatore interculturale. Considerato il numero di soggetti coinvolti, le analisi condotte sono state di tipo descrittivo.

Risultati: Il 75% dei soggetti (9 su 12) ha mostrato un miglioramento nello stato emotivo tra il pre- e il post-test. Generalmente, il punteggio con maggiore frequenza nel pre-test è stato 2, mentre nel post-test è stato 4. Da un punto di vista più strettamente qualitativo, l'83% dei soggetti (10 su 12) ha dichiarato una condizione migliorata dello stato corrente, usando parole come, ad esempio, "al sicuro", "tranquillo" e "più leggero".

Conclusioni: I risultati sembrano suggerire che la TSS è efficace in contesti di sbarco e di transito nei quali l'istituzione di un setting formale è difficile da realizzare e dove le persone vengono spesso incontrate una sola volta. Essa permette di individuare e discriminare precocemente le vulnerabilità psichiche legate a traumi pre e post migratori, consentendo di massimizzare l'efficacia dell'incontro.

Parole chiave:

Giovani migranti, Terapia a Seduta Singola, traumi pre e post migratori

SIMPOSIO 6.3 - Quinta comunicazione:

MINORI STRANIERI NON ACCOMPAGNATI: L'USO DELLA TEATROTERAPIA E DEI *NARRATIVE THERAPY GROUPS* PER RICUCIRE LE FRATTURE IDENTITARIE

Alberto Polito¹, Anna Lisa Palermi²

¹ O.N.G. Médecins du Monde, MHPSS Manager Calabria

² Università della Calabria, Dipartimento di Lingue e Scienze dell'Educazione (LISE)

Introduzione: La narrazione, come strumento che consente di inter-scambiare simbologie e rappresentazioni, appare particolarmente utile per chi è costretto ad affrontare situazioni traumatiche e destabilizzanti: rinarrandosi, si ha la possibilità di vedere con nuovi occhi dolorose parti di sé e della propria esperienza per modificarle, acquisendo al contempo nuove capacità e imparando a gestire maggiormente le proprie emozioni e le situazioni difficili. La Terapia Narrativa e la Teatroterapia hanno come obiettivo principale quello di distinguere nettamente la persona e le sue risorse dalle difficoltà esperite, permettendo all'individuo di "esternalizzare" i propri problemi. Ciò avviene mediante il potenziamento delle capacità individuali e l'aumento del senso di autoefficacia personale. Le azioni narrative e teatrali si configurano, pertanto, come proposte fondamentali nel processo di accompagnamento dei Minori Stranieri Non Accompagnati (MSNA) verso la realizzazione del proprio progetto migratorio. Esse permettono sia di riscoprire, valorizzare e ridare senso alla propria cultura di origine sia di ridurre lo stress acculturativo, favorendo l'incontro con il contesto ospitante.

Metodo: È stato sviluppato un percorso di nove incontri con gruppi di circa 10 MSNA in tre diversi centri di accoglienza in Calabria. Il percorso prevedeva quattro fasi: fondazione del gruppo; rielaborazione del processo migratorio; ricontatto con parti profonde di sé; costruzione critica dell'idea di sé stessi e del progetto futuro. Alla fine dell'ultimo incontro è stato somministrato il Questionnaire for the evaluation of therapeutic activities, che si compone di 12 item su scala Likert a 5 punti e indaga l'influenza del percorso terapeutico sui contenuti identitari e il processo migratorio. A inizio e fine di ogni incontro, inoltre, è stato compilato il Questionnaire for psychosocial well-being, composto da 4 item su una scala Likert a 5 punti e una domanda a risposta multipla, che misura la percezione del benessere. Entrambi gli strumenti sono stati elaborati dall'équipe psicosociale di Médecins du Monde. Le analisi sono state condotte attraverso il test del chi-quadrato.

Risultati: L'82% dei partecipanti ha completato tutto il percorso. Il 72% ($p < .05$) ha avuto una percezione più positiva del proprio stato di benessere al termine dei singoli incontri, soprattutto in termini di riduzione delle tensioni fra ragazzi di diverse nazionalità e di espressione delle emozioni. Alla fine del percorso, il 52% ($p < .05$) ha riferito di conoscere maggiormente la propria cultura di origine e il 65% ($p < .05$) sentiva di aver acquisito maggiori conoscenze rispetto a sé stesso e agli altri.

Conclusioni: I risultati suggeriscono l'utilità della Teatroterapia e dei Narrative Therapy Groups nel facilitare la percezione di benessere psicologico dei MSNA all'interno dei centri di accoglienza, fornendo strumenti psicologici, sociali e culturali in grado di aiutarli nel percorso di integrazione sociale.

Parole chiave:

Minori Stranieri Non Accompagnati, narrazione, Teatroterapia

SIMPOSIO 6.4 : Fattori cognitivi ed emotivi nell'apprendimento matematico: dai prerequisiti agli interventi (Sala Blu)

Proponente: S. Caviola, University of Cambridge (UK)

Discussant: B. Arfè, Università di Padova

Descrizione del simposio.

La matematica è riconosciuta come una materia di grande importanza sia all'interno della Scuola che nella Società in generale. Le ultime indagini a livello internazionale indicano che nel corso degli anni solo alcuni paesi sono riusciti a migliorare le conoscenze dei propri studenti, riuscendo a ridurre il gap esistente tra studenti di alto e basso livello.

Tuttavia in molti paesi ancora una grande percentuale di studenti non riesce a raggiungere il livello atteso di alfabetizzazione matematica. Ad esempio, in Italia, circa il 20% delle persone ha competenze numeriche scarse (EACEA, Commissione Europea, 2011) e questo rappresenta un serio limite per la realizzazione personale, l'inclusione sociale e l'occupazione in una società moderna (Reigosa-Crespo, et al., 2012).

L'apprendimento matematico, materia complessa e multidimensionale, si sviluppa seguendo delle traiettorie evolutive basate sullo sviluppo di diversi processi cognitivi (Passolunghi e Lanfranchi, 2012; Krajewski & Schneider, 2008; Geary, 2012;), e con connessioni in una estesa rete neurale (Fias, Menon e Szucs, 2013; Goswami & Szucs, 2011). Ma non solo, spesso l'acquisizione di nuovi concetti matematici è condizionata da aspetti emotivi sia positivi (come la motivazione e la resilienza), sia a volte negativi (come i sentimenti di apprensione, frustrazione e paura che spesso accompagnano l'esecuzione di compiti matematici). Il quadro che ne deriva è quindi complesso e, se spostiamo l'attenzione ai programmi di intervento, la letteratura è in generale meno numerosa e possibilmente ancora più frammentata (Frank & Barner, 2011; Kucian, et al., 2011; Szűcs & Myers, 2018).

Ed è all'interno di questo quadro di riferimento teorico che prende vita il presente simposio, il cui obiettivo è quello di sottolineare, come pur partendo da metodologie e prospettive diverse nello studio dell'apprendimento matematico, sia importante considerare un approccio integrato che consenta di arrivare ad una più completa comprensione del fenomeno "matematica". Le ricerche che sono state incluse nel presente simposio, non solo implementano approcci e metodologie di indagine diverse, ma assieme coprono lo sviluppo di competenze matematiche, via via più complesse, a partire dalla scuola dell'infanzia, fino all'ultimo anno della scuola secondaria di primo grado. Il primo studio affronta il ruolo dei processi cognitivi, in particolare il ruolo della memoria di lavoro nell'acquisizione delle prime abilità numeriche. Il secondo e il terzo intervento descrivono i risultati di programmi di intervento specifici, entrambi creati allo scopo favorire la motivazione a svolgere attività matematiche. Infine, l'ultima presentazione analizza l'influenza degli aspetti emotivi, sia negativi che positivi, nell'apprendimento matematico.

Parole chiave: sviluppo delle abilità matematiche, processi cognitivi, ansia scolastica

SIMPOSIO 6.4 – Prima comunicazione:

IL CONTRIBUTO DEI DIVERSI DOMINI E PROCESSI DELLA MEMORIA DI LAVORO ALLA PRESTAZIONE MATEMATICA PRIMA E DOPO L'INIZIO DELL'ISTRUZIONE

Chiara De Vita, Hiwet Mariam Costa, Maria Chiara Passolunghi

Università di Trieste, Dipartimento di Scienze della Vita

Introduzione : Vari studi hanno messo in luce che la memoria di lavoro, consentendo di immagazzinare e al contempo elaborare le informazioni rilevanti ai fini dello svolgimento di un compito, ha un ruolo cruciale nello sviluppo della conoscenza matematica precoce. Tuttavia, non è ancora chiaro quale sia il relativo contributo alla prestazione matematica dei diversi domini (verbale, visuo-spaziale e verbale-numerico) e processi (ad alto controllo e a basso controllo) della memoria di lavoro, dal momento che sembra variare in base all'età e al tipo di compito matematico (De Smedt et al., 2009; Peng et al., 2016; Raghubar et al., 2010). A fronte dei risultati ad oggi non conclusivi emersi in letteratura, il presente studio ha l'obiettivo di indagare il ruolo dei diversi domini e processi della memoria di lavoro nel predire la prestazione matematica prima e dopo l'inizio dell'istruzione formale.

Metodo: La ricerca ha incluso 173 partecipanti, 68 frequentanti la scuola dell'infanzia e 105 il primo anno della scuola primaria, in una prospettiva cross-sezionale. Sono state misurate l'intelligenza verbale, le abilità di memoria di lavoro verbale, visuo-spaziale e verbale-numerica, mediante prove sia ad alto sia a basso controllo, e infine le capacità matematiche, attraverso un compito specifico di cardinalità e un test di conoscenza matematica generale. Per esaminare il contributo unico relativo dei diversi domini e processi della memoria di lavoro alla prestazione nei due diversi compiti matematici utilizzati, sono state condotte delle analisi della regressione gerarchica multipla.

Risultati: In linea con le ipotesi, i risultati hanno mostrato una variazione nel contributo dei domini e dei processi della memoria di lavoro alla conoscenza matematica precoce in base all'età e al tipo di compito matematico considerato. In particolare, il dominio visuo-spaziale predice la prestazione matematica nella scuola dell'infanzia, $\Delta R^2 = .14$, $F_{change}(2, 62) = 6.99$, $p = .002$, mentre il dominio verbale la predice nella scuola primaria, $\Delta R^2 = .13$, $F_{change}(2, 99) = 10.94$, $p < .001$. Inoltre, il dominio verbale-numerico risulta essere un predittore cruciale della conoscenza matematica sia prima sia dopo l'inizio dell'istruzione formale. Rispetto ai diversi processi della memoria di lavoro, lo studio evidenzia il ruolo dei processi a basso controllo nella scuola dell'infanzia, $\Delta R^2 = .16$, $F_{change}(2, 62) = 8.11$, $p = .001$, mentre mostra un crescente coinvolgimento di quelli ad alto controllo nella scuola primaria, $\Delta R^2 = .04$, $F_{change}(2, 99) = 3.30$, $p = .04$.

Conclusioni: Questi risultati possono avere rilevanti implicazioni da un punto di vista teorico e applicativo: oltre a favorire una più ampia comprensione delle relazioni tra le abilità di memoria di lavoro e la prestazione matematica, essi possono fornire indicazioni utili sia per uno screening precoce volto ad individuare soggetti a rischio di difficoltà matematiche, sia per l'implementazione di training adeguati ed efficaci.

SIMPOSIO 6.4 – Seconda comunicazione:

IL PROGRAMMA *NUMBER WORLDS* NELLA SCUOLA PRIMARIA: TRAIETTORIE DI APPRENDIMENTO DELLA MATEMATICA IN BAMBINI ‘A RISCHIO’

Elisa Bisagno, Sergio Morra

Università degli Studi di Genova, Dipartimento di Scienze della Formazione

Introduzione: Number Worlds (NW) è un approccio all'apprendimento della matematica, basato sulla teoria di R. Case, che si propone di favorire la comprensione concettuale (anziché la memorizzazione di nozioni e procedure) degli apprendimenti matematici e agevolare il coinvolgimento attivo e la motivazione intrinseca a svolgere attività matematiche da parte dei bambini. È costituito da attività inserite in un contesto ludico e concreto, generalmente svolte in piccolo gruppo, seguite poi da momenti di riflessione.

Metodo: Due classi IV genovesi (N=43) utilizzano NW dalla I, mentre una classe di controllo (N=17) ha seguito la didattica tradizionale. Abbiamo somministrato a tutti gli alunni due test di MdL (Backward Word Span e Mr. Cucumber), il Number Knowledge Test (NKT) e, a partire dalla classe III, il Number Line Estimation Task (NLT). Sono stati confrontati i due curricula rispetto alla prestazione a NKT e NLT. Inoltre, usando come cutoff il punteggio ottenuto al NKT ad inizio I, sono stati identificati alcuni bambini a rischio rispetto ai primi apprendimenti matematici (16 nelle classi sperimentali, 3 controlli): sono state quindi analizzate le loro traiettorie d'apprendimento.

Risultati: Tramite ANOVA per misure ripetute, sono stati confrontati i curricula sugli item corretti al NKT a inizio I e al termine di ogni classe (I, II e III; i dati relativi a fine IV sono attualmente in fase di analisi): i bambini delle classi sperimentali sono migliorati maggiormente ($F(3;174)=14.73$, $p<.001$, $\eta^2=.20$); tale risultato appare ancora più evidente con la MdL a covariata ($F(3;171)=18.52$, $p<.001$, $\eta^2=.25$). Dalle analisi di regressione emerge che la prestazione al NKT a fine III ($R^2=.58$) dipende da: livello ad inizio I ($\beta=.54$, $p<.001$), curriculum ($\beta=.68$, $p<.001$) e MdL al pretest ($\beta=.34$, $p<.01$). La prestazione al NLET a fine III, per quanto concerne la linea 0-1 ($R^2=.22$) dipende unicamente dal curriculum ($\beta=.48$, $p<.001$): gli alunni delle classi sperimentali sono più precisi. Per quanto concerne i bambini a rischio, è stata calcolata la slope individuale dalla baseline a fine III, con 4 datapoints per soggetto; confrontando i 3 controlli con i 9 bambini delle classi sperimentali con la medesima baseline, la slope media dei primi è 3.3, mentre quella dei secondi è 5.7, indice che gli alunni delle classi sperimentali sono migliorati maggiormente, spesso raggiungendo i punteggi normativi dei pari età.

Conclusioni: Dall'ANOVA si evince come i bambini delle classi sperimentali migliorino di più rispetto ai controlli nella prestazione al NKT e le analisi di regressione sui punteggi a NKT e NLT supportano tale evidenza. I dati sui bambini a rischio -seppur più qualitativi a causa del campione ridotto- mostrano come il programma NW abbia avuto un impatto più positivo sulla prestazione al NKT rispetto alla didattica tradizionale: ciò è coerente con le caratteristiche di NW che, data la sua concretezza, si rivolge in primo luogo a studenti con difficoltà.

SIMPOSIO 6.4 – Terza comunicazione:

TRAINING COMPUTERIZZATI DI CALCOLO A MENTE IN BAMBINI DELLA SCUOLA PRIMARIA

Sara Caviola¹, Giulia Gerotto²

¹ Cambridge University (UK), Department of Psychology

² Università di Padova, Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione

Introduzione: Nell'ambito della cognizione matematica, la ricerca relativa l'efficacia dei training si è principalmente concentrata sullo sviluppo di programmi focalizzati al miglioramento di abilità di base (e.g., Räsänen, et al., 2009). Tuttavia, l'impatto di questi tipi di training sull'apprendimento aritmetico è al giorno d'oggi ancora poco chiaro (Szűcs & Myers, 2017). Per questa ragione, la presente ricerca ha voluto indagare gli effetti di due training computerizzati sul calcolo a mente: un training in cui vengono insegnate le strategie di calcolo e un semplice training di pratica.

Metodo: In questa ricerca bambini frequentanti la classe terza (N=117) e quinta primaria (N=102) primaria sono stati casualmente assegnati a due gruppi sperimentali, in cui venivano implementati dei training computerizzati sul calcolo a mente, e un gruppo di controllo. 76 bambini hanno svolto il training strategico (ST, basato sull'insegnamento di strategie di calcolo), 73 hanno eseguito il training di calcolo (PBT, basato su esercizi di pratica e ripetizione) e 71 sono stati invece assegnati al gruppo di controllo passivo (PC). Prima e dopo le sessioni di training, i bambini hanno svolto una serie di prove allo scopo di poter valutare l'efficacia dei training sperimentali. Queste prove includevano l'esecuzione a computer di una serie di addizioni e sottrazioni complesse, prove carta matita di Math Fluency e una prova di ragionamento numerico.

Risultati: I risultati hanno dimostrato che i bambini assegnati ad entrambi i gruppi sperimentali (strategico e di pratica) mostrano benefici quando comparati con il gruppo di controllo, evidenziando delle differenze di efficacia dei due training sperimentali in termini di sviluppo. I bambini di terza elementare hanno beneficiato maggiormente del training ST [$F(2,144)=20.406$ $p<0001$ $\eta^2=.087$], con maggiori effetti di transfer sull'abilità di risolvere a mente sottrazioni complesse e sulla capacità di risolvere velocemente operazioni complesse (rispettivamente, Cohen's $d = .81$ e 1.13). Viceversa, i bambini di quinta elementare hanno beneficiato maggiormente del training PBT [$F(2,99)= 7.186$ $p=.008$ $\eta^2=.033$], migliorando i tempi di risposta nel compito criterio, ossia nella soluzione di addizioni complesse e nella velocità di risoluzione di sottrazioni complesse (rispettivamente, Cohen's $d = -.59$ e $-.66$).

Conclusioni: Pertanto, in linea con l'expertise reversal effect (Kalyuga, 2007, Kalyuga, Ayres, Chandler e Sweller, 2003), gli studenti più giovani ed inesperti hanno beneficiato maggiormente del training strategico, mentre gli studenti più esperti hanno trovato vantaggio nel training di pratica, riuscendo a diminuire i loro tempi di esecuzione. Infatti un intervento che riduce il carico cognitivo nell'apprendimento di nuove conoscenze (ad esempio fornendo istruzioni esplicite o suddividendo le attività complesse in una serie di passaggi intermedi) è risultato essere meno efficace per gli studenti più esperti, che possono imparare meglio senza guida.

SIMPOSIO 6.4 –Quarta comunicazione:

ANSIA GENERALE, ANSIA SCOLASTICA E RESILIENZA: QUALE RUOLO NELLE PRESTAZIONI IN PROVE DI MATEMATICA?

Enrica Donolato¹, Enrico Toffalini², David Giofrè³, Irene C. Mammarella¹

¹ Università di Padova, Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione

² Università di Padova, Dipartimento di Psicologia Generale

³ *John Moores University* Liverpool (UK), Department of Natural Sciences and Psychology

Introduzione: In letteratura diversi studi hanno indagato il ruolo dell'ansia nelle prestazioni scolastiche, considerando nello specifico il campo della matematica (Hill, Mammarella, Devine, Caviola, Passolunghi, & Szucs, 2016). In ambito scolastico l'ansia da valutazione fa riferimento alla tendenza a valutare come minacciose le situazioni di valutazione come verifiche e interrogazioni (Zeidner, 1998), mentre l'ansia per la matematica viene definita come una risposta emotiva negativa in situazioni che coinvolgono tale disciplina (Ashcraft & Moore, 2009). Un recente studio ha indagato come diversi profili d'ansia siano legati alle prestazioni scolastiche (Carey et al., 2017), sottolineando l'importanza di studiare la relazione tra ansia generale, ansia da valutazione e ansia per la matematica e apprendimento scolastico. Inoltre i risultati di un recente studio sottolineano come l'ansia da valutazione sia un mediatore tra la resilienza e i risultati scolastici (Putwain et al., 2013). Pochi studi hanno tuttavia considerato il ruolo di tutti questi aspetti in relazione ai risultati in prove di matematica.

Metodo: Il presente studio si è proposto di indagare la relazione tra diverse forme d'ansia e della resilienza sulle prestazioni in matematica (controllando gli effetti legati all'intelligenza fluida). La ricerca ha coinvolto un campione di 269 bambini (143 M, $M=11.28$ anni, $SD=1.31$) delle classi 5^a, 1^a e 3^a della scuola primaria e secondaria di I grado (rispettivamente $n=89$, $n=89$ e $n=91$). In una prima somministrazione collettiva della durata di 45 minuti sono stati proposti alcuni questionari volti a indagare l'ansia generale (RCMAS-2), l'ansia da valutazione (TAQ-C) e l'ansia per la matematica (AMAS), uno strumento volto a rilevare alcuni aspetti legati alla resilienza (ER-89) e il test di Cattell. In seguito è stata svolta una seconda somministrazione collettiva della durata di 75 minuti in cui è stata proposta la prova INVALSI di matematica.

Risultati: Attraverso l'uso di modelli di equazioni strutturali è emerso come l'ansia per la matematica medi la relazione tra ansia generale e i risultati nelle prove di matematica. Il modello finale presenta dei buoni indici statistici $\chi^2(df) = 188.47(109)$, $RMSEA = .052$, $CFI = .942$, $AIC = 19186$, evidenziano come, al netto dell'effetto delle diverse forme d'ansia, sia l'ansia specifica per la matematica a spiegare i risultati ottenuti in questo dominio di apprendimento.

Conclusioni: In linea con i risultati di studi precedenti (Carey et al., 2017), i nostri dati confermano che l'ansia per la matematica si configuri come una forma di ansia indipendente dall'ansia generale e dall'ansia da valutazione e, rispetto alle altre forme d'ansia, funga da mediatore specifico rispetto alle prestazioni in prove matematiche. I risultati saranno discussi unitamente alle implicazioni educative e alle prospettive future.

SIMPOSIO 6.5: Il ruolo dell'autoregolazione nella transizione dalla tarda infanzia all'adolescenza tra studi longitudinali e cross-culturali (Aula Magna Rettorato)

Proponente: L. Di Giunta, Università di Roma La Sapienza

Discussant: E. Cattellino, Università della Valle d'Aosta

Descrizione del simposio:

L'autoregolazione è considerata una delle caratteristiche distintive degli essere umani (Baumeister et al., 2006; Rothbart e Bates, 2006). Essa è al centro di numerosi quesiti di ricerca volti all'identificazione dei processi che contribuiscono, da un lato, all'esordio e al mantenimento del disagio psicosociale (Moffitt et al., 2013), e dall'altro alla promozione del benessere, secondo l'approccio del cosiddetto "positive youth development" (Gestsdóttir e Lerner, 2007). A tal proposito, la regolazione delle emozioni e l'effortful control sono considerati aspetti dell'autoregolazione rilevanti proprio per comprendere la sua associazione con il (dis)adattamento psicosociale (Eisenberg et al., 2010). Lo studio di tali processi è di particolare interesse nella transizione dall'infanzia all'adolescenza, dato che in questa specifica fase di vita si registra un sostanziale incremento nella prevalenza di problemi di natura internalizzante ed esternalizzante, legati appunto alle capacità di regolazione e che hanno effetti a lungo termine sulla salute fisica e mentale in età adulta (Steinberg, 2015).

In base a queste premesse, studi tesi ad avanzare le conoscenze rispetto ai temi sopracitati possono contribuire ad identificare gli antecedenti e a prevenire le conseguenze negative di uno scarso adattamento psicologico in infanzia e in adolescenza.

Questo simposio, in un'ottica prevalentemente longitudinale, fornirà nuovi spunti di riflessione sulle tematiche sopracitate, considerando:

- (a) diverse fasce d'età (tarda infanzia, preadolescenza e adolescenza),
- (b) diverse sfaccettature dell'autoregolazione (es., effortful control, emozioni negative e positive, autoefficacia nella regolazione delle emozioni),
- (c) diversi fattori contestuali che possono favorire o ostacolare il normale sviluppo di tali processi in una fase della vita così delicata quale quella dell'adolescenza (es., la famiglia, l'esposizione alla violenza nel quartiere).

Verranno anche presentati due studi cross-culturali al fine di sottolineare l'importanza del contesto culturale di appartenenza. Tali studi sono volti a comprendere l'impatto che, sia il significato attribuito a certe situazioni, sia il modo in cui le persone le gestiscono (Mesquita, 2001) hanno sulla promozione dell'adattamento psicosociale nella transizione dall'infanzia all'adolescenza (Lansford et al., 2015).

Particolare enfasi verrà posta alle ricadute applicative di tutti gli studi presentati, nell'ottica di migliorare modelli di prevenzione e di intervento già esistenti con genitori, insegnanti, bambini e adolescenti. A tal riguardo, capitalizzando sul ruolo dell'autoregolazione come aspetto fondamentale dello sviluppo dall'infanzia all'età adulta (National Research Council and Institute of Medicine, 2000), il simposio si chiuderà con la presentazione di uno studio che attesta l'efficacia di un intervento di promozione dell'adattamento psicosociale in tarda infanzia.

Parole chiave:

Autoregolazione, studi longitudinali, adattamento psicosociale

SIMPOSIO 6.5 - Prima comunicazione:

PROFILI TEMPERAMENTALI E ADATTAMENTO IN ADOLESCENZA: UNO STUDIO LONGITUDINALE IN TRE CULTURE

Ainzara Favini¹, Laura Di Giunta¹, A.M. Iselin², L.M. Uribe Tirado³

¹Università di Roma *La Sapienza*, Dipartimento di Psicologia

² University of North Carolina, Wilmington, USA Dipartimento di Psicologia

³ Universidad San Buenaventura, Colombia, Dipartimento di Psicologia

Introduzione: L'adolescenza è un periodo cruciale per lo sviluppo, in cui i ragazzi sono esposti a numerosi cambiamenti, e in cui caratteristiche temperamentali come emozionalità negativa o autoregolazione hanno un ruolo centrale. Infatti, scarsa emozionalità negativa (es. frustrazione o rabbia) si associa negativamente a problemi internalizzanti e ai comportamenti prosociali, così come scarso Effortful Control si associa a scarsi risultati scolastici, ad alti livelli di problemi internalizzanti, e a scarse competenze prosociali. Tali associazioni possono essere mediate dalla cultura di appartenenza, poiché i trend evolutivi dell'adattamento differiscono culturalmente. Recentemente, alcuni studi, all'interno dell'approccio orientato alla persona, si sono focalizzati sull'identificazione di profili temperamentali, che tengano conto delle relazioni tra questi e (dis)adattamento.

Lo studio, inserendosi all'interno di questa cornice teorica, mira a: a) identificare i profili temperamentali in adolescenza e verificarne l'invarianza culturale; b) analizzare il valore predittivo dei profili sull'adattamento dei ragazzi a distanza di 1 anno, controllando per la cultura di appartenenza.

Metodo: I partecipanti sono diadi madri-figli di 3 paesi (Italia N=190, Colombia N=87; USA N=250), provenienti dallo studio longitudinale cross-culturale "Parenting behavior and child adjustment Across Cultures" (Lansford, 2011). Al T1 (età_M = 12) è stata usata la Latent Profile Analysis per identificare i profili temperamentali (EATQ – Capaldi & Rothbart, 1992; valutazione madre). Sono state condotte delle analisi della varianza, controllando per genere del ragazzo e cultura di appartenenza, per analizzare le relazioni tra profili al T1 e (dis)adattamento al T2 (età_M = 13): comportamento prosociale (PB – Pastorelli et al., 1997; valutazione madre e ragazzo); performance scolastica (valutazione madre) e ansia/depressione (valutazione madre e ragazzo) (CBCL e YSR - Achenbach, 1991).

Risultati: Al T1 emergono 4 profili (invarianti per cultura): a) Adattato (bassa emozionalità negativa – EMO-NEG, alta regolazione - REG); b) Moderato (punteggi medi); c) Disadattato (alta EMO-NEG, bassa REG); d) Parzialmente compromesso (alta EMO-NEG, media REG).

Riguardo al valore predittivo dei profili a distanza di 1 anno, valutazioni madre e ragazzo convergono: i profili c e d sono ansiosi/depressi, mentre i profili a e b no; il profilo c ha scarsi risultati scolastici e basso PB, mentre il profilo d, nonostante la parziale compromissione, è prosociale e va bene a scuola.

Conclusioni: Lo studio contribuisce all'analisi delle relazioni tra pattern temperamentali (con specifiche aree di compromissione) e livelli diversi di adattamento in adolescenza, in diversi gruppi culturali. Infatti, quando la compromissione è circoscritta all'emozionalità, le capacità di autoregolazione possono risultare fattori protettivi per il disadattamento, indipendentemente dalla cultura o dal genere dei ragazzi.

Parole chiave: Emozionalità negativa, Autoregolazione, Adattamento.

SIMPOSIO 6.5 - Seconda comunicazione:

LO SVILUPPO DELLE CONVINZIONI DI AUTOEFFICACIA NELLA REGOLAZIONE DELLE EMOZIONI DALLA TARDA INFANZIA ALL'ADOLESCENZA

Laura Di Giunta, C. Lunetti, Eriona Thartori, Concetta Pastorelli, Irene Fiasconaro, L.M. Pacheco Munguia
Università di Roma *La Sapienza*, Dipartimento di Psicologia

Introduzione: Studi precedenti hanno attestato che le competenze emotive e le convinzioni di autoefficacia rispetto al dominio della regolazione delle emozioni si associano ad un buon adattamento psicosociale in adolescenza (Bandura et al., 2003; Compas et al., 2017).

Sono state identificate le curve di crescita di specifiche emozioni positive e negative nel corso dell'adolescenza attestando un aumento di rabbia e tristezza e una diminuzione della felicità (Maciejewski et al., 2017). Non ci sono invece studi precedent che hanno indagato le curve di crescita delle convinzioni di autoefficacia rispetto alla gestione di specifiche emozioni nel corso dell'adolescenza.

L'obiettivo del presente contributo consiste nell'esaminare le curve di crescita delle convinzioni di autoefficacia nella regolazione della rabbia (AER) e della tristezza (AET) e nell'espressione delle emozioni positive (AEP) nella transizione dalla tarda infanzia all'adolescenza. E' stato anche indagato il valore predittivo di tali curve rispetto ad esiti di sviluppo. Questo obiettivo è stato indagato con un approccio cross-culturale in accordo con gli studi precedenti che hanno rilevato l'importanza di prendere in esame il contesto culturale di appartenenza quando si esaminano i meccanismi connessi alla regolazione delle emozioni (Mesquita, 2001).

Metodo: Il questionario delle convinzioni di autoefficacia nella regolazione delle emozioni (Caprara e Gerbino, 2001) è stato somministrato ad un campione di 191 ragazzi in Italia e 100 in Colombia, quando essi avevano circa 10 anni, e poi di nuovo a distanza di due, tre, quattro e cinque anni (T5). Al T5 sono stati somministrati anche il questionario multi-informatore del comportamento prosociale (Caprara e Pastorelli, 1993), lo Youth Self-Report e la Child Behavior Check-List (Achenbach, 1991) al fine di indagare internalizzazione (INT) ed esternalizzazione (EST).

Risultati: Rispetto ad AER, è emersa una traiettoria lineare decrescente per l'Italia e non lineare per la Colombia. Rispetto ad AET, è emersa una traiettoria lineare crescente per l'Italia e una stabile per la Colombia. Rispetto ad AEP, è emersa una traiettoria non lineare per entrambi i campioni.

Differenze cross-culturali sono emerse rispetto al valore predittivo di tali curve sugli esiti indagati. Ad esempio, in entrambi i campioni maggiore AEP e AET a 10 anni si associa con minore INT a 15 anni, mentre solo in Italia maggiore AER si associa con minori EST e maggiori comportamenti prosociali.

Conclusioni: I risultati di questo studio contribuiscono a sostenere il ruolo protettivo delle convinzioni di autoefficacia nel dominio della regolazione delle emozioni rispetto alla promozione del comportamento prosociale e alla prevenzione di esiti di natura internalizzante ed esternalizzante nella delicata transizione adolescenziale. Tali risultati sono discussi alla luce di quanto il contesto culturale di appartenenza contribuisce a promuovere o ostacolare lo sviluppo di tali convinzioni.

Parole chiave:

Autoefficacia, regolazione delle emozioni, adattamento psicosociale

SIMPOSIO 6.5 - Terza comunicazione:

I PREDITTORI FAMILIARI ED INDIVIDUALI DEI COMPORTAMENTI PROSOCIALI IN ADOLESCENZA

Eriona Thartori¹, Concetta Pastorelli¹, E. Basili¹, J. Lansford²

¹ Università di Roma *La Sapienza*, Dipartimento di Psicologia

² Duke University, USA, Center for Child and Family Policy

Introduzione: Studi precedenti sostengono che l'Effortful Control (EC) riveste un ruolo chiave nel promuovere i comportamenti prosociali (CP) quali aiutare, condividere, consolare in infanzia e in adolescenze: bambini che sono in grado di gestire e regolare efficacemente le proprie emozioni ed azioni sono più inclini a mettere in atto CP (Luengo Kanacri et al., 2012).

Inoltre, diversi studi hanno evidenziato che presenza di calore e supporto nella relazione genitore-bambino contribuisce allo sviluppo dei CP sia direttamente (Liu, 2017), che indirettamente, attraverso Il presente studio si è posto l'obiettivo di estendere la letteratura precedente andando ad esaminare non solo il ruolo che caratteristiche individuali (EC) hanno nel promuovere i CP in adolescenza, ma anche il ruolo che caratteristiche genitoriali materne, quali l'autoefficacia genitoriale (AG), hanno nel promuovere i CP, mantenendo sotto controllo l'impatto del calore materno su EC e CP. Ipotizzavamo che le madri che si sentivano più efficaci nel promuovere l'apprendimento dei propri figli a scuola e di prevenire il loro coinvolgimento in attività rischiose, contribuissero allo sviluppo di capacità autoregatorie nei figli, che a loro volta avrebbero favorito l'espressione dei CP, anche quando l'impatto del calore materno sul EC e su CP era tenuto sotto controllo.

Metodo: Campione: 99 diadi madre - figlio/a (54% maschi; età media 13.12 (DS=0.81)) residenti a Roma. Strumenti: AG è stata misurata attraverso le scale di Autoefficacia genitoriale nel coinvolgimento nelle attività scolastiche dei figli e nella supervisione e prevenzione dei comportamenti a rischio dei figli sviluppate da Pastorelli e Gerbino (2001). Per la misura di EC e CP abbiamo utilizzato Early Adult Temperament Questionnaire-R (EATQ; Ellis e Rothbart, 2001) e Prosocial Behavior Scale (Caprara et al., 2005), rispettivamente, sia in auto che in etero (madre) valutazione. Infine, Parental Acceptance-Rejection/Control Questionnaire- Short Form è stato utilizzato per misurare la dimensione di calore materno riportato dal/la figlio/a (Rohner, 2005).

Risultati: I risultati del modello SEM implementato con Mplus evidenziano che AG promuove l'autoregolazione nei figli (EC), che a sua volta si associa alla messa in atto di CP, anche quando l'effetto positivo e significativo del calore materno su EC è tenuto sotto controllo. Non abbiamo rilevato un effetto diretto del calore materno sui CP.

Conclusioni: Le convinzioni di efficacia genitoriali svolgono un ruolo importante in adolescenza, promuovendo il buon adattamento dei figli attraverso l'innalzamento delle loro capacità di autoregolazione, che a loro volta favoriscono la messa in atto di comportamenti positivi, quali i CP.

Parole chiave:

Effortful control, autoefficacia genitoriale, comportamento prosociale

SIMPOSIO 6.5 - Quarta comunicazione:

DISTORSIONI COGNITIVE IN ADOLESCENZA: L'ASSOCIAZIONE CON L'*EFFORTFUL CONTROL* E L'ESPOSIZIONE ALLA VIOLENZA NEL QUARTIERE

Concetta Esposito¹, Gaetana Affuso², Grazia De Angelis², Maria C. Miranda², Dario Bacchini¹

¹ Università degli Studi di Napoli *Federico II*, Dipartimento di Studi Umanistici

² Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*, Dipartimento di Psicologia

Introduzione: Le distorsioni cognitive al servizio del sé (DC) proposte da Barriga e Gibbs (1996) sono tra i meccanismi ed i processi socio-cognitivi teorizzati, in letteratura, alla base del comportamento aggressivo in adolescenza. Si tratta di modalità inaccurate, o errate, di interpretare e attribuire significato alle situazioni sociali, che scaturiscono principalmente da un ritardo nello sviluppo morale dell'individuo e dalla persistenza, quindi, in stadi immaturi della moralità (Gibbs, 2013). Pochi studi hanno esaminato i predittori, personali e contestuali, dello sviluppo di *bias* nelle cognizioni morali (Hyde et al., 2010). Scopo del presente contributo è testare come la ripetuta esposizione alla violenza nel quartiere (EVQ) si associ a specifiche traiettorie di sviluppo delle DC in adolescenza, indagando altresì il ruolo dell'*effortful control* (EC) quale fattore personale che renderebbe l'individuo meno vulnerabile all'utilizzo di DC nell'interpretazione di situazioni sociali. Infine, verrà esaminata l'associazione nel tempo tra traiettorie di DC e comportamento aggressivo. Tutti gli effetti saranno controllati per genere ed età.

Metodo: Allo studio hanno partecipato 745 adolescenti (339 maschi, $M_{età}=12.56$; $DS=1.61$), seguiti longitudinalmente per 4 anni (T1-T4). Gli strumenti utilizzati per la rilevazione delle misure sono stati: questionario di esposizione alla violenza nel quartiere (T1; Bacchini et al., 2015); "Early Adolescent Temperament Questionnaire" (T1; Ellis & Rothbart, 2001), per la rilevazione dell'EC; "How I Think" Questionnaire (T1-T4; Barriga et al., 2001; adatt. italiano di Bacchini et al., 2016), per la valutazione delle DC; scala di aggressività dello strumento "Youth Self Report" (T1, T4; Achenbach & Ascorla, 2001).

Risultati: Adottando la metodologia della *Growth Mixture Analysis*, sono state identificate tre traiettorie di sviluppo delle DC: il 46% del campione mostra livelli iniziali alti e stabili nel tempo (c1); il 40% mostra livelli moderati e tendenti a decrescere nel tempo (c2); il 14% riporta bassi livelli iniziali con tendenza a decrescere ulteriormente nel tempo (c3).

L'analisi di regressione multinomiale (categoria di riferimento = c2) mostra un'associazione tra EVQ e bassi livelli di EC con l'appartenenza alla classe con traiettoria alta e tendenzialmente stabile di DC (c1; $\text{logit} = .89^{***}$ e -1.54^{***} , rispettivamente). Nella stessa classe, il comportamento aggressivo al T4 risulta significativamente più alto (Wald test = 11.002*), al netto del comportamento aggressivo al T1.

Conclusioni: Il consolidamento di modalità distorte di interpretazione di situazioni sociali, a sua volta associato con il comportamento aggressivo, sembrerebbe esser favorito tanto dalla EVQ quanto da una scarsa capacità di EC. Quest'ultima, in particolare, potrebbe essere fondamentale nel dirigere l'attenzione verso informazioni alternative rilevanti per l'interpretazione di fatti sociali e sopprimere risposte dominanti non appropriate.

Parole chiave: Distorsioni cognitive, *effortful control*, esposizione alla violenza

SIMPOSIO 6.5 - Quinta comunicazione:

EFFICACIA DI UN INTERVENTO DI POTENZIAMENTO DELLE COMPETENZE SOCIALI IN BAMBINI DI SCUOLA PRIMARIA CON DIVERSE CAPACITÀ DI REGOLAZIONE

Anna Di Norcia, Eleonora Cannoni, M. Vecchione

Università di Roma *La Sapienza*, Dipartimento di Psicologia dei processi di sviluppo e socializzazione

Introduzione: L'autoregolazione è connessa con difficoltà di internalizzazione (Forbes e Dahl, 2005) e di esternalizzazione (Hinshaw 2002). L'autocontrollo, d'altro canto, favorisce la prosocialità (Eisenberg et al., 2000; Blake et al., 2014) a sua volta legata all'accettazione sociale. Studi hanno dimostrato l'efficacia di interventi di promozione della prosocialità a scuola (Caprara et al., 2014). Obiettivo di questo studio è verificare l'efficacia di un intervento di promozione delle competenze sociali in bambini con diverse capacità di regolazione.

Metodo: Partecipanti: 115 bambini (74M, età media=8,7); 61 di essi hanno seguito un intervento di promozione delle competenze sociali in terza classe (G1), gli altri 44 l'anno successivo (G2). L'intervento consisteva nel formare gli insegnanti alla conduzione di laboratori per i bambini sul Social Information Processing (Di Norcia, Bonavoglia 2017). Gli insegnanti hanno compilato lo *Strenght and Difficulties Questionnaire* (SDQ, Goodman, 1997; Tobia et al., 2011). Ai bambini, all'inizio e alla fine della terza e quarta classe (t1, t2, t3 e t4; 4 somministrazioni), sono stati somministrati: in t1, t2, t3 e t4 nomine dei pari su preferenza sociale (Caprara e Pastorelli, 1993); in t1 e t2 nomine su prosocialità e aggressività, in t3 e t4 questionario di autovalutazione su prosocialità e aggressività (Caprara et al. 1991).

In base ai punteggi dell'SDQ i bambini sono stati divisi in 2 gruppi: DR = bambini con sintomi di iperattività/disattenzione e/o difficoltà emotive (N=38), NP= bambini senza problemi di questo tipo (N=77). I gruppi (G1 e G2 x NP e DR) sono stati confrontati mediante cinque ANOVA per misure ripetute con variabili dipendenti prosocialità e aggressività valutate dai pari (t1 e t2); prosocialità e aggressività autovalutate (t3 e t4), preferenza sociale (t1, t2, t3, t4).

Risultati: Emerge sempre un effetto principale del gruppo. La preferenza sociale è inferiore nei DR ($F_{1,106}=33.85$; $p<.001$; $\eta^2=.24$) e resta stabile nel tempo. La prosocialità è inferiore nei DR sia nell'eterovalutazione del primo anno ($F_{1,111}=5.08$; $p=.03$; $\eta^2=.04$) che nell'autovalutazione del secondo ($F_{1,104}=6.26$; $p<.01$; $\eta^2=.06$). L'aggressività è stabile nel primo anno, superiore nei DR ($F_{1,111}=14.79$; $p<.001$; $\eta^2=.12$). Anche nel secondo anno l'aggressività dei DR è più elevata ($F_{1,104}=4.59$; $p<.03$; $\eta^2=.04$) però c'è un'interazione tra tempo e partecipazione all'intervento ($F_{1,104}=4.92$; $p<.03$; $\eta^2=.04$), infatti in t4 G2 ha aggressività inferiore a G1.

Conclusioni: I risultati confermano che i bambini che si autoregolano sono stabilmente più prosociali e accettati dei pari con difficoltà. Inoltre si evidenzia un effetto dell'intervento sull'autovalutazione dell'aggressività, indipendentemente dalle capacità regolatorie, un dato che dimostrerebbe l'efficacia dell'intervento anche in bambini con difficoltà di regolazione. Analisi statistiche più accurate potranno permettere di comprendere meglio gli andamenti evolutivi.

Parole chiave:

Competenze socioemotive, età scolare, autoregolazione

SIMPOSIO 6.6: Indagare la mind-mindedness nei contesti familiari ed educativi: metodi, riflessioni, e prospettive future (Sala Lauree Psicologia)

Proponenti: C. Di Dio, Università Cattolica del Sacro Cuore; V. Ornaghi, Università degli Studi di Milano-Bicocca

Discussant: G. Coppola, Università degli studi di Bari

Descrizione del simposio:

La Mind-Mindedness (MM; Meins 1997) è un costrutto teorico che nel corso di questi ultimi anni ha assunto una rilevanza sempre maggiore all'interno degli studi di psicologia dello sviluppo e psicologia dell'educazione. Si riferisce originariamente alla propensione del caregiver a trattare il proprio bambino come un individuo dotato di una mente, piuttosto che come una semplice entità portatrice di bisogni che devono essere soddisfatti, cogliendo un aspetto molto precoce della relazione che sembra agire come fattore protettivo per lo sviluppo del bambino.

Con la presente proposta di simposio si intende contribuire all'avanzamento delle conoscenze della ricerca rispetto a questo tema attraverso una serie di riflessioni sulla rilevanza dello studio di costrutti centrali nell'ambito delle ricerche sulla MM, ed in particolare: la funzione riflessiva (Fonagy et al., 1991; Fonagy e Target, 2001), le funzioni comunicative e la disponibilità emotiva materna (Longobardi et al., 2015), nonché il loro effetto sullo sviluppo delle competenze linguistiche e capacità rappresentazionali nel bambino (Lillard, 2007). Si metterà inoltre in luce come la maternità in adolescenza possa rappresentare un fattore di rischio per le capacità di mentalizzazione e per la qualità del parenting materno. Inoltre, l'obiettivo del simposio è anche quello di studiare la MM non solo in ambito familiare ma anche in un contesto educativo, esaminando la relazione tra la capacità di mind-mindedness, gli stili di socializzazione emotiva e le credenze sulle emozioni di insegnanti ed educatori.

Il simposio includerà 4 contributi. Lo studio longitudinale di Di Dio, Giovannelli, Tagini, Meins, Marchetti e Carli evidenzia il ruolo predittivo della MM della madre sul gioco simbolico del bambino a 12 e 18 mesi. La ricerca longitudinale di Longobardi, Spataro e Calabrò mostra come la MM materna contribuisca a favorire lo sviluppo comunicativo e linguistico del bambino nel secondo anno di vita, con particolare riguardo all'acquisizione di termini mentalistici. Il lavoro di Riva Crugnola, Ierardi e Canevini mostra come le madri adolescenti presentino minori livelli di funzione riflessiva, MM e disponibilità emotiva verso i propri figli a tre mesi di vita rispetto alle madri adulte, e come questo costituisca un fattore di rischio per la qualità del parenting materno. Infine, Il contributo di Agliati, Ornaghi, Gandellini e Gabola indaga la MM in ambito extrafamiliare, evidenziando come quest'ultima sia significativamente correlata alle credenze sulle emozioni e agli stili di socializzazione emotiva (coaching vs. dismissing) in un campione di educatrici di asilo nido.

I lavori verranno presentati e discussi allo scopo di mettere in luce questioni metodologiche, possibili ambiti di ricerca futuri, nonché eventuali implicazioni in ambito formativo.

SIMPOSIO 6.6 - Prima comunicazione:

MIND MINDEDNESS E ALESSITIMIA MATERNE E GIOCO SIMBOLICO INFANTILE: UNO STUDIO LONGITUDINALE

Cinzia Di Dio¹, Chiara Giovannelli², Angela Tagini², Elisabeth Meins³, Antonella Marchetti ¹, Lucia Carli²

¹ Università Cattolica del Sacro Cuore Milano, Dipartimento di Psicologia, Unità di Ricerca sulla Teoria della Mente

² Università di Milano-Bicocca, Dipartimento di psicologia

³ University of York (UK), Department of Psychology,

Introduzione: Un importante precursore delle abilità di mentalizzazione del bambino è il gioco simbolico (GS), poiché esso implica lo sviluppo della capacità di rappresentarsi immagini, pensieri e qualcosa che non è presente e che non si può percepire (Piaget, 1962; Bates, 1979). La competenza mentalistica della madre è ritenuta, in letteratura, un predittore della capacità rappresentazionale del bambino (Lillard, 2007). Due costrutti sono pertinenti rispetto alla più generale capacità mentalistica: la Mind-Mindedness (MM; Meins, 1997), intesa come tendenza a trattare il proprio bambino come un individuo dotato di una mente; e l'alessitimia (Taylor et al., 1992), definita come l'incapacità di riconoscere e descrivere i propri stati emotivi. Attraverso un disegno longitudinale, si è esplorato il ruolo predittivo della MM materna sul gioco simbolico (GS) del bambino, tenendo conto nella relazione della tendenza all'alessitimia della madre.

Metodo: Partecipanti: 43 diadi madre-bambino, osservate a 6, 12 e 18 mesi di età del bambino. Sono state misurate le seguenti variabili:

- a 6, 12, 18 mesi: MM materna– osservazione della relazione mamma-bambino durante 20 minuti di gioco libero. Codifica della MM attraverso il manuale v2.0
- a 6, 12 mesi: TAS materna - questionario TAS-20
- a 12, 18 mesi: GS bambino - osservazione in una sessione di gioco strutturata di 25 minuti. Il sistema di codifica indaga le prime manifestazioni di GS, suddivise in 5 livelli di complessità.

L'analisi principale dei dati ha incluso l'utilizzo di modelli lineari generali per misure ripetute (GLM), analisi di correlazioni (Pearson) e regressioni lineari.

Risultati: I risultati suggeriscono che l'abilità MM della madre di dare voce ai pensieri del bambino in modo appropriato a 6 mesi predice lo sviluppo delle abilità precoci di GS del bambino a 12 mesi nonché le più complesse a 18 mesi. Inoltre, la componente cognitiva della MM materna osservata a 12 mesi del bambino influisce sulle capacità di un GS relativamente complesso a 18 mesi. I risultati mostrano ulteriori correlazioni sia tra i domini affettivi, sia tra quelli cognitivi della MM e TAS misurate a 6 mesi del bambino. Non si è osservato invece alcun effetto di moderazione della alessitimia nella relazione tra MM e gioco simbolico.

Conclusioni: In riferimento a quanto evidenziato rispetto alla MM materna, sembra che la capacità della madre di agire nella zona di sviluppo prossimale del figlio, riconoscendolo e trattandolo come agente pensante, offra una funzione di supporto allo sviluppo delle capacità rappresentazionali più sofisticate del bambino così come si esprimono nel gioco simbolico. Tale funzione di supporto non risulta essere sensibile alla alessitimia materna possibilmente in quanto la MM costituisce una propensione intersoggettiva che si esprime ed è misurata nell'interazione con il figlio, mentre la alessitimia riguarda una modalità di funzionamento di natura più propriamente individuale se non intra-individuale.

SIMPOSIO 6.6 - Seconda comunicazione:

MIND-MINDEDNESS E FUNZIONI COMUNICATIVE NELL'INTERAZIONE MADRE-BAMBINO E SVILUPPO COMUNICATIVO-LINGUISTICO NEL SECONDO ANNO DI ETÀ

Emiddia Longobardi, Pietro Spataro, Martina Calabrò

Università di Roma *La Sapienza*, Dipartimento di Psicologia Dinamica e Clinica

Introduzione: Studi precedenti dimostrano come la responsività materna, definita come la capacità dell'adulto di rispondere in maniera contingente e appropriata alle iniziative del bambino, influenzi l'acquisizione di abilità cognitive, comunicative e socio-affettive (Tamis-LeMonda et al. 2002, Longobardi 1992, Meins 1997). In questo contesto, il presente studio ha l'obiettivo di indagare le relazioni tra due specifiche dimensioni della responsività materna a 16 mesi (le funzioni comunicative e la *mind-mindedness*) e lo sviluppo comunicativo e linguistico del bambino a 16 e 20 mesi.

Metodo: Hanno partecipato 25 coppie madre-bambino osservate durante una seduta di gioco. Lo stile comunicativo della madre a 16 mesi è stato analizzato considerando la frequenza di 5 funzioni comunicative (Tutoriale, Didattica, Conversazionale, Controllo e Asincronica) e, per quanto riguarda la *mind-mindedness*, la frequenza di commenti appropriati e inappropriati. Il comportamento del bambino a 16 mesi è stato esaminato considerando la produzione di parole, gesti e combinazioni gesti/parole; inoltre, tali atti sono stati classificati come responsivi o assertivi rispetto alla competenza pragmatica. A 20 mesi le madri hanno compilato "Il Primo Vocabolario del Bambino: Parole e Frasi": da tale questionario è stato ottenuto il numero di parole non mentalistiche e mentalistiche prodotte dal bambino.

Risultati: La funzione Conversazionale e di Controllo erano le più utilizzate (32%), seguite dalle funzioni Tutoriale (17%) e Didattica (15%). Rispetto alla *mind-mindedness*, la frequenza dei commenti appropriati era pari all'11%.

Per quanto riguarda le correlazioni concorrenti (a 16 mesi), gli atti comunicativi Tutoriali delle madri correlavano in maniera positiva con l'utilizzo di parole e di combinazioni gesti/parole da parte del bambino, nonché con la frequenza dei suoi atti assertivi; d'altra parte, gli atti comunicativi di Controllo correlavano negativamente con l'utilizzo di gesti e con la frequenza degli atti assertivi.

Rispetto alle correlazioni longitudinali, l'ampiezza del vocabolario mentalistico e non-mentalistico del bambino a 20 mesi correlava positivamente con la funzione Tutoriale materna a 16 mesi, ma negativamente con la funzione di Controllo e Asincronica. Per la *mind-mindedness*, la frequenza di commenti appropriati a 16 mesi correlava positivamente con il vocabolario mentalistico del bambino a 20 mesi. Queste correlazioni sono state approfondite con una serie di regressioni gerarchiche, le quali hanno dimostrato che la funzione Tutoriale materna a 16 mesi prediceva l'ampiezza del vocabolario non-mentalistico del bambino a 20 mesi, mentre i commenti appropriati a 16 mesi predicevano l'ampiezza del vocabolario mentalistico del bambino a 20 mesi.

Conclusioni: I risultati suggeriscono che entrambe le dimensioni della responsività materna contribuiscono allo sviluppo comunicativo del bambino; in particolare, l'effetto della *mind-mindedness* sembra essere specifico per l'acquisizione di termini mentalistici.

Parole chiave: funzioni comunicative; *mind-mindedness*; lessico psicologico; sviluppo linguistico

SIMPOSIO 6.6 - Terza comunicazione:

***MIND-MINDEDNESS* E FUNZIONE RIFLESSIVA NELLE MADRI ADOLESCENTI E NELLE MADRI ADULTE**

Cristina Riva Crugnola¹, Elena Ierardi^{1,2}, Maria Paola Canevini²

¹ Università di Milano-Bicocca, Dipartimento di psicologia

² ASST Santi Paolo e Carlo, Milano

Introduzione: La capacità di mentalizzazione implica sia processi cognitivi e meta cognitivi, come il pensare se stessi e gli altri come dotati di stati mentali sia processi emotivi come la capacità di riflettere sugli stati affettivi degli altri (Fonagy et al., 2002). Nei contesti di genitorialità a rischio come la maternità in adolescenza, le capacità di mentalizzazione e la responsività materna sembrano alterate. Infatti, le madri adolescenti hanno una bassa capacità di mentalizzazione (Sadler et al., 2016), di mind-mindedness (Demers et al., 2010) e sono più intrusive e/o distaccate nei confronti dei loro bambini (Riva Crugnola et al., 2014). Lo scopo dello studio è di valutare la funzione riflessiva, la mind-mindedness e la disponibilità emotiva nelle diadi con madri adolescenti e nelle diadi con madri adulte a 3 mesi di vita del bambino.

Metodo: 44 diadi madri adolescenti-bambino (età della madri 15-21) e 41 diadi madri adulte-bambino (età della madri 25-40) sono state reclutate presso l'ASST Santi Paolo e Carlo di Milano. A 3 mesi di vita, le interazioni madre-bambino sono state analizzate con il sistema di codifica della mind-mindedness (Meins et al., 2010) e con le scale EA della disponibilità emotiva (Biringen, 2008); la funzione riflessiva è stata valutata con l'Adult Attachment Interview (Fonagy et al., 1998). Il confronto tra i due gruppi è stato effettuato attraverso la MANCOVA, in cui SES e stato civile sono state controllate come covariate.

Risultati: I risultati indicano che le madri adolescenti rispetto alle madri adulte hanno una bassa funzione riflessiva e una minore mind-mindedness, in quanto usano meno commenti mind-related, più commenti mind-related non sintonizzati e con una valenza meno positiva. Inoltre le madri adolescenti mostrano meno disponibilità emotiva rispetto alle madri adulte con una minore sensibilità e strutturazione di gioco e maggiore intrusività e ostilità nei confronti dei bambini.

Conclusioni: Lo studio mostra come la maternità in adolescenza è un fattore di rischio per le capacità di mentalizzazione e per la qualità del parenting materno, sottolineando l'importanza di intervenire precocemente per sostenere la relazione madre adolescente-bambino.

SIMPOSIO 6.6 - Quarta comunicazione:

LA RELAZIONE TRA MIND-MINDEDNESS, CREDENZE SULLE EMOZIONI E STILE DI SOCIALIZZAZIONE EMOTIVA DELLE EDUCATRICI AL NIDO

Alessia Agliati¹, Veronica Ornaghi¹, Sabina Gandellini¹, Piera Gabola²

¹ Università degli Studi di Milano-Bicocca, Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione *R. Massa*

² University of Teacher Education, State of Vaud, Lausanne (CH), UER Développement de l'enfant à l'adulte

Introduzione: I processi di socializzazione emotiva, tradizionalmente indagati in ambito familiare (Lewis & Saarni, 1985), sono di recente divenuti oggetto di interesse della ricerca psicologica nei contesti educativi extrafamiliari (Ahn, 2005). Le credenze di insegnanti ed educatori, così come quelle dei genitori, guidano le loro pratiche di socializzazione emotiva che a loro volta influenzano lo sviluppo delle competenze socio-emotive dei bambini (Zinnser et al., 2014). La relazione fra credenze e pratiche è influenzata da diversi fattori (es. titolo di studio e anni di lavoro), alcuni dei quali non ancora indagati in letteratura. Fra questi vi è la mind-mindedness (MM), ovvero la propensione a pensare il bambino come soggetto dotato di stati mentali (Meins, 1997). Obiettivo della ricerca è stato indagare la relazione fra stili di socializzazione emotiva, credenze sulle emozioni e grado di MM delle educatrici di asilo nido. Inoltre, si sono esplorate le relazioni fra le variabili in esame e età, anni di lavoro e l'aver o meno frequentato corsi di formazione sulle emozioni.

Metodo: La ricerca, approvata dal comitato etico dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca, ha coinvolto 60 educatrici (età media = 40.24 anni; DS = 11.65) con un'esperienza media lavorativa di 17.51 anni (DS = 12.14) e in servizio presso 35 asili-nido delle province di Milano, Bergamo, Como, Lecco e Monza Brianza. Alle educatrici è stato chiesto di compilare un foglio dedicato alla raccolta di dati socio-demografici e due strumenti self-report volti a rilevare le loro credenze sulle emozioni (CBFQ, Caregivers' Beliefs about Feelings Questionnaire, Hyson & Lee, 1996) e il loro stile emotivo (CEESQ, Crèche Educators Emotional Style Questionnaire, Ciucci et al., 2015). Inoltre, è stato valutato il loro livello di MM attraverso il Mind-Minded description task (Degotardi & Sweller, 2012).

Risultati: L'analisi dei dati mostra una correlazione statisticamente significativa fra stile di socializzazione emotiva coaching e MM ($p = .02$); inoltre, lo stile coaching correla positivamente con credere che parlare di emozioni con i bambini piccoli sia un modo per sostenere il loro sviluppo emotivo ($p = .009$). Lo stile dismissing correla negativamente con l'idea che i bambini vadano istruiti alla gestione delle emozioni ($p = .002$) e positivamente con la credenza che i bambini vadano protetti dalle emozioni negative ($p = .02$). Inoltre, l'aver frequentato corsi di formazione sulle emozioni correla positivamente con sentirsi efficace come socializzatore emotivo ($p = .04$) e possedere una maggiore MM ($p = .03$). Infine, all'aumentare degli anni di lavoro aumentano gli atteggiamenti dismissing e diminuisce la MM.

Conclusioni: I risultati confermano la relazione significativa fra credenze e stile di socializzazione emotiva dell'adulto anche nel contesto del nido, ad oggi inesplorato. Inoltre, tali variabili risultano legate al grado di mentalizzazione dell'educatrice, fattore su cui far leva nell'ambito della formazione.

17-19 SETTEMBRE 2018 TORINO

XXXI CONGRESSO NAZIONALE AIP
SEZIONE PSICOLOGIA DELLO SVILUPPO E DELL'EDUCAZIONE



Poster



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TORINO

AIP – Psicologia Sviluppo Educazione



Sessione 1: 17 settembre ore 14.00-15.00

C: Il ruolo dell'insegnante (Aula Multifunzione)

Discussant: Prof. Carmen Belacchi, Università di Urbino

C1 Di Lellio V., Marano G.

Dipartimento di Psicologia dei Processi di Sviluppo e Socializzazione, Università di Roma
La Sapienza

RELAZIONE CON L'INSEGNANTE E RIFIUTO SOCIALE NELLA SCUOLA
PRIMARIA

Introduzione: Una relazione positiva con l'insegnante costituisce un fattore di protezione per lo sviluppo sociale e scolastico e rappresenta un modello di comportamento per i bambini (Ladd et al., 1999). I bambini con relazioni più supportive e meno conflittuali con gli insegnanti sono più accettati dai pari; tale legame testimonia che l'insegnante influenza sul modo in cui gli alunni vengono percepiti dalla classe (Howes et al., 1994; McAuliffe et al., 2009). Lo studio ha l'obiettivo di verificare la relazione tra azioni dell'insegnante e status sociometrico dei bambini, usando il metodo osservativo. Ci aspettiamo che i bambini che ricevono più feedback negativi dagli insegnanti abbiano una reputazione meno buona tra i compagni.

Metodo: Partecipanti: 54 bambini (40M, M=8,3 anni) e tre insegnanti. Strumenti: nomine dei pari (Caprara, Pastorelli, 1993); adattamento della griglia osservativa di McAuliffe et al. (2009) per rilevare i feedback delle insegnanti (positivi, negativi, correttivi e neutri).

Risultati: Dall'ANOVA emerge un effetto principale del tipo di feedback ($F_{3;144}=19,69$; $p<.001$ $\eta^2=.29$): i feedback positivi predominano sugli altri seguiti dai correttivi e i neutri non diversi tra loro; i negativi sono i più rari..

Una ulteriore ANOVA mostra un'interazione tra tipi di feedback e classi ($F_{6; 144} = 2,94$; $p=.01$; $\eta^2=.11$), che testimonia il diverso stile delle insegnanti.

Le ANOVA sui tipi di feedback per status sociometrico e genere mostrano una significatività ($F_{2; 50}=3,53$; $p=.04$) solo per gli interventi negativi: i bambini rifiutati sono più spesso oggetto di commenti negativi, i popolari ricevono pochi di questi commenti e i medi non si discostano significativamente né dai primi né dai secondi. Solo per i commenti neutrali emerge un effetto del genere a favore delle bambine ($F_{1; 50}=7.01$; $p=.01$)

Conclusioni: Lo stile basato sui feedback positivi della classe 3 se da una parte può risultare un vantaggio, potrebbe essere indice di scarsa attenzione agli errori e a fornire efficacemente aiuto; per contro l'utilizzo di feedback negativi prevalentemente verso i bambini rifiutati può influire negativamente su una categoria già in difficoltà sotto il profilo relazionale. Sarebbe auspicabile un equilibrio tra feedback correttivi, neutri e positivi per promuovere l'autoefficacia nei bambini sia nelle capacità di fare, che nell'autocritica. Lo studio suggerisce una relazione tra reputazione sociale e azioni degli insegnanti verso i bambini. Questi risultati, in linea con la letteratura internazionale, offrono spunti di riflessione sul ruolo che ha l'insegnante nel contribuire alla reputazione sociale dei bambini, nonostante alcuni limiti nel lavoro, tra cui lo scarso numero di partecipanti e la disomogeneità per genere. Ulteriori studi, anche longitudinali, sarebbero utili per comprendere i nessi causali tra azioni dell'insegnante nei confronti dell'alunno, comportamento e reputazione sociale del bambino.

Parole chiave: feedback insegnanti, status sociometrico, osservazione

- C2 Iorio I.¹, Ambrosetti A.², Castelli L.², Parrello S.¹
 1/ Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi di Napoli *Federico II*
 2/ Centro Competenze Innovazione e Ricerca sui Sistemi Educativi - Dipartimento
 Formazione e Apprendimento, Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana
 (SUPSI)
**BURNOUT LAVORATIVO TRA FATTORI RELAZIONALI E ORGANIZZATIVI: UN
 CONFRONTO TRA DOCENTI ITALIANI E DOCENTI SVIZZERI**

Introduzione: Disagio lavorativo, stress e burnout interessano i docenti in misura rilevante (Blandino, 2008; Haberman, 2005), e la letteratura mette in evidenza l'impatto di fattori relazionali e organizzativi sull'insorgenza del fenomeno (Hakanen *et al.*, 2006). Obiettivo dello studio è valutare il peso di fattori relazionali e organizzativi nell'insorgenza del burnout in due campioni di docenti di scuola dell'infanzia e elementare, uno italiano (Napoli), e uno svizzero (Cantone Ticino), dove ricerche precedenti hanno contribuito ad una descrizione del fenomeno e delle sue dimensioni nei due Paesi (Castelli *et al.*, 2017; Lodolo D'Oria *et al.*, 2004).

Metodo: Lo studio si è avvalso di un questionario self-report costituito da scale validate per la misura di burnout lavorativo, burnout legato agli studenti, soddisfazione di vita, ottimismo, supporto dei colleghi, carico di lavoro e identificazione organizzativa. Per la misura del burnout è stato utilizzato il Copenhagen Burnout Inventory di Kristensen *et al.* (2005), validato in Italia da Fiorilli *et al.*, (2016) e in Ticino da Marcionetti *et al.* (2018). In Ticino, il campione si compone di 964 docenti di scuola primaria (26% scuola dell'infanzia, 73.7% scuola elementare) A Napoli, su 104 docenti, il 20% proviene dalla scuola dell'infanzia e il restante dalle scuole elementari. Sui dati sono state condotte analisi descrittive e di confronto fra medie (t-test), analisi correlazionali e di regressione lineare gerarchica.

Risultati: Non si rilevano differenze statisticamente significative tra i due campioni rispetto al burnout, al supporto percepito dai colleghi e al carico di lavoro. I docenti svizzeri sono in media più soddisfatti della loro vita (5.25, ds=0.99 vs 4.64, ds=1.09), gli italiani sembrano essere invece più ottimisti (3.62, ds=0.46 vs 2.63, ds=0.45) e dichiarano una maggiore identificazione organizzativa (4.01, ds=0.97 vs 3.70, ds=0.75). Le correlazioni tra le variabili in esame e il burnout sono tutte statisticamente significative, tranne l'ottimismo nel campione italiano, dove inoltre la correlazione con l'identificazione organizzativa è maggiore (-.45; -.07). Dall'analisi di regressione emerge come l'ottimismo abbia un impatto sul burnout lavorativo solo nel campione svizzero, mentre l'identificazione organizzativa solo nell'italiano.

Discussione e Conclusione: Burnout, supporto percepito e carico di lavoro percepito sono presenti in misura simile nei due campioni nonostante le differenze di contesto socio-economico, le condizioni salariali e lavorative. Le variabili esaminate sono correlate al burnout in entrambi i contesti, confermando le ipotesi iniziali. Nel campione italiano l'identificazione organizzativa è maggiore rispetto a quello svizzero e maggiormente correlata al burnout. L'ottimismo gioca un ruolo diverso: nonostante gli italiani risultino più ottimisti, a differenza che negli svizzeri, l'ottimismo non è significativamente correlato al burnout.

Parole chiave: Burnout dei docenti, identificazione organizzativa, fattori contestuali

C3 Malusà G.

Dipartimento di Psicologia e Scienze Cognitive, Università di Trento e Scintille.it s.r.l. Treviso

OLTRE LA LEZIONE FRONTALE. FORMARE INSEGNANTI COMPETENTI ATTRAVERSO PERCORSI ESPERIENZIALI DI APPRENDIMENTO COOPERATIVO.

Introduzione: La mancanza di un'adeguata formazione sembra essere tra le principali cause dell'inefficacia dell'intervento dei docenti (OCSE, 2010), ancora focalizzato su lezioni prevalentemente trasmissive (Demo, 2014). Alcuni autori attestano la necessità di percorsi esperienziali che permettano agli insegnanti di impadronirsi di strategie attive indispensabili in contesti sempre più complessi (Portera, 2016; Sharan, 2016). La stessa legge 107/2015 rende obbligatoria la formazione in servizio e predispone un piano triennale che valorizza iniziative non frontali connesse con metodologie attive per una didattica inclusiva e collaborativa (MIUR, 2016), confermando la leva strategica attribuita alla formazione per uno sviluppo del capitale umano e professionale della scuola.

Metodo: Il presente studio intende analizzare l'impatto di un'esperienza formativa esperienziale in 5 Istituti Comprensivi statali del Trentino nel 2014/2017. Il campione comprende 142 docenti (N=88 di scuola primaria, N=18 secondaria di primo grado e N=6 educatori) in servizio (10,5% da 1-10 anni; 25,2% 11-20 anni; 64,3% >20 anni). Seguendo l'*Experiential Learning Model* (Kolb, 2014) ogni modulo formativo di 10 ore ha previsto la sperimentazione di giochi inclusivi (Platts, 2015), strutture (Kagan, 2013) e modelli di apprendimento cooperativo (Cohen, 2014; Johnson, Johnson & Holubec, 1996), alternando a simulazioni osservazioni riflessive sui vissuti e una rielaborazione teorica dell'esperienza per facilitarne la trasferibilità in classe. Con un *Convergent parallel design QUAN + QUAL* (Creswell, 2015) si sono monitorati 7 corsi a frequenza volontaria attraverso: i) un questionario di valutazione self-report di ingresso/uscita (con domande aperte e su scala Likert a 5 punti); ii) un incontro di follow-up, osservazioni partecipanti, materiali prodotti e foto. Rispetto i) con il supporto di *SPSS21* si sono esplorate le frequenze di risposta (moda e media) e la relazione tra caratteristiche professionali (anni di servizio, qualifica, aree disciplinari) e variabili osservate (metodologia formativa, ricaduta didattica, competenze apprese). Rispetto ii) tutti i dati qualitativi raccolti sono stati trasformati in testo e nell'analisi tematica (Mortari, 2007) ci si è avvalsi di *Nvivo10*.

Risultati: Emerge un alto gradimento delle simulazioni proposte ($\mu=4.62$; $Mo=5.00$; $Ds=.643$), un incremento motivazionale verso le metodologie attive tra inizio e fine corso (rispettivamente $\mu=3.59$ e $\mu=4.25$), un miglioramento della competenza professionale percepita ($\mu=4.17$; $Mo=4.00$) con una ricaduta operativa dichiarata più diffusa nella scuola primaria (61.4%) rispetto la secondaria (38,9%) e nei docenti con 11-20 anni di servizio (58,6%). L'analisi tematica evidenzia l'iniziale creazione di team collaborativi in un clima di fiducia reciproca, ma suggerisce la necessità di tempi maggiori di formazione esperienziale e di una personalizzazione degli interventi in base ai bisogni emergenti.

Conclusioni: Questi risultati verranno discussi nelle loro implicazioni per una formazione in servizio più efficace, che sappia riservare tempo e risorse per promuovere percorsi attivi fondati su metodologie esperienziali (Malusà, 2016).

Parole chiave: Formazione docenti in servizio, *Experiential Learning Model*, apprendimento cooperativo

C4 Mancini L., Sette S., Poliandri D.

Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione (INVALSI)

PRATICHE DIDATTICHE E RENDIMENTO SCOLASTICO NELLE SCUOLE SECONDARIE DI I GRADO: UNO STUDIO SUI DIVERSI PROFILI DI INSEGNAMENTO.

Introduzione: Nei contesti classe gli insegnanti adottano una molteplicità di pratiche didattiche che rimandano a diversi profili di insegnamento: da quelli più interattivi, in cui lo studente è partecipe delle attività, a profili più direttivi, che vedono un ruolo passivo degli studenti (Tang et al., 2017). A oggi sono ancora pochi gli studi condotti al fine di differenziare dei sottogruppi di insegnanti a seconda del profilo di insegnamento individuato mediante l'utilizzo di tecniche di osservazione in classe. L'obiettivo dello studio è di identificare diversi profili di insegnamento e comprendere se e in che misura questi abbiano un effetto sul rendimento degli studenti.

Metodo: Hanno partecipato 815 insegnanti di italiano e matematica e 7658 studenti ($M=11.98$, $DS=0.46$), provenienti da 207 Scuole secondarie di I grado. Gli insegnanti sono stati osservati in tre tempi da diverse coppie di osservatori, le quali hanno compilato la scheda di osservazione SSGC (Sostegno, Supporto, Gestione, Clima; Poliandri & Romiti, 2016) sulle pratiche didattiche ritenute efficaci, considerando sia la frequenza delle azioni svolte dall'insegnante sia la valutazione della qualità delle azioni stesse. È stata considerata la percentuale di risposte corrette alle prove standardizzate nazionali e le percezioni degli studenti sull'approccio educativo dell'insegnante (scala a 5 passi; PALS, Midgley et al., 2000). È stata condotta una Multilevel Latent Profile Analysis (M-LPA) con il software Mplus 8 per identificare sotto-popolazioni omogenee di insegnanti.

Risultati: Dalla M-LPA sono emersi quattro profili di insegnamento. Il primo profilo (9%) è composto da insegnanti con punteggi medi più bassi sulla scala di valutazione. Questi insegnanti svolgono più attività di interrogazione e stimolano meno gli studenti ad apprendere nuovi concetti ($M_{mat}=4.1$, $M_{ita}=3.9$). Gli studenti ottengono punteggi più bassi alle prove INVALSI ($M_{mat}=40.5$, $M_{ita}=50.2$). Il secondo profilo (21%) è composto da insegnanti che adottano pratiche didattiche più efficaci e che stimolano gli studenti ad apprendere nuove conoscenze ($M_{mat}=4.3$, $M_{ita}=4.2$). Tali studenti ottengono i punteggi più alti nelle prove ($M_{mat}=43.2$, $M_{ita}=54.5$). Gli insegnanti del terzo e quarto profilo (rispettivamente 30% e 40%) hanno punteggi sui livelli intermedi della scala di valutazione. I punteggi degli studenti alle prove sono più alti per il terzo profilo ($M_{mat}=41.5$, $M_{ita}=53.0$) rispetto al quarto ($M_{mat}=40.7$, $M_{ita}=51.5$). Nel terzo profilo gli studenti svolgono attività più individuali mentre nel quarto lavorano maggiormente in gruppo.

Conclusioni: I quattro sottogruppi di insegnanti delineano dei profili specifici di insegnamento sulla base di quelle che sono le buone pratiche didattiche individuate nella scheda di osservazione. Gli insegnanti del secondo profilo sembrano delineare uno stile di insegnamento che attiva la partecipazione degli studenti, i quali mostrano un livello di apprendimento più alto. Questi risultati sembrano indicare la scheda di osservazione come un valido strumento sia per identificare pratiche efficaci sia per favorire l'osservazione tra pari degli insegnanti.

Parole chiave: Profili di insegnamento, osservazione in classe, rendimento scolastico

C5

Marccone R., Caputo A.

Dipartimento di Psicologia, Università degli studi della Campania *Luigi Vanvitelli*

PREGIUDIZI VERSO LE DISABILITÀ INTELLETTIVE IN UN CAMPIONE DI INSEGNANTI ITALIANI

Introduzione: Le disabilità intellettive (ID) sono un gruppo di disturbi dello sviluppo neurologico che coinvolge deficit intellettivi, adattativi e sociali a vari livelli di gravità (APA, 2013). Presentano una forte variabilità individuale (Shalock et al., 2002), ma la Società tende a generalizzarle a fronte di pregiudizi e credenze (Ouellette-Kuntz et al., 2010). Poter valutare i pregiudizi e le attitudini delle persone nei confronti dell'ID è importante per l'attuazione di programmi di intervento al fine di migliorare la qualità della vita e i processi di inclusione sociale delle persone ID (McManus et al., 2010). L'inclusione di studenti ID non è ancora soddisfacente anche a causa del pregiudizio secondo il quale la natura dei "bisogni speciali" è più di tipo biomedico che psicosociale (Ianes et al., 2011; 2013; Canevaro et al., 2011; Marccone et al., 2016).

Lo scopo è esaminare i livelli di pregiudizio palese (overt) e nascosto (covert) nei confronti delle ID, in non docenti e in insegnanti curriculari e di sostegno. Scopo secondario è valutare eventuali differenze di età, di genere e socio-economiche, così come l'associazione dei pregiudizi con i livelli di formazione, conoscenza e contatto con/su l'ID.

Metodo: È stata somministrata la Scala sui Pregiudizi Classici e Moderni (Akrami et al., 2006) a 664 soggetti (484 F; 38% insegnanti) tra i 18 e i 70 anni ($M=38.72$; $SD=14.79$). Gli insegnanti, sia curriculari sia di sostegno, appartengono ai quattro ordini scolastici: (1) infanzia, (2) primaria, (3) primo e (4) secondo grado secondaria. La categoria "non insegnanti" è composta da adulti con altre professioni. Sono state raccolte misure socio-demografiche e sulla formazione, l'educazione e la conoscenza circa l'ID.

Risultati: Le ANOVA mostrano differenze significative nell'espressione dei pregiudizi classici tra insegnanti e non insegnanti [$F(1,687)=8.445$; $p<.01$] (insegnanti con maggiori pregiudizi classici rispetto ai non insegnanti) e nell'espressione di entrambe le forme pregiudiziali [classici: $F(3,201)=7.591$; $p<.001$; moderni: $F(3,201)=2.780$; $p<.05$] tra i 4 livelli di scuola (primaria con maggiori pregiudizi classici rispetto alla secondaria e maggiori pregiudizi moderni rispetto a tutti gli ordini). Nessuna differenza di genere e SES, né tra docenti curriculari e di sostegno.

Conclusioni: I risultati sottolineano livelli più elevati di pregiudizi palesi negli insegnanti rispetto ai non insegnanti; in particolare, gli insegnanti delle scuole primarie mostrano livelli più elevati di pregiudizi rispetto agli altri ordini. Non sono state riscontrate differenze tra i docenti curriculari e di sostegno. L'ingresso dei bambini con disabilità nella scuola primaria potrebbe essere fortemente influenzato dai pregiudizi degli insegnanti, laddove gli stessi dovrebbero essere i primi attori a sostegno del processo di inclusione dei bambini con ID. La necessità di formazione specifica di tutta la classe docente sulle disabilità intellettive diviene ancor più cocente a fronte del risultato non significativo tra insegnanti curriculari e di sostegno.

Parole chiave: Pregiudizi, Disabilità Intellettive, Scuola

C6

Milan L.

Dipartimento di Scienze del Sistema Nervoso e del Comportamento, Università di Pavia
**IMPLEMENTAZIONE DI UN MODELLO DI DIDATTICA INCLUSIVA PER LO
 SVILUPPO DEL TALENTO THE SCHOOLWIDE ENRICHMENT MODEL**

Introduzione: Obiettivo del lavoro è l'implementazione di un modello per lo sviluppo del talento che differisca dagli approcci tradizionali nel campo della Gifted Education, spesso fortemente condizionati dai tests del QI. Il Modello SEM si propone di fornire a tutti gli studenti l'opportunità di realizzare e sviluppare pienamente le proprie potenzialità accademiche e creative, coinvolgendo gli studenti in un apprendimento partecipato e automotivato. Il Progetto Pilota prevede la sperimentazione del Modello di didattica inclusiva The Schoolwide Enrichment Model (SEM) (Renzulli, & Reis, 1985), che permette di sviluppare il potenziale di tutti gli studenti, non solo i *gifted*, all'interno del curriculum. Si tratta di una ricerca sperimentale di tipo qualitativo, che valuta in quale misura l'implementazione del SEM influenzi i risultati accademici degli studenti e la produzione creativa. La corposa ricerca sul SEM, consultabile nel sito dell'Università del Connecticut (<https://gifted.uconn.edu>) suggerisce che la pedagogia di questo modello può essere applicata nelle diverse materie e realtà scolastiche, adattata anche agli studenti con diversi bisogni educativi speciali, inclusi alunni con difficoltà di apprendimento e ad alto potenziale intellettuale. I risultati delle applicazioni sono stati molto positivi nel contrastare la scarsa motivazione ed il sotto-rendimento scolastico (Baum, Renzulli, & Hérbert, 1995).

Metodo: La sperimentazione ha coinvolto tre classi di Scuola Secondaria di Primo Grado. Il lavoro ha indagato il numero di prodotti originali e creativi in un campione di 68 studenti di età compresa tra i 12 e 14 anni, (M = 37; F = 31). L'implementazione del Modello SEM non richiede alcun tipo di valutazione del QI poiché offre attività di arricchimento a tutto il gruppo classe. Inoltre il Modello dispone di molteplici strumenti per rilevare le aree di interesse, abilità, stili di apprendimento e stili espressivi degli studenti, sia da parte degli stessi studenti, dei genitori che parte degli Insegnanti (Renzulli Rating Scales). Sono stati utilizzati anche Softwares (Renzulli Learning System) e un software innovativo che sfrutta i nuovi studi sulle intelligenze artificiali per rilevare la creatività (Creativity Test). Sono stati anche proposti questionari ad insegnanti e genitori. L'Enrichment Specialist ha provveduto alla formazione dei docenti coinvolti nel progetto, estendendola ad alcuni docenti delle scuole coinvolte, nonché ai mentori cooptati nelle attività. L'Enrichment Specialist è una figura professionale che ha il compito di sviluppare, pianificare e implementare strategie didattiche e programmi di arricchimento e/o accelerazione nella scuola, con l'obiettivo di promuovere il talento individuale e sviluppare le thinking skills.

Il Modello SEM prevede molteplici strumenti per l'arricchimento del curriculum e si è ritenuto opportuno differenziare l'intervento: in una scuola sono stati proposti i Clusters di Arricchimento, nell'altra il Modello Triadico. Le attività proposte al gruppo classe sono state svolte durante l'orario scolastico.

Risultati Dall'analisi dei risultati si osserva un sensibile aumento della produzione creativa, che ha determinato la produzione di prodotti innovativi e originali. Il Modello ha inoltre determinato un atteggiamento positivo degli insegnanti verso la Gifted Education in generale, ed un particolare apprezzamento per la capacità del SEM di valorizzare le potenzialità dei bambini twice exceptional.

Parole chiave: sviluppo del talento, creatività, arricchimento.

C7 Stefanelli¹ F., Imbimbo¹ E., Guazzini^{1,2} A.

1/ Dipartimento di Scienze della Formazione e Psicologia, Università degli Studi di Firenze
2/ Dipartimento di Fisica e Astronomia, CSDC-Centro per lo Studio delle Dinamiche Complesse, Università degli Studi di Firenze

GROUP DYNAMICS E COOPERAZIONE: COME SUDDIVIDERE UN GRUPPO DI LAVORO COMPOSTO DA STUDENTI UNIVERSITARI PER RENDERLO EFFICIENTE

Introduzione: Gli esseri umani tendono a rivolgersi ai gruppi quando devono prendere decisioni e risolvere problemi complessi. La capacità dei gruppi di risolvere i problemi più efficacemente di quanto possa fare un singolo individuo è stata chiamata *Collective Intelligence* (CI). L'interesse di questo studio è quello di indagare il fenomeno della CI al fine di comprendere come strutturare gruppi di lavoro universitari efficienti; in particolare, siamo interessati a verificare se variando la difficoltà del compito che i gruppi devono svolgere ed il loro *size* sia possibile incidere sulla probabilità di cooperazione dei membri. Partendo dall'ipotesi che l'applicazione della cooperazione derivi da ragionamenti di tipo euristico, riteniamo che le persone incrementino tale strategia con l'aumentare della difficoltà del compito percepita. Inoltre, in accordo con la teoria del *Social Loafing*, secondo la quale con l'aumentare della dimensione del gruppo i suoi membri tendono a diminuire il loro sforzo individuale, ci aspettiamo che i comportamenti cooperativi diminuiscano con l'aumentare del *size*. Infine, per controllare l'effetto che le variabili individuali possono avere nella spiegazione della varianza della cooperazione, è stata richiesta la compilazione di una *survey online* contenente una batteria di questionari *self-report*.

Metodo: Lo studio ha coinvolto 216 studenti universitari. Per investigare il fenomeno della CI è stato sviluppato un gioco *multiplayer online* non-cooperativo, nel quale una comunità di utenti (N=12) aveva il compito di scegliere se cooperare o competere con i membri del proprio gruppo al fine di risolvere compiti di diversa complessità. Durante ogni sessione sperimentale, la stessa comunità di utenti è stata suddivisa in gruppi di numerosità diversa (n=1; n=3; n=6; n=12).

Risultati: Nonostante il gioco prevedesse la competizione come unica strategia vincente, i partecipanti hanno aumentato la probabilità di cooperazione con l'aumentare della difficoltà del compito percepita. Gli individui sembrano implementare la CI come un'euristica che li spinge a cercare il gruppo quando i problemi che devono risolvere sono estremamente difficili. In accordo con la teoria del *Social Loafing*, questo studio ha rilevato una diminuzione dei comportamenti cooperativi messi in atto dai partecipanti con l'aumentare della numerosità del gruppo di appartenenza. Le variabili psico-socio-demografiche monitorate dallo studio hanno mostrato un'influenza modesta sulla probabilità di cooperazione, supportando così la letteratura sul SIDE Model secondo la quale, in ambienti virtuali, i soggetti agirebbero come se fossero deindividuiati.

Discussione: Affinché un gruppo di studenti universitari cooperi al fine di risolvere un compito (e.g., una presentazione *Power-Point*) è necessario che tutti i membri lo percepiscano troppo complesso per poter essere risolto individualmente; per diminuire il fenomeno della competizione è necessario che il gruppo non sia troppo numeroso.

Parole chiave: Collective Intelligence; Group Dynamics; University Students

C8

Zanetti M.A., La Motta R., Montuori S.

Dipartimento di Scienze del Sistema Nervoso e del Comportamento, Università di Pavia
GENITORI E INSEGNANTI A CONFRONTO: SGUARDI DIVERSI SUL BAMBINO PLUSDOTATO

Introduzione: La plusdotazione è una complessa costellazione di caratteristiche personali, genetiche e comportamentali che si esprimono in modi differenti. La percentuale dei soggetti ad alto potenziale cognitivo (QI dal 120 al 129) è circa il 6,5 % della popolazione, mentre i gifted (QI > 130) sono il 2,5%. Contrariamente a quanto potrebbe suggerire il senso comune lo studente ad alto potenziale può deragliare dalla sua traiettoria di successo. La plusdotazione non deve essere considerata un tratto fisso predeterminato geneticamente, i contesti di crescita e gli eventi della vita sembrano avere un ruolo centrale nello sviluppo e nel mantenimento del potenziale. È quindi importante individuare e valutare in modo adeguato questi bambini per evitare interpretazioni e diagnosi sbagliate causate da una conoscenza incompleta della giftedness. Le caratteristiche della plusdotazione, pertanto, spesso sono erroneamente interpretate come segnali di patologia, sia dalle famiglie che dalla scuola (Webb et al., 2004).

Metodo: A partire dal campione totale di bambini che si sono rivolti per una valutazione cognitiva al LabTalento di Pavia, che si occupa di individuare e valutare il potenziale di bambini e adolescenti al fine di accompagnarli e sostenerli nel loro percorso scolastico e di sviluppo, è stato estratto casualmente un campione di 100 soggetti con QI maggiore di 120. L'obiettivo è stato quello di valutare le differenze tra la percezione dei genitori e degli insegnanti delle caratteristiche del bambino, nell'ottica di meglio comprendere i diversi sguardi che ci possono essere sulla plusdotazione. Sono stati confrontati i punteggi ottenuti dalla compilazione delle Children Behavior Checklist (CBCL/6-18 -- Achenbach & Rescorla, 2001) da parte dei genitori e del Teacher Report Form (TRF) da parte degli insegnanti, strumenti utilizzati per valutare la percezione circa le competenze sociali e i problemi emotivo-comportamentali del bambino. È stato così possibile confrontare le diverse percezioni sui comportamenti internalizzanti (ansia, ritiro sociale, depressione) e esternalizzanti (comportamento aggressivo, rottura delle regole), nell'ottica di meglio comprendere il funzionamento di bambini gifted nei diversi contesti, scolastico e familiare.

Risultati: Sono state osservate differenze significative nelle valutazioni dei comportamenti internalizzanti: complessivamente i genitori sono risultati essere più preoccupati degli insegnanti ($p = .001$) in relazione ad ansia, depressione e somatizzazione. In particolare, è stata espressa una maggiore preoccupazione dalle madri, che sembrano essere particolarmente sensibili a questo tipo di problematiche ($p < .0001$), risultato in linea con la letteratura (Gottman et al., 1997). Per quanto riguarda l'esternalizzazione, contrariamente alle aspettative e a quanto spesso riportato durante i colloqui e l'analisi della domanda con i genitori, non sono emerse differenze significative tra genitori e insegnanti ($p = .6613$).

Il lavoro permette, a partire dallo sguardo e percezioni sul bambino gifted, di proporre percorsi sia di parent training che di formazione agli insegnanti al fine di offrire strumenti e strategie per una gestione più equilibrata.

Parole chiave: plusdotazione, internalizzazione-esternalizzazione, genitori-insegnanti

E: Identità e identità culturale (Sala Arturo Graffi)

Discussant: Prof. Laura Aleni-Sestito, Università di Napoli *Federico II*

- E1 Borasio F.², Zocchi S.^{1,2}, Boccellini M.², Venarubea F.², Liccione D.^{1,2}
1/ Dipartimento di Scienze del Sistema Nervoso e del Comportamento, Università degli Studi di Pavia
2/ Scuola Lombarda di Psicoterapia (SLOP)
MI RICONOSCO, MI RICONOSCI: LA RELAZIONE TRA IL SENSO DI CONTINUITÀ PERSONALE E L’AFFILIAZIONE SOCIALE IN ETÀ PRESCOLARE

Introduzione. Secondo diversi autori (Rochat & Passos-Ferreira, 2008; Zahavi & Rochat, 2015), i bambini tra i tre e i cinque anni inizierebbero a divenire sensibili al tema della propria reputazione (Rochat, 2013) e a preoccuparsi dell’approvazione altrui, ingaggiandosi nella promozione della propria “affiliazione sociale”. Tali preoccupazioni si manifesterebbero in parallelo a un’altra importante acquisizione: lo sviluppo della consapevolezza di sé nel tempo (Damon & Hart, 1982; Povinelli, 2001; Rochat, 2003; Zocchi et al., 2018).

Entro tale cornice di riferimento, il presente lavoro intende verificare se esista una relazione tra la capacità di riconoscimento di sé nel tempo e alcuni indicatori di status sociale del bambino all’interno del gruppo dei pari.

Metodo. Allo studio hanno partecipato 45 bambini, 24 maschi e 21 femmine (età media: 44 mesi). Ogni bambino ha preso parte a due sessioni test a distanza di alcuni giorni, mentre i genitori e le insegnanti hanno compilato autonomamente il Questionario Italiano del Temperamento (Axia, 2002).

Misure:

- Prova di linguaggio: Peabody Picture Vocabulary Test–Revised (Stella et al., 2000)
- Intelligenza non verbale: Matrici progressive colorate di Raven (Raven, 1986)
- Riconoscimento di sé nel tempo: Delayed Self Recognition task (Povinelli & Simon, 1998)
- Posizione sociale del bambino nel gruppo dei coetanei: Scala di valutazione dei pari (Asher et al., 1979) e Nomine dei pari (McCandless & Marshall, 1957)
- Predisposizione sociale: scala dell’Orientamento Sociale compresa nel Questionario Italiano del Temperamento (QUIT, Axia, 2002)

Risultati. Analisi preliminari: associazioni tra competenze sociali e status sociale

Le nomine negative correlano inversamente con la media della scala di valutazione dei pari ($r = -.37$). Le competenze sociali osservate dai genitori attraverso la scala Orientamento Sociale (OS) del QUIT correlano con le nomine positive dei pari età ($r = .42$). Nella stessa direzione, i punteggi alla scala OS del QUIT da parte delle insegnanti correlano inversamente con le nomine negative ($r = -.39$).

Correlazioni tra sviluppo del sé e status sociale

Come risultato principale, il riconoscimento di sé nel tempo correla inversamente con le nomine negative dei pari età ($r = -.33$).

Conclusioni: L’analisi principale conferma l’ipotesi di uno sviluppo parallelo in età prescolare tra l’emergere di una consapevolezza di sé nel tempo e gli indicatori di affiliazione sociale. Nell’ingresso alla scuola materna, i bambini inizierebbero anche a espandere la propria esperienza di essere parte di un più ampio “noi”, diventando sensibili all’affiliazione al gruppo e alla sua controparte, la potenziale esclusione sociale (Zahavi & Rochat, 2015).

L’acquisizione di un senso di continuità personale o permanent self (Kristen-Antonow et al., 2015; Rochat, 2003; Zocchi et al., 2018) si associa al riconoscimento da parte del gruppo dei pari, come dimostrato dalla correlazione inversa con le nomine negative.

Parole chiave: Consapevolezza di sé nel tempo, Delayed self-recognition task, Affiliazione sociale, Età prescolare

E2 De Lorenzo A.¹, Mauri A.², Rabaglietti E.¹

1/ Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Torino

2/ Psicologa, Psicoterapeuta

LA CREATIVITÀ NELLE CLASSI MULTICULTURALI: UNO STUDIO NELLA SCUOLA PRIMARIA

Introduzione. Dal 2006, l'Unione Europea promuove la creatività come abilità degli individui, influenzata dall'ambiente e dalla cultura in cui si sviluppa. Nel contesto scolastico, essa è una competenza trasversale a tutte le discipline, favorisce l'apprendimento e incoraggia lo sviluppo della capacità di problem-solving e l'uso del pensiero divergente (EC,2009). Non presentando connessioni con l'intelligenza logico/linguistica, la creatività consente a tutti gli studenti di usufruire di un insegnamento individualizzato. Essa è una risorsa nel sistema scolastico, sempre più multiculturale, che consente ai bambini di avere accesso a molteplici conoscenze, prospettive e combinazioni innovative, favorendo la riduzione del pregiudizio (Vezzali et al., 2016). Scopo dello studio è misurare i livelli di creatività in bambini che frequentano la scuola primaria, confrontandoli con i valori normativi e analizzando l'effetto di genere, età e componente multiculturale sul pensiero divergente.

Metodo: Hanno preso parte alla ricerca 145 bambini (71 femmine; età media= 9anni±1), che frequentano la scuola primaria. La creatività è stata valutata utilizzando il Test di Creatività e del Pensiero Divergente (TCD) di Williams (1994), che misura quattro fattori: fluidità, flessibilità, originalità ed elaborazione. La cultura di origine è stata indagata attraverso domande socio-demografiche, create ad hoc, compilate da genitori o tutori; le risposte sono state categorizzate in quattro aree culturali: Italia, Europa dell'est, paesi orientali e paesi africani.

Risultati: Dal confronto con il campione normativo, i bambini ottengono punteggi significativamente più elevati nella Fluidità [$t(144)=116,27$; $p<0,001$] e nella Flessibilità [$t(144)=25,01$; $p<0,001$], più bassi invece nell'Originalità [$t(144)=-4,39$; $p<0,001$] e nell'attribuzione dei titoli [$t(144)=-17,65$; $p<0,001$]. Non emergono differenze significative per l'Elaborazione ($p=0,60$). Età, genere e cultura di origine spiegano complessivamente il 12,6% della varianza per i punteggi totali del TCD [$F(5,144)=4,01$; $p=0,002$]; in particolare l'età ($\beta=0,229$; $p=0,006$). Per quanto riguarda la cultura d'origine, emergono differenze significative tra la cultura italiana e quella dell'Europa dell'est ($\beta=0,175$; $p=0,052$) e tra la cultura italiana e quella africana ($\beta=0,195$; $p=0,038$), non sono invece significative le differenze con i paesi orientali ($\beta=0,087$; $p=0,336$).

Conclusioni: I punteggi più elevati, o in media, ottenuti dai bambini nel confronto con il campione normativo, sono in contrasto con la diminuzione del potenziale creativo nella fascia 9-10 anni, che alcuni studi (Claxton et al., 2005) attribuiscono al conformismo e alle pressioni sociali. Il livello di creatività, influenzato dall'età e dalla cultura d'origine, ci induce a pensare che la componente multiculturale aiuti a mantenere alto il potenziale creativo dei bambini, i quali sperimentano la ricchezza derivante dalla diversità, all'interno del gruppo classe.

Parole chiave: creatività, multiculturalità, scuola

E3

Di Palma T., Bisceglia A., Ragozini G.

Università degli studi di Napoli *Federico II***LA SMART GENERATION E LE SFIDE IDENTITARIE. IL RUOLO DEI NUOVI MEDIA NEI PROCESSI DI COSTRUZIONE IDENTITARIA**

Introduzione. Il ruolo dei nuovi media nel processo di costruzione identitaria trova nuovi spazi di riflessione nel panorama scientifico se si parte dall'osservazione che gli adolescenti digitali sono contemporaneamente in modalità online ed offline e che, pertanto, la linea di demarcazione tra la vita reale e quella virtuale vada sempre più assottigliandosi. A tal proposito, Buckingham (2007) suggerisce che i nuovi contesti sociali a connotazione digitale facciano emergere nuovi quesiti sul modo in cui gli adolescenti costruiscono la loro identità. L'identità creata nei contesti sociali, infatti, può assumere connotazioni differenti, talvolta fino a diventare discrepante da quella espressa quotidianamente. La discrepanza del sè, come analizza Higgins (1987), è intesa in termini di conflitto e incompatibilità tra i diversi sè ed è spesso collegata a malessere. Tali quesiti suggeriscono la necessità di approfondire il ruolo assunto dai nuovi media digitali nei processi di costruzione identitaria. Pertanto, in linea con quanto delineato, il presente studio si è proposto di esplorare il legame tra variabili coinvolte nei processi di costruzione identitaria quali la qualità dell'amicizia, la self concept clarity, l'espressione identitaria nel mondo online e la discrepanza del sè in un campione di adolescenti.

Metodo: Sono stati coinvolti 651 adolescenti (290 maschi) ($M = 14,78$; $DS = 2,105$) provenienti da diversi paesi della comunità europea (Italia, Spagna, Romania) ai quali, tutelando anonimato e volontarietà, sono stati somministrati i seguenti strumenti self-report: le subscale Online Identity Expression e friendship quality dell'Inventory of Parent and Peer Attachment (Armsden e Greenberg, 1987), la Self Concept Clarity Scale (Campbell et al., 1996) e la Self Discrepancy Scale (Real life / Virtual life; Higgins, Klein e Strauman, 1985).

Risultati: Le analisi di correlazione bivariata mostrano nello specifico che la subscale online identity expression correla positivamente con la self discrepancy (real life $r = .091$ e virtual life $r = .261$) e la self concept clarity ($r = .305$) e, infine, la self discrepancy (real life/virtual life) correla positivamente con la friendship quality ($r = .338$ e $r = .287$). Le analisi di regressione con variabili di moderazione mostrano che la qualità dell'amicizia e la self concept clarity hanno un effetto sulla discrepanza del sè mediata dall'espressione identitaria nel mondo online e, al contempo, la qualità dell'amicizia ha anche un effetto diretto sulla discrepanza del sè.

Conclusioni: I rilievi emersi mostrano che la discrepanza tra identità virtuale ed identità reale viene ridotta dalla moderazione dell'espressione identitaria online e dall'effetto diretto della qualità dell'amicizia. I risultati offrono utili indicazioni su un piano operativo per la progettazione di interventi a sostegno dei processi di costruzione del sè nell'interazione digitale.

Parole chiave: nuove tecnologie, identità, smartphone

E4 Pace U.¹, Muscarà, M.¹, Burgio G.¹, La Rosa V.¹, D'Urso, G.¹, Aparici Aznar M.²
1/Università Kore, Enna

2/ Universitat Autònoma de Barcelona

IL RUOLO DELL'ATTITUDINE ALL'INTERCULTURALITÀ DELL'INSEGNANTE NELLA PERCEZIONE DELL'ADATTAMENTO DEL BAMBINO IMMIGRATO A SCUOLA

Introduzione: In letteratura molti studi hanno investigato il ruolo del pregiudizio etnico e dei fattori psicologici ad esso correlati (e.g., Onraet et al., 2017). Tuttavia, pochi studi hanno analizzato, in gruppi di insegnanti, gli atteggiamenti verso le minoranze etniche, i bambini stranieri, nonché verso l'interculturalità. Dunque, l'obiettivo generale del presente studio è quello di esplorare se l'appartenenza culturale, l'attitudine personale ai contatti interculturali e gli atteggiamenti razziali siano fattori predisponenti legati alla percezione degli insegnanti circa il processo di adattamento del bambino immigrato in termini di adattamento generale, socializzazione con bambini italiani e coinvolgimento della famiglia di origine.

Partecipanti: 163 insegnanti, reclutati presso scuole di primo grado, del territorio siciliano, che riportano esperienze di insegnamento con bambini stranieri.

Metodo: *Multicultural Personality Questionnaire*, la *Socio-cultural Adaptation Scale*, la *Cross-cultural Adjustment*, l'*Intercultural Sensitivity Measurement* e il questionario sull'integrazione degli alunni stranieri.

Risultati: Sono state compute delle analisi di regressione, dalle quali emerge come l'aumentare dell'età delle partecipanti predice positivamente l'incremento di atteggiamenti negativi verso le minoranze etniche e la loro inclusione [$F(1,151) = 3.20, p = .05; t = 1.60; \beta = .25$]; l'avanzare dell'età predice negativamente la necessità dell'incontro fra le culture [$F(1,148) = 3.87, p = .05; t = -1.96; \beta = -.27$]; l'aumentare dell'età è un fattore che predice negativamente la percezione di un buon rapporto fra genitori di bambini stranieri e la scuola [$F(1,148) = 4.00, p < .05; t = -1.98; \beta = -.30$]; il forte senso di appartenenza culturale favorisce atteggiamenti negativi verso le minoranze etniche scuola [$F(1,162) = 3.83, p = .05; t = 1.96; \beta = .25$]; l'atteggiamento positivo verso l'interculturalità è un predittore significativo legato alla percezione positiva di un buon rapporto fra genitori dell'allievo/a straniero/a e contesto scolastico [$F(1,159) = 3.40, p = .05; t = 1.83; \beta = .24$].

Conclusioni: Il pregiudizio etnico fra gli insegnanti resta una variabile, seppur ampiamente indagata dalla letteratura, che può derivare da fattori sociali e personali. Nello specifico, emerge come l'età delle insegnanti e il forte senso di appartenenza culturale si configurino come fattori che possono ostacolare un cambiamento di prospettiva (dall'esclusione all'inclusione) della scuola italiana. Al contrario una predisposizione favorevole all'interculturalità predispone alla valutazione positiva del percorso di integrazione del bambino immigrato. Si sottolinea quindi la necessità di implementare ricerche-intervento, che coinvolgano coloro che - come gli insegnanti - sono agenti attivi di formazione. (*Questo studio fa parte di un progetto internazionale di studio sull'accoglienza dei minori stranieri a scuola finanziato dalla Comunità Europea: HOSTIS-HOSPES, Rights, Equality and Citizenship programme 2014-2020, Call: REC-PP-2016-2, P.N.: 776228*)

- E5 Passiatore Y.¹, Costa S.², Pirchio S.², Panno A.¹, Carrus G.¹
 1/ Dipartimento di Scienze della Formazione, Università degli studi Roma Tre
 2/ Dipartimento di Psicologia Dinamica e Clinica, Università di Roma *La Sapienza*
**LA TRASMISSIONE INTERGENERAZIONALE DEL PREGIUDIZIO ETNICO IN
 ETÀ SCOLARE: IL RUOLO DI VARIABILI GENITORIALI**

Introduzione: Alcuni studi suggeriscono una similarità di atteggiamento etnico in genitori e figli, mentre altri trovano solo una limitata corrispondenza. Questo lavoro vuole contribuire alla comprensione del fenomeno delle relazioni interetniche nei bambini e nei loro genitori, attraverso un modello di trasmissione intergenerazionale del pregiudizio etnico manifesto e implicito e considerando l'intervento di alcune variabili genitoriali. In particolare ipotizziamo che pregiudizio manifesto e implicito dei genitori predicano rispettivamente gli atteggiamenti etnici espliciti e impliciti dei bambini, e che tale relazione sia moderata dalle variabili genitoriali di parenting, mindfulness, intelligenza emotiva e Social Dominance Orientation (SDO).

Metodo: Hanno partecipato 77 bambini italiani, tra 5 e 10 anni ($M = 8,01$) e 76 genitori, 46 madri (età $M=42,65$) e 30 padri (età $M=43,16$). È stato misurato il pregiudizio implicito in genitori e bambini con l'Implicit Association Test (Child-IAT nel caso dei bambini). Il pregiudizio esplicito è stato misurato con il questionario di Pettigrew e Meertens, il parenting con il questionario sugli stili parentali, la mindfulness con la Cognitive and Affective Mindfulness Scale-Revised, l'intelligenza emotiva di tratto con la versione breve del TEIQue, la SDO con la Short Social Dominance Orientation scale (adattamenti italiani). Nei bambini sono stati misurati l'atteggiamento positivo verso l'outgroup, l'apertura al contatto e l'identificazione con i genitori, attraverso item adattati da studi precedenti.

Risultati: Un test ANOVA univariata mostra come gli atteggiamenti positivi verso l'outgroup ($F(2,68) = 5,314, p = .007$), si differenzino in base alla classe frequentata (prima ($M=1,45$), terza ($M=1,67$) e quinta ($M=2,05$) elementare). Le correlazioni bivariate mostrano una relazione significativa tra atteggiamento positivo del bambino verso l'outgroup e mindfulness ($r = .296, p < .05$), intelligenza emotiva ($r = .290, p < .05$) e SDO ($r = -.291, p < .05$) della madre. L'apertura al contatto del bambino verso l'outgroup correla con la mindfulness della madre ($r = .315, p < .05$). Le analisi di regressione mostrano una relazione, tendente alla significatività, tra pregiudizio implicito delle madri e quello implicito dei figli, per bassi livelli di mindfulness delle madri ($b = -.197, t = -1,895, p = .064$). Il pregiudizio implicito dei padri predice quello dei figli ($r = .324, p = .081$) per alti livelli di SDO dei padri ($b = .445, t = 4,051, p = .000$).

Conclusioni: Lo studio mette in luce la potenziale trasmissibilità del pregiudizio implicito dai genitori ai figli. Inoltre, chiarisce quali fattori possono contribuire a rinforzare o attenuare tale trasmissibilità. Questo ci permette di prendere consapevolezza sul ruolo attivo che le variabili genitoriali esercitano nel passaggio su via implicita degli atteggiamenti interetnici da genitori a figli, e quindi sulla possibilità di interventi mirati a modificare tale processo.

Parole chiave: pregiudizio etnico, parenting, mindfulness

- E6 Rosati, F.¹, Pistella J.², Nappa M.R.², Caricato V.¹
 1/Dipartimento di Psicologia dei Processi di Sviluppo e Socializzazione, Università di Roma La Sapienza
 2/ Dipartimento di Scienze della Formazione e Psicologia, Università degli studi Firenze
DOPPIO STIGMA IN PERSONE ANZIANE LGBT: LA SALUTE LUNGO UN CONTINUUM TRA OCCULTAMENTO E SVELAMENTO DELL'IDENTITÀ SESSUALE

Introduzione. le persone anziane lesbiche, gay, bisessuali e transgender (LGBT) devono spesso affrontare forme multiple di discriminazione. La presenza di eterosessismo, agismo e stigma sessuale è infatti ancora pervasiva a livello socio-culturale, e alcuni autori definiscono gli anziani LGBT come “due volte nascosti” (Blando, 2001), a causa della loro appartenenza ad almeno due gruppi oppressi (Otis, 2013; Patterson & D’Augelli, 2013). Lo stigma sessuale è alla base dei processi di vittimizzazione e minority stress (Meyer, 1995), mentre l’agismo rappresenta un rischio aggiuntivo di isolamento (Butler, 2004). Le strategie individuali di gestione delle multiple forme di stigma hanno importanti implicazioni sulla percezione dell’identità e sul benessere (Frost e Meyer, 2009). L’obiettivo della presente rassegna è identificare bisogni e caratteristiche specifiche delle persone anziane LGBT, al fine di indirizzare future ricerche e interventi mirati.

Metodo: la raccolta bibliografica è stata effettuata tramite i portali PsychInfo, Scopus e Google Scholar, inserendo una combinazione di parole chiave tra cui “LGBT” o “gay” o “lesbian” e “elder”, “elderly”, “aging”, “older”, “senior”. Gli articoli sono stati scelti attraverso alcuni criteri di inclusione relativi al metodo, selezionando gli studi di tipo quantitativo, qualitativo o misto su campioni di persone LGBT di età uguale o superiore a 65 anni.

Risultati: Gli effetti della coorte di appartenenza sono determinanti sullo sviluppo dell’identità sessuale (deVries, 2014) e condizionano il processo di coming-out (Friend, 1989; Rosenfeld, 1999). Per le persone anziane LGBT, l’occultamento della propria identità sessuale ha rappresentato una strategia di sopravvivenza che ha coinvolto gran parte dell’arco di vita, diventando un meccanismo interiorizzato difficile da scardinare (Fredriksen-Goldsten et al., 2011). L’occultamento emerge come uno dei fattori di rischio più rilevanti per la salute fisica e psicologica, poiché si associa a stigma sessuale interiorizzato, isolamento e limitato accesso all’assistenza sanitaria (Addis et al., 2009). Lo svelamento, al contrario, consente la creazione di reti di cura (Croghan et al., 2014; Fredriksen, 1999) e di supporto sociale (Grossman et al., 2000), che si associano ad alti livelli di benessere (D’Augelli et al., 2001) e resilienza (Pietrantonio et al., 2000).

Conclusioni: la presente rassegna mette in luce alcuni aspetti centrali legati alla salute delle persone anziane LGBT. A livello applicativo, la conoscenza di tali aspetti è fondamentale per incoraggiare le persone ad appropriarsi di un’immagine positiva di sé e promuovere un invecchiamento di successo (Fredriksen-Goldsten et al., 2014). Inoltre, può aiutare nella formazione di medici, infermieri e operatori sanitari sui bisogni specifici di questa popolazione, includendo politiche e pratiche inclusive.

Parole chiave: anziani LGBT, benessere, svelamento

- E7 Raimo S.¹, Iona T.¹, Di Vita A.^{2,3}, Boccia M.³, Palermo L.¹
 1/ Dipartimento di Scienze Mediche e Chirurgiche, Università degli Studi di Catanzaro
Magna Graecia
 2/ Dipartimento di Psicologia, Università di Roma *La Sapienza*
 3/ Unità di Neuropsicologia, IRCCS Fondazione Santa Lucia, Roma.
SVILUPPO DELLE DIVERSE RAPPRESENTAZIONI DEL CORPO IN BAMBINI DAI 7 AI 10 ANNI

Introduzione: Recenti tassonomie distinguono tre tipi di rappresentazioni corporee (Schwoebel e Coslett, 2005): lo *schema corporeo*, una rappresentazione senso-motoria del corpo che guida le azioni; la *rappresentazione strutturale* del corpo, una mappa topografica dei diversi distretti corporei; e la *semantica del corpo*, una rappresentazione concettuale e linguistica del corpo. Pochi studi hanno analizzato lo sviluppo delle tre rappresentazioni nello stesso campione e avvalendosi anche di compiti di controllo non coinvolgenti il corpo. Inoltre la maggior parte degli studi si sono concentrati sull'età prescolare. Questo studio ha l'obiettivo di analizzare lo sviluppo di tali rappresentazioni, superando alcuni limiti degli studi precedenti. Ipotizziamo che le tre rappresentazioni si modifichino diversamente durante l'età scolare.

Metodo: Un campione di 90 bambini (N=59: 7-8 anni; N=31: 9-10 anni) e 37 giovani adulti (18-35 anni) sono stati sottoposti a prove computerizzate valutanti le rappresentazioni corporee (prove "corpo") e a prove di controllo simili senza stimoli corporei (prove "non corpo"). Lo schema corporeo è stato valutato con un compito di giudizi di lateralità di mani (adattato da Parson, 1987); la rappresentazione strutturale con il Frontal Body Evocation Subtest in cui bisogna collocare le diverse parti del corpo di un bambino avendo come riferimento la sola testa (Daurat-Hmeljiak et al., 1978); e la semantica del corpo con un compito di associazione tra indumenti e parti del corpo (adattato da Fontes et al., 2014). È stata eseguita una MANOVA con disegno misto (2x2x3) con variabile entro i gruppi rappresentata dalle prove (corpo/non corpo) e variabili tra i gruppi rappresentate dal sesso (M/F) e dall'età (7-8 anni/9-10 anni/18-35 anni).

Risultati: Il gruppo 7-8 anni presenta maggiori difficoltà nel posizionare correttamente le varie parti del corpo nella prova valutante la rappresentazione strutturale sia rispetto al gruppo 9-10 anni, sia rispetto ai giovani adulti ($p_s \leq 0.001$). Differenze significative tra i tre gruppi emergono nella prova di schema corporeo: tutti i gruppi di bambini sono meno accurati nei giudizi di lateralità relativi al corpo rispetto agli adulti ($p_s \leq 0.01$), mentre tali differenze non sono presenti nella prova senza stimoli corporei ($p_s \geq 0.88$).

Conclusioni: Durante l'età scolare, le rappresentazioni corporee si sviluppano diversamente. Le conoscenze concettuali di base relative al corpo sembrano essere ben strutturate già dal settimo anno di età, mentre la mappa topografica del corpo raggiunge un livello simile a quello adulto intorno ai 9-10 anni. Lo schema corporeo continua a modificarsi gradualmente nel corso dell'età scolare, ma non raggiunge un livello comparabile a quello dell'adulto. Ulteriori studi dovranno investigare tali rappresentazioni dopo i 10 anni così come le interazioni intercorrenti tra di esse, in modo da sviluppare un chiaro modello del loro sviluppo cognitivo.

Parole chiave: Rappresentazione del corpo, Schema corporeo, Età scolare

F: Emozioni (Aula Magna Rettorato)

Discussant: Prof. Enrica Ciucci, Università di Firenze

F1

Camodeca M., Gelati C.

Dipartimento di Psicologia, Università di Milano-Bicocca, Milano

QUALI RELAZIONI TRA FUNZIONAMENTO SOCIO-EMOTIVO E RENDIMENTO SCOLASTICO?

Introduzione. Il rendimento a scuola è associato a molteplici fattori, di tipo cognitivo, motivazionale, emotivo e sociale, tra cui la regolazione emotiva (Graziano et al., 2007; Kwon et al., 2017) e la preferenza sociale (Coplan et al., 2017), che sono centrali nello sviluppo della competenza socio-emotiva (Denham et al., 2003; Eisenberg et al., 1997). Tuttavia, non ci sono studi che abbiano considerato il contributo congiunto di queste due variabili sul successo scolastico. Il presente lavoro intende colmare questa lacuna, anche esplorando se la preferenza sociale moderi la relazione tra regolazione emotiva e rendimento.

Metodo. Il campione è composto da 408 bambini (200 maschi) di 7-12 anni di età ($M = 9.08$; $DS = .92$), cui sono state somministrate le prove di comprensione del testo (Cornoldi & Colpo, 2011) e di abilità matematica (Cornoldi et al., 2012). I loro insegnanti hanno compilato l'Emotion Regulation Checklist (Molina et al., 2014; Shields & Cicchetti, 1997), che valuta la Regolazione Emotiva (RE) e la Labilità/ Negatività Emotiva (LN). Infine, per ottenere un indice di Preferenza Sociale, i bambini hanno nominato i compagni che apprezzavano di più e quelli che apprezzavano di meno (Dodge et al., 1982).

Sono state condotte delle regressioni con la procedura PROCESS (Hayes, 2012), in cui il rendimento scolastico era la variabile dipendente, le scale di regolazione emotiva la variabile indipendente e la preferenza sociale il mediatore.

Risultati. Un maggiore successo nei compiti di comprensione del testo e di matematica è associato a maggiore RE ($B = .19$; $p < .001$ e $B = .17$; $p < .001$, rispettivamente) e preferenza sociale ($B = .16$; $p < .001$ e $B = .16$; $p < .001$, rispettivamente). Emerge un effetto di mediazione della preferenza sociale: chi ha un migliore funzionamento emotivo è anche preferito dai compagni, cosa che ha un impatto sulla comprensione del testo ($B = .04$; CI: $.010, .073$ per RE e $B = -.09$; CI: $-.131, -.047$ per LN) e sul rendimento in matematica ($B = .04$; CI: $.009, .073$ per RE e $B = -.09$; CI: $-.134, -.047$ per LN).

Conclusioni: La capacità di regolare le emozioni rende i bambini apprezzati dai compagni e capaci di raggiungere buoni risultati scolastici. Chi ha una buona competenza emotiva è maggiormente resiliente (Fried & Chapman, 2012), riesce a concentrarsi sul compito, a mantenere alta l'attenzione, a seguire in modo efficace l'insegnante (Djambazova-Popordanoska, 2016) e a controllare l'influenza delle emozioni negative in situazioni di stress. Inoltre, sembra che i bambini che regolano bene le emozioni e che inibiscono l'emozionalità negativa vadano meglio a scuola anche perché sono preferiti dai compagni e possono, quindi, contare su buone relazioni sociali e su una buona reputazione.

I risultati del presente lavoro suggeriscono l'importanza di considerare anche il funzionamento emotivo e sociale dei bambini per comprendere meglio i correlati del successo scolastico e per implementare programmi di intervento mirati ad aumentarlo.

Parole chiave: rendimento scolastico, regolazione emotiva, preferenza sociale

F2 Berti S.

Dipartimento di Discipline Umanistiche, Sociali e delle Imprese Culturali, Università di Parma.

“IL RESPIRO NOSTRO AMICO”: GLI EFFETTI DI UN INTERVENTO MINDFULNESS-BASED SULLE COMPETENZE SOCIO-EMOTIVE IN ETÀ PREScolare

Introduzione: Negli ultimi anni diversi interventi basati sulla mindfulness hanno mostrato l'efficacia di tale tecnica rispetto allo sviluppo di importanti abilità cognitive e socio-emotive in età scolare (Semple, Droutman & Reid, 2017; Thomas & Atkinson, 2016), mentre sono ancora poche le ricerche che ne valutano gli esiti in età prescolare (Lim & Qu, 2016; Viglas & Perlman, 2018). Il presente studio ha voluto indagare questo ambito ancora poco esplorato, tramite l'introduzione di pratiche mindfulness-based in una scuola dell'infanzia, verificandone gli effetti rispetto allo sviluppo delle competenze socio-emotive dei bambini.

Metodo: È stato condotto un quasi-esperimento con disegno pre-test e post-test a due gruppi indipendenti, coinvolgendo 21 soggetti all'ultimo anno di frequenza di una scuola paritaria del nord-Italia (9 femmine, 12 maschi; età media=65,6 mesi), assegnati alle due condizioni sperimentale (n=10) o di controllo (n=11). Il gruppo sperimentale ha partecipato a un intervento mindfulness-based della durata di 6 settimane, mentre il gruppo di controllo ha seguito il normale programma previsto dalla scuola. L'intervento ha previsto sia incontri a cadenza settimanale, in cui venivano svolte attività basate sulla mindfulness, sia incontri a giorni alterni, in cui i bambini erano invitati a partecipare a brevi esercizi di meditazione mindfulness. In fase di pre-test e post-test sono state valutate per ogni soggetto le abilità di Perspective Taking Emotivo (TEC di Pons & Harris, 2000 e prove di riconoscimento emotivo), Cognitivo (Sally & Ann di Wimmer & Perner, 1983; contenuto inatteso di Perner et al 1987; oggetto ingannevole di Flavell, 1986) e Percettivo (prove visuo-percettive di Flavell et al, 1968; prova del poliziotto di Huges & Donaldson, 1979), Self-Regulation (Head Toes Knees and Shoulders di Ponitz et al, 2008 e un test Go/No-Go) e Comportamenti Prosociali (osservazioni dirette nel contesto ecologico).

Risultati: Il confronto non parametrico tra pre e post test dei valori delta delle variabili rilevate (Mann-Whitney test) rivela differenze significative nelle abilità di Perspective Taking Emotivo [$Z=-3.418$; $p=.001$], Cognitivo [$Z=-2.295$; $p=.024$] e Totale [$Z=-2.669$; $p=.016$], nella componente inibitoria del test Go/No-Go [$Z=-2.374$; $p=.016$] e nei Comportamenti Prosociali [$Z=-2.428$; $p=.016$]. Non sono emerse differenze significative rispetto al Perspective Taking Percettivo e nel test Head Toes Knees and Shoulders.

Conclusioni: Il presente studio preliminare mostra la fattibilità e l'efficacia di interventi mindfulness-based in età prescolare. I risultati emersi incoraggiano l'utilizzo di tecniche basate sulla mindfulness nei contesti educativi per l'infanzia per lo sviluppo delle competenze socio-emotive dei bambini, data anche la predittività di queste ultime rispetto ad ulteriori capacità cognitive, sociali ed emotive in fasi successive dell'evoluzione psicologica degli individui.

Parole chiave: mindfulness, età prescolare, competenze socio-emotive

F3

Cattini M., Kvapilová J., Cirimele F., López-Pérez B., Zuffianò A.

Department of Psychology, Liverpool Hope University

PROSOCIALITÀ E FELICITÀ A SCUOLA: UNO STUDIO MULTILEVEL

Introduzione. Comprendere quali sono i fattori che rendono gli adolescenti felici nel contesto scolastico rappresenta un'importante area di ricerca della psicologia dello sviluppo. Tra i possibili fattori, vari studi hanno identificato il ruolo giocato dalla prosocialità (la tendenza a mettere in atto comportamenti di aiuto) nel favorire l'accettazione dei pari (Caprara et al.,2000) e nel promuovere un'atmosfera positiva generale nella classe (Luengo Kanacri et al.,2017). Nonostante il ruolo positivo della prosocialità sia stato riconosciuto a livello individuale, i suoi benefici a livello contestuale (essere in una classe più o meno prosociale) per il benessere degli studenti sono meno chiari e meritano ulteriori indagini. Lo scopo principale di questo studio è quello di chiarire il contributo della prosocialità sia a livello individuale (studente) sia a livello contestuale (classe) in relazione alla felicità a scuola. Specificamente, abbiamo esplorato il ruolo della prosocialità nel moderare gli effetti di tre determinanti della felicità degli studenti a scuola (López-Pérez & Zuffianò,2018): la scuola come sviluppo positivo, l'importanza di esperire affetto positivo, e l'orientamento al risultato.

Metodo. Un campione di 745 studenti ($M=11.74, SD=1.46$) di Liverpool (UK) ha riportato il suo livello di felicità a scuola. Gli studenti hanno inoltre completato le scale di prosocialità (Goodman, 1997) e delle determinanti della felicità a scuola (López-Pérez & Zuffianò,2018).Data la struttura nested dei dati (745 studenti in 35 classi), le analisi sono state condotte tramite regressioni multi-level.

Risultati. A livello individuale (level-1), la felicità è risultata predetta positivamente dallo sviluppo positivo ($b=.28, SE=.11, p=.011$), affetto positivo ($b=.68, SE=.08, p<.001$), e dall'orientamento al risultato ($b=.19, SE=.07, p=.011$), ma non dalla prosocialità ($b=.04, SE=.11, p=.73$). A livello contestuale (classe, level-2), invece, far parte di una classe prosociale prediceva positivamente più alti livelli di felicità ($b=1.35, SE=.37, p=.001$). Esplorando possibili effetti di interazione cross-level, è stato riscontrato un effetto significativo ($b=-.84, SE=.27, p=.002$) tra l'affetto (level-1) e la prosocialità a livello della classe (level2) sulla felicità degli studenti. Specificamente, quando gli studenti erano in classi molto prosociali (+1SD), il ruolo dell'affetto positivo era meno forte ($b=.47, SE=.10, p<.001$) rispetto a coloro che erano in classi poco prosociali (-1SD; $b=.87, SE=.10, p<.001$).

Conclusioni: I risultati suggeriscono che essere in una classe prosociale rappresenta un fattore protettivo a livello contestuale per la felicità degli studenti. Inoltre, essere in una classe prosociale può essere di particolare aiuto per la felicità di quegli studenti che faticano a esperire emozioni positive a scuola.

Parole chiave: Prosocialità, Felicità, Adolescenza

F4 Conte E., Grazzani, I., Pepe, A.

Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione R. Massa, Università degli Studi di Milano-Bicocca.

AIUTARE E CONDIVIDERE A 2 E 3 ANNI: IL CONTRIBUTO DELLA CONOSCENZA DELLE EMOZIONI, DELLA TEORIA DELLA MENTE E DEL LINGUAGGIO

Introduzione: I comportamenti prosociali sono condotte sociali positive volte a beneficiare gli altri senza trarne un vantaggio (Eisenberg et al., 2015). Gli studi hanno mostrato che i comportamenti prosociali correlano positivamente con la conoscenza delle emozioni, la teoria della mente e il linguaggio (Ensor e Hughes, 2005; Girard et al., 2017; Imuta et al., 2016). Tuttavia, è ancora poco chiaro quali siano gli specifici pattern di associazione tra queste abilità e le varie tipologie di comportamento prosociale, dal momento che ognuna di esse si distingue per i processi socio-cognitivi coinvolti nell'azione (Dunfield, 2014). Lo scopo di questo studio è pertanto quello di indagare il contributo di conoscenza delle emozioni, teoria della mente e linguaggio sui comportamenti prosociali di aiuto e condivisione, controllando anche gli effetti di età e genere.

Metodo: Sono stati coinvolti 140 bambini di 2 e 3 anni ($M = 35.5$ mesi; $SD = 6.77$; 75 femmine, 74 maschi). I comportamenti prosociali sono stati rilevati con la Griglia Osservativa del Comportamento Prosociale, creata ad hoc per questo studio. Ogni bambino è stato osservato 20 minuti durante il gioco libero con i pari. I comportamenti di aiuto sono stati codificati quando il bambino forniva ad un compagno aiuto strumentale o informazioni necessarie per raggiungere un obiettivo (es. aiutare a trasportare una scatola pesante; indicare un gioco che sta cercando), mentre quelli di condivisione quando cedeva una risorsa in suo possesso ad un compagno che la desiderava (es. dare la propria palla ad una bambina che vuole giocarci). Ad ogni bambino è stata inoltre somministrata una batteria di prove: la *Puppet Interview* (Camodeca e Coppola, 2010) per valutare la conoscenza delle emozioni; i compiti di Desiderio altrui e di Vera credenza (Wellman e Liu, 2004 e Wellman, 1991) come prove di teoria della mente; il PPVT-R (Stella et al., 2000) come misura di linguaggio.

Risultati: Le analisi di regressione logistica ordinale hanno mostrato che i comportamenti di aiuto sono determinati in modo statisticamente significativo dalla conoscenza delle emozioni ($b = 0.22$, $p = .006$) e dal genere, a favore delle bambine ($b = -0.90$, $p = .027$), mentre il linguaggio ha una tendenza alla significatività statistica ($b = 0.026$, $p = .069$). La varianza dei comportamenti di condivisione, invece, è spiegata in modo statisticamente significativo dalle abilità di teoria della mente ($b = 0.93$, $p = .036$) e dal linguaggio ($b = 0.042$, $p = .019$), mentre l'età gioca un ruolo marginale ($b = 0.067$, $p = .057$).

Conclusioni: I risultati ottenuti supportano l'idea di comportamento prosociale come costruito multidimensionale (Dunfield, 2014), infatti le due tipologie di comportamento prosociale hanno pattern di associazione diversi con le abilità prese in esame. Inoltre, i risultati offrono ai professionisti che lavorano con bambini di 2 e 3 anni spunti per progettare programmi di intervento efficaci volti a promuovere i comportamenti prosociali.

Parole chiave: comportamenti prosociali, cognizione sociale, linguaggio

- F5 Fiasconaro I., Gliozzo G., Cuomo G., D'Amico F., Pacheco L.M.
Dipartimento di Psicologia, Università di Roma *La Sapienza*
**LA REGOLAZIONE DELLA RABBIA IN ADOLESCENZA: UNO STUDIO EMPIRICO
CON L'ECOLOGICAL MOMENTARY ASSESSMENT.**

Introduzione: Nell'ultimo decennio sempre più studi sulla regolazione delle emozioni, si sono focalizzati ad esaminare i meccanismi connessi con emozioni specifiche, quali ad esempio la rabbia. Studi longitudinali hanno mostrato che la disregolazione della rabbia soprattutto nel corso dell'adolescenza si associa significativamente ad un aumento del disadattamento psicosociale (Maciejewski et al., 2017), ma pochi hanno esaminato l'associazione tra la frequenza con cui i giovani provano la rabbia e le strategie specifiche che i giovani mettono in atto per gestire tale emozione (Eisenberg et al., 1998). Studi recenti hanno anche sottolineato l'importanza di considerare la fluttuazione degli stati emotivi dei giovani nel corso della giornata tramite metodi come l'Ecological Momentary Assessment (EMA), che rispetto ai tradizionali garantisce maggiore validità ecologica tramite misurazioni ripetute quotidianamente (es., Garrison et al., 2014).

Il presente studio si pone l'obiettivo di esaminare l'associazione a livello intra-individuale tra fluttuazione della rabbia ed uso di specifiche strategie di regolazione della rabbia in un campione di adolescenti tramite metodo EMA.

Metodo: Il gruppo di partecipanti comprende 102 adolescenti di Roma (età media = 16.77; DS = .78). Per 15 giorni consecutivi hanno risposto per 3 volte al giorno (mattina, pomeriggio, sera), tramite smartphone, ad un questionario inoltrato via mail ad orari prestabiliti, grazie alla programmazione Qualtrics. Ogni volta veniva chiesto loro se in quel momento si sentissero arrabbiati, se avessero difficoltà nel regolare il livello di rabbia e quali strategie stessero utilizzando per gestirla (DERS, Gratz & Romer, 2004; Hostile Rumination, Caprara, 1986).

Data la struttura nested dei dati ottenuti con EMA sono state effettuate analisi multilivello (Nezlek, 2008): un livello intra-individuale e un livello inter-individuale (Bolger et al., 2003) tramite software MPlus 7.

Risultati: Il coefficiente di correlazione intra-classe (ICC) ha mostrato per tutte le variabili esaminate che la maggior parte della varianza nell'arco dei 15 giorni è dovuta ad un effetto intra-individuale: il livello di rabbia variava maggiormente da un momento all'altro in uno stesso giovane, piuttosto che tra i giovani (ICC = .38), così come la ruminazione ostile (ICC = .27) o la difficoltà dal trattenersi dal mettere in atto comportamenti impulsivi (ICC = .35). Inoltre, nei giorni in cui ciascun adolescente riferiva in media di provare un livello più alto di rabbia rispetto al proprio livello medio, riferiva anche un maggiore ricorso alla ruminazione ostile nell'arco dei 15 giorni ($\beta = 0.139$, $p < .01$).

Conclusioni: Questo studio è un'indagine preliminare per avviare una riflessione critica sulle opportunità offerte da un approccio metodologico innovativo da utilizzare nell'indagine della regolazione della rabbia in adolescenza (EMA).

Parole chiave: regolazione, rabbia, adolescenza

F6

Florio E., Caso, L.

Dipartimento di Scienze Umane e Sociali, Università degli studi di Bergamo

**LA SCALA DELL'ADULTOCENTRISMO: UNA PROPOSTA DI
OPERAZIONALIZZAZIONE PER LA PROMOZIONE DEL BENESSERE
ADULTO/BAMBINO**

Introduzione: Il termine *adultocentrismo* è riferito a un paradigma di pensiero che porterebbe a fornire risposte distorte o inadeguate ai bisogni dei bambini (Furioso, 2000) a causa dell'assunzione esclusiva della prospettiva culturale dell'adulto. Diversi autori si sono concentrati sull'importanza di fare uno sforzo per riconoscerne la parzialità e sui benefici che questo comporterebbe in termini di pratica educativa, promozione del benessere, prevenzione del disagio minorile e ricerca con i bambini (Goode, 1986; Petr, 1992; Furioso, 2000; Mackay, 1973, 2003; Biancardi, 2002; Foti, 2004). La nostra comprensione della relazione adulto-bambino sarebbe soggetta al *bias* adultocentrico che funziona in modo sottile, similmente all'etnocentrismo, con la tendenza a ridimensionare e a valutare gli altri sulla base di standard e misure proprie (Goode, 1986; Petr, 1992; Sumner, 1906). Un tale *bias* impedirebbe quindi di riconoscere le qualità profondamente reciproche e bilaterali dell'incontro tra la cultura degli adulti e la cultura dei bambini. Mentre la visione adultocentrica domina e perpetua se stessa nella nostra società sia sul piano materiale che simbolico (Duarte Quapper, 2012), la cultura dei bambini viene promossa, tollerata o repressa dagli adulti (Goode, 1986).

Metodo: È stato sviluppato un questionario di 27 item, somministrato durante lo studio pilota a 326 soggetti (età media: 20 anni, DS=2,6; 92% femmine) invitati a partecipare tramite presentazione dello studio e delle motivazioni che hanno portato all'esigenza di costruzione dello strumento. La maggior parte dei partecipanti ha un diploma di scuola secondaria di secondo grado ed è iscritto al primo anno del Corso di Laurea in Scienze dell'Educazione. Si è scelto di proporre la partecipazione allo studio solo a classi all'inizio del primo anno di corso, per limitare l'influenza della formazione universitaria sulle risposte. Il 46% dei partecipanti svolge attività lavorativa e di questi il 56% lavora con bambini. Il 99% del campione è in contatto con bambini nella sua vita personale. È stato effettuato un re-test con 237 soggetti e un t-test per campioni appaiati con 106 di essi, che ha restituito una differenza non significativa tra le due somministrazioni ($p > 0,05$).

Risultati: Dall'analisi fattoriale con rotazione obliqua sono emersi tre fattori: "Bambino come scatola vuota" (var. 17,93%), "Bambino privo di *agency*" (var. 15,97%) e "Bambino competente" (var. 9,6%) per una varianza totale spiegata di 43,5%. La versione finale della Scala dell'Adultocentrismo è composta da 18 item.

Conclusioni: I fattori emersi sono coerenti con la letteratura, ma il presente lavoro si configura come validazione preliminare e l'alta omogeneità del campione rende difficilmente generalizzabili i risultati. Sarà necessario condurre ulteriori studi per valutare le caratteristiche dello strumento, approfondire la comprensione del costrutto e delle diverse cautele da tenere in considerazione nel trattare questo tema.

Parole chiave: Adultocentrismo, Benessere, Relazione adulto-bambino

F7 Uccula A.¹, Mulatti C.², Enna M.¹

1/ Dipartimento di storia, scienze dell'uomo e della formazione, Università di Sassari

2/ Dipartimento di psicologia dello sviluppo e della socializzazione, Università degli Studi di Padova

REGOLAZIONE EMOTIVA NELLA SCELTA TRA RELAZIONE E CIBO IN CONDIZIONI DI STRESS: IL RUOLO DELLA SICUREZZA DELL'ATTACCAMENTO

Introduzione: Secondo la teoria dell'attaccamento stimoli potenzialmente minacciosi tendono ad attivare il sistema dell'attaccamento per la ricerca della figura protettiva. Tale attivazione produce anche una connessione automatica alle rappresentazioni legate all'attaccamento che riguardano pensieri e immagini relative ai temi della vicinanza e del conforto.

Negli attaccamenti sicuri la memoria di relazioni responsive aumenta la probabilità di utilizzare la ricerca di figure disponibili come strategia di regolazione delle emozioni in condizioni di stress. Al contrario individui con attaccamento insicuro tenderanno ad adottare forme alternative di regolazione emotiva.

Obiettivo della ricerca era quello di verificare se in condizione di lieve stress i bambini con i diversi stili di attaccamento scelgano preferibilmente una relazione di accudimento o il cibo come forma di regolazione emotiva.

Metodo: Partecipanti: 60 bambini (32 F) frequentanti la scuola elementare dai 9 agli 11 anni ($M = 10,2$; $DS = 0,63$). A ciascun partecipante è stato somministrato: il Separation Anxiety Test, nella versione modificata e validata da Attili (2001) per la misura dei modelli mentali dell'attaccamento.

Ai bambini, inoltre, sono state presentati via computer 60 trial con immagini standardizzate tratte dall'International Affective Picture System (IAPS, 2008), a valenza negativa, neutra e positiva, suddivise nelle seguenti classi: animali minacciosi, oggetti domestici neutri, dolci e relazioni di accudimento adulto-bambino. Le variabili indipendenti erano gli stili di attaccamento (tra gruppi) e le condizioni negativa e neutra (entro i gruppi); mentre la variabile dipendente era la scelta tra relazione e cibo.

I 60 trial erano organizzati con: 15 immagini negative seguite dalla possibilità di scegliere tra cibo e relazione; 15 immagini neutre seguite dalle opzioni cibo-relazione; intervallate da 30 immagini neutre seguite da 2 opzioni neutre.

Risultati: L'analisi statistica è stata effettuata tramite l'ANOVA mista, 3 gruppi (attaccamento sicuro e insicuri evitante e ambivalente) X 2, con il fattore immagini entro i gruppi a due livelli (negative e neutre). I risultati indicano una differenza significativa nella scelta del cibo tra i modelli mentali dell'attaccamento ($F = 4,28$; $p < .05$), presente in particolare nello stile evitante; emerge inoltre una differenza negli stili tra le due condizioni a valenza negativa e neutra ($F = 5,67$; $p < .05$), in cui si evidenzia un incremento nella scelta del cibo nella condizione a valenza negativa (stress), rispetto alla condizione neutra in particolare nello stile ambivalente.

Conclusioni: I risultati indicano che i bambini con stile evitante, a differenza dei bambini sicuri e ambivalenti, scelgono il cibo rispetto alla relazione in oltre la metà delle situazioni, sia neutre sia negative; mentre in condizione di lieve stress, in presenza di un attaccamento insicuro, i bambini evitanti e in particolare, ambivalenti, tendono ad incrementare la scelta del cibo come forma di regolazione emotiva.

F8 Zammuner V.¹, Lanciano T.²

1/ Università di Padova

2/ Università di Bari, Dipartimento Di Scienze Della Formazione, Psicologia, Comunicazione

SOMIGLIANZE E DIFFERENZE TRA EMOZIONI. TRE COMPITI SULLA CONOSCENZA DEL LESSICO EMOTIVO, E RAPPORTI TRA ESSI E BENESSERE.

Introduzione: Nel riflettere sulle emozioni proprie e altrui, e nel percepirle, è importante essere in grado di riconoscere analogie e differenze tra emozioni ed etichettarle adeguatamente (Bamberg, 1997; Zammuner, 2011; Buckley & Saarni, 2006).

Metodo: Per esaminare questa abilità ad un ampio campione di adolescenti e giovani adulti (N 3307, 31,9% maschi, dai 14 ai 40 anni circa: M 23,14, ds 4,60) furono sottoposti tre compiti di riconoscimento delle emozioni in base alle loro etichette verbali, appositamente creati. I partecipanti di volta in volta per ciascun compito dovevano decidere quale delle 3 o quattro emozioni elencate: (a) è più *simile* ad un'emozione target specificata (10 target, e 3 opzioni di scelta; e.g., Disgusto è più simile a: Ripugnanza, Sdegno, Spavento), (b) è più *diversa* dall'emozione target specificata (10 target, e 3 opzioni; e.g., Sorpresa: Noia, Sbalordimento, Rabbia); e infine (c) quale emozione rappresenta un'esperienza *più intensa* dell'emozione target (8 target, e relative 4 opzioni; e.g., Stupore: Sorpresa, Traslimento, Tetro, Meraviglia). I partecipanti fornirono le risposte online, su un sito appositamente creato - eccetto circa la metà degli adolescenti che rispose a questionari cartacei, nel contesto scolastico. Furono inoltre misurate, mediante scale self-report (e.g., Verzeletti, Zammuner, Galli, Agnoli, 2016), variabili inerenti sia tratti emozionali (e.g., alessitimia, consapevolezza emozionale) dei partecipanti sia il loro livello di benessere (e.g., stato di salute, solitudine affettiva e sociale, tono edonico delle emozioni provate) Analisi dei dati. Le risposte, analizzate in rapporto alle frequenze di scelta delle opzioni per ogni emozione target in ogni compito, furono codificate in base alla loro correttezza (secondo criteri specifici, dedotti dalla letteratura sul lessico). Le risposte corrette furono poi analizzate rispetto alle variabili Genere ed Età (MANOVA) e in rapporto ai risultati ottenuti circa i tratti emozionali ed il benessere.

Risultati: Il riconoscimento medio corretto riguardò circa l'80% dei casi; le femmine e i partecipanti più anziani eseguirono meglio i compiti rispetto, rispettivamente, ai maschi e ai partecipanti più giovani. I risultati nei tre compiti mostrarono inoltre associazioni significative positive ($p < .01$) con la consapevolezza delle proprie ed altrui emozioni, con l'alessitimia, e con il livello di benessere - e.g., solitudine, frequenza delle emozioni rispettivamente positive e negative provate. I risultati di una serie di analisi di regressione mostrarono che le capacità lessicali indagate quasi sempre contribuiscono in misura significativa (anche se piccola) a predire il benessere.

Conclusioni: I risultati mostrano che i tre compiti sono adeguati a testare un aspetto importante della conoscenza sulle emozioni, e che questo specifico tipo di conoscenza ha implicazioni importanti ai fini del benessere delle persone e della qualità dei loro rapporti interpersonali.

Parole chiave: Lessico emotivo, adolescenti-adulti, abilità emozionali, benessere.

G: Preschool (Sala Lauree Psicologia)

Discussant: Prof. Dario Varin, Università di Milano-Bicocca

G1

Carbone M., Marci T., Moscardino U.

Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione, Università di Padova

ATTACCAMENTO MATERNO, *EFFORTFUL CONTROL* E PROBLEMI EMOTIVO-COMPORTAMENTALI NELLA MEDIA INFANZIA: UNO STUDIO LONGITUDINALE

Introduzione: Numerosi studi suggeriscono che il benessere psicologico del bambino è influenzato sia da caratteristiche temperamentali, quali l'effortful control (EC), sia dalla qualità delle relazioni che il bambino instaura con le figure di attaccamento (DeKlyen & Greenberg, 2008). Queste ultime rappresentano il primo contesto in cui il bambino sviluppa la capacità di regolare le proprie emozioni (Shaver & Cassidy, 2016). Ricerche precedenti suggeriscono che tali relazioni possono contribuire ad aumentare o a diminuire l'EC durante la prima infanzia (Eisenberg, Spinrad, & Eggum, 2010). Tuttavia, pochi studi hanno indagato il ruolo mediatore dell'EC nella relazione tra attaccamento e difficoltà emotivo-comportamentali in età scolare (es. Haylen et al., 2015), e vi è una mancanza di evidenze empiriche a livello longitudinale.

Sulla base di queste considerazioni, il presente lavoro si propone di (a) indagare il ruolo mediatore dell'EC nella relazione tra attaccamento materno e comportamenti internalizzanti ed esternalizzanti nella media infanzia (T1), e (b) analizzare lo sviluppo di tali relazioni a distanza di un anno (T2).

Metodo: Lo studio ha coinvolto 204 bambini di età compresa tra gli 8 e i 10 anni (52% femmine), a cui è stato chiesto di compilare le versioni italiane dell'Experiences in Close Relationships Scale-Revised Child version (Brenning et al., 2014) e la subscale dell'EC del Temperament in Middle Childhood Questionnaire (Simonds, 2006) (T1). Le insegnanti hanno valutato i problemi internalizzanti ed esternalizzanti dei bambini al T1 e al T2 ($n = 171$) tramite lo Strengths & Difficulties Questionnaire (Goodman, 2001).

Risultati: Per analizzare la relazione tra attaccamento, EC e comportamenti internalizzanti ed esternalizzanti al T1 è stata applicata una serie di modelli di equazioni strutturali (SEM) che hanno considerato come variabili dipendenti i problemi internalizzanti ed esternalizzanti, come variabili indipendenti l'ansia e l'evitamento verso la madre e l'EC come mediatore (controllando per genere, età e livello socio-economico). Nel modello finale ($\chi^2/df = .72$, CFI = 1.00, RMSEA = .000 [.000 – .048]) è emerso il ruolo di mediazione dell'EC nella relazione tra evitamento e comportamenti esternalizzanti ($\beta = .061$, $SE = .011$, $z = 2.553$, $p = .011$), ma non per quelli internalizzanti. Un successivo SEM ha confermato tale mediazione a distanza di un anno (T2) ($\beta = .033$, $SE = .007$, $z = 1.999$, $p = .046$), controllando per i problemi esternalizzanti dei bambini al T1.

Conclusioni: I risultati indicano che maggiori livelli di evitamento nei confronti della figura materna sono associati a livelli più bassi di EC che, a loro volta, predicono maggiori problemi esternalizzanti rilevati dagli insegnanti. Interventi che mirano a promuovere le capacità autoregatorie e di controllo inibitorio potrebbero prevenire l'insorgenza o la persistenza di difficoltà di esternalizzazione, soprattutto nei bambini con uno stile di attaccamento evitante.

Parole chiave: attaccamento, effortful control, problemi emotivo-comportamentali

G2

Cecotti M.

Università di Udine, Corso di Laurea in Scienze della Formazione Primaria

LE STORIE DI APPRENDIMENTO TRA MENTALIZZAZIONE, METACOGNIZIONE E TEORIA DELLA MENTE

Introduzione: Le storie di apprendimento ideate da M. Carr e W. Lee (2001; 2012) sono nate come strumenti per l'osservazione e la valutazione della costruzione della conoscenza dei bambini. Una sperimentazione svolta in ambito educativo 0-6 ha permesso di rendere visibili non solo le dinamiche dell'apprendimento spontaneo, ma anche rilevanti elementi inerenti una serie di dimensioni più specificamente mentali. Verranno descritte le modalità di applicazione del modello utili per una comparazione ed alcune originali integrazioni del modello stesso proposte dall'autrice a seguito di un'articolata serie di analisi che considerano l'emergere di processi precoci di mentalizzazione (Fonagy P. e altri, 2005; Midgley N e Vrouva I, 2014).

Metodo: Sperimentazione in 20 nidi e scuole dell'infanzia italiani della procedura prevista dalle autrici neozelandesi per la costruzione e scrittura di storie di apprendimento. Supervisione delle produzioni in gruppo. Feedback scritti da parte degli insegnanti e dei genitori. Ideazione ed applicazione di un'evoluzione del modello attraverso la restituzione delle storie ai bambini per la lettura e interpretazione del loro percorso rappresentato attraverso le fotografie e raccontato con le parole degli adulti. Inventario ed analisi dei temi e dei termini mentali emersi alle diverse età.

Risultati: Il modello è stato collaudato, replicato ed esteso, introducendo un'ultima parte che ripropone ai bambini una revisione completa delle storie. Si presenta uno schema sinottico, ricavato dalla sperimentazione, che evidenzia gli elementi linguistici verbali e non verbali rivelatori emersi per i tre costrutti:

- capacità riflessiva, attraverso l'osservazione delle fotografie presenti nella storia ed i collegamenti tra le immagini,
- atteggiamento metacognitivo rispetto ai contesti e alle azioni rappresentati nelle immagini (Albanese O., 20013),
- credenze e stati mentali, anche da parte di bambini al di sotto dei 3 anni.

Conclusioni: Il contributo porta una valorizzazione del dispositivo delle storie di apprendimento ed amplia la loro portata potenziale in termini metacognitivi, sia per quanto riguarda la posizione degli adulti, insegnanti e genitori, che diventano sempre più propensi a cogliere aspetti intenzionali e profondi nelle azioni compiute dai bambini, sia per quanto riguarda i bambini stessi, i quali vengono implicitamente invitati, diventando capaci di farlo, ad assumere una posizione auto osservativa rispetto alle proprie azioni, intenzioni e pensieri, quanto un forte interesse agli stati mentali degli altri.

Parole chiave: storie di apprendimento, meta cognizione, mentalizzazione, 0-6.

G3

Conte S., Ghiani C.

Dipartimento di Pedagogia, Psicologia e Filosofia, Università degli Studi di Cagliari

QUALI SONO LE CARATTERISTICHE DI PERSONALITÀ CHE FAVORISCONO LA DIPENDENZA DA SMARTPHONE NEI BAMBINI?

Introduzione: Negli ultimi anni si è riscontrato un incremento dell'uso quotidiano dello Smartphone anche in bambini in età scolare. L'interferenza di tale strumento nella gestione di emozioni e relazioni di base sta comportando una distorsione delle funzioni sociali e psicologiche (Sapacz, M., et al., 2016; Gutiérrez, J. D., et al., 2016; Scott, D., et al., 2016; Cho, K., et al., 2016). Obiettivo della ricerca è stato quello di verificare la relazione tra la dipendenza da Smartphone e aspetti di personalità in bambini in bambini della scuola primaria di primo grado.

Metodo: Per tale valutazione è stato prima creato un questionario auto valutativo (16 item) per la misurazione della dipendenza da Smartphone e dell'utilizzo dello Smartphone come oggetto. È stata effettuata la somministrazione del questionario su un campione (N = 257) di bambini in età scolare (età media = 108 mesi, Dev. St. $\pm$ 9 mesi). Sui dati raccolti è stata effettuata un'analisi fattoriale componenti principali, rotazione Varimax. Per la selezione dei fattori si è utilizzato il metodo Eigenvalue > 1. Per una misura degli aspetti di personalità è stato somministrato il Big Five Children Tes (BFC) (Barbaranelli, et al., 2003).

Risultati: Dall'analisi fattoriale è emersa una struttura a 2 Fattori: "Dipendenza da Smartphone", "Smartphone come oggetto transizionale". La presente ricerca ha rilevato che la percentuale complessiva del campione dei bambini definiti dipendenti da Smartphone è del 16% e quella dei bambini che utilizzano il Smartphone come oggetto transizionale è del 15%.

La matrice di correlazione tra i fattori del questionario dipendenza da Smartphone e il BFC ha mostrato: una correlazione negativa significativa ($r = -0,41$) tra il "fattore dipendenza" e il fattore Amicalità, con il fattore Coscienziosità ($r = -0,35$), con il fattore Apertura Mentale ($r = -0,41$), mentre si è osservato una correlazione positiva ($r = 0,31$) con il fattore Instabilità Emotiva. Per il "fattore coperta di Linus" si è riscontrata una correlazione negativa significativa con il fattore Amicalità ($-0,31$), con il fattore Coscienziosità ($-0,29$) e con il fattore Amicalità ($-0,29$).

Conclusioni: Alla luce di questi risultati l'utilizzo del Smartphone come "oggetto di dipendenza" o come "coperta di Linus" riguarda i bambini con scarsa Amicalità, bassa Coscienziosità, con problemi di socializzazione.

Parole chiave: Dipendenza da Smartphone, Dipendenza nei bambini, Personalità

G4 Dellagiulia A.¹, Pastore M.²

1/ Istituto di Psicologia, Università Pontificia Salesiana, Roma

2/ Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione, Università degli studi di Padova

UN CONTRIBUTO ALLA VALIDAZIONE ITALIANA DEL *PRENATAL ANXIETY QUESTIONNAIRE REVISED-2 – PRAQ-R2*

Introduzione: Lo stress materno in gravidanza è associato, sia per la mamma che per il bambino, ad esiti disadattivi, sia nel momento del parto che nelle traiettorie di sviluppo successive (Korja, Nolvi, Grant & McMahon, 2017). Nello specifico, l'ansia prenatale, che riguarda la preoccupazione della gestante relativamente ad aspetti quali la salute del bambino, il parto, i cambiamenti fisici che caratterizzano la gravidanza, le capacità genitoriali è stata recentemente studiata quale costrutto specifico rispetto all'ansia di stato e di tratto (Blackmore, Gustafsson, Gilchrist, Wyman & O'Connor, 2016). Tra gli strumenti per la rilevazione dell'ansia prenatale, uno dei più utilizzati è il *Pregnancy Anxiety Questionnaire Revised – 2 – PRAQ -R2* (Huizink et al., 2004; 2016).

Lo scopo del presente lavoro è studiare, per la prima volta in Italia, le proprietà psicometriche del PRAQ -R2, strumento self-report a 10 item, tradotto con procedura di back-translation. Sono state inoltre indagate la validità convergente con l'ansia di tratto (STAI-Y) e la depressione (EPDS) e il ruolo dell'età gestazionale e della condizione di primipara sull'ansia prenatale.

Metodo: La struttura fattoriale dello strumento è stata testata con una CFA, mediante un approccio di cross-validation, su un campione di 348 donne in gravidanza (età media = 32.62, SD = 5.15 anni; settimana gestazionale: M = 27.20, SD = 9.12; 66% primipare). La validità convergente è stata indagata con correlazioni bivariate; utilizzando, infine, un approccio multivariato, si è indagato il ruolo singolo e combinato dell'età gestazionale e della condizione di primipara nel predire l'ansia prenatale.

Risultati: Il modello originario a tre fattori, specificatamente: *paura del parto*, *timori relativamente alla salute del figlio* e *preoccupazione per il proprio aspetto fisico* ha mostrato un buon adattamento ai dati (CFI = .99; NNFI = .99; RMSEA = .094; SRMR = .09; TCD = .999). Le correlazioni dei tre fattori con l'ansia di tratto ($r = .53$; $r = .57$; $r = .53$) e la depressione ($r = .40$; $r = .37$; $r = .39$) evidenziano una buona validità convergente dello strumento ma la non completa sovrapponibilità dei costrutti. La condizione di primipara è risultata essere, rispetto all'età gestazionale e all'interazione tra le due, il miglior predittore dell'ansia prenatale, in particolare per quanto riguarda la paura del parto ($\beta = -0.35$, SE = .09).

Conclusioni: La versione italiana del PRAQ-R2 ha evidenziato buone proprietà psicometriche, una struttura fattoriale corrispondente a quella originale e può quindi essere utilizzato, in associazione con altri strumenti per lo screening relativo all'ansia in gravidanza. Ulteriori studi longitudinali potranno evidenziare le traiettorie dell'ansia prenatale durante la gravidanza e l'associazione con caratteristiche della relazione madre-bambino.

Parole chiave: Ansia Prenatale, Prenatal Anxiety Questionnaire Revised – 2 – PRAQ-R2, Depressione prenatale.

G5

Longobardi C., Gastaldi F.G.M., Quaglia R.

Dipartimento di Psicologia, Università di Torino

OSSERVARE IL GIOCO IN ETÀ PRESCOLARE: STUDIO PRELIMINARE SULL'APPLICAZIONE DELLA CHECKLIST *IEIP*

Introduzione: Il gioco costituisce un'attività fondamentale per il bambino in età prescolare: in generale, vi è accordo nel riconoscere il gioco come attività funzionale allo sviluppo di comportamenti adattivi, caratterizzata da piacere e motivazione intrinseca.

Sono qui proposti i primi risultati relativi all'applicazione di una procedura d'osservazione strutturata, la checklist *IEIP*, creata allo scopo di rilevare i fondamentali aspetti della condotta ludica in età prescolare, con riferimento specifico ai comportamenti ora citati. Si considera qui il gioco in relazione a tre fondamentali comportamenti: imitativi, esplorativi, immaginativi.

Metodo:

Partecipanti

La ricerca ha coinvolto 28 bambini frequentanti una scuola dell'infanzia dell'area torinese (range età: 3-6 anni; m: 4,5; ds: 0,7), di cui 13 femmine e 15 maschi.

Strumenti

Sono state videoregistrate sessioni di gioco libero per un totale di 225'; è stata applicata la codifica da due giudici indipendenti a 15 intervalli temporali continui di 15' ciascuno. La checklist *IEIP* (Imitation Exploration Imagination in Play) analizza i comportamenti ludici secondo tre dimensioni: comportamenti imitativi (9 indicatori, es. "Il bambino imita il modello immediatamente", "Il bambino imita il comportamento motorio"); comportamenti esplorativi (9 indicatori, es. "Il bambino dà risposte locomotorie"); comportamenti "immaginativi", relativi a condotte di gioco simbolico e di finzione (13 indicatori, es. "Uso di oggetti come se fossero qualcosa di diverso", "Azioni supportate da dialoghi"). Per ogni indicatore rilevato la codifica è integrata con una descrizione del comportamento osservato e del relativo setting.

Risultati: I dati raccolti sono stati analizzati da un punto di vista quali-quantitativo. A livello qualitativo si è proceduto all'analisi del contenuto delle descrizioni relative ai comportamenti rilevati e ai setting. I comportamenti più frequentemente osservati sono quelli di tipo esplorativo (150 occorrenze) e immaginativo (136 o.), mentre i comportamenti imitativi sono emersi 58 volte. Sono state inoltre considerate le differenze legate al genere e all'età. L'indice di accordo tra i giudici (K di Cohen) è di 0.89.

Conclusioni: La checklist presenta buone caratteristiche di esaustività rispetto ai comportamenti oggetto d'interesse, in particolar modo per quanto riguarda i comportamenti immaginativi ed esplorativi. È necessario considerare il minore grado di rappresentatività dato dagli indicatori relativi ai comportamenti imitativi: occorrerà in futuro appurare se questo possa essere un effetto collegato a variabili come l'età dei partecipanti, estendendo lo studio anche alla fascia d'età 0-3 anni, oppure se sia dovuto ad aspetti relativi all'operativizzazione proposta dallo strumento.

Nel complesso, si osserva un buon indice di accordo tra i giudici, aspetto che permette di valutare positivamente la sua applicazione in contesti analoghi di studio.

Parole chiave: Osservazione, gioco, checklist

G6

Majorano M., Bastianello T., Burro R.

Dipartimento di Scienze Umane, Università di Verona

L'ATTENZIONE DEL BAMBINO IN UN COMPITO DI WORD LEARNING E LO SVILUPPO LESSICALE: QUALE RELAZIONE?

Introduzione: Negli ultimi decenni diversi studi si sono focalizzati sull'analisi dei predittori dello sviluppo linguistico nei primi due anni di vita (Beuker, Rommelse, Donders, & Buitelaar 2013). Tra questi, alcune ricerche hanno mostrato che la capacità attentiva del bambino, misurata come tempo di fissazione di un determinato stimolo soprattutto in situazioni sperimentale, è correlata al successivo sviluppo lessicale (Brooks & Meltzoff, 2007). Lo scopo di questo studio è quello di analizzare la relazione tra la capacità attentiva del bambino in un contesto interattivo semi-strutturato di word learning mediante lettura congiunta e la crescita lessicale nel secondo anno di vita.

Metodo: Lo studio ha coinvolto 24 bambini (9 maschi, 15 femmine). Sono stati utilizzati diversi metodi di raccolta dei dati: 1) cinque sessioni di lettura congiunta con l'educatrice al nido a 11 mesi nell'arco di una settimana. I tempi di attenzione visiva, misurata come tempo di fissazione dello stimolo visivo sul libro, sono stati analizzati per ogni bambino; 2) cinque sessioni longitudinali di interazione con la mamma a 12, 15, 18, 21 e 24 mesi; 3) Primo Vocabolario del bambino – PVB forma breve (Caselli, Pasqualetti, & Stefanini, 2007) per la valutazione del vocabolario produttivo e recettivo mediante valutazione della mamma; 3) test PiNG-Parole in Gioco (Bello, Caselli, Pettenati, & Stefanini 2010) a 24 mesi.

Risultati: In primo luogo, è stata analizzata la curva di crescita del lessico per ogni intervallo di età (*slope*) considerando il numero di types al minuto del bambino prodotti durante le sessioni di gioco con la mamma e l'ampiezza del vocabolario misurato con il PVB. I dati raccolti sono stati analizzati tramite Generalized Linear Mixed Model (GLMM) al fine di tenere in considerazione la natura mista del disegno sperimentale e la tipologia "count" (distribuzione di riferimento: Poisson) della variabile dipendente. Viene quindi prodotta una anova table sull'output del GLMM adoperando il Wald chi-square test. I risultati mostrano che all'aumentare dell'attenzione media nel compito di word learning, si registra un significativo aumento del numero di parole prodotte (ampiezza del vocabolario) tra i 12 ed i 15 mesi [$\chi^2(1,24) = 4.05$, $p = 0.04$] e tra i 18 e 21 mesi [$\chi^2(1,24) = 5.48$, $p = 0.019$]. Inoltre, l'attenzione a 11 mesi ed il numero di parole prodotte dalla madre (numero di types) predicono il numero di parole totali comprese dal bambino (utilizzando il Ping) a 24 mesi [$\chi^2(1,24) = 6.349$, $p = 0.012$, e $\chi^2(1,24) = 4.767$, $p = 0.029$].

Conclusioni: I primi risultati emersi contribuiscono a comprendere in maniera più dettagliata la relazione tra attenzione precoce del bambino in un compito di esposizione a figure associate a parole nuove e la crescita del lessico nei primi due anni, anche al fine dell'individuazione precoce di possibili ritardi di linguaggio.

Parole chiave: sviluppo del linguaggio, attenzione, interazione adulto-bambino

- G7 Sangiuliano Intra F.¹, Zanchi A.¹, Del Bianco N.², Clementoni P.³, Nicolini P.²
 1/ Unità di Ricerca sulla Teoria della Mente, Dipartimento di Psicologia, Università Cattolica del Sacro Cuore Milano
 2/ Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi di Macerata
 3/ Clementoni S.p.A.
“IL GIOCO È UNA COSA SERIA” IL DIRITTO AL GIOCO PER BAMBINE E BAMBINI CON DISABILITÀ: UNA RICERCA SUL CAMPO

Introduzione: Il gioco è una cosa tanto seria da essere considerato un diritto e molti autori si sono interessati alle sue funzioni tra cui il fatto che esso costituisca una via d'accesso privilegiata al mondo intrapsichico del bambino o un supporto alla conoscenza della realtà e all'apprendimento (S.Freud,1915-1917; Vygotskij, 1934; Erikson, 1963; A. Freud, 1965).

Tuttavia, ad oggi, si assiste alla carenza di giochi educativi pensati alla luce di una prospettiva interdisciplinare per bambini con sviluppo atipico che, oltre a supportare una maturazione delle abilità deficitarie configurandosi come contesti di apprendimento, mantengano la loro intrinseca natura ludico-ricreativa (Besio et al., 2017). Per tale motivo, e in accordo con le attuali prospettive di ricerca in questo campo (Besio et al., 2018), questo studio si pone l'obiettivo di riformulare l'insieme dei prodotti attualmente disponibili nel catalogo di una nota azienda produttrice di giochi educativi evidenziando le caratteristiche dei prodotti particolarmente adatti e funzionali alla crescita di bambini e bambine con disabilità, seppur mantenendo connotati ludici e ricreativi.

Metodo: Per effettuare tali valutazioni sono state identificate sulla base del DSM V e dell'ICF le macrocategorie di disabilità: sensoriale visiva, sensoriale uditiva, grosso-motoria, fine-motoria, cognitiva e emotivo-relazionale. Ciascun gioco è stato valutato rispetto ad autonomia, adeguatezza, motivazione, decifrabilità e relazionalità rispetto alle singole categorie di disabilità. I punteggi sono stati attribuiti in modo indipendente dai tre ricercatori utilizzando una scala da 1 (inadatto) a 5 (decisamente consigliato); l'accordo inter-giudici è stato valutato sul 50% dei punteggi. L'indice di adeguatezza complessivo è stato calcolato sulla base del totale dei punteggi medi assegnati. Tutti gli strumenti, elaborati ad hoc per la ricerca, sono stati concordati e testati in situazioni pilota.

Risultati: I risultati mettono in evidenza che i giochi educativi più adeguati per la disabilità sensoriale visiva, uditiva e motoria sono quelli che sfruttano i canali sensoriali/motori non compromessi, senza risultare eccessivamente complicati nell'utilizzo preservando un buon indice di autonomia. Rispetto alla disabilità cognitiva ed emotivo-relazionale sono risultati migliori i giochi educativi stimolanti dal punto di vista creativo che sollecitano allo stesso tempo le competenze emotivo-relazionali. Hanno ricevuto punteggi inferiori quei giochi educativi che, pur essendo utili nell'esercizio di abilità cognitive di base, non mantengono un buon indice di autonomia e motivazione nell'utilizzo da parte del bambino.

Conclusioni: Il quadro complessivo che emerge dai risultati ottenuti attraverso questa analisi qualitativa dei cataloghi suggerisce che sono già numerosi i prodotti che possono rivelarsi adatti a bambini con disabilità. Tali risultati sono attualmente messi alla prova con una ulteriore raccolta dati a carattere qualitativo che prevede l'osservazione di momenti di interazione bambino-gioco e la compilazione di schede di osservazione volte a registrare i *pattern* comportamentali manifestati dai bambini. Successivamente tali dati verranno trattati sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo, al fine di delineare modelli di preferenza e comportamento per le diverse categorie di disabilità considerate nell'interazione con i giochi educativi oggetto della ricerca.

Parole chiave: Gioco, Sviluppo atipico, Giochi educativi

G8

Scarzello D., Arace A., Agostini P., Prino L.E.

Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione, Università di Torino

NIDO D'INFANZIA E DIFFERENTIAL SUSCEPTIBILITY: IL RUOLO DEL GENERE E DEL TEMPERAMENTO

Introduzione: Il dibattito sugli effetti della frequenza del nido d'infanzia si configura ancora come “una domanda persistente, con risposte elusive” (Shpancer, 2006, p. 227): alcuni studi enfatizzano gli esiti positivi sullo sviluppo cognitivo, linguistico e sociale dei bambini (Howes *et al.*, 1992; Cassibba *et al.*, 2000; Ongari *et al.*, 2010; Sylva, 2010), mentre altri riportano un aumento delle problematiche esternalizzanti e dei livelli di stress (Pluess e Belsky, 2009; McCartney *et al.*, 2010; Watamura *et al.*, 2010; Caprin e Varin, 2013). Una possibile spiegazione è la “differential susceptibility” (Belsky *et al.*, 2007; Broekhuizen *et al.*, 2015), secondo cui i bambini si differenzerebbero, a causa di caratteristiche individuali, nella misura in cui sono influenzati dalle esperienze di accudimento: infatti, solo alcuni bambini mostrano un aumento delle problematiche comportamentali se esposti a cure di bassa qualità nei child care, mentre molti altri sono influenzati solo marginalmente. Tra le caratteristiche individuali che possono moderare gli effetti del child care genere, età e temperamento sono le più studiate.

Il nostro studio intende focalizzarsi sull'influenza del genere nell'adattamento al nido, considerando le abilità sociali e le problematiche comportamentali rilevate dagli educatori, e indagare se il temperamento e variabili relative all'esperienza di nido (età di inserimento e numero di ore di frequenza giornaliera) incidono in maniera diversificata sull'adattamento di maschi e femmine.

Metodo: Il campione è composto da 563 bambini di età compresa tra 18 e 36 mesi (età media 25.9; d.s. 5.4), per il 56% maschi e il 44% femmine, frequentanti 35 nidi di Torino e provincia, da entrambi i genitori, che hanno compilato il QUIT-Questionari italiani sul temperamento (Axia e Moscardino, 2000) e da 223 educatori di riferimento, che hanno compilato il QVCS-Questionario per la valutazione del comportamento sociale al nido (D'Odorico, Cassibba, Buono, 2000; Tallandini, Morsan, 2006) e la CBCL- Child Behavior Check List – (Achenbach, 1991).

Risultati: A parità di età, età di inserimento e ore di frequenza al nido, gli educatori rilevano nelle femmine maggiori comportamenti sociali positivi ($F=14.884$; $Sig<0.001$) e minori comportamenti sociali negativi ($F=7.977$; $Sig<0.005$) e problematiche comportamentali sia esternalizzanti ($F=14.673$; $Sig<0.001$) sia internalizzanti ($F=4.904$; $Sig<0.05$). Frequentare il nido a tempo pieno aumenta per i maschi il rischio di problematiche comportamentali esternalizzanti ($F=3.828$; $Sig=0.05$), mentre si associa nelle femmine ad un aumento delle abilità sociali con i pari ($F=8.344$; $Sig<0.001$).

Bambine e bambini non differiscono tra loro significativamente nelle dimensioni temperamentali valutate dai genitori, ma al nido emergono alcune specificità di genere: per i maschi si evidenzia l'influenza dell'orientamento sociale (fattore di protezione per i comportamenti esternalizzanti), mentre per le femmine dell'inibizione alle novità (fattore di rischio per i comportamenti internalizzanti e fattore di protezione per i comportamenti esternalizzanti), mentre l'attività motoria aumenta il rischio di comportamenti esternalizzanti in entrambi.

Conclusioni : I risultati dello studio contribuiscono alla riflessione sulle modalità per garantire al nido una “goodness of fit” ottimale, che concili contesto gruppale e differenze individuali.

Parole chiave: Nido d'infanzia, differenze di genere, temperamento.

G9

Zandonella Callegher C., Marci T., Altoè G.

Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione, Università di Padova

RELAZIONI TRA ATTACCAMENTO PATERNO E PROBLEMI EMOTIVO-

COMPORTAMENTALI NELLA MEDIA INFANZIA: UN'ANALISI BAYESIANA

Introduzione: È riconosciuto che l'attaccamento sicuro rappresenta un fattore protettivo per lo sviluppo socio-emotivo oltre la prima infanzia (Cassidy & Shaver, 2016). Inoltre, alcune evidenze empiriche suggeriscono la necessità di considerare sia la qualità della relazione con la madre che quella con il padre (e.g., Boldt et al., 2008). Tuttavia, pochi studi hanno indagato l'effetto dell'attaccamento durante la media infanzia e tenendo conto d'entrambi i genitori. L'obiettivo di questo lavoro è esplorare la relazione tra attaccamento materno e paterno e problemi internalizzanti e esternalizzanti in bambini di età scolare attraverso l'applicazione dell'approccio bayesiano. Tale approccio permette di: a) tenere conto dei risultati emersi da precedenti studi, b) interpretare in maniera diretta i risultati come i valori più probabili dei parametri di riferimento, e c) confrontare simultaneamente diversi modelli in termini di evidenza.

Metodo: Lo studio ha coinvolto 166 bambini di età compresa tra 8 e 10 anni (54% femmine) ai quali è stato chiesto di compilare la Security Scale (Kerns, et al., 2001) per valutare la percezione di sicurezza dell'attaccamento nei confronti della madre e del padre. Le insegnanti hanno riportato i problemi internalizzanti e esternalizzanti dei bambini attraverso la compilazione dello Strengths & Difficulties Questionnaire (Goodman, 2001). Le analisi sono state condotte attraverso dei modelli lineari generalizzati con distribuzione di Poisson troncata tra i valori 0 e 20 per tenere in considerazione la metrica e la distribuzione delle variabili dipendenti. Per selezionare il modello più plausibile è stato utilizzato il Watanabe-Akaike Information Criterion (WAIC). In particolare, è stata confrontata una serie di modelli con variabili dipendenti i problemi internalizzanti ed esternalizzanti, e come variabili indipendenti il genere, la classe, il livello socio-economico, la sicurezza verso la madre e verso il padre e la loro interazione a due.

Risultati: I risultati suggeriscono che bassi punteggi di sicurezza verso la madre (ma non verso il padre) sono associati a maggiori livelli di problemi esternalizzanti (modello selezionato 90% più probabile; $B = -.71$; 95%BayesianCI= -.95; -.43). Inoltre, emerge una maggiore presenza di problemi internalizzanti nella condizione in cui sia presente un'ampia discrepanza tra la sicurezza percepita verso il padre e verso la madre (modello selezionato 63% più probabile; $B = -1.13$; 95%BayesianCI= -1.81; -.48).

Conclusioni: I risultati indicano che l'attaccamento materno e paterno hanno una diversa influenza a seconda dell'area di sviluppo del bambino, suggerendo la funzione unica e complementare del padre e della madre. Il presente lavoro inoltre conferma l'utilità dell'approccio bayesiano per confrontare in maniera diretta diversi modelli e per ottenere una migliore capacità predittiva che rispetti la natura e la distribuzione dei dati.

Parole chiave: attaccamento, problemi emotivo-comportamentali, modelli bayesiani

II: Adulti (Sala Blu)

Discussant: Prof. Luigia Sica, Università di Napoli *Federico II*

H1 Amenduni F.¹, Ligorio M.B.²

1/ Dipartimento di Scienze della Formazione, Università degli Studi di Roma Tre

2/ Dipartimento di Formazione, Psicologia e Comunicazione, Università degli Studi di Bari

Aldo Moro

LE VALUTAZIONI DI TUTOR AZIENDALI E UNIVERSITARI SU UN CORSO CHE MIRA A SUPPORTARE LA TRANSIZIONE DALL'UNIVERSITÀ AL MONDO DEL LAVORO

Introduzione: Oggi le università potrebbero assumere un ruolo chiave nel preparare gli studenti ad intraprendere percorsi adeguati rispetto agli studi intrapresi. Partendo da tale obiettivo, un corso di laurea in “Psicologia dell'educazione e dell'e-learning” (Bari) è stato progettato basandosi sullo scambio di pratiche e conoscenze tra comunità universitarie e aziendali del settore e-learning attraverso l'impiego del Trialogical Learning Approach (TLA). Per valutare l'impatto del corso sulla transizione verso il mondo del lavoro, il presente studio ha esplorato motivazioni e percezioni dei tutor coinvolti e le possibili differenze intra e inter-gruppo.

Metodo: La ricerca ha coinvolto 12 tutor aziendali (6 dipendenti; 6 imprenditori) e 11 tutor universitari. I primi sono membri esterni all'università, con un ruolo strutturato all'interno di una delle aziende e-learning. I tutor universitari, invece, garantiscono la mediazione tra studenti, docente e tutor aziendali. Ai partecipanti è stato somministrato un questionario che ha indagato le motivazioni e la percezione di efficacia (domande su Scala Likert), i punti di forza e debolezza del corso (domande aperte). Per osservare la presenza di differenze tra i gruppi è stato impiegato il test non parametrico U di Mann-Whitney ed è stata condotta un'analisi qualitativa del contenuto sulle risposte alle domande aperte.

Risultati: In riferimento alle motivazioni, nel gruppo dei tutor aziendali, gli imprenditori sono risultati significativamente più motivati alla formazione e al recruitment rispetto ai dipendenti ($U=4,5$; $p=0,026$). I tutor universitari, invece, sono risultati motivati sia dalla possibilità di entrare in contatto con aziende del settore e-learning sia dalle relazioni con l'università. Riguardo l'efficacia, il punteggio medio di tutti i tutor ha superato il valore corrispondente a “molto” (>4), denotando la percezione di una buona organizzazione e impatto sull'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Inoltre, per i tutor aziendali il corso permette agli studenti di sviluppare competenze comunicative, trasversali, abilità cognitive e, in misura minore, attitudine alla professione. Per i tutor universitari, invece, il corso consente di sviluppare tutte le competenze indagate. Dalle analisi delle risposte aperte, risulta che l'aspetto più apprezzato da tutti i tutor è stato la collaborazione e, nello specifico per i tutor aziendali, quella con gli studenti. Tra gli aspetti di criticità vengono riportati elementi dell'organizzazione del corso e difficoltà connesse al ruolo nei i tutor universitari. Questi ultimi dichiarano di aver acquisito competenze professionali; invece i tutor aziendali si sentono più consapevoli dell'importanza della contaminazione con l'università e dell'employability degli studenti.

Conclusioni: Il corso è stato percepito dai tutor come un'opportunità per gli studenti di oltrepassare i confini dell'accademia e affacciarsi verso un mondo del lavoro in linea con il percorso di studi.

Parole chiave: Tutor; Didattica universitaria; Efficacia.

- H2 Bafunno D., Giancaspro M.L., Acquaviva V., Bellomo L., Goffredo M., Ferrante S., Azzarito T., Depergola V., Sette G., Izzo F., Manuti A., Lanciano T., Coppola G. Dipartimento di scienze della formazione, psicologia, comunicazione, Università degli studi di Bari *Aldo Moro*

**IL POTENZIAMENTO DEL COMPORTAMENTO DI STUDIO ALL'UNIVERSITÀ:
UNO STUDIO DI EFFICACIA NELL'AMBITO DEL PROGETTO P.A.T.PSI.PUGLIA**

Introduzione: Una consistente letteratura scientifica individua diversi fattori di rischio dell'insuccesso universitario, tra cui ansia, scarsa motivazione, bassa fiducia nelle abilità accademiche (Hsieh et al., 2012; Putwain et al., 2013; Villavicencio et al., 2013), oltre a fattori di natura cognitiva, quali credenze, stili attributivi, abilità di metacognizione che regolano il comportamento di studio (De Beni et al., 2015). Il progetto P.A.T.Psi.Puglia (*Potenziamento delle Abilità Trasversali attraverso la valorizzazione dell'expertise Psicologico del mercato del lavoro Pugliese*) ha inteso contrastare tali condizioni di rischio con percorsi di potenziamento delle componenti emotivo-motivazionali e metacognitive del comportamento di studio (De Beni et al., 2015). Il presente lavoro intende: 1) indagare il profilo degli studenti in difficoltà; 2) verificare l'efficacia dell'intervento.

Metodo: I dati riguardano un campione di 55 studenti, $Metà=25.6$ anni ($DS=5.32$); 86% femmine, di cui il 43% fuori corso, partecipanti a un percorso di 5 incontri elaborato dal Gruppo MT dell'Università di Padova (De Beni et al., 2015). E' stata somministrata la seguente batteria pre e post intervento: Questionario Strategie di Studio e Questionario Approccio allo Studio (De Beni et al., 2015); State Trait Anxiety Inventory Y-1 (Spielberger et al., 1983); Scala di Valutazione del Benessere (Scarinci et al., 2015); Emotion Regulation Questionnaire (Balzarotti et al., 2010); Integrazione Accademica e Sociale; Persistenza e Soddisfazione Formativa (Pascarella & Terenzini, 1980; 1997); Commitment verso la Laurea e Istituzionale (Nora & Cabrera, 1993); Autoefficacia percepita nella Gestione di Problemi Complessi (Avallone et al., 2003); Resistenza al Cambiamento (Oreg, 2003).

Risultati: Le analisi preliminari riguardano 37 partecipanti: al reclutamento, il 74% e il 96% di loro riporta punteggi > alla media per ansia di stato e di tratto; gli studenti fuori corso, rispetto ai colleghi in corso, riferiscono maggiore incoerenza tra conoscenza e uso di strategie efficaci di studio, $t(19)=4.33$, $p<0.05$. Inoltre, l'uso di strategie di studio efficaci correla positivamente con autoefficacia e regolazione emotiva e negativamente con ansia di stato e rigidità cognitiva, $-.29<r<.37$, $p<.05$; la capacità di organizzare lo studio correla con integrazione accademica, orientamento al futuro e soddisfazione formativa, $.29<r<.37$, $p<.05$. La partecipazione all'intervento evidenzia un aumento della capacità di organizzazione dello studio, elaborazione del materiale, uso di strategie efficaci, soddisfazione formativa, regolazione emotiva, autoefficacia e una riduzione dell'ansia di stato e di tratto, $-4.31<t(36)<8.57$, $p<.01$.

Conclusioni: Questi risultati confermano la stretta relazione tra aspetti cognitivi (organizzazione e uso di strategie) ed emotivo-motivazionale nella regolazione del comportamento di studio e supportano l'efficacia di un intervento integrato che mira a potenziare tutte queste dimensioni.

Parole chiave: comportamento di studio, stili attributivi, metacognizione

H3 Federico F.

Dipartimento di Psicologia dei Processi di Sviluppo e Socializzazione, Università di Roma
La Sapienza

**RUOLO DELL'INVECCHIAMENTO NEI PROCESSI DI CONTROLLO COGNITIVO
DI STIMOLI SOCIALI: EVIDENZE DELL'*ATTENTION NETWORK TEST***

Introduzione: Studi precedenti suggeriscono che l'invecchiamento è associato a compromissione del funzionamento della rete attentiva (es Mahoney et al., 2010). Tuttavia, non è noto se l'informazione sociale possa modulare questo declino legato all'età. In alcuni studi condotti dal nostro gruppo è emerso che sia in adulti che in bambini con sviluppo tipico e con fragilità attentive, l'utilizzo di stimoli sociali è in grado di sostenere le reti attentive di orientamento e di conflitto, cioè quelle implicate nei processi attentivi volontari (Federico et al., 2013; Federico et al., 2017). I soggetti, indipendentemente dall'età e dal funzionamento cognitivo, hanno avuto performance migliori, relativamente a queste due reti, nei compiti con stimoli sociali.

Metodo: Tre gruppi di partecipanti: giovani adulti, 55-65 e over 65 hanno eseguito tre varianti dell'ANT originale, con facce disegnate o con fotografie di volti che guardano a sinistra o a destra usati come stimoli di bersaglio e di flanker. Sono state analizzate l'accuratezza di esecuzione, i tempi di reazione e le performance di allerta, orientamento e conflitto.

Risultati: I risultati hanno mostrato che sia l'attenzione esecutiva che l'allerta sono più resistenti al declino legato all'età quando venivano usate come stimoli le fotografie di volti e che il sistema di orientamento ha evidenziato un aumento progressivo dell'efficienza legato all'età in presenza sia di disegni che di fotografie di volti.

Conclusioni: Questi dati confermano quelli ottenuti in studi simili con bambini con sviluppo tipico e con bambini con fragilità attentive, sottolineando l'importanza dell'informazione derivata da stimoli sociali nel modulare e sostenere i processi attentivi di tipo volontario ed esecutivo e confermano l'importanza dei volti umani come classe speciale di stimoli visivi per i sistemi attentivi nell'uomo.

Parole chiave: attenzione sociale, invecchiamento, declino cognitivo

- H4 Mancarella M.¹, Puccio G.¹, Bertoni S.¹, Franceschini S.¹, Facoetti A.^{1,2}
1/Dipartimento di Psicologia Generale dell'Università di Padova, Developmental & Cognitive Neuroscience Lab
2/ IRCCS E. Medea di Bosisio P. (LC), Child Psychopathology
POTENZIARE LA PLASTICITÀ INDOTTA DAI VIDEOGIOCHI D'AZIONE MEDIANTE STIMOLAZIONE ELETTRICA TRANSCRANICA IN ADULTI CON DISLESSIA

Introduzione. La dislessia evolutiva (DE) è un disturbo del neurosviluppo nell'apprendere una lettura fluente, relato ad un malfunzionamento della via magnocellulare-dorsale e ad una disfunzione attentiva. E' stato ampiamente dimostrato che i videogiochi d'azione (Action Video Games, AVG) favoriscono una più rapida elaborazione dell'informazione (migliore estrazione del segnale dal rumore). Lo scopo di questo studio riabilitativo-longitudinale è stato quello di indagare i possibili miglioramenti nella velocità della lettura attraverso un trattamento combinato con AVG e stimolazione elettrica transcranica (i.e., transcranial random noise stimulation, tRNS) in adulti dislessici.

Metodo. Hanno partecipato allo studio 17 adulti, di cui sono state valutate le seguenti abilità:

- Decodifica fonologica, attraverso un test di lettura di non parole;
- Attenzione visiva, attraverso un compito di attentional blink (attenzione temporale) ed un compito di Navon (attenzione selettiva);
- Magnocellulare-dorsale, attraverso un compito di discriminazione del movimento (movimento coerente di punti);
- Percezione visiva mediante un compito di carico percettivo;
- Memoria a breve termine fonologica, attraverso un compito di span uditivo-verbale.

Nove partecipanti hanno portato a termine un trattamento riabilitativo con AVG della durata di 12 incontri da 75 minuti ciascuno, sei dei quali con tRNS nelle aree parietali posteriori. I restanti otto partecipanti hanno svolto lo stesso trattamento con AVG, ma senza ricevere la stimolazione elettrica (condizione SHAM). Sono state, quindi, rivalutate la velocità di lettura di non parole, le componenti attentive e percettive e le abilità di memoria a breve termine fonologica.

Risultati. I risultati dimostrano che l'uso combinato di AVG e tRNS produce un miglioramento nelle abilità attentive, percettive, fonologiche e nella velocità di lettura, rispetto al trattamento SHAM. I miglioramenti nella velocità di lettura e nell'attenzione selettiva erano mantenuti anche dopo 3 mesi dalla fine del trattamento. La tRNS sembrerebbe quindi necessaria, in soggetti adulti, per potenziare la plasticità cerebrale indotta dagli AVG.

Conclusioni. Questi risultati permettono di ipotizzare che gli AVG e la tRNS, agendo sulla via magnocellulare-dorsale e sulle aree parietali posteriori, determinano un miglioramento nella percezione, nell'attenzione multi-modale e di conseguenza, nella velocità di lettura. E' interessante notare la generalizzazione cross-modale degli effetti degli AVG (i.e., decodifica fonologica e memoria a breve termine uditivo-verbale).

H5 Parola A., Donsì L.

Dipartimento di Studi Umanistici, Sezione di Psicologia e Scienze dell'Educazione, Università degli Studi di Napoli *Federico II*

“IL MIO FUTURO?... NON SO”. LA PROSPETTIVA TEMPORALE DEI GIOVANI ADULTI NEET

Introduzione: L'attuale crisi economica ha reso ancor più problematica la transizione dei giovani adulti italiani al mondo del lavoro. Si è così acuitizzato il fenomeno NEET, che si riferisce a giovani di età compresa tra i 15 e i 34 anni, non inseriti in percorsi di formazione o istruzione né occupati (30,7% in Italia; Istat, 2018).

Le difficoltà incontrate nei compiti di sviluppo da tutti i giovani, in particolare nella transizione all'età adulta (Arnett et al., 2014; Aleni Sestito et al., 2015) e nel passaggio dalla scuola al mondo del lavoro (Bynner, 2012), si estremizzano nella condizione NEET fino a strutturare specifici tratti psicologici.

In una precedente ricerca (Parola & Donsì, 2018), che identificava differenti profili psicologici in relazione allo status occupazionale (NEET, occupati, studenti), è emerso quanto il rapporto con il tempo sia un aspetto cruciale di tale condizione: inattivi e “sospesi” nel presente, anche le mete future, che si alimentano di obiettivi concreti, appaiono inaccessibili.

Obiettivo di questo studio è stato dunque quello di approfondire la prospettiva temporale dei giovani NEET, sia rispetto al vissuto del presente che alle aspirazioni sul futuro, nel confronto con quella di coloro che, nel medesimo contesto socioeconomico, studiano o lavorano.

Metodo: A 144 giovani adulti (M:60%; F:40%) dai 20 ai 34 anni (19-24:40%; 25-34:60%), suddivisi in Studenti (55%), Occupati (19%) e NEET (23%) provenienti dalla regione Campania (in cui il fenomeno NEET è particolarmente presente: 37.7%), è stato somministrato il questionario Zimbardo Time Perspective Inventory (Z-TPI, Zimbardo & Boyd, 1999) nella Short Form validata in italiano (D'Alessio et al., 2003).

L'analisi dei dati ha previsto modelli di Regressione Lineare Multipla, con metodo *stepwise*, utilizzando come variabili dipendenti le dimensioni Presente Edonistico, Presente Fatalistico, Futuro, e come variabili indipendenti Status Occupazionale, Età, Genere, Titolo di Studio, Stato Civile, Reddito di Mantenimento.

Risultati: Lo status NEET risulta il più forte predittore di un futuro negativo, in un modello di regressione a 3 fattori (nell'ordine, Status Occupazionale_NEET, Titolo di Studio_Laurea Magistrale, Genere_Maschio) che spiega la proporzione più ampia di varianza: $R^2_c=0.57$, $F(3, 140)=63.92$, $p<.001$.

Per il Presente Edonistico il predittore risulta la fonte di mantenimento (modello ad 1 fattore: Reddito di Mantenimento_Da solo) mentre nel Presente Fatalistico è l'Età, in un modello a 2 fattori (nell'ordine, Età_20-24 anni, Reddito di Mantenimento_Dal proprio partner).

Conclusioni: I risultati mostrano una difficoltà dei giovani NEET nel “pensare il futuro”, in termini di mancato orientamento verso obiettivi e difficoltà nell'utilizzo di strategie di pianificazione, più evidente in caso di elevata scolarizzazione e genere maschile. Accanto a questo, il presente edonistico risulta tipico di chi guadagna per mantenersi (non soltanto lavoratori, ma anche studenti-lavoratori, borsisti, tirocinanti o stagisti retribuiti).

Parole chiave: NEET, prospettiva temporale, giovani adulti

H6 Sulla F.¹, Renati R.², Bonfiglio S.², Rollo D.³

1/ Dipartimento di Educazione e Scienze Umane, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia

2/ Dipartimento di Scienze del Sistema Nervoso e del Comportamento, Università di Pavia

3/ Dipartimento di Medicina e Chirurgia, Università di Parma

STUDENTI ITALIANI E *GRIT-S*: QUESTIONARIO SELF-REPORT PER MISURARE LA PASSIONE E LA PERSEVERANZA NEL PERSEGUIRE OBIETTIVI A LUNGO

Introduzione: Il Grit Scale è un questionario self-report volto a misurare due caratteristiche di tratto: la passione e la perseveranza nel perseguire obiettivi di lungo termine. La scala originale (Duckworth et al., 2007) contiene 12 item che valutano i due fattori di passione e perseveranza su una scala Likert a 5 punti. Nel 2009, Duckworth e Quinn hanno sviluppato una versione più efficiente della scala con medesima struttura a due fattori, ma con 8 item. La *Short Grit Scale* ha dimostrato di possedere proprietà psicometriche superiori, pertanto si è deciso di proporre un primo contributo alla validazione di quest'ultima in lingua italiana. In diversi studi è stato visto che, al netto di talento e opportunità, la grinta faceva la differenza in termini di successi ottenuti in diversi contesti, tra i quali quello scolastico – che si trattasse di studenti o di insegnanti. Obiettivo del presente lavoro è, quindi, quello di contribuire alla traduzione e all'adattamento all'italiano del questionario e di verificarne la validità statistica.

Metodo: Dopo aver ricevuto il consenso scritto da parte degli autori, il questionario è stato sottoposto a traduzione da parte degli autori di questo lavoro; un traduttore bilingue professionista si è occupato della *back-translation*. Insieme all'RSA (versione italiana della Resilience Scale for Adults) e al COPE-NVI (Coping Orientation to Problems Experienced), il Grit-S è stato somministrato a 127 studenti universitari (età $M=24.13$; $D.S.=5.04$; 78% maschi; 22% femmine) provenienti da diverse università italiane. Sono state valutate la consistenza interna, le validità di contenuto e discriminante della scala in oggetto.

Risultati: L'analisi fattoriale esplorativa (VARIMAX) ha confermato la struttura a due fattori della scala che mostra una buona consistenza interna ($\alpha=.76$). La validità di contenuto è stata dimostrata dall'equivalenza semantica con la scala originale garantita dalla *forward-back translation*. Dall'esame delle correlazioni tra la Grit-S e altri costrutti, risultavano correlazioni con le misure di percezione di sé ($r=.35$), percezione del futuro ($r=.30$), stile strutturato ($r=.47$), coesione familiare ($r=.41$), risorse sociali ($r=.24$), strategie di evitamento ($r=.47$), attitudine positiva ($r=.32$) e orientamento al compito ($r=.33$). La validità discriminante per le sottoscale è stata supportata per consistenza degli interessi e perseveranza dello sforzo ($r's>.30$), tutte nella medesima direzione della scala totale; quest'ultima correlava anche con la variabile motivazionale a continuare gli studi intrapresi (tutte $p<.05$; $N=127$).

Conclusioni: La versione italiana della Grit-S ha mostrato buone proprietà psicometriche e si è dimostrata adatta a valutare la grinta in contesto nostrano. I risultati sono incoraggianti e ci inducono sia a procedere con la validazione italiana della scala, sia a sperimentarne l'impiego, tra gli altri, in adeguati percorsi di *counseling* per studenti universitari.

Parole chiave: grinta; resilienza; studenti universitari

H7

Tarchi C.

Università di Firenze

PROFILI COGNITIVO-AFFETTIVI E VALUTAZIONE DELL'AFFIDABILITÀ DI TESTI SU DI UN ARGOMENTO CONTROVERSO

Introduzione: Attualmente, abbiamo accesso ad una grande quantità di conoscenza per risolvere problemi su aspetti rilevanti della vita. Però, i documenti che incontriamo sul web presentano spesso posizioni conflittuali su ciò su cui ci stiamo informando, perciò è necessario processare sia i contenuti che le fonti, per costruire una rappresentazione mentale coerente della questione a partire dai contenuti dei vari documenti con prospettive diverse. Tale processo non è sempre efficace, anche negli adulti. Una delle cause è la scarsa attenzione che si presta alla fonte, e la scarsa capacità di valutarne l'affidabilità. Si ipotizza che la valutazione di affidabilità dei documenti dipenda dall'approccio del lettore al compito, ossia dall'interazione tra coinvolgimento affettivo e competenza.

Metodo: I partecipanti erano 289 studenti universitari ($\text{età}=20.67\pm 1.38$; 63 maschi). La procedura prevedeva:

- 1) misurazione di credenze precedenti (10 item a scelta multipla, $\alpha=.89$), interesse (15 item a scelta multipla, $\alpha=.70$), e conoscenze precedenti (12 item a scelta multipla, $\alpha=.67$);
- 2) lettura di sei documenti sulla vaccinazione anti-influenzale (con prospettive diverse e grado di affidabilità diversa, ma con difficoltà e lunghezza equiparabili);
- 3) misurazione del processamento strategico (10 item per strategie di confronto documenti, $\alpha=.90$; 5 item per strategie di accumulo informazioni, $\alpha=.95$);
- 4) misurazione del grado di affidabilità dei documenti letti ("quanto ritieni affidabile questo documento su scala 1-10").

Risultati: L'analisi dei cluster ha identificato quattro profili: coinvolto affettivamente (credenze precedenti alte, processamento strategico basso); valutativo (credenze precedenti basse, processamento strategico alto); critico (credenze precedenti e processamento strategico alti); e disimpegnato (credenze precedenti e processamento strategico bassi).

Secondo le ANOVA, i profili presentavano differenze significative nella valutazione dei seguenti documenti: Enciclopedia [$F = 6.96$, $p < .001$, $\eta^2 = .07$], Report del ministero della salute [$F = 12.53$, $p < .001$, $\eta^2 = .12$], Intervista a ricercatore della ditta di vaccini [$F = 3.98$, $p = .01$, $\eta^2 = .04$], Blog anti-vaccinazione [$F = 12.20$, $p < .001$, $\eta^2 = .12$], e Intervista a dottore anti-vaccinazione [$F = 9.34$, $p < .001$, $\eta^2 = .09$]. Dalle analisi post-hoc è risultato che studenti coinvolti affettivamente e critici erano più efficienti nel riconoscere le fonti affidabili (enciclopedia e report del ministero della salute) rispetto agli studenti disimpegnati. Inoltre, studenti coinvolti affettivamente e critici erano più efficienti nel riconoscere le fonti inaffidabili (blog e intervista a ditta produttrice di vaccini) rispetto a studenti disimpegnati e valutativi.

Conclusioni: Si conferma l'effetto primario delle credenze precedenti nel guidare il processo di comprensione di testi multipli indipendentemente dalle competenze. Ciò però solleva dubbi sull'efficienza di tali profili in caso di presenza di misconcezioni.

Parole chiave: comprensione dei testi multipli, credenze precedenti; processamento strategico

H8

Toni A., Di Pentima L.

Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche, Università di Roma *La Sapienza*
**L'IMPATTO DEI MODELLI MENTALI DELL'ATTACCAMENTO SULLA
 COMUNICAZIONE NON VERBALE IN GIOVANI ADULTE**

Introduzione: Secondo Hall (1969) un importante aspetto della comunicazione non verbale è costituito dalla gestione dello spazio che qualificherebbe la dinamica delle interazioni sociali. La teoria dell'attaccamento, ponendo l'enfasi sulle relazioni sperimentate durante la prima infanzia tra il caregiver e il piccolo, dà conto dello sviluppo delle capacità di codifica e decodifica dei messaggi non verbali alla base della regolazione della distanza interpersonale, come evidenziato nel corso del primo anno di vita nella Strange Situation. Tale approccio, prevedendo la formazione di modelli operativi interni, può spiegare le propensioni individuali nel ricercare o evitare la prossimità interpersonale anche in età adulta, ambito nel quale le evidenze empiriche rimangono ancora esigue. Si è voluto indagare l'effetto dei modelli mentali nella gestione e regolazione della distanza interpersonale quando ci si rapporta con gli altri durante le interazioni sociali. Si è ipotizzato che i soggetti sicuri fossero coloro che ricercassero e conservassero di più un giusto equilibrio tra distanza e vicinanza nelle interazioni sociali; che gli insicuri-evitanti fossero più orientati a mettere in atto strategie - disattivanti - di mantenimento della distanza, allontanandosi nel momento in cui il proprio spazio interpersonale venisse invaso; che gli insicuri-ambivalenti tendessero a ridurre la distanza con gli altri, avvicinandosi e riducendo sensibilmente il proprio spazio interpersonale.

Metodo: I partecipanti alla ricerca erano 54 studentesse universitarie di età compresa tra i 20 e i 34 anni. La misura dei modelli mentali è stata effettuata con l'Experience in Close Relationships. La misurazione della distanza interpersonale e dei comportamenti non verbali correlati è stata effettuata videoregistrando, e successivamente analizzando, le interazioni spaziali dei partecipanti con due sperimentatori intenti nello svolgimento in gruppo di un compito cognitivo.

Risultati: Sono emerse differenze significative, in linea con le ipotesi formulate, nelle modalità non verbali impiegate nell'affrontare il compito e nel gestire lo spazio tra soggetti sicuri ($n=29$), ambivalenti ($n=12$) ed evitanti ($n=13$); nello specifico nei comportamenti di allontanamento e aumento della distanza ($F=11.8$; $p<.001$), nei comportamenti tendenti alla stabilità e al mantenimento della vicinanza ($F=12.8$; $p<.001$); nei comportamenti di avvicinamento e di diminuzione volontaria della distanza ($F=5.3$; $p<.01$); nel numero di contatti oculari attuati dai partecipanti verso almeno una sperimentatrice ($F=15.9$; $p<.001$); nel numero di interazioni non verbali volte a coordinare il compito con le sperimentatrici attraverso i gesti ($F=3.2$; $p<.05$).

Conclusioni: I risultati emersi sembrano mettere in luce come le relazioni di accudimento esperite in infanzia, costituendo i modelli operativi interni, influenzano lo sviluppo delle modalità di regolazione dello spazio interpersonale e dell'interazione sociale.

Parole chiave: attaccamento, comunicazione non verbale, distanza interpersonale.

Sessione 2: 18 Settembre ore 14.00-15.00

A: Apprendimento (Sala Blu)

Discussant: Prof. Lucia Mason, Università di Padova

- A1 Iacobellis, B., Brescia L., Capozzi S., Comes L., Di Candio E., Mandolino L., Valeriano L., Clemente R., Forte L., Spirante G., Cassibba R., Coppola G.
Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione, Università degli Studi di Bari *Aldo Moro*
I PREREQUISITI DI LETTO-SCRITTURA E CALCOLO: UNO STUDIO
LONGITUDINALE SUL CONTRIBUTO DI FATTORI COGNITIVI E SOCIO-EMOTIVI

Introduzione: I prerequisiti di letto-scrittura e calcolo rappresentano un corredo importante della school readiness, che descrive lo stato delle competenze dei bambini all'ingresso nella scuola primaria (Blair, 2002; Ladd et al., 2006; Snow, 2006). E' documentato che l'acquisizione di tali prerequisiti dipende da fattori di natura cognitiva, quali QI e funzioni esecutive (Brock et al., 2009; Kim et al., 2013; Willoughby et al., 2011; Welsh et al., 2010). Contributi recenti dimostrano anche il ruolo di abilità socio-emotive (Curby et al., 2015; Dobbs et al., 2006); tuttavia nessuno studio ha testato in maniera congiunta il peso dei fattori cognitivi e socio-emotivi, mediante un disegno longitudinale. Lo studio intende colmare questo gap, testando mediante un approccio multi-metodo multi-informatore, il peso di predittori cognitivi e socio-emotivi all'inizio dell'ultimo anno della scuola dell'infanzia (T1), sullo sviluppo dei prerequisiti alla fine dell'anno (T2).

Metodo: i partecipanti sono 425 bambini (52% maschi, $N = 221$; M età = 61.96 mesi, $SD = 3.88$; range = 54-74), reclutati presso 20 classi dell'ultimo anno di scuola dell'infanzia in 8 scuole di Bari e provincia. Le misure raccolte al T1 sono: QI con test Raven CPM (Belacchi et al., 2008); Funzioni Esecutive (FE), con Subtest Ranette (BIA; Marzocchi et al., 2010) e Subtest di Attenzione Sostenuta (Leither; Roid e Miller 2002); Teoria della Mente (Wellman & Liu, 2004); preferenza sociale (Coie et al., 1982); problemi comportamentali con Strenght and Difficulties Questionnaire (Tobia et al., 2011). Le misure al T2 sono state raccolte con prove oggettive per i prerequisiti di letto-scrittura (PRCR-2/2009; Cornoldi et al., 2009) e di calcolo (BIN 4-6; Molin et al., 2007). Dati completi al T1 e al T2 sono attualmente disponibili su 255 bambini.

Risultati: mediante AF, le misure di outcome sono state aggregate in un fattore, così come le due misure di FE. È stata condotta una regressione lineare gerarchica con metodo stepwise con età e genere al primo step, i fattori cognitivi al secondo e quelli socio-emotivi al terzo. I risultati evidenziano che i fattori cognitivi spiegano il 36% varianza dell'outcome (R^2 Adj.), $F(5,251)=40.55$, $p<.001$ e quelli socio-emotivi un'ulteriore 5%, $F(7,251) = 36.36$, $p<.001$. Età, QI, Teoria della Mente, FE e preferenza sociale predicono i prerequisiti in maniera positiva, $.14<\beta<.29$, $p<.01$, mentre i problemi comportamentali in modo negativo, $\beta = -.18$, $p<.001$.

Conclusioni: I risultati preliminari evidenziano il ruolo delle abilità socio-emotive per lo sviluppo dei prerequisiti di letto-scrittura e calcolo e suggeriscono l'importanza di implementare interventi precoci di prevenzione per l'insorgenza di difficoltà sul piano socio-emotivo già nella scuola dell'infanzia al fine di prevenire difficoltà scolastiche negli anni successivi. Analisi multilivello consentiranno di gestire la dipendenza delle misure insita nella struttura gerarchica dei dati.

Parole chiave: Prerequisiti di letto-scrittura e calcolo, funzionamento socio-emotivo, età prescolare

A2

Caputo A., Maione S., Gallo M., Marcone R.

Dipartimento di Psicologia, Università degli studi della Campania *Luigi Vanvitelli***DISATTENZIONE/IPERATTIVITÀ E ANSIA: LA MEDIAZIONE DELLA FREQUENZA DI ESCLUSIONE TRA PARI IN CONTESTO DI CLASSE PRIMARIA**

Introduzione: Bambini con comportamenti disattenti/iperattivi sono descritti in letteratura come avversi ai coetanei, al punto di essere ripetutamente esclusi dal gruppo dei pari (Ladd, 2006; Mrung et al., 2012). A sua volta, l'assenza di coinvolgimento in relazioni tra pari pare contribuire allo sviluppo di stati d'ansia (Gulay, 2011). Attualmente, la letteratura sembra scarna sul trovare un punto esplicativo tra i due fenomeni. Obiettivo dello studio è quello di indagare la relazione intercorrente tra le variabili Disattenzione/Iperattività, Esclusione dai pari e Ansia mostrate in contesto classe. In particolare, si ipotizza che alti livelli di Iperattività siano associati ad alti livelli di Ansia, e che questa relazione sia mediata dalla frequenza dell'Esclusione dai pari.

Metodo: 116 bambini dai 7 agli 11 anni ($M=9$; $DS=1.05$; 54 F) hanno preso parte alla ricerca condotta nelle classi III e V di tre scuole primarie, della provincia di Napoli (33%), Latina (48%) e Caserta (19%). Previo consenso informato, gli insegnanti hanno osservato i comportamenti dei bambini in contesto classe, compilando la Child Behaviour Scale (CBS; Marcone & Costanzo, 2013), al fine di valutare la frequenza di tre dimensioni comportamentali: 1. Disattenzione/Iperattività; 2. Esclusione dai pari; 3. Ansia. È stata effettuata un'analisi della correlazione al fine di valutare l'associazione tra le variabili; successivamente, è stata condotta un'analisi della mediazione secondo i Four Steps di Kenny (2018), al fine di valutare l'effetto mediatore dell'Esclusione dai pari sulla relazione tra Disattenzione/Iperattività e Ansia.

Risultati: La Disattenzione/Iperattività correla significativamente e positivamente con i livelli di ansia ($r = .26$; $p < .01$) e l'Esclusione dai pari ($r = .35$; $p < .001$); quest'ultima correla positivamente e significativamente con l'Ansia ($r = .48$; $p < .001$). L'analisi della mediazione evidenzia: un effetto significativo della Disattenzione/Iperattività sull'Esclusione dai pari ($a = .35$; $p < .001$; $R^2 = .12$), un effetto significativo di quest'ultima sull'Ansia ($b = .45$; $p < .001$; $R^2 = .24$) e un effetto significativo della Disattenzione/Iperattività sull'Ansia ($c = .26$; $p < .01$; $R^2 = .07$.) che diviene non significativo all'inserimento del mediatore Esclusione dai pari ($c' = .10$; ns).

Conclusioni: L'ipotesi secondo cui la relazione tra Iperattività ed Ansia possa essere mediata dalla frequenza dell'Esclusione dai pari è stata confermata. La frequenza dell'esclusione dai pari in classe media l'influenza che l'iperattività ha sull'ansia. In tal senso, l'aumento dei livelli di ansia mostrati in classe dai bambini potrebbe dipendere più dalle dinamiche relazionali del gruppo classe che dai comportamenti disattenti e iperattivi in sé. Risulta utile fornire agli insegnanti strumenti necessari per osservare tali dinamiche e adattare le metodiche didattiche ai fenomeni sociali del gruppo classe.

A3 Cicinelli G., Semeraro C.

Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione, Università degli Studi di Bari *Aldo Moro*

LA COMPRENSIONE DEL TESTO: IL RUOLO DI VARIABILI COGNITIVE E SOCIO-EMOTIVE

Introduzione. Una crescente letteratura negli ultimi anni ha evidenziato come buone abilità di lettura e in particolare di comprensione del testo scritto siano predicatori del successo scolastico nei gradi di scuola successivi (Nevo & Breznitz, 2011). Nell'apprendimento della comprensione del testo sembrano coinvolti fattori di natura cognitiva ed emotiva (Kudo, Lussier & Swanson, 2015). Alcuni studi hanno preso in considerazione questi fattori in maniera isolata (Boyes, Tebbutt, Preece & Badcock, 2017; Tomada, De Domini, Tonci, Cherici, & Iannè, 2015) ma nessuno studio ha considerato simultaneamente le variabili cognitive (intelligenza e working memory) e quelle di natura emotiva (ansia scolastica, autostima e relazione docente-alunno) coinvolte nella capacità di comprensione del testo (Christopher et al., 2016; Rudasill & Rimm-Kaufman, 2009). Il presente lavoro si propone di verificare in maniera integrata l'effetto di abilità di lettura, capacità cognitive e dimensioni socio-emotive sulle capacità di comprensione del testo in un campione di studenti di scuola secondaria di primo grado.

Metodo: Il campione è composto da 181 partecipanti (Metà = 10.64, SD = 0.49) di cui 89 femmine (49.17%, Metà = 10.62, SD = 0.51) e 92 maschi (50.83%, Metà = 10.66, SD = 0.47). In tre sessioni sono stati compilati in forma individuale e collettiva i seguenti test: Culture Fair Intelligence Test, prove PMA verbale, spaziale e di ragionamento, Visual Pattern Test Active per la valutazione della working memory, TMA per la valutazione dell'autostima, STRQ per la qualità della relazione docente alunno e prove MT per le abilità di lettura comprensione del testo scritto.

In primo luogo è stata fatta un'analisi correlazionale, successivamente un'analisi esplorativa al fine di spiegare la correlazione tra le variabili osservate in termini di uno o più fattori latenti. Analisi fattoriali confermativa e modelli di equazioni strutturali sono stati utilizzati per verificare il fit dei modelli ai dati. Il modello con miglior fit evidenzia che tra i fattori cognitivi considerati, l'intelligenza è il migliore predittore della prestazione nella comprensione del testo, mentre le variabili di tipo emotivo non sembrano predire la comprensione del testo ($\chi^2(109)=172.03$, $p<.001$, RMSEA=.06, SRMR =.06, CFI=.95, NNFI=.93, AIC=19152).

Conclusioni: I risultati confermano letteratura relativa all'effetto dei fattori cognitivi nel predire le abilità di lettura ma non il ruolo dei fattori dell'autostima scolastica e della qualità della relazione con il docente. Tali fattori, infatti, potrebbero produrre effetti sull'ansia scolastica, più che sugli apprendimenti stessi, in linea con quanto suggerito dalla letteratura (Chang & Beilock, 2016; Wong, Wiest & Cusick, 2002).

Parole chiave: comprensione del testo, intelligenza, ansia

A4 Florit E.¹, Rodà A.², Brondino M.³, Raccanello D.³

1/ Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione, Università di Padova

2/ Dipartimento di Ingegneria dell'Informazione, Università di Padova

3/ Dipartimento di Scienze Umane, Università di Verona

COMPRENSIONE DI TESTI DIGITALI NELLA SCUOLA PRIMARIA: CONTRIBUTO DI COMPONENTI COGNITIVE, MOTIVAZIONALI, E DI USO DELLE FONTI

Introduzione: Comprendere testi multipli digitali è un'abilità essenziale per l'acquisizione di nuove conoscenze nell'attuale era dell'informazione, fin dalla scuola primaria (Goldman & Scardamalia, 2013). La comprensione di testi multipli coinvolge componenti individuali di natura sia cognitiva sia motivazionale, e l'abilità di usare le fonti, ovvero di stabilire legami tra contenuto e fonte dei testi (Rouet & Britt, 2011). Ricerche su studenti di scuola primaria hanno individuato una relazione tra componenti cognitive, quali la velocità di lettura di parole o le conoscenze pregresse sull'argomento dei testi, e la comprensione di testi multipli (Davis, Huang, & Yi, 2017; Florit, Cain, & Mason, 2017). Ricerche su studenti di scuola secondaria hanno documentato relazioni anche tra aspetti motivazionali (senso di efficacia e valore dato al compito) e uso delle fonti, e comprensione di testi multipli (Bråten, Ferguson, Anmarkrud, & Strømsø, 2013; Strømsø, Bråten, & Britt, 2010). Il presente studio contribuisce ad ampliare le conoscenze precedenti analizzando i contributi della velocità di lettura di parole, delle conoscenze pregresse, degli aspetti motivazionali e dell'uso delle fonti rispetto alla comprensione di testi multipli digitali in bambini di scuola primaria.

Metodo: Hanno partecipato 335 bambini frequentanti le classi IV e V della scuola primaria (età media = 10 anni; range: 9;1-12;1; 45% maschi). Lo studio è parte di un progetto più ampio. Nel presente studio sono state considerate misure di: velocità di lettura di parole (Sartori, Job, & Tressoldi, 2007); pre-conoscenze sull'argomento dei testi multipli (domande a risposta multipla costruite a scopo di ricerca; Florit et al., 2017); senso di efficacia e valore dato al compito per le attività di lettura (prova adattata da Bråten et al., 2013); uso delle fonti (prova adattata da Strømsø et al., 2010); comprensione profonda di testi multipli digitali (Florit et al., 2017).

Risultati: E' stata condotta una path analysis per indagare il ruolo predittivo delle variabili individuali rispetto alla comprensione di testi multipli digitali ($R^2 = .13$, $p < .001$). La comprensione di testi multipli online era predetta direttamente dalla velocità di lettura di parole ($\beta = .17$, $p < .001$), dal senso di efficacia ($\beta = .12$, $p < .05$), dal valore dato al compito ($\beta = .13$, $p < .05$) e dall'uso delle fonti ($\beta = .19$, $p < .001$). Le preconoscenze predicavano indirettamente la comprensione dei testi multipli ($\beta = .04$, $p < .05$), mediante la misura di uso delle fonti ($R^2 = .06$, $p < .05$).

Conclusioni: I risultati contribuiscono a specificare modelli di comprensione di testi multipli in giovani lettori, definendo il ruolo di componenti cognitive e motivazionali, e dell'uso critico delle fonti. A livello applicativo, sottolineano l'importanza di supportare abilità di diversa natura per favorire un'appropriata comprensione di testi multipli fin dalla scuola primaria.

Parole chiave: componenti cognitive e motivazionali, uso delle fonti, comprensione di testi digitali

- A5 Palmiero M.^{1,2}, Piccardi L.^{1,3}, Nori R.⁴, Bocchi A.³, Giancola M.², D'Amico S.²
 1/ Unità di Neuropsicologia, I.R.C.C.S. Fondazione Santa Lucia, Roma
 2/ Dipartimento di Scienze Cliniche Applicate e Biotecnologiche, Università degli Studi dell'Aquila
 3/ Dipartimento di Medicina clinica, Sanità pubblica, Scienze della vita e dell'ambiente, Università degli studi dell'Aquila
 4/ Dipartimento di Psicologia, Università di Bologna
LA RELAZIONE TRA PENSIERO DIVERGENTE VISIVO E PRESA DI DECISIONE: UNO STUDIO SU BAMBINI DI ETÀ SCOLARE

Introduzione. Gli studi sulla relazione tra pensiero divergente e presa di decisione nei bambini sono rari. Il pensiero divergente riflette la capacità di trovare diverse soluzioni a un problema aperto, e si contrappone al pensiero convergente, che consiste nell'abilità a trovare una sola soluzione corretta a un problema chiuso. Il modo in cui si sviluppa il pensiero divergente può dipendere anche da specifiche attitudini a prendere decisioni, stili decisionali, che si formano e si consolidano durante lo sviluppo del bambino. Infatti, lo stile decisionale è una propensione a reagire a un contesto, tale da condizionare l'orientamento verso una scelta piuttosto che un'altra (Schwartz et al. 2002). In questo lavoro viene considerato il bias decisionale 'Jump to Conclusion', che consiste nel prendere decisioni in modo affrettato, in bambini di età scolare, partendo dall'ipotesi che il pensiero divergente visivo sia negativamente associato alla tendenza a saltare alle conclusioni.

Metodo. Hanno partecipato 149 bambini di 6-11 anni (età media = 8,8, D.S. = 1,37; 77 F). Sono state somministrate: -le matrici colorate di Raven per valutare il livello intellettivo; -il test del completamento di figure, per valutare il pensiero divergente visivo, che richiede di completare in 10 minuti quanti più disegni possibili aggiungendo dettagli a stimoli predefiniti; -il compito dei chiodini 'Jump to Conclusion' per analizzare la quantità di informazioni necessarie prima di prendere una decisione. Ai bambini venivano mostrate coppie di contenitori con differenti rapporti di chiodini colorati; successivamente, i contenitori venivano rimossi e i chiodini venivano estratti da uno dei contenitori seguendo una sequenza apparentemente casuale, in realtà prestabilita.

Risultati. Il pensiero divergente visivo è stato classificato in base a 4 parametri: fluenza (numero di risposte), flessibilità (numero di categorie concettuali), originalità (infrequenza delle risposte), elaborazione (numero di dettagli). Per il compito dei chiodini sono stati calcolati i punteggi di errore. Dall'analisi correlazionale emerge una relazione negativa tra gli errori del compito dei chiodini e le componenti di flessibilità ($r = -.29$, $p = .0001$) e originalità ($r = -.21$, $p = .011$) del pensiero divergente visivo. L'analisi di regressione ha confermato queste relazioni negative.

Conclusioni: In linea con l'ipotesi di partenza, la tendenza dei bambini a prendere decisioni in maniera affrettata, nella fattispecie ipotizzando l'urna di estrazione dei chiodini senza avere sufficienti informazioni, ha predetto negativamente la qualità del pensiero divergente visivo. Ciò sembrerebbe indicare che il pensiero divergente visivo richieda pazienza, poiché la generazione di idee flessibili e originali si basa su un'attenta analisi delle possibili alternative, piuttosto che su uno stile decisionale spontaneo, caratterizzato dal desiderio di portare subito a termine il compito.

Parole chiave: Pensiero divergente, Creatività, Jump to conclusion

- A6 Semeraro C.¹, Giofrè, D.², Coppola, G.¹, Lucangeli, D.³, Cassibba, R.¹
 1/ Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione. Università di Bari
Aldo Moro
 2/ Dipartimento di Scienze Naturali e Psicologia, Liverpool John Moores University
 3/ Dipartimento di Psicologia dello sviluppo e della socializzazione, Università di Padova
FATTORI COGNITIVI E NON COGNITIVI COINVOLTI NELLA PERFORMANCE MATEMATICA

Introduzione: La risoluzione di compiti matematici è un processo complesso che coinvolge diversi fattori, di natura cognitiva, tra cui intelligenza e working memory, e non cognitiva, tra cui ansia per la matematica, self-concept e qualità della relazione docente-alunno (Chang & Beilock, 2016; Ching, 2017; Dowker et al., 2016; Pekrun, Elliot & Maier, 2006, 2009). Benché sia stata testata l'influenza di questi fattori separatamente, gli sforzi empirici di valutare congiuntamente l'influenza di tutti questi fattori sono ad oggi scarsi (Butterworth, 2005; Rudasill, Reio, Stipanovic & Taylor, 2010). Elaborando sul modello di Pehkonen e Pietila (2003), lo scopo del presente studio è quello di pesare in modo congiunto il ruolo di fattori cognitivi (intelligenza e working memory) e fattori non cognitivi (ansia matematica, self-concept e relazione docente-alunno), aggiungendo nel modello anche la stima del ruolo giocato dalla qualità della relazione docente-alunno sulla performance matematica.

Metodo: Il campione include 181 studenti (femmine = 49%, M età = 10.65, DS = 0.49), frequentati il primo anno della scuola secondaria di primo grado. In tre sessioni sono stati compilati in forma individuale e collettiva i seguenti test al fine di valutare le dimensioni cognitive e non cognitive: Cattell Culture Fair Intelligence Test (Cattell & Cattell, 1981), Visual Pattern Test Active VPTA (Mammarella, Borella, Pastore, & Pazzaglia, 2013), Primary Mental Abilities PMA (Thurstone & Thurstone, 1963), Valutare la metacognizione, gli atteggiamenti negativi e l'ansia in matematica MEMA (Caponi, Cornoldi, Falco, Focchiatti & Lucangeli, 2012), Test di valutazione multidimensionale dell'autostima TMA (Bracken, 2003), Student-Teacher Relationship Questionnaire STRQ (Hamre & Pianta, 2001). Per la valutazione della performance matematica è stato somministrato il Test di valutazione delle abilità di calcolo e problem solving AC-MT 11-14 (Cornoldi & Cazzolla, 2003).

Risultati: I dati sono stati modellizzati attraverso equazione strutturale. Il modello con miglior fit evidenzia che tra i fattori cognitivi considerati, l'intelligenza è il migliore predittore della performance matematica; inoltre, l'ansia per la matematica media gli effetti del self-concept e della qualità della relazione docente-alunno sulla performance matematica ($\chi^2(109)=169.03$, $p<.001$, RMSEA=.06, SRMR=.06, CFI=.94, NNFI=.92, AIC=18191).

Conclusioni: I risultati in parte confermano quanto già riportato in letteratura circa il ruolo preminente dell'intelligenza per la performance in matematica (Gray, Green, Alt, Hogan et al., 2017). In maniera innovativa, il modello suggerisce le funzioni protettive che una buona relazione con l'insegnante e l'alta autostima possono svolgere nell'attenuare l'ansia per la matematica, che a sua volta impatta la performance (Voelkl, 1995; Wong, Wiest, & Cusick, 2002).

- A7 Sorrenti, L., Filippello P., Buzzai C., Mafodda V.A.
 Dipartimento di Medicina Clinica e Sperimentale, Università degli Studi di Messina.
**CONTROLLO PSICOLOGICO DEGLI INSEGNANTI, SUPPORTO ALL'AUTONOMIA
 E RENDIMENTO: IL RUOLO DI MEDIAZIONE DI *LEARNED HELPLESSNESS* E
*MASTERY ORIENTATION***

Introduzione: La letteratura è ormai concorde nel ritenere che il rendimento scolastico non dipenda soltanto dalle caratteristiche individuali dello studente, ma anche da fattori contestuali. In accordo con la Self-Determination Theory (SDT), il contesto interpersonale può essere supportivo o controllante in base a quanto contribuisca al soddisfacimento o alla frustrazione dei “bisogni psicologici di base” (Deci & Ryan, 2000; Vansteenkiste et al., 2010). La SDT sostiene che il supporto da parte di adulti significativi, come genitori e insegnanti, sia essenziale per il benessere dello studente, mentre pratiche educative controllanti lo ostacolerebbero. In particolare, è stato osservato che il controllo psicologico degli insegnanti è correlato a scarsa autostima, bassi livelli di motivazione allo studio, scarse prestazioni scolastiche e *helplessness* degli studenti. Al contrario, tecniche di insegnamento supportive incoraggiano negli studenti autonomia e impegno e sono correlate a motivazione intrinseca, orientamento alla padronanza e buoni livelli di rendimento scolastico (Assor et al., 2005; De Meyer et al., 2016; Filippello et al., 2017).

Sebbene la letteratura abbia esaminato il ruolo che le pratiche di insegnamento svolgono nel processo di apprendimento, il legame tra controllo e supporto percepiti dagli studenti, Learned Helplessness (LH) e Mastery Orientation (MO) non è ancora stato approfondito. Pertanto, questo studio si propone di analizzare la relazione tra il GPA (grade average point) e la percezione degli studenti di controllo o di supporto da parte degli insegnanti, esaminando il ruolo di mediazione di LH e MO.

Metodo: Hanno preso parte allo studio 395 studenti di scuole secondarie di secondo grado di età compresa tra 14 e 18 anni ($M=15.46$). Sono stati utilizzati i seguenti strumenti: Learning Climate Questionnaire (LCQ; Williams & Deci, 1996) per valutare il supporto percepito; Psychological Control Teaching Scale–Student Report (PCTS–SR; Soenens et al., 2012) per la valutazione del controllo percepito; Learned Helplessness Questionnaire (LHQ; Sorrenti et al., 2015) per la valutazione di LH e MO. Il GPA degli studenti è stato misurato in base ai voti medi ottenuti in prove scritte e interrogazioni orali in tutte le materie durante l'anno scolastico in corso.

Risultati: I risultati hanno evidenziato che il controllo psicologico percepito degli insegnanti predice la LH, mentre il supporto all'autonomia percepito predice la MO. Inoltre, il GPA è predetto positivamente dalla MO e negativamente dalla LH. Infine, le analisi hanno dimostrato che LH e MO svolgono un ruolo di mediazione nella relazione tra GPA, supporto all'autonomia e controllo psicologico percepiti.

Conclusioni: Questo studio fornisce importanti implicazioni pratiche nell'ambito della psicologia scolastica.

Parole chiave: controllo psicologico, learned helplessness, mastery orientation

A8

Vecchio G.M., Pallini, S., Lonigro, A.

Dipartimento di Scienze della Formazione, Università di Roma Tre

GLI INTERESSI E IL SUCCESSO SCOLASTICO: IL RUOLO DI MEDIAZIONE DELLA PROSPETTIVA TEMPORALE FUTURA E DELLE EMOZIONI POSITIVE DI BASE

Introduzione. Gli interessi per le materie scolastiche rientrano tra le determinanti motivazionali più influenti del successo scolastico (Schiefele et al., 1994; von Maurice et al., 2014). Nonostante il grande consenso sul ruolo assunto dagli interessi nella predizione della performance scolastica, alcuni interrogativi restano tuttora irrisolti. Ricerche longitudinali più recenti (Köller et al., 2001) hanno, infatti, rilevato come l'associazione tra interessi e successo non sia costante nel tempo. Inoltre, tale associazione sembra essere influenzata dalla presenza di altri fattori che pure ricoprono un grande ruolo nell'apprendimento, quali i tratti di personalità (Clinciu, 2015), i livelli di auto-efficacia (Denissen et al., 2007) e auto-regolazione (Helle et al., 2013) percepiti, e le abilità socio-emotive (Doctoroff et al., 2016). L'obiettivo del presente contributo è verificare il ruolo di mediazione assunto dalla prospettiva temporale futura e dalle emozioni positive di base nella relazione tra interessi e successo scolastico.

Metodo. Il gruppo dei partecipanti è composto da 675 studenti ($F = 342$, 50.7%) frequentanti le classi III e IV della scuola secondaria di secondo grado (età media = 17.44 anni; $DS = .84$ anni). Gli interessi e i voti sono stati riferiti direttamente dagli studenti, come in Porfeli et al. (2012). La versione italiana del Zimbardo Time Perspective Inventory (ZTPI; Laghi et al., 2013) e il Positive and Negative Affect Schedule - Expanded Form (PANAS-X; Watson & Clark, 1999) sono stati somministrati agli studenti per rilevare rispettivamente la prospettiva temporale futura e le emozioni positive di base (attentiveness, joviality e self-confidence). Le analisi preliminari, volte ad individuare le differenze di genere (ANOVA) e la relazione tra le variabili oggetto di studio (correlazioni bivariate), sono state effettuate tramite SPSS versione 24 per Microsoft. PROCESS macro è stato utilizzato per testare il modello di mediazione multipla (Hayes, 2012).

Risultati. Gli interessi hanno un significativo effetto diretto sulla prestazione scolastica ($c = .62$, $t = 15.26$, $p < .000$), controllando per il genere e l'età dei partecipanti, $F(3, 665) = 101.88$, $p < .001$, $R^2 = .31$, $MSE = .38$). Con l'inserimento delle variabili mediatrici, l'effetto degli interessi sul successo scolastico resta statisticamente significativo ma il suo valore subisce un decremento ($c' = .51$, $t = 11.77$, $p < .000$), controllando per genere ed età, $F(7, 661) = 53.51$, $p < .001$, $R^2 = .36$, $MSE = .36$. L'analisi bootstrapping indica che l'orientamento al futuro, $\beta = .17$, $t = 3.63$, $p < .01$, e l'attentiveness, $\beta = .13$, $t = 2.97$, $p < .01$, sono gli unici mediatori significativi.

Conclusioni. Lo studio, che costituisce una prima indagine preliminare, consente una riflessione critica sulle determinanti del successo scolastico e sul ruolo che possono assumere nella pianificazione di interventi volti a migliorare le esperienze di apprendimento a scuola.

Parole chiave: interessi scolastici; successo scolastico; prospettiva temporale futura; emozioni positive di base.

B: Sviluppo atipico (Aula Multifunzione)

Discussant: Prof. Alessandra Sansavini, Università di Bologna

B1

Benedetto L., Calderone C.

Dipartimento di Medicina clinica e sperimentale, Università degli studi di Messina

AUTOEFFICACIA GENITORIALE E AUTISMO: UNA VALUTAZIONE

ATTRAVERSO LA *CHILD ADJUSTMENT AND PARENT EFFICACY SCALE-DEVELOPMENTAL DISABILITY* (CAPES-DD)

Introduzione. I sintomi pervasivi e i deficit interpersonali dei Disturbi dello Spettro Autistico (DSA) influenzano l'autoefficacia dei genitori, cioè, la competenza percepita nella cura dei figli. Per le frustrazioni che spesso vivono, i genitori sviluppano una bassa autoefficacia, quest'ultima correlata negativamente alla gravità dei sintomi (Rezendes e Scarpa, 2011). La percezione di competenza è anche un fattore protettivo: chi ha un'alta autoefficacia sperimenta meno ansia e stress, è più ottimista, efficace nel problem-solving e collaborativo con i servizi (Weiss et al., 2013). Non sono tuttavia molti gli strumenti dominio-specifici per la sua valutazione, nonostante l'empowerment delle risorse dei genitori sia un target d'elezione nel trattamento dell'autismo. Scopo della ricerca è presentare l'adattamento italiano della *Child Adjustment and Parent Efficacy Scale – Developmental Disability* (CAPES-DD; Mazzucchelli et al., 2016). L'ipotesi è che i livelli di autoefficacia siano inferiori nel gruppo clinico (DSA) rispetto al gruppo di controllo (sviluppo tipico) e che correlino negativamente con i sintomi DSA e i problemi emotivo-comportamentali dei figli.

Metodo. La CAPES-DD è stata proposta a 48 genitori di bambini/ragazzi con DSA e a un gruppo di controllo ($n=50$) equivalente per età dei figli (2-16 anni). La scala valuta l'intensità dei problemi comportamentali-emotivi (16 item) e le abilità prosociali (8 item) dei bambini/ragazzi. Per l'autoefficacia il genitore esprime quanto si sente in grado di gestire con successo ogni specifico problema (primi 16 item) con un punteggio da 1 a 10. Più alto è il punteggio più elevato è il livello di autoefficacia.

I genitori hanno compilato anche le scale: PSOC (Johnston e Mash, 1989) per il controllo della validità delle misure dell'autoefficacia; SDQ (Goodman et al., 2010) per i problemi internalizzanti/esternalizzanti e le abilità prosociali; COM (Marzocchi et al., 2010) per i sintomi autistici e le sindromi in comorbidità.

Risultati. L'attendibilità della scala d'autoefficacia CAPES-DD è elevata ($\alpha=.96$) e le misure convergenti con la PSOC ($r=.34$, $p=.001$). I punteggi risultano inferiori nel gruppo DSA rispetto al controllo [$F(1, 96)=35.22$, $p<.001$], senza differenze padri *vs.* madri; correlano ($p<.01$) negativamente con i sintomi autistici ($r=-.48$) e i disturbi in comorbidità (disturbo del comportamento, oppositivo-provocatorio, depressione e ansia; r da $-.42$ a $-.60$) e positivamente con le abilità sociali ($r=.49$).

Conclusioni. La CAPES-DD, versione italiana, è una scala attendibile e breve che può essere una valida alternativa a strumenti più dispendiosi in termini di tempo (ad es. CBCL di Achenbach, 2001). La scala definisce in modo completo il quadro dei problemi emotivo-comportamentali e rileva l'autoefficacia genitoriale sia in relazione a essi, sia ai punti di forza (abilità sociali) del figlio. Può essere quindi utile in fase di assessment e nella valutazione dell'efficacia dei parent training.

Parole chiave: autoefficacia genitoriale, autismo, assessment

B2

Giusti L., Scotto di Minico G., Bonfanti A., Guida E., Desalvo P., Montiroso R.
 Centro 0-3 per il bambino a rischio evolutivo, IRCCS *E. Medea*
**L'INTERVENTO PRECOCE CON VIDEO-FEEDBACK A SUPPORTO DELLA
 GENITORIALITÀ NEL CONTESTO DELLA DISABILITÀ INFANTILE: DATI
 PRELIMINARI**

Introduzione. Gli interventi precoci (i.e., 0-3 anni) a supporto della genitorialità con video-feedback (VF) si sono rivelati efficaci con diverse popolazioni nel promuovere il benessere genitoriale e gli outcome del bambino (Wassenaar-Leemhuis et al., 2016). Poche evidenze sono disponibili per i bambini con disabilità neuroevolutive (DN; e.g., paralisi cerebrali infantili, sindromi, etc.). Inoltre, gli psicologi che operano nel campo delle DN necessitano di misure validate per popolazioni pediatriche con disabilità per valutare precocemente i comportamenti interattivi dei genitori. Tali strumenti appaiono importanti per orientare gli obiettivi dell'intervento, e valutarne l'efficacia in chiave pre-post intervento. Il presente lavoro (a) presenta un modello di intervento a supporto della genitorialità con VF che utilizza PICCOLO (Innocenti et al., 2013), una misura validata dei comportamenti interattivi genitoriali, (b) esplora in modo preliminare i cambiamenti pre-post intervento dei comportamenti genitoriali mediante PICCOLO.

Metodo. 10 bambini con DN e le loro madri hanno partecipato a un intervento a supporto della genitorialità con utilizzo di VF durante il ricovero ospedaliero. Le procedure dell'intervento sono presentate con particolare riferimento alla definizione degli obiettivi mediante PICCOLO. Dati medici e socio-demografici sono stati ottenuti mediante questionari. Sono stati videoregistrati 15 minuti di interazione libera madre-bambino – prima e dopo l'intervento - per la codifica di PICCOLO.

Risultati. Le statistiche non parametriche mostrano differenze significative nei valori misurati prima e dopo l'intervento a supporto della genitorialità; Nello specifico, per quanto riguarda i domini di PICCOLO Calore Emotivo, Responsività e Incoraggiamento si osserva un aumento nel confronto pre-post intervento, mentre un decremento si osserva per il dominio Insegnamento.

Conclusioni: I dati preliminari suggeriscono come un intervento precoce a supporto della genitorialità con VF possa essere utilizzato efficacemente con genitori di bambini con DN per incrementare la qualità dei comportamenti interattivi genitoriali (i.e., Calore Emotivo, Responsività, Incoraggiamento). Tali dimensioni sono associate a migliori outcome di sviluppo a livello socio-emozionale (Innocenti et al., 2013). Il decremento dei valori relativi al dominio di PICCOLO Insegnamento si può associare - in modo speculativo - al fatto che l'intervento abbia aiutato le madri trovare il livello di stimolazione più appropriato per il loro bambino e, di conseguenza, a ridurre stimolazioni e comunicazioni verbali. Lo studio suggerisce come PICCOLO possa essere utilizzato all'interno dei contesti di cura pediatrici che si occupano di DN, sia per personalizzare gli interventi di supporto alla genitorialità che per misurarne l'efficacia. I dati presentati sono da considerarsi preliminari e, pertanto, ricerche su campioni più ampi, con gruppo di controllo e follow-up sono necessarie.

Parole chiave: supporto alla genitorialità, intervento precoce, disabilità neuroevolutive, strumento di osservazione PICCOLO

B3 Iannaccone A.¹, Manzi F.^{1,2}, Savarese G.³

1/ Institut de Psychologie et éducation, Université de Neuchâtel

2/ Dipartimento di Psicologia, Università Cattolica del Sacro Cuore

3/ Dipartimento di Medicina e Chirurgia, Università di Salerno

IL RUOLO DEGLI OGGETTI PER IL BAMBINO AUTISTICO ANALIZZATO IN PROSPETTIVA SOCIOMATERIALE

Introduzione. Il nostro contributo si articola intorno a due prospettive teoriche. Gli studi di Piaget (1928, 1952, 1954), secondo cui i bambini raggiungono le competenze di concettualizzazione degli oggetti nella quinta fase dello sviluppo senso-motorio e studi successivi, che hanno evidenziato come si possano considerare, come indice predittivo, il numero e il tipo di azioni prodotte dai bambini affetti da autismo durante un'attività ricreativa: le azioni non sempre seguono le stesse fasi dello sviluppo tipico (McDuffie, 2015); gli studi che riguardano la canonicità dell'oggetto, secondo cui le funzioni canoniche sono acquisite come un fenomeno normativo durante le interazioni sociali, anche se la comprensione cognitiva di tale status è un prerequisito. Inoltre, diversi studi evidenziano che le funzioni canoniche vengano acquisite durante le interazioni bambino-adulto (Leontiev, 1981; Costall, 1997; Moro, 2011, 2014; Rodríguez & Moro, 1998; Sinha & Rodríguez, 2008). Obiettivo: lo studio ha considerato la manipolazione degli oggetti da parte di bambini con sospetto disturbo dello spettro autistico con l'obiettivo di mostrare come gli oggetti possano essere considerati alla stregua di agenti attivi dello scambio interpersonale tra adulto e soggetto autistico. Questo obiettivo si fonda su alcuni presupposti della cognizione situata ed in particolare della prospettiva sociomateriale. Partecipanti: Tre bambini con sospetto disturbo dello spettro autistico (tra 20 e 24 mesi).

Metodo: partendo dall'approccio classico di Piaget allo stadio senso-motorio, lo studio si è concentrato su di un'interpretazione socio-materiale, assumendo che alcuni modelli di interazione che coinvolgono la manipolazione degli oggetti possano creare uno spazio che supporta la relazione adulto-bambino. Attraverso osservazioni videoregistrate di segni verbali e non verbali, durante una sessione di gioco libero (organizzato), ogni bambino ha manipolato, in presenza di un adulto, sette piccoli blocchi di plastica colorata.

Risultati: Le osservazioni hanno evidenziato quanto segue: 1) il gioco sensoriale e realistico è stato osservato in tutti e tre i bambini; 2) ci sono state alcune interessanti indicazioni che gli oggetti fungono da mediatori concreti nello spazio intersoggettivo tra adulto e bambino; 3) alcuni aspetti dell'attenzione dei bambini sono stati visibilmente mediati dall'oggetto.

Discussione e conclusioni: i tre bambini hanno esibito una sequenza particolare delle azioni. Hanno manipolato i blocchi attraverso la sperimentazione attiva. È stata osservata una pausa durante la quale i bambini hanno esaminato i blocchi per determinare il modo migliore per continuare l'interazione. I bambini hanno monitorato l'attenzione degli adulti tramite contatto visivo o attraverso la manipolazione dei blocchi. Quest'ultima azione sembra essere indicatore, che l'oggetto diviene un mediatore di reciproca attenzione tra adulto e bambino ed è stata, perciò, denominata "attenzione mediata dall'oggetto".

Parole chiave: autismo, sociomaterialità, attenzione mediata dall'oggetto

B4

Leo I., Roch M.

Dipartimento di Psicologia dello sviluppo e della socializzazione, Università di Padova

LA COMPRENSIONE DELLE EMOZIONI NELLA SINDROME DI DOWN: IL RUOLO DEL LINGUAGGIO E DELLA TEORIA DELLA MENTE

Introduzione: Sono molte le evidenze empiriche che suggeriscono l'importanza dell'interazione tra domini sociali e cognitivi sin dalle prime fasi dello sviluppo ma nessun studio ha direttamente indagato la connessione tra la comprensione di emozioni, del linguaggio e la teoria della mente nella sindrome di Down (SD) a confronto con i bambini con sviluppo tipico (ST) di pari livello cognitivo non verbale e abilità linguistiche. Un crescente numero di studi suggerisce che le persone con sindrome di Down hanno la capacità di comprensione di emozioni inferiore rispetto ai bambini con sviluppo tipico di pari livello cognitivo (Pochon & Declercq, 2014). La teoria della mente è stata poco indagata in questa popolazione ma potrebbe essere responsabile in parte di questo deficit. Allo stesso tempo, lo sviluppo linguistico delle persone con sindrome di Down risulta particolarmente deficitario, soprattutto per quanto riguarda il linguaggio espressivo. Inoltre, alcuni ambiti, come ad esempio il lessico emotivo e la comprensione dei testi, rappresentano un punto di debolezza rispetto a un profilo generale deficitario (Chapman, 1995; Roch et al, 2012). Pertanto, è stato ipotizzato che la comprensione delle emozioni nelle persone con sindrome di Down potrebbe essere correlata con le abilità linguistiche, in particolar modo alla comprensione di storie, una delle importanti fonti per l'acquisizione di nuove conoscenze e con la teoria della mente.

Metodo:

Partecipanti. 11 ragazzi con sindrome di Down (SD), età compresa tra i 14 e i 22 anni e 11 bambini con sviluppo tipico (ST) di età compresa tra i 5 e i 6 anni appaiati 1 ad 1 sul livello cognitivo non verbale misurato attraverso le Matrici di Raven (Gruppo SD: $M=11.8$, $DS=4.1$; Gruppo ST: $M=13.0$, $DS=2.3$, $t(10)=.076$, $p=.451$) e sul livello di vocabolario recettivo misurato attraverso il PPVT (Gruppo SD: $M=76.1$, $DS=23.6$; Gruppo ST: $M=87.1$, $DS=27.3$, $p=.263$)

Materiale. TOM: compito degli "Smarties"; Comprensione di emozioni: TEC; comprensione di storie: MAIN.

Risultati: I due gruppi di partecipanti, appaiati per il livello cognitivo non verbale e abilità di vocabolario recettivo, mostrano un livello analogo nella TOM (superano la prova ST=11/11, SD=8/11); i bambini ST hanno prestazioni superiori rispetto ai ragazzi con SD nella TEC [$t(10)=2.7$, $p<.01$; $d=1.6$] e nella comprensione di storie MAIN [$t(10)=3.5$, $p<.01$; $d=2.2$]. Le correlazioni indicano una stretta relazione tra la comprensione di emozioni e di storie ($r=.619$, $p<.01$) ma non con la TOM, livello cognitivo e vocabolario recettivo.

Conclusioni: I due gruppi non differiscono nella prova TOM, suggerendo che lo sviluppo della TOM sia in linea con lo sviluppo cognitivo e di vocabolario recettivo. Tuttavia, vengono evidenziate delle cadute specifiche sia nella comprensione delle emozioni che nella comprensione di storie che confermano alcuni dati recenti che ipotizzano deficit specifici nella SD in entrambi questi ambiti e che i due deficit potrebbero essere associati tra di loro (Pochon & Declercq, 2014).

Parole chiave: sindrome di Down, emozioni, teoria della mente, linguaggio

- B5 Levante A.¹, Petrocchi S.², De Lumé F.¹, Duma L.¹, De Giorgi S.³, Massagli A.⁴, Filograna M.R.⁵, Lecciso F.¹

1/Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo, Università del Salento

2/ Institute of Communication and Health, Università della Svizzera Italiana

3/ Dipartimento di Salute Mentale, ASL di Lecce

4/ UOC di Neuropsichiatria Infantile, ASL di Lecce

5/ Ufficio Studi e Ricerca, FIMP Lecce

LO SCREENING PER IL DISTURBO DELLO SPETTRO AUTISTICO (ASD) A 12 MESI: RISULTATI PRELIMINARI

Introduzione: Per l'identificazione del rischio di ASD fra gli 11 e i 13 mesi, è stato sviluppato il First Year Inventory (FYI, Reznick et al., 2007) che misura il funzionamento del bambino nel dominio sociocomunicativo e sensoregulatorio. Nel contesto italiano esiste uno studio di validazione con disegno retrospettivo (Muratori et al., 2009). Il presente lavoro intende presentare i risultati preliminari di uno studio di validazione longitudinale. Gli obiettivi sono verificare se: 1) al livello educativo basso e all'essere single della madre si associ un punteggio più alto nei due domini (Ben-Sasson et al., 2012); 2) i maschi ottengono punteggi superiori rispetto alle femmine nei domini del FYI; 3) i due domini correlano tra loro (validità interna); 4) ci sono differenze significative tra le distribuzioni delle risposte ai singoli item, confrontando il campione di Reznick et al. (2007) e il nostro (validità di costrutto). Infine, si intende identificare il punteggio cutoff per il rischio di ASD.

Metodo: Partecipanti: 698 madri di bambini (range=11-13ds=1.18; 361 maschi) residenti in Lecce e provincia.

Disegno: longitudinale di 24 mesi. Qui si presentano i dati del T1 con la somministrazione del FYI e di un questionario socio-demografico.

Tecniche analisi dati: χ^2 , t-test, correlazioni, distribuzione percentile.

Risultati: 1) i bambini di madri con bassa scolarizzazione $t(668)=3.662$ $p<.05$ o single $t(688)=-2.016$ $p<.05$ hanno punteggi superiori nei domini del FYI; 2) i maschi ottengono punteggi medi superiori rispetto alle femmine nel dominio sensoregulatorio $t(687)=2.085$ $p=.037$ e nel totale (media dei due domini), $t(687)=2.021$ $p=.044$; 3) il dominio sociocomunicativo e sensoregulatorio correlano tra loro, $r=.82$ $p<.001$; 4) le due distribuzioni sono simili, fatta eccezione per le risposte agli item 4 e 53, $\chi^2(3)<.95$ $p<.05$. Il cutoff per l'individuazione del rischio è fissato al 95°ile. È attualmente in corso l'analisi fattoriale confermativa.

Conclusioni: I dati confermano la letteratura (Ben-Sasson et al., 2012) rispetto al fatto che il livello educativo e lo stato civile delle madri, oltre al genere del bambino, rappresentano fattori che influenzano le risposte al FYI. Le correlazioni tra i domini sono dimostrazione di validità interna dello strumento (cfr. Reznick et al., 2007). A dimostrazione della validità costrutto, le distribuzioni delle risposte nei due campioni (Reznick et al., 2007 vs. dati del presente studio) sono simili (fatta eccezione per item 4 e 53). Infine, in accordo con la letteratura (Reznick et al., 2007; Muratori et al., 2009; Ben-Sasson et al., 2012), il cutoff al 95°ile ha consentito di identificare 36 bambini a rischio che seguiranno un iter diagnostico approfondito. Nel poster si approfondiranno le implicazioni derivanti dalle differenze tra i cutoff identificati dai diversi studi e si discuteranno i risultati dell'analisi fattoriale.

Parole chiave: rischio, autismo, first year inventory

B6

Marino, D., Pinto G.

Dipartimento di Psicologia, Università degli studi di Firenze

**LA RELAZIONE FRATERNA IN CASO DI DISABILITÀ: STUDIO SUL
CONTRIBUTO DELLA RAPPRESENTAZIONE PITTORICA**

Introduzione: I fratelli sono partner di una relazione particolarmente complessa, fondamentale nella prima infanzia e nell'intero arco di vita (Cicirelli, 1995; Meltzer, 2017), in cui la reciprocità e la complementarietà, oltre all'intimità e l'autonomia, e all'armonia e la rivalità, convivono generando modelli articolati (Ross et al., 2000). Il presente studio, in linea con la letteratura recente (Gibbons, 2016), si propone di indagare le caratteristiche della relazione fraterna in caso di disabilità in modo da approfondire la conoscenza della relazione fraterna con e senza disabilità, esplorando le sovrapposizioni e le specificità delle modalità rappresentative nella relazione fraterna con e senza disabilità.

Metodo: Lo studio è condotto su bambini in età scolare, distribuiti omogeneamente per genere. Il campione, di 62 partecipanti, è diviso in due gruppi: “fratello con disabilità” e “fratello senza disabilità”. Sono stati impiegati i seguenti strumenti: Sibling Relationship Inventory (Lecce et al 2007), come strumento quantitativo (dimensioni misurate: Affetto, Conflitto e Rivalità) e lo strumento qualitativo Disegno Tematico (Bombi, Pinto, & Cannoni, 2007), per le scale di Coesione e Distanza, Somiglianza, Valore, Emozioni ed infine Conflitto.

Risultati: I punteggi dell' SRI sono stati sottoposti ad analisi della varianza (ANOVA) ad una via per campioni indipendenti. Dal confronto dei punteggi medi dei due campioni è stata rilevata un'unica differenza significativa relativa alla dimensione del Conflitto: i bambini con fratello disabile dichiarano di sperimentare più frequentemente episodi di disaccordo, di litigio e di conflitto.

I punteggi relativi alle scale di Coesione, Distanziamento e Somiglianza della prova grafica sono stati sottoposti ad un'analisi della varianza ad una via per campioni indipendenti, considerando come variabile indipendente la condizione fraterna: non ha evidenziato differenze significative tra il gruppo sperimentale e di controllo. Per i punteggi relativi alle scale emozioni e conflitto è stato utilizzato il test di Fisher, da cui emergono delle differenze significative tra i due gruppi a carico della dimensione delle Emozioni: i fratelli di bambini disabili mostrano nelle loro raffigurazioni una maggiore condivisione di neutralità rispetto al gruppo di controllo. Infine, i risultati ottenuti confermano l'importanza dell'integrazione degli strumenti verbali ed iconici.

Conclusioni: La rappresentazione pittorica si è rivelata uno strumento capace di mettere in luce l'esperienza vissuta fraterna, non necessariamente elaborata a livello verbale, ma semplicemente mentale. In accordo con la letteratura recente (Laghi et al, 2004; Burke, 2015) la relazione con il fratello disabile appare essere maggiormente caratterizzata dalla condivisione di emozioni di malessere, tristezza o sofferenza del fratello in difficoltà nella situazione di disaccordo, ed altresì caratterizzata da maggiore sostegno tra fratelli.

Parole chiave: Disabilità, Fratelli, Disegno

- B7 Pino M.C.¹, Mazza M.¹, Peretti S.¹, Mariano M.¹, D'Amico S.¹, Franco F.², Valenti M.^{1,3}
 1/ Dipartimento di Scienze Cliniche Applicate e Biotecnologiche, Università degli studi dell'Aquila
 2/ Department of Psychology, School of Science and Technology, Middlesex University, London, UK
 3/ Centro di Riferimento Regionale per L'Autismo, Regione Abruzzo, L'Aquila
STUDIO DELLE TRAIETTORIE DI SVILUPPO DELLE ABILITA' DI TEORIA DELLA MENTE IN BAMBINI CON SVILUPPO TIPICO E DISTURBO DELLO SPETTRO AUTISTICO

Introduzione. Con il termine teoria della mente (Theory of Mind-ToM) ci riferiamo alla capacità di comprendere stati mentali ed emozionali altrui. Tale competenza sembra essere il “core” centrale del disturbo dello spettro autistico (Autism Spectrum Disorders- ASD) e difficoltà di ToM sono evidenti nei bambini con ASD a partire dai 4 anni, età in cui questa competenza inizia ad emergere nei bambini con Sviluppo Tipico (ST). Lo scopo di questo studio è quello di tracciare le traiettorie di sviluppo delle competenze di ToM sia in base all'Età Cronologica (EC) che all'Età Mentale Verbale (EMV), in entrambi i gruppi separatamente, attraverso una versione dell'Eyes-Test semplificata per bambini (Franco et al. 2014) ed il test Comic Strip, ideato da Sivaratnam e collaboratori (2012) per la valutazione delle componenti di ToM.

Metodo. 37 bambini con ASD (range età 61-157 mesi; $M_{età} = 95.91$, $SD = 24.9$) selezionati dal Centro di Riferimento Regionale dell'Autismo dell'Aquila e 55 bambini con ST (range età 60-147; $M_{età} = 85.65$, $SD = 26.17$) sono stati valutati sulle loro abilità di ToM. Al fine di esaminare l'influenza dell'EC e l'EMV sulle misure di ToM è stato utilizzato l'approccio delle traiettorie di sviluppo, un metodo statistico che permette di studiare i cambiamenti della prestazione in un compito nel corso del tempo attraverso un modello lineare gerarchico.

Risultati. I risultati ottenuti hanno mostrato che per il gruppo di bambini con ST sia l'EC che l'EMV predicono significativamente la prestazione nei compiti di ToM. Al contrario, per il gruppo di bambini con autismo, invece solo l'EMV influenza la loro capacità di riconoscere gli stati mentali positivi ($R^2=0.12$; $F=4.76$; $B=0.018$; $p=0.03$), negativi ($R^2=0.11$; $F=4.02$; $B=0.013$; $p=0.05$) e le intenzioni altrui ($R^2=0.13$; $F=5.11$; $B=0.18$; $p=0.03$).

Inoltre, i risultati ottenuti mostrano che i bambini con ASD hanno, rispetto ai bambini con ST, un ritardo nello sviluppo di tutte le componenti di ToM indagate; ritardo di 2.8 e 2.2 anni rispettivamente per il riconoscimento di emozioni primarie positive e negative; di 4.8 anni per il riconoscimento degli stati mentali positivi, mentre di 1 anno per il riconoscimento di quelli negativi, abilità questa probabilmente complessa anche per il gruppo ST. Il ritardo aumenta sino a 7 anni per competenze più complesse, come il riconoscimento sia delle emozioni che delle credenze altrui.

Conclusioni. I risultati di questo studio mostrano che i deficit di ToM nei bambini con ASD derivano non da una totale assenza ma piuttosto da un ritardo nell'esordio di tali capacità. Tale ritardo compromette il successivo sviluppo di capacità più complesse alla base di comportamenti socialmente adeguati. Inoltre, i nostri risultati suggeriscono che l'EMV appare essere un miglior predittore dello sviluppo delle abilità di ToM, rispetto all'EC per i bambini con autismo.

Intervenire precocemente su queste abilità potrebbe prevenire l'esclusione sociale e l'isolamento di bambini con ASD.

Parole chiave: Disturbo dello Spettro Autistico, Sviluppo Tipico, Teoria della Mente

B8

Zampini L., Zanchi P.

Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Milano-Bicocca

LA CO-REGOLAZIONE DIADICA MADRE-FIGLIO IN PRESENZA DI BAMBINI CON DISABILITÀ INTELLETTIVA

Introduzione. Diversi studi hanno evidenziato come la presenza di un bambino con disabilità intellettiva possa influenzare negativamente la qualità dell'interazione madre-bambino (e.g., Warren & Brady, 2007). Il presente studio ha l'obiettivo di indagare la co-regolazione diadica madre-bambino in due gruppi di bambini con disabilità intellettiva: i bambini con sindrome di Down, generalmente caratterizzati da un livello moderato di disabilità intellettiva e buone competenze sociali, e i bambini con anomalie al cromosoma 14, che solitamente presentano un livello più grave di disabilità intellettiva e una maggiore frequenza di comorbidità con i tratti autistici.

Metodo: Hanno preso parte allo studio 24 coppie madre-bambino. I bambini, 16 con disabilità intellettiva (dei quali 8 con sindrome di Down e 8 con anomalie al cromosoma 14) e 8 con sviluppo tipico, sono stati appaiati per età di sviluppo e ampiezza lessicale. Sono state videoregistrate delle interazioni di gioco che in seguito sono state codificate utilizzando il Revised-Relational Coding Scheme (Fogel et al., 2003) al fine di individuare i pattern di regolazione diadica messi in atto dalle coppie madre-bambino.

Risultati: Le diadi con bambini con disabilità intellettiva mostrano una percentuale significativamente minore di pattern simmetrici (cioè, situazioni in cui la madre e il bambino condividono uno stesso focus attentivo) rispetto alle diadi con bambini con sviluppo tipico (cromosoma 14: $M = 18\%$; sindrome di Down: $M = 30\%$; sviluppo tipico: $M = 47\%$; $H = 12.74$; $p < .01$). Inoltre, le diadi con bambini con anomalie al cromosoma 14 presentano una percentuale significativamente più elevata di pattern disimpegnati (cioè, situazioni in cui i due partner non interagiscono in alcun modo) rispetto sia alle diadi con bambini con sviluppo tipico che a quelle con bambini con sindrome di Down (cromosoma 14: $M = 15\%$; sindrome di Down: $M = 2\%$; sviluppo tipico: $M = 0.3\%$; $H = 11.42$; $p < .01$).

Discussione e conclusioni: In presenza di un bambino con disabilità intellettiva grave, la coppia madre-bambino può manifestare notevoli difficoltà di co-regolazione. Questo risulta evidente, in modo particolare, nei casi in cui la disabilità intellettiva sia associata alla presenza di tratti autistici. Future indagini saranno svolte per determinare il contributo specifico delle difficoltà intellettive e relazionali nella co-regolazione della diade madre-bambino.

Nel fornire supporto alle famiglie di bambini con disabilità intellettiva è importante focalizzarsi sul ruolo del genitore nell'interazione, al fine di ottimizzare le occasioni di scambio all'interno della coppia.

Parole chiave: Co-regolazione madre-bambino, Sindrome di Down, Anomalie al cromosoma 14

J: Interventi educativi (Sala Arturo Graffi)

Discussant: Prof. Sergio Di Sano, Università di Chieti

J1 Commodari E.¹, Guarnera M.²

1/ Dipartimento di Scienze della formazione, Università di Catania

2/ Facoltà di Scienze Umane e Sociali, Università Kore, Enna

MENTAL IMAGERY E INSIGHT CREATIVO NELLA SCUOLA PRIMARIA E SECONDARIA DI PRIMO GRADO

Introduzione: La capacità di generare, ispezionare e manipolare immagini mentali, la cosiddetta mental imagery, è correlata con la creatività, come dimostrato già dalle ricerche di Finke (1990), che hanno messo in luce la possibilità di sviluppare esperienze visive creative attraverso l'uso d'immagini mentali. Lo studio si è proposto di approfondire il funzionamento immaginativo in età evolutiva, ed esaminare le modalità in cui la trasformazione e la costruzione di immagini mentali intervengono nell'insight creativo. In particolare, ha indagato le differenze, tra studenti di diverse fasce di età, nell'uso, manipolazione e costruzione di immagini mentali durante la produzione grafica creativa di oggetti originali.

Metodo: Hanno partecipato 100 studenti (8-13 anni), frequentanti le classi terza (30 studenti, età media: 8.4, *DS*: 0.5) e quinta (30 studenti, età media: 10.2, *DS*: .04) della scuola primaria e terza della scuola secondaria di primo grado (40 studenti, età media: 13.2, *DS*: .05). È stato utilizzato il test di "Sintesi Creativa" di Finke, che valuta l'abilità di produrre graficamente oggetti originali a partire da elementi figurali semplici. Preliminarmente sono state somministrate le Matrici Progressive di Raven, per individuare soggetti che presentassero punteggi di intelligenza fluida inferiori rispetto alla popolazione di riferimento. Tutti gli studenti hanno ottenuto punteggi nella norma e hanno partecipato alle successive fasi dello studio.

Risultati: Sulla base delle analisi statistiche si è osservato un aumento significativo, in funzione dell'età, nel numero di elementi utilizzati nella produzione creativa, mentre il modo in cui tali elementi sono utilizzati è analogo nelle tre fasce di età. Non si riscontrano differenze tra le classi di età nella rotazione, ribaltamento, sovrapposizione o intersezione degli elementi semplici ai fini della produzione figurale di oggetti.

Conclusioni: La capacità di costruire immagini mentali migliora con l'età attraverso un aumento del numero di elementi utilizzati nella produzione creativa. Ciò è presumibilmente espressione dell'incremento dello span attentivo e della capacità di operare su più elementi contemporaneamente. I più grandi, tra i ragazzi coinvolti nello studio, non si differenziano dagli altri nel modo in cui gli elementi figurali sono usati. Ciò mostra come la competenza nell'uso delle immagini mentali si sviluppi abbastanza precocemente, e come l'insight creativo nei soggetti di terza media sia frutto non tanto di una maggiore abilità di manipolazione mentale (es. rotazione), quanto della capacità di operare con più elementi contemporaneamente. È d'interesse rilevare che solo una percentuale ridotta di partecipanti ha prodotto oggetti originali, così come richiesto dalla consegna. Ciò concorda con i risultati di studi precedenti che hanno mostrato che la scelta tra un'ampia gamma di possibilità, come nelle condizioni di questo studio in cui non venivano date indicazioni sulla categoria a cui avrebbe dovuto appartenere l'oggetto creato, diminuisce la qualità della sintesi figurale.

Parole chiave: mental imagery, età evolutiva, creatività

J2

Gelati C., Zampini L.

Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Milano-Bicocca

LA COMPETENZA NARRATIVA ORALE E SCRITTA DI ALLIEVI DI SCUOLA PRIMARIA E SECONDARIA DI PRIMO GRADO

Introduzione: La narrazione consente di comunicare, apprendere e comprendere eventi ed è quindi fondamentale nella vita (Bruner, 1992). E' tuttavia un'attività complessa poiché necessita del coordinamento di vari processi cognitivi e linguistici. Alcuni studi hanno evidenziato il ruolo predittivo dell'abilità narrativa orale in età prescolare per quella scritta (Bigozzi & Vettori, 2015) e, più in generale, l'influenza reciproca tra il linguaggio orale e scritto (Shanahan, 2006); resta invece poco indagato, e con risultati non univoci (Biber & Vásquez, 2008), il confronto tra la competenza narrativa orale e scritta negli anni di scuola primaria e secondaria, aspetto analizzato nel presente studio.

Metodo: *Partecipanti:* 120 allievi (M=62, F=58) di terza (M=21, F=21) e quinta (M=23, F=21) della scuola primaria e della seconda di scuola secondaria di primo grado (M=18, F=16) con sviluppo tipico, di madrelingua italiana.

Procedura, materiale e codifica: Durante una sessione individuale sono stati audioregistrati i racconti di una storia figurata, la "*Frog Story*" (Mayer, 1969), e di una storia inventata, data una traccia. Dopo circa una settimana gli allievi hanno svolto gli stessi compiti in forma scritta.

Sono stati analizzati i seguenti indici: complessità sintattica (n. subordinate implicite ed esplicite), coesione (n. connettivi e n. connettivi diversi), arricchimento (n. aggettivi qualificativi), rapportati alla lunghezza (n. parole).

Risultati: Dalle ANOVA e MANOVA a misure ripetute è emerso che, indipendentemente dal livello di scolarità, i racconti orali, rispetto a quelli scritti, contengono un maggior numero di parole [*Frog*, $F(1,112)=18.68$, $p<.001$, $\eta^2_p=.14$], di subordinate esplicite [*Frog*, $F(1,111)=16.79$, $p<.001$, $\eta^2_p=.13$; storia inventata, $F(1,111)=30.23$, $p<.001$, $\eta^2_p=.21$], di connettivi totali [*Frog*, $F(1,111)=139.87$, $p<.001$, $\eta^2_p=.56$; storia inventata, $F(1,110)=164.69$, $p<.001$, $\eta^2_p=.60$] e tra loro diversi [storia inventata, $F(1,110)=7.91$, $p<.01$, $\eta^2_p=.07$]. Nei testi scritti gli allievi hanno invece utilizzato più aggettivi [*Frog*, $F(1,111)=55.36$, $p<.001$, $\eta^2_p=.33$; storia inventata, $F(1,111)=95.08$, $p<.001$, $\eta^2_p=.46$]

Conclusioni: A parte per l'uso degli aggettivi qualificativi, gli allievi di entrambi gli ordini di scuola sia in presenza che in assenza dello stimolo figurato mostrano generalmente più competenza nella narrazione orale, acquisita senza un insegnamento formale, sebbene fin dall'età prescolare. L'acquisizione della scrittura, avvenuta con un'istruzione formale a partire dall'età scolare, risulta particolarmente complessa; come Berninger e Swanson (1994) hanno evidenziato, è gravoso per la memoria di lavoro coordinare i processi grafomotori, ortografici, di pianificazione e revisione. Risulta dunque indispensabile nell'ambito dell'istruzione focalizzarsi sull'insegnamento di questi processi. Poiché il linguaggio scritto risulta essere correlato a quello orale, anche il potenziamento di quest'ultimo potrebbe rivelarsi proficuo.

Parole chiave: competenza narrativa, narrazione orale e scritta, narrazione e scuola primaria

- J3 Gizzonio V., Bazzini M.C., Marsella C., Papangelo P., Rizzolatti G., Fabbri-Destro M.
CNR-Istituto di Neuroscienze, Parma.
**AGIRE IL RACCONTO: STUDIO SUL POTENZIAMENTO DI ABILITÀ MOTORIE,
LINGUISTICHE E COGNITIVE**

Introduzione.

È noto che il sistema motorio gioca un ruolo sostanziale nell'acquisizione di competenze cognitive. Durante lo sviluppo del bambino il gioco con le costruzioni, è una delle attività che direttamente collega lo sviluppo motorio con lo sviluppo cognitivo, in quanto richiede la capacità di costruire e di ruotare mentalmente le singole parti per creare un nuovo oggetto. È stato dimostrato non solo che il gioco di costruzione incrementa le capacità visuo-spaziali ma che questo incremento è maggiore se l'attività di costruzione è associata ad una attività di "story-telling". Nel nostro studio, due gruppi di bambini in età prescolare partecipavano, con giochi di peluche o di costruzione, a sessioni in cui si narrava e drammatizzava una storia (story-acting) sotto la guida di uno psicologo. Gli obiettivi dello studio erano: 1) valutare se una attività di story-telling unitamente ad una attività di story-acting migliorasse le competenze narrative e di ragionamento fluido; 2) se i giochi di costruzione potessero avere un impatto significativamente maggiore sulle abilità motorie e sulle capacità visuo-spaziali, rispetto al gruppo coinvolto in giochi con personaggi di stoffa.

Metodo. 145 soggetti tra 3 e 5 anni di età hanno partecipato allo studio. Lo studio prevedeva tre fasi (fase1, valutazione; fase2, sperimentale; fase3, rivalutazione) e tre gruppi (controllo (C), peluche (P), incastro (I)). Sono stati valutati i seguenti indici: linguistico-narrativo, ragionamento fluido, visuo-spaziale, imitazione di posture manuali. I gruppi I e P differivano tra loro solo per il tipo di gioco utilizzato per drammatizzare la storia narrata. Dopo aver calcolato la differenza dei punteggi tra fase3 e fase1 è stata condotta una ANOVA a una via con il gruppo come fattore e un'analisi post hoc con correzione LSD di Fisher.

Risultati. Gli indici linguistico-narrativi e di ragionamento fluido hanno mostrato una differenza tra i due gruppi sperimentali e il gruppo di controllo. L'abilità visuo spaziale e quella di imitazione di posture manuali hanno mostrato una significatività non solo rispetto al gruppo C ma anche tra i due gruppi sperimentali, con il gruppo I che ha mostrato punteggi più alti del gruppo P.

Conclusioni. Lo studio ha mostrato due risultati principali: Il primo suggerisce che narrare e agire la storia con i propri personaggi (a prescindere dalla tipologia di gioco) migliora le capacità linguistico-narrative e di risoluzione di problemi. Il secondo indica che incentivare il gioco di costruzione in età prescolare migliora le competenze visuo-spaziali e fino-motorie.

Parole chiave: gioco di costruzione, coordinazione fino-motoria, abilità visuo-spaziali.

J4

Incognito O., Stefanelli F., Pinto G.

Dipartimento di scienze della formazione e psicologia, Università di Firenze

EFFETTI DI UN TRAINING MUSICALE SULLO SVILUPPO DELLE ABILITÀ LOGICHE, FONOLOGICHE E META-MUSICALI IN ETÀ PRESCOLARE

Introduzione: L'interesse principale di questo studio è di indagare gli effetti di uno specifico training musicale su alcune componenti cognitive in bambini prescolari: capacità fonologiche, logiche (seriazione, numerazione e classificazione) e consapevolezza meta-musicale (capacità di riflettere e pensare all'attività musicale). Esistono in letteratura diversi studi che hanno indagato le relazioni tra l'attività musicale formalizzata e lo sviluppo cognitivo del bambino in domini non musicali (Degè et al., 2015; Gordon et al., 2015), ma pochi hanno verificato il reale rapporto di causa-effetto tra l'educazione musicale precoce e le abilità sopracitate (Anvari et al., 2002; Chordes et al., 2016).

Metodo: 20 bambini (m=12; f=8) hanno partecipato alla ricerca [M (età)= 4.9], suddivisi in 2 gruppi numericamente uguali, appaiati per età (± 2 mesi) e per genere: uno sperimentale, al quale è stato somministrato il training; uno di controllo, che non ha ricevuto alcun potenziamento specifico. Per consentire l'attribuzione di eventuali differenze nelle prestazioni post test all'attività di potenziamento e non ad altre variabili intervenienti, è stato preliminarmente appurato che i due gruppi presentassero lo stesso livello di abilità iniziali (logiche, fonologiche e metamusicali).

Sono state somministrate le seguenti prove: test delle operazioni logiche (Vianello e Marin, 1997; per valutare le abilità logico-matematiche), prova di scrittura inventata (Pinto et al., 2009; per la consapevolezza fonologica) e una prova di rappresentazione grafica costruita ad hoc (per la consapevolezza metamusicale). Tra pre e post test, il gruppo sperimentale è stato sottoposto al training musicale che consisteva in lezioni individuali o di coppia per una durata di 5 mesi, mentre il gruppo di controllo svolgeva attività motorie extrascolastiche.

Risultati: Le statistiche inferenziali (test dei ranghi di Wilcoxon) condotte sia per un confronto post test tra i gruppi che per un confronto pre e post test nei gruppi, hanno mostrato che il training musicale, a cui è stato sottoposto il gruppo sperimentale, ha influenzato significativamente lo sviluppo della capacità fonologica; al contrario, esso non sembra avere alcun effetto sullo sviluppo delle abilità logiche di seriazione, numerazione e classificazione. Infine, i risultati evidenziano effetti positivi del training sulla consapevolezza meta-musicale.

Conclusioni: Sembrerebbe dunque che l'attività di potenziamento musicale aiuterebbe a strutturare il pensiero dei bambini prescolari nell'apprendimento delle abilità fonologiche, aumenterebbe le conoscenze meta-musicali, ma non sembrerebbe influire sullo sviluppo delle abilità logiche. Ulteriori approfondimenti potrebbero includere l'incremento del campione e la valutazione di altre variabili che possano influenzare i risultati.

Auspichiamo che questo lavoro possa essere un punto di partenza per studi successivi vista l'importanza che l'attività musicale formalizzata ha mostrato di avere nei domini non musicali dello sviluppo.

Parole chiave: abilità cognitive, training musicale, età prescolare

J5

La Motta R., Montuori, S., Milan L.

Dipartimento di Scienze del Sistema Nervoso e del Comportamento, Università di Pavia
POTENZIARE LA CREATIVITÀ IN ETÀ SCOLARE ATTRAVERSO UN APPROCCIO PROBLEMICO

Introduzione: La creatività, nella sua accezione di pensiero divergente, si riferisce ad una modalità di pensiero che per arrivare alla soluzione di un problema si distacca dai percorsi lineari e convenzionali intraprendendone diversi, anticonformisti e alternativi che permettono di allargare le vedute e aprono le porte a nuovi punti di vista. Nei contesti accademici, il più delle volte, è richiesto agli studenti di utilizzare le proprie capacità cognitive per risolvere un problema, riproducendo e applicando schemi già noti. La società tuttavia, spesso richiede di impiegare le proprie capacità in compiti di innovazione, invenzione e variazione di qualcosa che già esiste. La scuola, come luogo di educazione e formazione, dovrebbe prevedere quindi un'educazione al pensiero divergente.

Metodo: Il lavoro ha indagato il livello di creatività in un campione di 663 studenti di età compresa tra 6 ai 13 anni ($M = 348$; $F = 315$; età media $= 8.89$; $ds = 1.99$) a seguito di un training specifico relativo a unità di apprendimento interdisciplinare. La sperimentazione si fonda sul presupposto, già dimostrato da recenti studi, che la creatività debba essere analizzata sia nel dominio figurativo che verbale e che stimolazioni specifiche possano incrementarne il livello.

Le classi coinvolte hanno aderito a STIMA, un progetto che ha previsto la strutturazione e la messa in atto di Unità Didattiche basate su attività di problem solving, quali apprendimento pratico e manipolativo, brainstorming, interrogazione e ragionamento, approccio critico. Il progetto ha previsto la valutazione della creatività in due specifiche fasi: T1 e T2, rispettivamente prima e dopo la sperimentazione delle unità didattiche. È stata valutata la creatività nella sua espressione verbale e figurativa tramite il VFCT (Shumakova, 2013), uno strumento già utilizzato in altri contesti internazionali ma mai nel nostro Paese per la valutazione della creatività in età scolare. I dati sono stati elaborati in modo da indagare il possibile incremento dei punteggi ottenuti tra T1 e T2. Il campione è stato distribuito su cinque fasce di livello rappresentative della performance degli studenti.

Risultati: È emerso che dal T1 al T2 la creatività verbale non ha subito cambiamenti significativi. Al contrario, per la creatività figurativa, i punteggi sono risultati essere più alti rispetto al T1. Dalla ricerca effettuata si è potuto osservare come la creatività sia un'abilità che cresce di pari passo con lo sviluppo, ma che per svilupparsi al meglio ha bisogno delle condizioni adatte per potersi arricchire e migliorare. L'obiettivo ultimo è quindi quello di mettere in evidenza la necessità di proporre, integrata nella didattica curricolare, attività che consentano di promuovere l'utilizzo del pensiero creativo, in quanto la creatività ricopre un ruolo molto importante nella vita di ogni individuo e che è necessario, quanto prima possibile, lavorare per poterla sviluppare al meglio.

Parole chiave: creatività, pensiero divergente, problem solving

J6

Murru S., Zanetti M.A.

Dipartimento del sistema nervoso e del comportamento, Università di Pavia

SCHOOL READINESS : ACCOMPAGNARE LA TRANSIZIONE

Introduzione: La School Readiness o prontezza scolastica può essere definita come: “un concetto multidimensionale che include caratteristiche cognitive, delle funzioni esecutive, linguistiche, socio-emotive, comportamentali e fisiche che contribuiscono alle abilità di adattamento dei bambini consentendogli un pieno sviluppo nell’ambiente scolastico” (Boivin e Bierman, 2013, pag. 6). Negli Stati Uniti da anni viene valutata la prontezza scolastica all’accesso dei diversi ordini scolastici, mentre in Italia solo da pochi anni vi è un interesse in questo settore. Gli ultimi dati sull’istruzione mostrano che il nostro paese ha tra le più basse percentuali di laureati rispetto ai Paesi dell’OCSE (OECD, 2017) e che vi sono profonde disuguaglianze tra le competenze di alfabetizzazione e calcolo tra i giovani del sud rispetto alla media nazionale (Invalsi, 2012, 2013). Numerosi studi mostrano che una presa in carico precoce dell’alunno svantaggiato consente di diminuire il divario tra lui e gli altri studenti (Magnuson, Meyers, Ruhm, Waldfogel, 2004; Currie, 2001; Campbell e Ramey, 2007; Barnett, 1995; Coggi e Ricchiardi, 2014; Pinto, 2003; Zanchi et al., 2012; Zanetti e Miazza, 2002; Zanetti, 2009).

Metodo: Per questo motivo abbiamo sviluppato un progetto rivolto alla scuola dell’infanzia suddiviso in 3 fasi: valutazione, potenziamento e rivalutazione dei prerequisiti scolastici. Sono stati coinvolti 64 bambini (31 maschi e 33 femmine) frequentanti gli ultimi due anni della scuola dell’infanzia di tre classi provenienti da due scuole della provincia di Pavia. Per la valutazione sono state utilizzate la Batteria SR 4-5 (Zanetti e Cavioni, 2014) (versione 4 anni per la valutazione e 5 anni per la rivalutazione) e il Questionario SDQ- I (2 classi su 3). Sono state proposte 36 schede per il potenziamento dell’area linguistica, fonologica e logico-matematica. Non sono emerse invece difficoltà statisticamente significative da necessitare un potenziamento nelle aree socio-emotive indagate dall’SDQ.

Risultati: Dalla valutazione a 4 anni sono emersi risultati sotto la media (media dei risultati delle 3 classi) del 17% per l’abilità linguistica, 55% abilità fonologica, 54% abilità logico-matematica e 21,6% abilità psicomotoria. Alla rivalutazione si è osservato un incremento percentuale del 23,5% per l’abilità linguistica, 61,8% abilità fonologica, 100% abilità logico-matematica e 63% abilità psicomotoria. Si è osservato un incremento statisticamente significativo con il t-test per quanto riguarda le abilità linguistiche, fonologiche e logico-matematiche, con un valore minore di 0,05 per tutte e tre le abilità.

Conclusioni: I risultati emersi dal nostro lavoro mostrano significativi miglioramenti per quanto riguarda tutte le abilità potenziate, e questo dato è incoraggiante nel proseguire la nostra attività di ricerca e sviluppo sulle competenze di base da cui dipende la crescita dei bambini della scuola dell’infanzia e il loro sereno passaggio verso la scuola primaria.

Parole chiave: School Readiness, Potenziamento, prontezza scolastica.

D: Adolescenza e Rischio (Sala Lauree Psicologia)

Discussant: Prof. Francesca Cuzzocrea, Università di Messina

- D1 Benedan L.^{1,2}, Monti G.S.^{2,3}, Cerasi V.³
1/ Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Milano-Bicocca,
2/ *Bicocca Applied Statistics Center*, Università degli Studi di Milano-Bicocca,
3/ Dipartimento di Economia, Metodi Quantitativi e Strategie di Impresa, Università degli Studi di Milano-Bicocca,
IL GIOCO D'AZZARDO IN ADOLESCENZA: UNO STUDIO NELLA REALTÀ LOMBARDA

Introduzione: La presente ricerca si colloca all'interno di uno studio più vasto volto a rilevare i comportamenti disfunzionali degli adolescenti, allo scopo di identificare i fattori che aumentano il rischio di vulnerabilità e i fattori di protezione in grado di ridurre l'incidenza di fenomeni patologici. Particolare attenzione è stata rivolta al gambling, dato che le statistiche sulla sanità negli ultimi anni hanno evidenziato un aumento della frequenza delle patologie legate al gioco d'azzardo tra le fasce più giovani della popolazione. Infatti, una parte degli adolescenti che gioca d'azzardo in modo occasionale presenta un aumentato rischio di sviluppare un vero e proprio disturbo psichiatrico, noto come Disturbo da Gioco d'Azzardo previsto dal DSM-5 (American Psychiatric Association, 2013).

Metodo: Il presente studio ha coinvolto circa 10,000 adolescenti (di cui il 57% sono maschi) tra i 15 e i 23 anni, che hanno compilato un questionario online somministrato a scuola, creato per indagare, tra gli altri, il loro atteggiamento e coinvolgimento nel gioco d'azzardo (gratta e vinci, slot machine, scommesse e gioco d'azzardo online). In totale, 74 scuole delle province di Pavia, Mantova e Cremona sono state coinvolte nell'indagine. Il campione non è rappresentativo dell'intera popolazione di adolescenti lombardi, tuttavia l'alta numerosità dei rispondenti permette di cogliere un segnale degno di nota.

Risultati: Dopo un'accurata pulizia del dataset, i primi risultati dell'analisi mostrano che il 55% dei partecipanti all'indagine ha giocato d'azzardo almeno una volta nella vita. L'1.7% del campione gioca alle slot machine, il 2.7% gioca d'azzardo online, il 6.9% fa scommesse e il 2.5% gioca con i gratta e vinci con una frequenza di almeno due volte a settimana.

Il 63% dei maschi ha giocato d'azzardo almeno una volta nella vita, contro il 44% delle femmine. I ragazzi giocano d'azzardo più frequentemente rispetto alle ragazze: l'11% dei maschi che scommettono, lo fa con una frequenza di almeno due volte a settimana, rispetto all'1% delle femmine che scommettono. Le ragazze sono maggiormente propense a considerare il gioco d'azzardo come pericoloso e l'85% di loro dichiara che interverrebbe se sapesse che un amico gioca d'azzardo, contro il 70% dei maschi. I p-value del test approssimato per la differenza tra le proporzioni campionarie nei due generi è <.001 per tutti i confronti considerati.

Conclusioni: Il presente studio presenta alcuni dati relativi all'incidenza del gioco d'azzardo in adolescenza relativi al territorio lombardo. Una maggiore conoscenza del fenomeno può portare a mettere in atto interventi di prevenzione mirati a contrastare la diffusione del gambling.

Parole chiave: gambling, adolescenza, gioco d'azzardo

- D2 Bianchi D., Pompili S., Laghi F.
 Dipartimento di Psicologia dei Processi di Sviluppo e Socializzazione, Università di Roma
La Sapienza
**PROCESSI EMOTIVI E METACOGNITIVI NEL *BINGE EATING* IN
 ADOLESCENZA: IL RUOLO DI MODERAZIONE DEL BISOGNO DI CONTROLLO
 DEI PENSIERI**

Introduzione. Il binge eating in adolescenza è un fattore di rischio per lo sviluppo di disturbi del comportamento alimentare (DCA) in età adulta. La disregolazione emotiva e la mancanza di consapevolezza emozionale svolgono un ruolo determinante nell'insorgenza del binge eating, come mostrato in letteratura. Recenti studi evidenziano inoltre l'associazione tra metacognizione disfunzionale e DCA, individuando nello specifico il bisogno di controllo dei pensieri come fattore metacognitivo prevalente nei DCA. Tuttavia gli effetti di interazione tra processi emotivi e metacognitivi implicati nel binge eating sono ancora poco noti. Lo studio intende indagare il funzionamento emotivo e metacognitivo associato al binge eating in adolescenza, e verificare il possibile effetto di moderazione del bisogno di controllo dei pensieri, nella relazione tra mancanza di consapevolezza emozionale e binge eating.

Metodo: Hanno partecipato alla ricerca 804 adolescenti dai 15 ai 20 anni ($M = 17.4$, $DS = 0.5$; 49.7% femmine). Sono stati somministrati i seguenti questionari self-report: Binge Eating Scale (BES) per la valutazione del binge eating; Difficulties in Emotion Regulation Scale (DERS) per la disregolazione emotiva e la mancanza di consapevolezza emozionale; Metacognition Questionnaire (MCQ-30) per valutare i processi metacognitivi.

Risultati: Le analisi preliminari effettuate differenziando i soggetti binge (con punteggio di binge eating superiore al cut-off 17 alla scala BES) dai non-binge, evidenziano differenze statisticamente significative per le dimensioni di disregolazione emotiva e mancanza di consapevolezza emozionale (DERS), Wilks's Lambda = .91, $F(2, 800) = 38.24$, $p = .00$, e per le 5 dimensioni metacognitive (MCQ-30), Wilks's Lambda = .96, $F(5, 797) = 6.62$, $p = .00$. È stata condotta un'analisi della regressione moderata, considerando come misura criterio il punteggio BES totale e inserendo come predittori: al 1° step genere, età e BMI; al 2° step le dimensioni di disregolazione emotiva e mancanza di consapevolezza emozionale; al 3° step le cinque dimensioni metacognitive; al 4° step il termine di interazione 'bisogno di controllo dei pensieri*mancanza di consapevolezza emozionale'. Il termine di interazione è risultato significativo, $B = .04$, $p = .01$. L'analisi evidenzia un coefficiente di correlazione $R = .54$, $p = .01$ al IV step, che spiega il 29.5% della varianza.

Conclusioni: Lo studio fornisce profili di funzionamento emotivo e metacognitivo nel binge eating in adolescenza, suggerendo che processi metacognitivi disfunzionali moderano la relazione tra mancanza di consapevolezza emozionale e binge eating, costituendo un fattore di rischio. Al contrario adeguate competenze metacognitive sembrano costituire un fattore di protezione, anche in presenza di mancanza di consapevolezza emozionale. I risultati possono supportare la diagnosi precoce, la prevenzione e il trattamento rivolti ad adolescenti a rischio.

Parole chiave: binge eating, metacognizione, regolazione emotiva

D3

Ferrara M. P., Albanese C. A.

Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale.

DIPENDENZE VIRTUALI: GIOCO D'AZZARDO E NUOVE TECNOLOGIE IN ADOLESCENZA

Introduzione. Le dipendenze comportamentali sono un fenomeno in continua evoluzione, soprattutto quelle connesse alle nuove tecnologie e il gambling (GAP). Diversi studi hanno suggerito che gli adolescenti e i giovani adulti possono essere particolarmente soggetti allo sviluppo di tali dipendenze. Il presente studio vuole indagare il rischio di sviluppare una dipendenza da gambling e le differenze tra il giocare in modalità online e offline ed eventuali connessioni con il rischio di sviluppare altre dipendenze da tecnologie.

Metodo. La batteria di questionari formata da: questionario socio-anamnestico; SOGS-Ra South Oaks Gambling Screen-Revised Adolescent (Winters, Stinchfield & Fulkerson, 1993); MPIQ (uso smartphone; Wlash et al., 2010); Game addiction scale for adolescents (GASA-Lemmens, 2009); Abuso di Internet (AI-Baiocco, 2005); GRCS Gambling Related Cognitions Scale (Iliceto, 2013) sulle distorsioni cognitive rispetto al GAP, è stata somministrata a 1741 adolescenti (range 13-21, M=16.88, SD=1.8; 51% femmine), reclutati in diversi Istituti Scolastici nel Lazio, Puglia, Campania, Calabria. L'86% vive con i genitori, 11% con un solo genitore, 1% con altri parenti, il 2% solo. Il 30% preferisce il gambling online, il 70% offline.

Risultati. Sono stati creati tre gruppi in base al punteggio ottenuto al SOGS-Ra, A-basso rischio di sviluppare il GAP, B-medio rischio, C-alto rischio/presenza GAP. Il gruppo C ha ottenuto un punteggio più alto rispetto agli altri due nella GAS-A ($F=5.14$; $p<.01$); un punteggio significativamente più alto nella AI ($F=3.46$; $p<.05$). Chi predilige l'aspetto del gioco d'azzardo online risulta avere punteggi significativamente alti nel GAS-A ($F=65.9$; $p<.01$), MPIQ ($F=39.17$; $p<.01$), AI ($F=29$; $p<.01$), SOGS-Ra ($F=39.6$; $p<.01$). Inoltre, il gruppo C (alto rischio GAP) che preferisce giocare online, ha ottenuto punteggi significativamente più alti nel GRCS quali: aspettative dal gioco ($F=18.4$; $p<.01$), illusione di controllo ($F=6.95$; $p<.01$), controllo predittivo ($F=4.50$; $p<.01$), incapacità di smettere ($F=22.10$; $p<.01$), bias interpretativi ($F=21.1$; $p<.01$).

Conclusioni: I partecipanti alla ricerca hanno mostrato come il rischio di sviluppare il GAP sia connesso ad alti punteggi nelle scale che misurano aspetti legati ad altre dipendenze online. Inoltre, la preferenza per GAP online, è connessa ad un elevato punteggio nella scala delle distorsioni cognitive, laddove internet può ampliare questo effetto e falsare le proprie aspettative e percezioni. Questi risultati mostrano come, in adolescenza, scommettere e giocare online possa rappresentare un rischio anche per lo sviluppo di altre dipendenze correlate. I dati ottenuti possono essere utilizzati per lo sviluppo di programmi di prevenzione ad hoc, che informino sui rischi specifici del gioco d'azzardo online.

Parole chiave: Dipendenze comportamentali, gambling, dipendenza da videogame, dipendenza da internet

- D4 Fontanesi, L.¹, Verrastro V.²
 1/ Dipartimento di Psicologia Generale, Università degli studi di Padova
 2/ Dipartimento di Scienze Umane, Sociali e della Salute, Università degli Studi di Cassino del Lazio Meridionale

STEREOTIPI DI GENERE, SESSUALIZZAZIONE E VIDEOGAMES: ABITUDINI VIDEOLUDICHE E PERCEZIONI DEGLI ADOLESCENTI ITALIANI

Introduzione: La diffusione dei videogames nella vita degli adolescenti è un fenomeno che ha destato l'interesse della letteratura internazionale, a causa degli effetti che i videogiochi hanno sullo sviluppo degli adolescenti. Recentemente alcuni studi hanno mostrato come questo fenomeno abbia un'influenza importante sul mantenimento degli stereotipi di genere e sulla sessualizzazione della figura femminile. Nei videogames infatti le donne hanno un ruolo sessualizzato, sono raffigurate in maniera sensuale, rappresentando spesso le vittime da salvare o da eliminare (Ratan et al., 2015; Bell 2017). L'obiettivo del presente lavoro è osservare le caratteristiche del fenomeno, la relazione tra l'uso di videogames e la stereotipizzazione della donna e l'auto-sessualizzazione femminile in un campione di studenti italiani.

Metodo: 1170 partecipanti (54% femmine; età 11-21 anni, $M=15.44$, $DS=2.38$), provenienti da scuole medie e superiori del Centro Italia, hanno compilato un format online contenente: consenso informato, un questionario sulle abitudini e preferenze videoludiche, il ruolo dei personaggi femminili, l'uso e i contenuti delle chat sulle piattaforme di gioco; il questionario a 19 item *Gender Attitudes and Beliefs* (GAB-Behm-Morowitz & Mastro, 2009) sugli stereotipi di genere e, solo le partecipanti, il *Self-Sexualization Behavior Questionnaire-Women* (SSBQW-Smolak et al., 2014) questionario a 10 item sull'auto-sessualizzazione. L'analisi ANOVA e χ^2 sono state utilizzate per osservare le differenze significative tra i gruppi.

Risultati: 734 partecipanti giocano ai videogames (40% femmine), il 66.5% preferisce videogames violenti e il 70% gioca solitamente online. Il 62% utilizza le chat per comunicare all'interno delle piattaforme di gioco: qui le femmine ricevono maggiormente rispetto ai maschi insulti di tipo sessuale ($\chi^2=10.81$; $p<.01$), mentre i maschi ricevono più spesso insulti diretti alle loro abilità ($\chi^2= 23.08$; $p<.01$). Il 47% predilige giochi in cui i personaggi femminili sono vittime (Gruppo A), il 24% in cui esse possono essere scelte come protagoniste (Gruppo B), mentre il 28% preferisce videogames in cui il genere non è rilevante (Gruppo C). Il gruppo A ha ottenuto un punteggio significativamente maggiore nella GAB ($F=12.91, p<.01$) e le partecipanti del gruppo anche nella scala SSBQW ($F=3.30, p<.05$). Queste differenze risultano ancora più evidenti e marcate confrontando i risultati nei due questionari tra chi non gioca e partecipanti del gruppo A.

Conclusioni: I dati preliminari della nostra ricerca suggeriscono che la figura femminile nella comunità videoludica è ancora discriminata e l'uso di giochi in cui la donna è vittima si associa al mantenimento degli stereotipi e all'auto-sessualizzazione femminile. Questi risultati, in linea con la letteratura internazionale, possono essere utili nell'attuazione di programmi preventivi contro la sessualizzazione delle giovani donne e il cyberbullismo sessuale.

Parole chiave: videogame, stereotipi di genere, sessualizzazione femminile

D5

Longobardi C., Gastaldi F.G.M., Prino L.E., Settanni M.

Dipartimento di Psicologia, Università degli studi di Torino

VALIDAZIONE AL CONTESTO ITALIANO DI UNO STRUMENTO PER LA MISURAZIONE DEL BULLISMO AGITO E DELLA VITTIMIZZAZIONE IN ETÀ 8-12

Introduzione: I ricercatori concordano sul fatto che esistano tre modalità distinte con le quali è messo in atto il bullismo nelle scuole: 1. fisico; 2. verbale; 3. sociale. Tuttavia, attualmente sono disponibili pochi strumenti in grado di misurare queste diverse manifestazioni del bullismo, in particolare nella scuola primaria. Tra questi, uno strumento self-report che si sta diffondendo tra gli studiosi del fenomeno è l'APRI (Adolescent peer relations instrument): originariamente sviluppato per l'età adolescenziale, è ora utilizzato con successo anche con bambini del secondo ciclo della scuola primaria. Lo strumento è attualmente tradotto e validato per differenti contesti culturali e linguistici.

Metodo: Partecipanti. I partecipanti allo studio sono 1136 bambini di età compresa tra gli 8 e i 12 anni (età media = 10.23, DS = 0.91), bilanciati per genere (F = 46.5%).

Strumenti. L'APRI: BT è una misura self-report composta da 36 item volti a misurare il bullismo verbale, fisico e sociale/relazionale; ogni fattore è composto da 6 item. I bambini indicano la frequenza di coinvolgimento in attività di bullismo agito e subito su una scala Likert a sei punti che va da 1 "mai" a 6 "tutti i giorni". Per valutare la validità dello strumento sono state inoltre rilevate alcune variabili sociodemografiche e il rendimento scolastico; sono state infine somministrate ai docenti le scale Strength and Difficulties Questionnaire e Student-Teacher Relationship Scale.

Sui dati raccolti è stata condotta un'analisi fattoriale esplorativa, sono stati calcolati gli indici di attendibilità delle dimensioni del bullismo previste nella versione originale dello strumento e sono state calcolate le correlazioni tra i punteggi ottenuti all'APRI e le variabili: età, rendimento scolastico, qualità della relazione con gli insegnanti, comportamenti problematici e comportamento prosociale.

Risultati: Dall'analisi fattoriale esplorativa emerge una struttura compatibile con il modello originale a 6 fattori: 3 sono riferiti al bullismo agito e 3 al bullismo subito. Insieme spiegano il 54% della varianza. Non emergono cross-loading rilevanti tra gli item considerati. L'attendibilità delle scale, misurata con alpha di Cronbach, varia tra .65 e .85. Come atteso, i maschi mostrano maggiori livelli di bullismo agito e subito in tutte le dimensioni tranne che in quella del bullismo sociale subito. Si riscontrano correlazioni significative nelle direzioni teoricamente attese con rendimento scolastico, comportamenti problematici e sintomi emozionali, e dimensioni della qualità della relazione con l'insegnante, soprattutto per quanto riguarda la dimensione del conflitto.

Conclusioni: I risultati delle analisi confermano l'applicabilità dello strumento al contesto scolastico italiano in questa fascia d'età. Tale strumento può contribuire a uno screening precoce, utile all'attivazione di politiche di prevenzione, intervento e ricerca

Parole chiave: Bullismo, scuola primaria, vittimizzazione

D6 Saladino, V., Petruccelli F.

Dipartimento di Scienze Umane, Sociali e della Salute, Università degli Studi di Cassino del Lazio Meridionale

COMPORTAMENTO DEVIANTE IN ADOLESCENZA: IL RUOLO DELL'ATTACCAMENTO, DELLA COMUNICAZIONE E DELLA FAMIGLIA

Introduzione. l'obiettivo della presente ricerca è quello di analizzare i fattori di rischio e protettivi nello sviluppo di una condotta deviante e di comportamenti aggressivi durante l'adolescenza, analizzando il ruolo della comunicazione, del supporto familiare, del background di appartenenza e delle differenze di genere.

Metodo: il campione è composto da 2.366 studenti (998 maschi e 1368 femmine) con un'età compresa fra i 14 e i 19 anni ($M=16.35$; $SD\ 1.49$) provenienti da diverse scuole superiori del Sud, Centro e Nord Italia. I partecipanti hanno svolto la seguente batteria di questionari: Questionario socio-anamnestico creato ad hoc, Aggressive Questionnaire (AG); Attachment Style Questionnaire (ASQ); Scala sulla Comunicazione Familiare (SCF).

Risultati: dai risultati emerge una maggiore tendenza al comportamento deviante da parte del campione maschile rispetto a quello femminile e una maggiore propensione alla violenza fisica ($F= 292.09$; $p < .01$); mentre le femmine sono verbalmente più aggressive ($F= 4.99$; $p < .01$), arrabbiate ($F= 8.43$; $p < .01$) e ostili ($F= 34.48$; $p < .01$). Riguardo la comunicazione in famiglia i maschi si fidano maggiormente con il padre rispetto alle femmine ($F= 31.12$; $p < .01$), mentre non vi sono differenze nella comunicazione con la madre. Inoltre, i risultati mostrano una correlazione positiva tra l'attaccamento sicuro e la comunicazione in famiglia ($r > .08$); negativa con l'attaccamento evitante e preoccupato ($r > .08$). Un altro elemento importante è la tipologia di famiglia di provenienza, infatti coloro i quali provengono da famiglie in cui sono presenti entrambi i genitori hanno una minore probabilità di sviluppare condotte devianti, rispetto a chi invece proviene da famiglie monoparentali o vive con altri significativi.

Discussione e conclusioni: i dati raccolti mostrano come durante l'adolescenza sia fondamentale la presenza e il supporto da parte della famiglia, principale fattore protettivo rispetto ai comportamenti aggressivi e devianti. La presenza di entrambi i genitori e l'attaccamento sicuro potrebbero infatti favorire una maggiore comunicazione e un minor comportamento deviante. Questi dati possono avere ricadute nell'ambito della prevenzione e della valutazione in ambito scolastico e familiare.

Parole chiave: devianza, adolescenza, famiglia

- D7 Valle A.¹, Rinaldi T.¹, Turconi C.², Bosi M.², D'Angelo L.², Cosco D.²
 1/ Dipartimento di Psicologia, Università Cattolica del Sacro Cuore Milano
 2/ Cooperativa Sociale *Il Grafo*, Milano
LA PERCEZIONE DELL'AUTOLESIONISMO IN ADOLESCENZA E IN ETÀ ADULTA

Introduzione: L'autolesionismo ("atto dalle conseguenze non fatali inteso a procurare lesioni senza una precisa intenzione suicida"; Nock, Favazza, 2009) ha interessato gli studiosi in ambito clinico già nel secolo scorso, ma l'aumento dell'incidenza e la precocità dell'insorgenza di comportamenti autolesivi (Di Pierro et al, 2012). hanno richiamato l'attenzione anche al di fuori dell'ambito strettamente clinico. Inoltre, l'impatto emotivo suscitato nei soggetti coinvolti nel fronteggiare l'autolesionismo ha portato a indagare le concezioni di chi opera in contesti in cui il fenomeno è particolarmente presente, come infermieri e paramedici (Rees et al., 2014) e personale penitenziario (Garbutt, Casey, 2014). Tuttavia, non vi sono a oggi evidenze riguardo alle concezioni di chi non si trova all'interno di questi contesti specifici. In quest'ottica, il presente lavoro intende esplorare le concezioni sull'autolesionismo di adolescenti e adulti della provincia di Milano e confrontarle tra loro.

Metodo: Partecipanti: G1=262 studenti (M=12,6 anni; D.S.=4,9; F=127); G2=140 adulti (M=46,7; D.S.= 8,5; F=113).

Strumento: questionario creato ad hoc sulla base di questionari esistenti (McAllister et al., 2002; Ireland, Quinn, 2007), composto da 22 item, che esplorano definizione di autolesionismo, misunderstanding sull'autolesionismo, percezione del fenomeno sul territorio, risposta al bisogno.

Risultati: Rispetto alla definizione, il t-test per campioni indipendenti mostra che gli adulti ($M_A=1,84$) rispondono significativamente meglio dei ragazzi ($M_R=1,35$; $t=-9,39$; $p=0,00$). Nell'area dei misunderstanding, i ragazzi credono più degli adulti che l'autolesionismo sia praticato solo da adolescenti ($M_R=2,23$; $M_A=1,89$; $t= 4,21$; $p= 0,00$) e concordano meno con l'affermazione "*Chi pratica autolesionismo cerca l'attenzione degli altri*" ($M_R=2,13$; $M_A=1,40$; $t= 9,33$; $p= 0,00$); gli adulti sono più in disaccordo con l'idea che "*Chi si fa del male potrebbe farlo anche agli altri*" ($M_R=1,89$; $M_A=2,32$; $t= -5,13$; $p= 0,00$). Inoltre, nella domanda "*Quanti sono, secondo te, gli adolescenti della zona in cui abiti che si fanno del male?*" i ragazzi ottengono un punteggio significativamente inferiore ($M_R=1,46$; $M_A=1,69$; $t=-2,51$; $p=0,01$).

Conclusioni: I risultati evidenziano differenze significative nella concezione che adolescenti e adulti hanno rispetto all'autolesionismo e alla sua diffusione. Gli adulti, più esperti, forniscono definizioni più adeguate, mentre entrambi i gruppi cadono nei più comuni misunderstanding: gli adulti più degli adolescenti leggono l'autolesionismo come una ricerca d'attenzione e sono convinti che chi lo pratica possa essere pericoloso per gli altri. D'altra parte gli adolescenti attribuiscono comportamenti autolesivi solo ai coetanei e sembrano sottostimare rispetto agli adulti il fenomeno nel loro territorio. Limite del lavoro è l'utilizzo di un questionario non validato, che tuttavia può fornire interessanti spunti di riflessione sul tema.

Parole chiave: autolesionismo, concezioni sull'autolesionismo, adolescenti e adulti

D8

Vattani A., Isatto E., Paciello M., Cerniglia L.

Dipartimento di psicologia, Università Telematica Internazionale UNINETTUNO
USO DELLA RETE IN ADOLESCENZA TRA LA DIPENDENZA DA INTERNET, IL CYBERBULLISMO E LA CYBERVITTIMIZZAZIONE

Introduzione: Internet e le tecnologie digitali stanno trasformando relazioni, linguaggi, stili di vita e accesso alla conoscenza (Livingstone et al., 2016), mentre i social network svolgono per gli adolescenti una funzione di sostegno sociale e supporto informativo (Jenkins, 2010). Tuttavia, la letteratura scientifica (Bernardi et al., 2009) ipotizza anche l'esistenza di una forma di utilizzo problematico della rete, eccessivo e disfunzionale se associato a disagi psicologici ed interpersonali, come la dipendenza da internet (Young K.S., 2000) e l'aggressività on line (Gini et al., 2014).

Obiettivi: Esplorare il fenomeno dell'uso problematico della rete in adolescenza, esaminando la tendenza a manifestare comportamenti disfunzionali on line come il cyberbullismo, la cybervittimizzazione e lo stesso uso problematico della rete. Tali comportamenti sono stati messi in relazione con fattori di rischio come impulsività, disimpegno morale, problematiche internalizzanti ed esternalizzanti e fattori di protezione, come autostima, autoefficacia regolatoria e familiare.

Metodo: Al campione, composto da 856 adolescenti di età compresa tra gli 11 e 19 anni ($M=14,3$; $DS=1,69$), sono stati somministrati i seguenti questionari: 1) per le problematiche target, la scala di cyberbullismo e cybervittimizzazione (Palladino et al., 2015) con la scala di Internet Addiction (Young, 2009); 2) per i fattori di rischio, la scala dell'impulsività (Barratt et al., 1995), del disimpegno morale (Pozzoli et al., 2012) e delle problematiche di funzionamento emotivo-comportamentale (Achenbach, 2011); 3) per i fattori di protezione, la scala dell'autostima (Rosenberg, 1965), dell'autoefficacia familiare e regolatoria (Caprara et al., 2001). Valutate le differenze di genere e di età, sono state esaminate le relazioni tra fattori di rischio e protezione con le variabili target cyberbullismo, cybervittimizzazione e uso problematico della rete, attraverso regressioni lineari.

Risultati: Per il cyberbullismo i maggiori fattori di rischio sono disimpegno morale e problematiche esternalizzanti, autoefficacia familiare e regolatoria quelli di maggior protezione. Per la cybervittimizzazione i maggiori fattori di rischio sono problematiche internalizzanti ed esternalizzanti e quello di maggior protezione è l'autoefficacia regolatoria, oltre a differenze significative di genere e di età. Per l'uso problematico della rete sono risultati fattori di rischio disimpegno morale e problematiche internalizzanti, oltre a differenze significative per l'età.

Conclusioni: Nonostante i limiti della ricerca, rappresentati soprattutto dall'uso esclusivo di questionari di autovalutazione, dallo studio emergono risultati interessanti, per poter organizzare piani di prevenzione sulla base di specifici fattori di rischio e di protezione, i quali potrebbero giocare un ruolo chiave nella comprensione del cyberbullismo, della cybervittimizzazione e dell'uso problematico della rete.

Parole chiave: cyberbullismo, cybervittimizzazione, fattori di rischio e protezione

D9

Grazia, V., Corsano P., Molinari L.

Dipartimento di scienze Umanistiche, Sociali e delle Imprese Culturali, Università di Parma
RICERCARE O EVITARE LA SOLITUDINE NELLA PRIMA ADOLESCENZA

Introduzione. I compiti evolutivi della prima adolescenza inducono i ragazzi a oscillare tra la ricerca, da un lato, e la paura, dall'altro, della solitudine (Corsano et al., 2006). In anni recenti, diversi studi (Teppers et al., 2014; Maes et al., 2016) hanno indagato, con un approccio multidimensionale centrato sulla persona, l'attitudine nei confronti dello stare soli durante l'adolescenza, individuando diversi cluster più o meno adattivi. Da questi è emerso che i gruppi caratterizzati da attitudine positiva comprendono ragazzi che presentano indicatori di malessere psicosociale, mentre quelli caratterizzati da attitudine negativa riuniscono ragazzi in condizioni di benessere. La letteratura, tuttavia, suggerisce di distinguere meglio i significati della ricerca della solitudine (Goossens, 2014). Adottando il medesimo approccio, il presente studio si è proposto di distinguere differenti cluster di affinità e avversione verso la solitudine e di valutare il ruolo di variabili individuali e relazionali come predittori dell'appartenenza ai cluster.

Metodo: A 656 ragazzi (Metà =12.24; SD = .99; F=334) sono stati somministrati questionari di valutazione della solitudine (LACA), dell'autostima (RSES), della qualità delle relazioni con i pari (FQS) e della sensibilità al rifiuto (CRSQ). Sono stati inoltre considerati l'età, il genere e la nazionalità dei ragazzi. Sui dati raccolti sono state condotte analisi descrittive e analisi dei cluster in due fasi (analisi gerarchica e k medie) sulla base dei punteggi nelle varie dimensioni del questionario LACA; con analisi di regressione logistica multinomiale si è poi indagato quali delle variabili individuali e relazionali considerate predicessero l'appartenenza ai cluster.

Risultati: Con l'analisi dei cluster si sono identificati tre gruppi: evitamento della solitudine (alti punteggi di atteggiamento negativo verso lo stare soli e basso senso di solitudine verso i pari); ricerca della solitudine (alti punteggi di atteggiamento positivo verso la solitudine e senso di solitudine verso i pari moderato); rifugio nella solitudine (alti punteggi di atteggiamento positivo verso lo stare soli ed elevato senso di solitudine verso i pari). La regressione logistica multinomiale ha consentito il confronto dei predittori per il secondo e terzo cluster, entrambi caratterizzati da alti punteggi di atteggiamento positivo verso lo stare soli: gli studenti con maggiore autostima e migliori relazioni con i pari hanno riportato più probabilità di appartenere al secondo cluster.

Conclusioni: I tre cluster emersi, pur confermando la letteratura, hanno consentito di meglio precisare i significati dell'attitudine positiva verso lo stare soli, distinguendo tra una ricerca della solitudine di cui alcuni ragazzi riescono a giovare anche grazie al proprio background relazionale (Winnicott, 1965) e una tendenza a rifugiarsi nella solitudine per sfuggire alle proprie difficoltà relazionali.

Parole chiave: Senso di solitudine, relazioni sociali, autostima

I: Infancy (Aula Magna Rettorato)

Discussant: Prof. Manuela Lavelli, Università di Verona

- II Benavides-Varela S.¹, Siugzdaite R.², Gómez D.³, Macagno F.⁴, Cattarossi L.⁴, Mehler J.⁵
1/ Università di Padova
2/ Dipartimento di Analisi di Dati, Ghent University, Belgio
3/ Instituto de Ciencias de la Educación, Universidad de O'Higgins, Chile
4/ Patologia Neonatale, Ospedale *Santa Maria della Misericordia*, Udine
5/ International School for Advanced Studies (SISSA), Trieste
**INTERAZIONI FUNZIONALI TRA LE REGIONI DEL CERVELLO CHE
SUPPORTANO LA MEMORIA DELLE PAROLE ALLA NASCITA**

Introduzione. La percezione e la cognizione infantile sono state tradizionalmente studiate usando paradigmi di abitudine con l'assunto che le prime rappresentazioni siano costruite al meglio dopo numerose ripetizioni dello stesso stimolo e in assenza di interferenza. Tuttavia il funzionamento della memoria infantile in situazioni di apprendimento simili a quelle di tutti i giorni, vale a dire in presenza di altri stimoli potenzialmente interferenti, è molto meno conosciuto. Il presente lavoro ha come obiettivo studiare l'abilità di bambini a pochi giorni di vita per memorizzare una parola in presenza di stimoli variabili, le regioni del cervello coinvolte per supportare questa abilità e le interazioni funzionali fra di loro.

Metodo. I partecipanti erano neonati sani nati a termine ($n = 40$; 14 maschi, età media: 2,7 giorni) che sono stati testati con una modifica del paradigma di valutazione della memoria usato da Benavides-Varela e coll., (2011; 2012). L'esperimento consisteva in una fase di codifica e una fase di test, separate da un intervallo di 2min. Durante la fase di codifica, i neonati hanno sentito 10 blocchi contenenti due diverse parole. Durante il test, sono state valutate le risposte emodinamiche cerebrali a una delle parole familiari (gruppo "Same-word") e a una parola completamente nuova (gruppo "Novel-word"). Le risposte emodinamiche sono state misurate con il modello di Hitachi ETG-4000 in 24 canali sulle aree frontali, temporali e parietali di entrambi gli emisferi. Le differenze tra le due condizioni nel test (usando un test di permutazioni) erano indicative della risposta di riconoscimento ai suoni precedentemente ascoltati. L'analisi di connettività fra queste regioni è stata eseguita con la modellazione di equazioni strutturali con il software AMOS. Le differenze tra i modelli sono state valutate utilizzando l'approccio "stacked model".

Risultati. I risultati hanno evidenziato un decremento progressivo della risposta emodinamica nella regione frontale di sinistra (FS) durante la fase di codifica, questa risposta era inoltre associata ad un simile decremento delle connessioni funzionali tra la FS e la regione temporale di sinistra. Nel test, la risposta neurale caratteristica del riconoscimento ha coinvolto prima l'area frontale di destra e successivamente le regioni sinistra-temporale e destra-parietale; collegamenti funzionali dalla regione temporale di destra verso queste aree sono emerse quando i neonati hanno sentito la parola familiare nella fase di test.

Conclusioni: Questi risultati suggeriscono una specializzazione neurale alla nascita caratterizzata principalmente dall'interazione tra le regioni temporale e frontale sinistra durante la codifica; e tra le regioni temporale e frontale destra durante il riconoscimento dei suoni. Più in particolare, i risultati mostrano che queste configurazioni distinte consentono ai neonati di memorizzare i suoni, nonostante la presenza di suoni interferenti.

Parole chiave: Memoria, Linguaggio, Neonati, fNIRS

- 12 Caputo G., Deleo E., Minervini G., Tricarico F., Aureli T.
 Dipartimento di Neuroscienze Imaging e Scienze cliniche, Università degli studi G.
 D'Annunzio Chieti-Pescara
**DALL'INTERAZIONE FACCIA A FACCIA ALL'INTERAZIONE CON GLI OGGETTI:
 CONFRONTO TRA BAMBINI NATI A TERMINE E PREMATURI A 3 E 6 MESI**

Introduzione: L'interazione faccia-a faccia a 3 mesi di età è una situazione elettiva per la relazione del bambino con il mondo esterno. In questo contesto adulto e bambino co-regolano i propri comportamenti in forme diverse: unilaterale - l'attenzione della madre è rivolta al bambino mentre quella del bambino è rivolta all'ambiente esterno -, asimmetrica e simmetrica - entrambi i partner sono focalizzati l'uno sul volto dell'altro. A 6 mesi, l'aumentato interesse verso il mondo fisico e le conquiste nello sviluppo motorio orientano l'attenzione sugli oggetti che vengono manipolati tramite schemi esploratori. La prematurità si presenta come un fattore di rischio per la riuscita dell'interazione in entrambi i casi. Questa ricerca ha osservato la co-regolazione adulto-bambino durante l'interazione diadica a 3 mesi e la direzione dello sguardo durante l'esplorazione degli oggetti in presenza dell'adulto a 6 mesi in bambini nati pretermine e a termine. Si ipotizza che la co-regolazione unilaterale correli con l'attenzione agli oggetti e che la co-regolazione simmetrica e asimmetrica correli con l'attenzione all'adulto. Si ipotizzano anche differenze tra i due gruppi.

Metodo: Hanno partecipato 35 bambini, di cui 20 nati pretermine (età gestazionale media = 30 settimane; peso medio alla nascita = gr. 1.394) e 15 nati a termine (tra 37 e 40 settimane; peso $\geq$ gr. 2.500). La co-regolazione a 3 mesi è stata codificata tramite il *Relational Coding System – R* (Fogel, 2005), distinguendo i pattern Simmetrico, Asimmetrico, Unilaterale, Non coinvolto e Rottura. A 6 mesi i bambini avevano a disposizione 1 minuto per giocare con ognuno di tre oggetti presentati dallo sperimentatore. Il comportamento del bambino è stato analizzato tramite uno schema di codifica appositamente costruito, che include tre categorie: il coinvolgimento del bambino nell'attività, la direzione dello sguardo e la manipolazione.

Risultati: Si è trovata una correlazione positiva ($p < .05$) nel gruppo FT tra la co-regolazione unilaterale a 3 mesi e lo sguardo all'oggetto manipolato a 6 mesi e una correlazione positiva nel gruppo PT tra la co-regolazione simmetrica a 3 mesi e lo sguardo diretto alla madre a 6 mesi ($p < .05$).

Conclusioni: I bambini nati a termine che a 3 mesi risultano più interessati all'ambiente esterno e meno interessati al volto materno sono maggiormente in grado a 6 mesi di rivolgere l'attenzione agli oggetti che stanno manipolando. I bambini prematuri che a 3 mesi hanno maggiormente diretto la loro attenzione verso la madre, a 6 mesi mostrano di essere ancora focalizzati sul volto materno anziché sull'oggetto durante la manipolazione.

Come nelle ipotesi, è emersa una relazione tra l'attenzione precoce durante l'interazione sociale e la successiva attenzione agli oggetti nell'attività esplorativa. Tale relazione mostra differenze tra i due gruppi esaminati, che chiamano in causa le abilità attentive dei bambini pretermine all'età considerata.

Parole Chiave: Co-regolazione, attenzione, prematurità

- I3 Conte S.¹, Proietti V.², Bulf H.³, Macchi Cassia V.³
 1/ *Institute of Mind and Brain*, University of South Carolina, Columbia, USA
 2/ Department of Psychology, Nipissing University, North Bay, Ontario
 3/ Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Milano-Bicocca
 STRATEGIE DI ESPLORAZIONE VISIVA E RICONOSCIMENTO DEL VOLTO IN
 ETA' PRESCOLARE: UNO STUDIO EYE-TRACKER

Introduzione: I bambini di 3 anni mostrano un vantaggio (*bias*) nel riconoscimento dei volti di adulto rispetto a volti di altre età anche se, nei bambini con fratello maggiore o minore, l'efficienza del riconoscimento è simile per i volti di adulto e, rispettivamente, di bambino e di neonato. Durante l'età scolare, quando il compito evolutivo primario diventa instaurare una relazione non più di attaccamento ma con i pari, il *bias* nel riconoscimento è a vantaggio dei volti dei pari. Scopo del nostro studio è confrontare le prestazioni di riconoscimento e le strategie di elaborazione visiva dei volti di adulto e di bambino utilizzate da bambini di 5 anni con e senza fratello maggiore. Registrando i movimenti oculari durante un compito di riconoscimento a scelta forzata, abbiamo misurato l'effetto generato dall'inversione dello stimolo sulla prestazione di riconoscimento e i pattern di scansione visiva utilizzati durante la fase di apprendimento delle due tipologie di volti.

Metodo: 42 bambini di 5 anni (range = 4.4-5.2), 21 primogeniti e 21 secondogeniti (età media del fratello alla nascita del soggetto: 4.5 anni) hanno svolto un compito di riconoscimento a scelta forzata tra due alternative mentre i loro movimenti oculari venivano registrati con un *eye-tracker* a controllo remoto. Il compito era composto da 48 trials, nei quali un volto target era presentato per 3s al centro dello schermo, per poi ricomparire insieme ad un volto distrattore della stessa età e con lo stesso orientamento. Il bambino doveva riconoscere il volto target premendo uno tra due tasti della tastiera. Attraverso l'*eye-tracker* abbiamo misurato la durata delle fissazioni compiute durante la fase di apprendimento all'interno di 3 aree d'interesse (AOI: occhi, naso, bocca).

Risultati: L'accuratezza del riconoscimento è maggiore per i volti con orientamento dritto rispetto a quelli inversi ($p = .008$). La durata media delle fissazioni all'interno di ognuna delle AOI nella fase di apprendimento è modulata dall'età e dall'orientamento del volto (Età x AOI x Orientamento, $p = .002$). I t-test per campioni appaiati (correzione di Bonferroni) evidenziano che, nell'orientamento canonico, gli occhi sono fissati più a lungo nei volti di adulto rispetto ai volti di bambino ($p = .002$), nell'orientamento inverso il vantaggio a favore dei volti di adulto si sposta sul naso ($p = .001$).

Conclusioni: In relazione ad evidenze relative ad età precedenti, i risultati suggeriscono che i 5 anni sono un'età di transizione nella quale le prestazioni di riconoscimento non sono modulate dall'età del volto. Al contrario, l'analisi dei movimenti oculari suggerisce l'utilizzo di strategie di esplorazione più mature nel caso dei volti di adulto, nei quali gli occhi sono l'elemento più informativo sul quale l'attenzione si focalizza maggiormente. In nessun caso, a 5 anni, l'esperienza con il fratello influenza la capacità di riconoscimento dei volti di bambino.

Parole chiave: caregiver bias, prescolari, eye-tracker

I4

Fasolo M., Merciaro A., Nuzziello F., Serio M.

Università di Chieti-Pescara

L'INFLUENZA DELLA NASCITA PRETERMINE SULLO STATO EMOTIVO MATERNO

Introduzione. Nel corso degli ultimi decenni, i miglioramenti in ambito medico hanno portato a una notevole riduzione del tasso di mortalità dei bambini nati prematuri, aumentando l'interesse degli studi sullo sviluppo di questa particolare popolazione. Gli studi documentano come l'im maturità biologica e la presenza di complicazioni mediche siano largamente associate a ritardi e deficit nello sviluppo motorio, cognitivo e comunicativo. La prematurità, inoltre, influenza negativamente il benessere genitoriale, aumentando la presenza di sintomi ansiosi e di reazioni post-traumatiche legate al parto. Tale stato emotivo si riflette sul comportamento materno, che risulta così essere più controllante e iper-stimolante, e meno sensibile rispetto alle esigenze del bambino.

Secondo recenti studi, sarebbe possibile rilevare attraverso le caratteristiche della prosodia materna tale attivazione emotiva. Il presente lavoro ha pertanto l'obiettivo di esaminare le differenze nell'attivazione emotiva materna tra le madri dei bambini nati pretermine e a termine, esaminando le caratteristiche prosodiche del motherese durante l'interazione madre-bambino.

Metodo: Lo studio ha coinvolto 40 diadi madre-bambino, 20 nati prematuri e 20 nati a termine.

Le diadi hanno partecipato a sessioni videoregistrate d'interazione semi-strutturata a 3, 9 e 12 mesi. Il linguaggio materno è stato trascritto e analizzato a livello prosodico attraverso il software Praat (Boersma, 2001) al fine di rilevare diverse misure prosodiche (velocità dell'eloquio, F0, range tonale, melodia).

Inoltre, sono stati somministrati i questionari Parenting Stress Index (Richard R. Abidin, 1987) e l'Infant Behaviour Questionnaire (M.K. Rothbart, 1981) per rilevare l'indice di stress genitoriale e le caratteristiche temperamentali del bambino.

Risultati: I principali risultati hanno evidenziato differenze significative tra i due gruppi. In particolare, le madri di bambini nati prematuri risultano avere valori prosodici maggiori, in particolare range tonale ($F = 4,811$; $p < .030$) e melodia ($F = 34,855$; $p < .001$), rispetto a quelli relativi alle madri dei bambini nati a termine. Inoltre, tali valori correlano con gli indici di stress genitoriale e le caratteristiche temperamentali infantili.

In particolare alti livelli di stress parentale percepito risultano essere associati a bassi livelli di F0, range e movimenti melodici delle madri dei bambini prematuri ($F = -,210$, $p < 0,05$).

Conclusioni: I risultati, nel loro complesso, sottolineano l'effetto negativo della prematurità sullo stato emotivo genitoriale, e come questo si rifletta sulle caratteristiche interattive genitoriali. Dal punto di vista applicativo emerge l'importanza di interventi di supporto ai genitori dei prematuri, in particolare nei primi mesi di vita del bambino.

Parole chiave: Nascita pretermine, Prosodia, Stress genitoriale

I5 Genovese G.¹, Castelletti G.²

1/ Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Milano-Bicocca

2/ Dipartimento di Neuroscienze, Imaging e Scienze cliniche, Università G. D'Annunzio, Chieti-Pescara

PROSODIA E PRAGMATICA DELL'INFANT-DIRECTED SPEECH NEL PRIMO ANNO DI VITA

Introduzione: L'Infant Directed Speech (IDS) è caratterizzato da toni elevati, pause lunghe, maggiore escursione tonale e variazioni melodiche, rispetto al linguaggio rivolto agli adulti. Alcuni studi hanno dimostrato come queste caratteristiche varino nel corso del tempo, con differenze cross-linguistiche (Kitamura et al., 2001; Stern et al., 1983). Tuttavia, tali ricerche sono numericamente limitate, e non prendono in esame quanto avviene nel corso del primo anno di vita, quando le caratteristiche prosodiche dell'IDS sono cruciali nella trasmissione di affetti e intenzioni, in una forma di comunicazione maggiormente accessibile ai bambini in questa fase dello sviluppo (Katz et al., 1996). Il presente lavoro si pone l'obiettivo di a) indagare se le caratteristiche prosodiche dell'IDS varino nel tempo e b) se la funzione pragmatica degli enunciati ne caratterizzi la realizzazione prosodica. Inoltre, risulta interessante studiare una lingua come l'italiano, scarsamente indagata rispetto a questo tema, nonostante si differenzi strutturalmente e prosodicamente rispetto alla lingue anglofone, ampiamente indagate (Fernald et al., 1989).

Metodo: 80 diadi sono state osservate a 3, 6, 9 e 12 mesi durante delle interazioni libere. Le sedute sono state trascritte e prosodicamente analizzate con il software Praat. Le misure prosodiche considerate sono: velocità dell'eloquio, frequenza fondamentale (F0), escursione tonale (semitoni) e melodia (numero movimenti). Le misure pragmatiche comprendono le categorie didattica (descrizioni, denominazioni), conversazione (enunciati con funzione fatica, domande aperte), controllo (dell'attenzione, dell'azione).

Risultati: Le analisi con i modelli misti lineari sottolineano come la funzione pragmatica determini le caratteristiche prosodiche dell'enunciato per tutte le misure considerate (velocità: $F=25.13$, $p<0.001$; F0: $F=34.85$, $p<0.001$; escursione tonale: $F=54.9$, $p<0.001$; melodia: $F=10.36$, $p<0.001$). In particolare, i confronti post hoc evidenziano come gli enunciati volti al controllo dell'attenzione o dell'azione abbiano toni più bassi e minore escursione tonale rispetto a quelli didattici e di conversazione. Cambiamenti nel tempo sono osservati relativamente alla F0 ($F=16.49$, $p<0.001$) e all'escursione tonale ($F=8.16$, $p<0.001$). Infatti, a 9 e 12 mesi l'IDS è caratterizzato da una intonazione più alta e variabile rispetto ai primi mesi.

Conclusioni: I principali risultati evidenziano come gli enunciati abbiano caratteristiche prosodiche distintive in base alla funzione pragmatica. Tale caratterizzazione potrebbe aiutare il bambino a riconoscere le intenzioni dell'adulto anche sulla base della prosodia utilizzata, ipotesi da testare in future ricerche. Un secondo aspetto emergente riguarda la variazione nel corso del tempo della prosodia dell'IDS. Questo potrebbe riflettere i cambiamenti che si osservano all'interno dell'interazione madre-bambino nel corso del primo anno di vita, anche grazie allo sviluppo delle competenze del bambino.

Parole chiave: infant-directed speech, motherese, prosodia

- 16 Bettoni, R.¹, Riva V.², Cantiani C.², Riboldi E.M.², Molteni M.², Macchi Cassia V.¹, Bulf H.¹
 1/ Dipartimento di Psicologia, Università di Milano-Bicocca & Centro di Neuroscienze (Neuro-MI), Milano
 2/ Istituto Scientifico *E. Medea*, Bosisio Parini
 IL FUNZIONAMENTO DELLO *STATISTICAL LEARNING* VISIVO IN BAMBINI DI 7 MESI È RELATO ALLA PRESENZA DI TRATTI AUTISTICI SUB-CLINICI NEI LORO GENITORI

Introduzione: Lo statistical learning (SL) è un meccanismo di apprendimento implicito che permette di cogliere le relazioni di tipo statistico tra gli elementi in una sequenza sulla base delle loro probabilità di co-occorrenza. Lo SL riveste un ruolo cruciale nello sviluppo linguistico e comunicativo, e sembra essere implicato nelle difficoltà che definiscono il disturbo dello spettro autistico (ASD). Nonostante sia stato proposto che lo SL possa essere un marcatore precoce per questo disturbo, nessuna ricerca ha finora indagato il funzionamento di tale meccanismo in bambini di pochi mesi di vita a rischio per ASD. Lo scopo del presente lavoro è stato quello di indagare le abilità di SL visivo in bambini di 7 mesi figli di genitori con alti e bassi tratti autistici. La presenza di alti tratti autistici è una condizione subclinica che non soddisfa i criteri per una diagnosi di ASD ma è caratterizzata a livello qualitativo da caratteristiche e sintomi analoghi a tale disturbo.

Metodo: Lo SL visivo è stato misurato in 40 bambini di 7 mesi (età media = 227 giorni, range = 213-246 giorni) divisi in due gruppi in base alla presenza di bassi vs. alti tratti nei loro genitori. Utilizzando il compito di SL visivo di Kirkham et al. (2002), i bambini sono stati abituati ad una sequenza di 3 coppie di figure geometriche con una probabilità di co-occorrenza tra le figure di 1.0 all'interno di ciascuna coppia e di .33 tra le coppie. In fase test (6 trial), sono state presentate in modo alternato la sequenza di abituação e una sequenza nuova priva di informazioni statistiche. I tratti autistici dei genitori sono stati misurati tramite il questionario AQ (Baron-Cohen et al., 2001). I bambini facevano parte del gruppo alti tratti quando almeno un genitore otteneva un punteggio inferiore a -1SD (AQ totale).

Risultati: Per verificare se i bambini erano in grado di discriminare la sequenza familiare dalla nuova è stata condotta un'ANOVA con il gruppo (alti tratti, bassi tratti), e il primo trial test (nuovo, familiare) come fattore tra soggetti, e il tipo di trial test (nuovo, familiare), e la coppia di trial test (1°, 2°, 3°) come fattori entro i soggetti. L'ANOVA ha rilevato una triplice interazione gruppo x coppia di trial test x tipo di trial test $F(2,72) = 3.90, p = .025$, per cui solo il gruppo bassi tratti è stato in grado di discriminare la sequenza nuova dalla familiare ($p = .014$). Al contrario, il gruppo alti tratti non ha discriminato le due sequenze in fase test ($p = .977$).

Conclusioni: I risultati dimostrano una difficoltà nel funzionamento dello SL visivo in bambini i cui genitori presentano alti tratti autistici, e suggeriscono che lo SL possa essere utilizzato come marcatore precoce per l'ASD. Per verificare il valore predittivo dello SL visivo nell'emergere del ASD, i bambini che hanno preso parte alla ricerca verranno valutati a 18 mesi di vita tramite lo strumento Autism Observation Scale for Infants (AOSI; Bryson et al., 2008).

Parole chiave: Statistical learning, Tratti autistici, ASD

- 17 Rollo D., Carone I., Brugnoli S., Codeluppi A., Tavaglione S., Zantedeschi I.
Dipartimento di Medicina e Chirurgia-Unità di Neuroscienze, Università di Parma
**LA GELOSIA NELLA PRIMA INFANZIA: UNO STUDIO OSSERVATIVO NELLA
DIADRE MADRE-BAMBINO**

Introduzione. La gelosia è un'emozione complessa di derivazione sociale, progettata per proteggere le relazioni dalle potenziali minacce dei rivali. Sebbene in letteratura si sostenga per lo più l'esistenza di una sensibilità intrinseca alla perdita dell'esclusività nelle relazioni, che fa percepire al soggetto il senso di minaccia e lo prepara a reagire alle situazioni di questa natura, ancora non si ha una posizione univoca rispetto all'età in cui il bambino la svilupperebbe.

La ricerca sulla gelosia, inoltre, è problematica per una serie di ragioni: (a) non esiste una forma espressiva conosciuta che identifichi la gelosia come emozione; (b) la situazione analizzata implica la definizione di condizioni di elicitazione, vale a dire di un contesto triadico in grado di evocare reazioni emotive negative dell'individuo, in presenza della figura amata e di un estraneo che rappresenta la minaccia. Gli studi di Hart e collaboratori hanno contribuito a definire i pattern comportamentali negativi in bambini al di sotto dei 12 mesi, come ad esempio le espressioni facciali, in due distinte condizioni: la prima in cui le madri interagivano con una bambola e la seconda, che fungeva da condizione di controllo, in cui le madri prestavano attenzione a un libro sonoro. I risultati hanno rivelato che vi era un aumento di comportamenti negativi di protesta nella prima condizione rispetto alla condizione di controllo e questa reazione si ritrova solo nei casi in cui è la madre a non prestare attenzione al bambino mentre se è un estraneo, non si riscontrano differenze tra le due condizioni.

Metodo. Sulla base del paradigma proposto da Hart et al. (1998 e 2002), la ricerca ha previsto l'osservazione in laboratorio del comportamento di 15 bambini di età compresa tra gli 8 e i 15 mesi ($M=10.7$), nella situazione in cui l'attenzione della madre e di un estraneo era rivolta in maniera alternata verso tre oggetti stimolo (bambola, album fotografico ed un oggetto sociale inanimato). La durata totale dell'esperimento era di 11 minuti e il suo scopo era quello di verificare se vi fossero delle variazioni nel comportamento del bambino in base alla situazione sperimentale in cui si trovava. Di ciascun bambino sono stati osservati i seguenti comportamenti: verbalizzazioni negative, comportamenti di protesta, manifestazioni di gioia, vicinanza alla madre, direzione dello sguardo e joint attention.

Risultati. La presenza della bambola in laboratorio e, in particolare, in braccio alla madre ha indotto i bambini a rivolgere in misura maggiore lo sguardo alla madre, ad alternare lo sguardo tra madre e oggetto (joint attention), ad aumentare le vocalizzazioni negative e i comportamenti di protesta e, in misura diametralmente opposta, a ridurre le manifestazioni di gioia.

Conclusioni. Sulla base dei comportamenti osservati sembrerebbe che vi siano manifestazioni di gelosia anche prima del primo anno di età e che non siano indotte solo dalla mancanza di attenzione.

Parole chiave: Gelosia, attenzione materna, infanti

- 18 Scialpi V., Spinelli M.,
Dipartimento di Neuroscienze Imaging e Scienze Cliniche, Università G. D'Annunzio Chieti-
Pescara
**LA PROSODIA COME INDICE DI ATTIVAZIONE EMOTIVA: IL RUOLO
DELL'ATTACCAMENTO**

Introduzione. Il rifiuto del genitore nei confronti dei bisogni del bambino risulta associato allo sviluppo di un attaccamento Distanziante caratterizzato da strategie difensive di evitamento del mondo emotivo. Tali strategie funzionano dal punto di vista cognitivo portando ad esempio queste persone a minimizzare e normalizzare il racconto degli episodi negativi legati all'infanzia, ma non sembrano funzionare a livello dell'attivazione emotiva implicita come alcuni studi, utilizzando misure fisiologiche, hanno rilevato. Un importante indice di attivazione emotiva è la prosodia della voce. Nello specifico, alti valori prosodici (alta F0 media, ampia F0 range) sono stati associati a alta attivazione emotiva soprattutto nel racconto di esperienze negative. Il presente studio ha l'obiettivo di esplorare la attivazione emotiva espressa attraverso la prosodia della voce nel racconto di esperienze infantili di rifiuto e minaccia durante l'Adult Attachment Interview (AAI).

Metodo. A 77 mamme di bambini di 3 mesi è stata somministrata l'AAI al fine di valutare l'attaccamento. Dalle interviste delle mamme con attaccamento Sicuro (n=43) e Distanziante (n=24) sono state estratte le risposte alle domande di rifiuto e minaccia (n=437). Tali frasi sono state categorizzate sulla base del contenuto e diversi indici prosodici sono stati analizzati tramite il programma PRAAT (F0 media, F0 range, sillabe/secondo, movimenti).

Risultati. Le analisi dei dati hanno mostrato effetti significativi dell'interazione tra il contenuto del racconto dell'esperienza e i punteggi delle scale della AAI. In particolare, a soggetti con alti punteggi dismissing è risultata associata una maggiore attivazione della voce sia nel negare che nel raccontare le esperienze di rifiuto e minaccia ($F = 5.04$, $p = .02$). I soggetti con bassa coerenza della mente presentano una maggiore attivazione della voce nel racconto di esperienze avverse piuttosto che quando negano tali esperienze ($F = 3.31$, $p = .06$). Infine, si evidenzia una maggiore attivazione emotiva delle madri con alti punteggi nella scala rifiuto da entrambi i genitori quando negano di aver vissuto tali esperienze rispetto a quando le riportano ($F = 6.97$, $p = .01$).

Conclusioni: Le mamme Distanzianti seppur normalizzino o neghino le esperienze negative, quando raccontano episodi di rifiuto e minaccia mostrano una attivazione della voce caratteristica di una emozione intensa negativa indice del fatto che tali esperienze siano state in realtà vissute. La prosodia della voce risulta quindi efficace nel rilevare l'attivazione emotiva implicita di tali soggetti. La sua analisi può consentire una migliore comprensione delle strategie di regolazione delle emozioni usate dalle persone mentre discutono della loro storia di attaccamento. Tali risultati sono discussi rispetto alle implicazioni nello studio della relazione madre-bambino e del contributo della voce materna allo sviluppo di un legame di attaccamento Sicuro del bambino.

Parole chiave: attaccamento, regolazione emotiva, prosodia

19

Zanobini M., Cozzani F.

Dipartimento di Scienze della Formazione, Università di Genova

SVILUPPO FONOLOGICO E COMPETENZE LESSICALI NEL TERZO ANNO DI VITA

Introduzione: Secondo Stoel-Gammon (2011), lo sviluppo lessicale è influenzato sia dalle competenze fonologiche dei bambini sia dalla forma del target adulto. Inoltre, aumentando il vocabolario, i bambini migliorano la rappresentazione fonologica delle voci lessicali. I rapporti tra sviluppo fonologico e lessicale sono poco studiati in lingue diverse dall'inglese. L'italiano tuttavia presenta notevoli differenze, che possono influenzare i processi di semplificazione e il rapporto tra sviluppo fonologico e lessicale.

Obiettivo dello studio è descrivere diversi aspetti dello sviluppo fonologico (inventari consonantici, intelligibilità, processi di semplificazione) e le relazioni con il lessico nel terzo anno di vita. Inoltre ci si propone di confrontare tali variabili in bambini con competenza lessicale alta (QL>120, n=7), media (QL tra 95 e 105, n=17) e bassa (QL<70, n=10), per individuare misure fonologiche potenzialmente indicative di ritardi nello sviluppo lessicale.

Metodo: Partecipanti: 88 bambini (46 femmine) tra 25 e 32 mesi frequentanti il nido.

Strumenti:

PVB, Caselli et al. (2007), misura indiretta del vocabolario espressivo;

PFLI, Bortolini (1995), valutazione diretta di: numero totale di parole; percentuale di parole corrette, semplificate, incomprensibili; numero di consonanti (fonemi consonantici presenti in almeno tre parole diverse); numero di consonanti corrette; proporzione di errori di sistema e di struttura sul numero di parole.

Risultati: Il numero medio di consonanti è 16.8 (Ds = 3.8), quello di consonanti corrette è leggermente più basso (M=15.9; Ds=4.0). Dal test di Mc Nemar emerge che alcuni suoni più difficili (/ʃ/, /dʒ/, /ʒ/), anche quando presenti nell'inventario, spesso sono usati in modo discrepante rispetto al target adulto ($p=.002$; $p=.031$; $p=.001$).

Le semplificazioni più frequenti sono riduzione di cluster per gli errori di struttura e sostituzione di /l/ con /r/ tra quelli di sistema.

Le variabili fonologiche maggiormente associate alla produzione lessicale sono: percentuale di espressioni incomprensibili ($r= -.457$; $p<.01$) e numero di consonanti corrette ($r= .501$; $p<.01$). Dal confronto fra i tre gruppi con diversa competenza lessicale e dai post hoc, emerge che i bambini con basso vocabolario differiscono significativamente dagli altri due gruppi nella percentuale di espressioni incomprensibili e negli inventari consonantici. I bambini con vocabolario ampio mostrano una percentuale significativamente più bassa di parole semplificate, errori totali e di struttura (anche frequenti come riduzione di cluster).

Conclusioni: Lo studio evidenzia le caratteristiche fonologiche delle produzioni infantili, i legami con le competenze lessicali e le peculiarità in bambini con diversa ampiezza del vocabolario.

La scarsa intelligibilità e l'uso non corretto delle consonanti caratterizzano i bambini con vocabolario ridotto, mentre molti processi di semplificazione sono comuni a quasi tutti i bambini, con l'eccezione dei pochi con competenza lessicale avanzata.

Parole chiave: sviluppo fonologico; competenze lessicali; terzo anno di vita

Sessione 3: 19 Settembre ore 11.30

K: Genitori (Sala Arturo Graff)

Discussant: Prof. Antonella Brighi, Libera Università di Bolzano

K1

De Luca L., Palladino B.E.

Dipartimento di Scienze della Formazione e Psicologia, Università degli Studi di Firenze

IL RUOLO DELL'INSEGNANTE NELLA PREVENZIONE DEL BULLISMO: IL PUNTO DI VISTA DI DOCENTI E STUDENTI

Introduzione. L'insegnante assume un ruolo rilevante nella gestione degli episodi di bullismo in classe. Occupando una posizione privilegiata per osservare e intervenire qualora si presentino tali fenomeni (Yoon & Bauman, 2014), risulta essere una componente fondamentale all'interno dei programmi antibullismo (Farrington & Ttofi, 2009). Sono pochi però ad oggi gli studi che si sono concentrati sulle caratteristiche degli insegnanti che prevengono la manifestazione del bullismo o che ne facilitano il loro intervento in risposta ad un episodio di vittimizzazione.

Nel seguente studio si intende valutare l'associazione tra self-efficacy, soddisfazione e incidenza del bullismo in classe e tra self-efficacy, soddisfazione e risposte degli insegnanti ai fenomeni di bullismo, tenendo in considerazione sia la percezione sia degli insegnanti sia degli studenti.

Metodo. Il campione comprende 120 insegnanti di scuola secondaria di primo e secondo grado ($M=48,21$; $ds=9,22$) e i relativi 1056 studenti ($M=13,09$; $ds=1,46$) appartenenti al 14 scuole. Gli strumenti utilizzati sono la "Self-Efficacy Beliefs" (Caprara, Barbaranelli, Steca, & Malone, 2006) e la scala The Job Descriptive Index (Smith, Kendall, & Hulin, 1969) per gli insegnanti; la Teachers' reactions towards bullying rivista (Campaert, Nocentini, & Menesini, 2017) per insegnanti e studenti; un questionario costruito ad hoc per indagare l'incidenza del bullismo dal punto di vista degli insegnanti; ed infine la Florence Bullying and Victimization scales (FBVSs; Menesini, Nocentini & Calussi, 2011) per i ragazzi.

Risultati. Dal punto di vista degli insegnanti, la autoefficacia degli insegnanti predice la percezione del livello di bullismo ($B=-.303$; $p=.047$), mentre è la soddisfazione degli insegnanti a predire il livello di bullismo secondo la percezione dei ragazzi ($B=-.035$; $p=.035$). La autoefficacia predice l'intervento attivo degli insegnanti quando si presentano casi di bullismo sia secondo la percezione degli insegnanti ($B=.182$; $p=.022$) che secondo la percezione degli studenti ($B=.39$; $p=.028$).

Conclusioni: I risultati indicano come la autoefficacia sia associata a più bassi livelli di bullismo secondo la percezione degli insegnanti, mentre secondo gli studenti è la soddisfazione lavorativa a predire una minore presenza del problema. Riguardo alla percezione dell'intervento, la autoefficacia risulta essere associata a reazioni attive da parte dell'insegnante sia prendendo in considerazione il punto di vista degli insegnanti sia quello degli studenti. I risultati saranno discussi e approfonditi soprattutto rispetto a possibili implicazioni per la definizione di programmi di prevenzione ed intervento rivolti ad insegnanti.

Parole chiave: bullismo, interventi attivi degli insegnanti, autoefficacia degli insegnanti

K2

Di Paola L., Zambuto V.

Dipartimento di Scienze della Formazione e Psicologia, Università degli Studi di Firenze

LA COMPONENTE GENITORIALE NEI PROGRAMMI DI INTERVENTO ANTI-BULLISMO: UNA *SYSTEMATIC REVIEW*

Introduzione. La letteratura sull'efficacia della componente genitoriale negli interventi anti-bullismo ha mostrato come il coinvolgimento della famiglia sia cruciale per l'efficacia dell'intervento (Ttofi e Farrington, 2011).

Ad oggi sono pochissimi gli studi condotti sulla valutazione della specifica componente genitoriale, senza considerare l'effetto di altre componenti universali. Il presente studio intende rispondere a questa lacuna attraverso due obiettivi:

- 1) Analizzare gli studi che riportano dati relativi all'efficacia degli interventi rivolti ai genitori nei programmi anti-bullismo.
- 2) Descriverne le principali caratteristiche.

Metodo. E' stata condotta una systematic review utilizzando cinque database: PsycINFO, Scopus, ERIC, Web Of Science, PubMed. Le parole chiave utilizzate sono state "Bullying" And "Parent*" And "Intervention" And "Effect*"; "Bullying" And "Family" And "Intervention" And "Effect*". La ricerca ha condotto complessivamente a 1494 articoli, di cui sono stati esclusi i duplicati, arrivando a 954 articoli. Sono stati considerati tre criteri di inclusione: a) lo studio doveva valutare l'efficacia del programma anti-bullismo; b) il programma anti-bullismo doveva includere la componente genitoriale; c) l'efficacia della componente genitoriale doveva essere statisticamente valutata.

Risultati. Relativamente al primo obiettivo, solo tre studi presentano dati relativi all'efficacia della componente genitoriale: The Friendly Schools Friendly Families (Cross et al., 2012), The Family Intervention for Children Bullied by Peers (Healy, e Sanders, 2014), Parental Group Therapy (Sandhu, e Kaur, 2016). I risultati hanno mostrato che i programmi anti-bullismo beneficiano del lavoro intensivo con l'ambiente familiare (Cross et al., 2012). Azioni indicate per bambini e adolescenti vittime, come il programma Resilience Triple P, hanno permesso di interrompere il ciclo tra vittimizzazione - sofferenza emotiva - rivittimizzazione, arrivando ad una riduzione della sintomatologia maggiore rispetto a quella ottenuta con gli interventi universali scolastici (Ttofi e Farrington, 2011). Rispetto al secondo obiettivo, il tipo di coinvolgimento genitoriale varia in base al diverso livello di intervento: va dalla promozione di consapevolezza sul fenomeno, alla promozione di autoefficacia genitoriale, a sessioni di parent training, fino a gruppi di terapia per genitori di adolescenti bulli e vittime.

Conclusioni: Lo studio suggerisce che il coinvolgimento genitoriale negli interventi anti-bullismo è fondamentale anche quando si limita ad incontri di sensibilizzazione. La letteratura conferma anche l'efficacia di programmi più intensivi ed indicati per le famiglie di adolescenti già coinvolti nel fenomeno. Ciò suggerisce la necessità di differenziare il livello di intervento scolastico in universale, selettivo e indicato, al fine di fornire risposte più personalizzate ai diversi bisogni dei bambini, degli adolescenti e delle loro famiglie.

Parole chiave: genitori, bullismo, intervento

K3

Filippello, P., Buzzai C., Sorrenti L., Mafodda A.V.
 Dipartimento di Medicina Clinica e Sperimentale, Università degli Studi di Messina.
**IL RUOLO DI MEDIAZIONE DEL PERFEZIONISMO PERSONALE NELLA
 RELAZIONE TRA PERFEZIONISMO FAMILIARE, AUTOSTIMA ED
 ENGAGEMENT**

Introduzione: Il perfezionismo è un aspetto della personalità contraddistinto dalla propensione al raggiungimento di standard di prestazione elevati e dalla tendenza ad effettuare autovalutazioni ipercritiche del proprio comportamento, nei casi in cui non si riesca a conseguire tali standard (Flett & Hewitt, 2002; Frost et al., 1990). È un costrutto multidimensionale, con aspetti adattivi e disadattivi (Slaney et al., 2001; Stoeber & Otto, 2006) e può essere auto-orientato e socialmente prescritto (Hewitt & Flett, 1991).

Il perfezionismo familiare si è rivelato cruciale nel comprendere lo sviluppo del perfezionismo personale e le sue implicazioni nel funzionamento di bambini e adolescenti. Il perfezionismo personale disadattivo sarebbe presente in coloro i quali devono soddisfare a tutti i costi le eccessive aspettative dei genitori per ottenere da loro amore e approvazione (Blatt, 1995; Filippello et al., 2017; Flett et al., 2002). Di conseguenza, qualora non riuscissero a raggiungere gli elevati standard imposti dalla famiglia, svilupperebbero la convinzione di non poter soddisfare le aspirazioni dei loro genitori (Appleton et al., 2010; Frost et al., 1991), con un ulteriore incremento dei loro livelli di perfezionismo personale disadattivo; ciò, a sua volta, aumenterebbe la discrepanza percepita tra le aspettative personali e il successo, con un conseguente calo dell'autostima.

Il presente lavoro si propone di indagare la relazione tra perfezionismo familiare, perfezionismo personale e altre variabili che possono influenzare il rendimento, come autostima ed engagement nello studio, in un campione di studenti italiani. Si ipotizza inoltre che il perfezionismo personale svolga un ruolo di mediazione nella relazione tra perfezionismo familiare, autostima ed engagement.

Metodo: Dopo aver proceduto alla validazione della Family Almost Perfect Scale (FAPS - Wang, 2010) su un campione di 240 studenti universitari italiani (età media: 20 anni), ad ulteriori 300 studenti universitari (età media: 20 anni), sono stati somministrati i seguenti strumenti: Family Almost Perfect Scale (FAPS; Wang, 2010); le sottoscale *Aspettative Familiari* e *Criticismo Familiare* della Frost's Multidimensional Perfectionism Scale (FMPS; Frost et al., 1990); la versione italiana dell'Almost Perfect Scale-Revised (APS-R; Slaney et al., 2001; Filippello et al., 2016); Rosenberg Self-Esteem Scale (RSES; Rosenberg, 1965); Utrecht Work Engagement Scale-Student Forms (UWES-SF; Schaufeli et al., 2002; Schaufeli & Bakker, 2004).

Risultati: I risultati hanno confermato l'esistenza di una correlazione tra perfezionismo familiare e personale ($r=.44$; $p<.01$), autostima ($r=-.39$; $p<.01$), ed engagement ($r=-.24$; $p<.01$), sia il ruolo di mediazione (effettuata attraverso il bootstrapping approach di Preacher e Hayes, 2008) svolto dal perfezionismo personale.

Conclusioni: Questo studio ha importanti implicazioni per la prevenzione e il trattamento del disagio degli adolescenti.

Parole chiave: perfezionismo, autostima, engagement.

K4

Nocentini A., Fiorentini G.

Dipartimento di Scienze della Formazione e Psicologia, Università di Firenze

IL RUOLO DELLA FAMIGLIA NEL FENOMENO DEL BULLISMO E DELLA VITTIMIZZAZIONE: UNA RASSEGNA SISTEMATICA DELLA LETTERATURA

Introduzione. Secondo il modello ecologico (Swearer & Espelage, 2004) il bullismo è spiegato a partire dall'interazione tra caratteristiche intrapersonali con quelle familiari, scolastiche e comunitarie. Nella letteratura sul tema, il ruolo della famiglia nel bullismo è stato sottovalutato rispetto all'attenzione rivolta alla scuola e al gruppo dei pari (Bradshaw, 2014). La presente review intende apporfondire il ruolo svolto da variabili familiari sullo sviluppo e mantenimento del bullismo e della vittimizzazione tra pari. Le variabili familiari esaminate si collocano a livello contestuale (come psicopatologia genitoriale, violenza domestica); relazionale (come stile e supervisione genitoriale, maltrattamento/abuso di minori) ed individuale (come atteggiamenti, abilità socio-cognitive dei genitori).

Metodo: E' stata condotta una review sistematica della letteratura (Gennaio 1970 - Novembre 2017) sul ruolo della famiglia nel predire bullismo e vittimizzazione (face-to-face e cyber) attraverso l'analisi su 5 database: Scopus, PsycINFO, ERIC, PubMed, Web of Science, con la combinazione delle seguenti parole chiave: "bull*", "victim*", "bullying*", 'Parent*', 'mother', 'father', 'family'. Gli studi si concentrano su bullismo e vittimizzazione (come outcome) e variabili genitoriali (come predittori).

Risultati: Sono stati selezionati 155 studi da 3.601 iniziali. La maggior parte di essi sono condotti su aspetti relazionali, una parte si concentra su aspetti individuali e una minoranza di studi si occupa di tutti e tre i livelli. La review evidenzia che ci sono variabili che nella maggior parte degli studi considerati risultano essere significativamente correlati con il bullismo, come ad esempio: la psicopatologia dei genitori, l'esposizione alla violenza inter-genitoriale, l'abuso e il maltrattamento, il parenting coercitivo, la comunicazione, la supervisione, la coesione e il supporto familiare. Altre variabili come lo stile autorevole, l'iperprotezione e le variabili genitoriali individuali hanno un ruolo più controverso in relazione alle prepotenze agite. Per la vittimizzazione sono due le variabili familiari più deboli, ossia la supervisione e l'affetto relazionale, mentre le altre risultano nella maggior parte degli studi associate significativamente.

Conclusioni: I risultati di questo studio offrono una review approfondita dei fattori di rischio e di protezione che con maggiore probabilità risultano essere associati con il bullismo e la vittimizzazione. A partire da questi risultati è possibile definire le modalità di coinvolgimento della famiglia e dei genitori negli interventi di prevenzione del fenomeno, aspetto su cui ancora la letteratura sul tema risulta essere carente.

Parole chiave: bullismo, famiglia, rassegna

K5 Benedetto L.¹, Gugliandolo M.¹, Mirabile S.²

1/ Dipartimento di Medicina clinica e sperimentale, Università degli studi di Messina

2/ St. Mary's College of Maryland, Maryland City, USA

REGOLAZIONE DELLE EMOZIONI E ADATTAMENTO SOCIO-EMOTIVO: IL RUOLO DEL COPING GENITORIALE

Introduzione: I genitori con le loro reazioni contingenti cercano di favorire nei figli la regolazione delle emozioni (RE), cioè la modulazione degli stati interni (in particolare quelli negativi, come la rabbia) in modi socialmente adeguati. Tra le modalità di *coping* alle emozioni negative, Fabes et al. (2002) distinguono le reazioni *supportive* (come focalizzarsi sul problema) da quelle *non supportive* (come minimizzare le paure) e ne studiano il ruolo nello sviluppo della competenza socio-emozionale. Scopo della ricerca è indagare la relazione tra reazioni genitoriali supportive vs. non supportive, adattamento socio-emozionale (*studio 1*) e RE (*studio 2*) in bambini in età prescolare e scolare. L'ipotesi è che le reazioni supportive correlino con minori sintomi internalizzanti/esternalizzanti, migliori abilità prosociali e di RE. Il secondo obiettivo è presentare l'adattamento italiano della *Coping with Children's Negative Emotion Scale* (CCNES; Fabes et al. 1990; Mirabile, 2015).

Metodo: Il CCNES presenta 12 episodi in cui il bambino mostra uno stato emozionale negativo. Il genitore stima la probabilità (1= molto improbabile, 7= molto probabile) di reagire con comportamenti supportivi (incoraggiamento dell'espressione emotiva, reazioni centrate sulle emozioni o sul problema) e non supportivi (minimizzare, punire, distress, ignoramento).

Nello *studio 1* i genitori ($n=154$) hanno compilato anche il questionario SDQ (Goodman et al., 2010) per valutare i problemi internalizzanti/esternalizzanti e le abilità prosociali dei figli ($M_{età}=7.3$ anni, $DS=2.3$).

Nello *studio 2* ($n=102$ genitori) sono stati utilizzati: l'*Emotion Regulation Skills Questionnaire* (ERSQ; Mirabile, 2015) per le strategie non adattive di regolazione emozionale (soppressione, sfogo, focalizzazione, aggressività); gli indicatori di Caprara et al. (1992) per l'instabilità emozionale (IE), l'aggressività fisica/verbale (AFV) e il comportamento prosociale (CP).

Risultati: Il CCNES fornisce misure adeguate nelle scale singole (α da .65 a .88) e composite (reazioni supportive $\alpha=.76$, non supportive $\alpha=.74$) calcolate secondo le indicazioni degli autori. In linea con le ipotesi, le reazioni supportive correlano con migliori abilità sociali ($r=.21$); quelle non supportive con i sintomi internalizzanti/esternalizzanti (r da .21 a .35) e con le strategie non funzionali (ERSQ; $r=.49$); tutte le $p<.01$. A una serie di analisi di regressione, l'età del figlio (con direzione negativa) e i punteggi ERSQ predicono ($p<.001$) i problemi di adattamento [IE $R^2=.35$, $F_{(2, 99)}=27.12$; AFV $R^2=.30$, $F_{(2, 99)}=21.3$], non il *coping* genitoriale (CCNES). Solo il CP è predetto negativamente dall'età e positivamente dalle reazioni non supportive [$R^2=.30$, $F_{(2, 99)}=21.08$].

Conclusioni: Quest'ultimo dato, in apparente contrasto con le ipotesi, suggerisce di approfondire la natura bidirezionale del *coping* genitoriale e il ruolo della RE al variare dell'età e della competenza socio-emozionale dei figli (Mirabile et al., 2016).

Parole chiave: parenting, regolazione emozionale, adattamento socio-emotivo.

K6

Tricomi R., Augusta L., Strati M., Ingrassia M.

Dipartimento di Medicina clinica e sperimentale, Università di Messina.

CREATIVITÀ EMOTIVA E IDEATIVA NELLE PERSONE IPERSENSIBILI

Introduzione:

Per Aron e Aron (1997) la sensibilità di elaborazione sensoriale è un tratto specifico della capacità di processare un'ampia varietà d'informazioni provenienti dall'esperienza sensoriale (es. visiva), ma anche propriocettiva ed emozionale. Il 20% della popolazione, possedendo in forte misura questo tratto, è definito ipersensibile (Aron, 2001). Cogliere aspetti non immediatamente evidenti dell'esperienza, tipico delle persone ipersensibili (HSP), dovrebbe tradursi nella tendenza a esprimere combinazioni di emozioni originali e inusuali (Khatuna, 2017), ma anche una più ampia produttività ideativa (Runco, 2010). Ciò sarebbe effetto di una più profonda comprensione degli elementi della realtà esterna, fisica e relazionale, e di quella emotivo-affettiva. Da ciò i primi due obiettivi della ricerca: rilevare se le HSP, rispetto alle persone con sensibilità medio-bassa, dimostrino maggiori capacità di originalità e innovazione emozionale (creatività emotiva) e livelli più alti di ideazione creativa. Terzo obiettivo è se vi siano differenze nell'intelligenza emotiva, dato che un'intensa elaborazione emotiva potrebbe interferire con la consapevolezza e la regolazione delle emozioni (Aron et al., 2012).

Metodo: La ricerca ha coinvolto 202 partecipanti ($M_{età}=31.9$, $DS=11$; 53% donne) che hanno compilato: la HSPS-SF (Pluess et al., 2011) per la stima dell'ipersensibilità; la scala Nevroticismo del BFI (John et al., 1991); la ECI-S (Soroa et al., 2015) per rilevare la creatività emotiva e la RIBS-S (Runco et al., 2013) per l'ideazione creativa; infine il TEIQue-SF (Petrides e Furnham, 2006) per l'intelligenza emotiva di tratto.

Risultati: Seguendo Aron e Aron (2013) si è provveduto a: dicotomizzare il campione in gruppo con alta sensibilità ($n_1=40$, $M_1=6.10$, $DS_1=0.31$) vs. gruppo con sensibilità medio-bassa ($n_2=162$, $M_2=4.66$, $DS_2=0.68$), *cut-off* l'80° percentile (5.70) del punteggio HSPS; eliminare dal campione i 17 soggetti (10 HSP) con punteggio di nevroticismo ≥ 4 (affettività negativa che interferisce con la stima di HSP). Il confronto fra i due gruppi ha evidenziato: a) punteggi più alti nel gruppo HSP alle sottoscale *preparazione* ($F[1, 183]=4.5$, $p=.04$) e *originalità* ($F[1, 183]=22.3$, $p<.01$) dell'ECI, ma non in quella di *efficacia/autenticità*; b) nessuna differenza nella RIBS; c) punteggi più bassi nel gruppo HSP alle scale *autocontrollo* ($F[1, 183]=6.7$, $p=.01$) e *socievolezza* ($F[1, 183]=4.6$, $p=.03$) del TEIQue, ma non in quelle *emotività* e *benessere*.

Conclusioni: Essere ipersensibili accentua la capacità di comprendere le emozioni proprie e altrui, di apprendere da esse e di produrre risposte emotive non convenzionali e inusuali (sottoscale *preparazione* e *originalità* dell'ECI). Nessuna influenza, invece, sull'adeguatezza al contesto della risposta emotiva (*efficacia/autenticità* dell'ECI) e l'ideazione creativa (RIBS). Una maggiore capacità elaborativa, infine, non si traduce in un vantaggio nella regolazione delle emozioni e, quindi, nella competenza sociale.

Parole chiave: ipersensibilità, creatività emotiva, creatività ideativa

- K7 Facci C.¹, Sanesi M.¹, Tempestini M.², Giovannetti D.²
1/ Dipartimento di Scienze della Formazione e Psicologia, Università di Firenze
2/ Servizio Politiche Sociali del Comune di Pistoia
S.O.S. TENERE LA FUNZIONE GENITORIALE

Introduzione: Il progetto denominato “S.O.S.tenere la funzione Genitoriale: Stimolare, Orientare e Sviluppare nuovi modi di stare insieme” nasce come coprogettazione tra il servizio Politiche Sociali del Comune di Pistoia, il Dipartimento SCIFOPSI dell’Università di Firenze (Responsabile Dott.ssa Enrica Ciucci), le cooperative Arkè e Pantagruel di Pistoia, e gli ICS Raffaello e Roncalli-Galilei di Pistoia. Partendo dalla considerazione che l’ingresso dei figli in un nuovo ciclo di istruzione è l’ingresso di un intero nucleo familiare, questa progettualità mira a costruire nel tempo rapporti con i genitori improntati all’accoglienza a scuola di questi ultimi e della loro storia specifica, focalizzandosi sui bisogni della genitorialità che emergono in questa transizione. Attraverso 5 linee di intervento specifiche (tra cui un momento formativo iniziale congiunto tra insegnanti ed educatori delle cooperative), si intende formare professionisti capaci di individuare tempestivamente, dalla posizione del docente e dell’educatore, fattori di rischio che potrebbero costituire elementi di pregiudizio per i minori. Allo stesso tempo, si intende attivare azioni professionali preventive e/o di intervento per il supporto alla funzione genitoriale, anche in raccordo con gli educatori e gli operatori del servizio sociale presenti nel territorio.

Metodo: In questa sede vogliamo riportare i primi risultati di efficacia ricavati da uno studio quasi sperimentale prima-dopo che ha coinvolto un gruppo di famiglie sperimentale (coinvolte dalla progettazione SOS, $n = 91$) ed un gruppo di famiglie di controllo dello stesso territorio ($n = 51$). Sono stati utilizzati gli strumenti CARE (Mercer, Maxwell, Heaney & Watt, 2004, che indaga quanto le famiglie percepiscono comportamenti di cura, empatia e attenzione da parte degli insegnanti) e Family Professional Partnership Scale (Summers, Hoffman, Marquis, Turnbull, Poston & Nelson, 2005, che indaga quanto le famiglie percepiscono Fiducia e soddisfazione nei confronti degli insegnanti in merito alla dimensione del bambino ed alla dimensione della famiglia). Sono stati effettuati confronti t-test.

Risultati: Per tutte le dimensioni indagate, si rileva un aumento significativo nel gruppo sperimentale (t-test compresi tra -4.141 e -3.442, $p < .001$), mentre non si registrano variazioni significative nel gruppo di controllo.

Conclusioni: Questi primi risultati a breve termine evidenziano l’efficacia della progettazione SOS nel costituire relazioni improntate alla cura con i genitori nel contesto scolastico. Più in generale, la stretta collaborazione tra gli operatori scolastici e dei servizi invita a sviluppare sempre di più una cultura del territorio capace di lavorare in sinergia per i bisogni delle famiglie.

Parole chiave: funzione genitoriale, famiglia, scuola

17-19 SETTEMBRE 2018 TORINO

XXXI CONGRESSO NAZIONALE AIP
SEZIONE PSICOLOGIA DELLO SVILUPPO E DELL'EDUCAZIONE



Sessioni auto-organizzate



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TORINO

AIP – Psicologia Sviluppo Educazione



Lunedì 17 settembre ore 17.00-18.30

Sessione 1 : Gli interventi evidence-based (EBI) in psicologia dello sviluppo e dell'educazione: prospettive e proposte per il prossimo futuro (Aula Magna Rettorato)

Proponente: Lavinia Barone

Moderatore: Alida Lo Coco

Gli interventi basati sull'evidenza scientifica sono parte di una più vasta area di ricerca, definita psicologia traslazionale, in cui aspetti teorici ed operativi si interrogano reciprocamente per comprendere i problemi di diversi soggetti e strutture organizzative integrando, anziché contrapporre, ricerca di base e ricerca applicata (Guerra, Graham e Tolan, 2011; Menesini e Pinto, 2013).

Da alcuni anni l'importanza degli interventi *evidence based* (EBI) e della ricerca traslazionale si è affermata nella duplice valenza di garanzia di interventi testati e rigorosi e di strumenti per impostare disegni sperimentali atti a manipolare specifiche variabili tramite gli interventi stessi. La nostra Sezione ha promosso, a partire dal 2013, alcune iniziative scientifiche internazionali mirate a favorire approcci capaci di coniugare ricerca di base e prassi di intervento per incentivare innanzitutto buone prassi di prevenzione primaria nei principali luoghi di crescita – la famiglia e la scuola – e di costituire una piattaforma di riferimento per nuove politiche educative e sociali. Da due anni AIP ha costituito il gruppo tematico EBI (coordinato da Lavinia Barone e Angelo Compare), con numerose adesioni di soci e il proposito di continuare nella direzione tracciata in un rapporto di sinergia tra le sezioni.

La sessione auto-organizzata prevede due brevi interventi preordinati per aprire la discussione e il confronto tra i soci: il primo di Lavinia Barone ripercorrerà la storia delle iniziative promosse ad oggi all'interno di AIP e il secondo di Ersilia Menesini presenterà alcune questioni aperte all'interno del dibattito scientifico e porterà all'attenzione alcune linee programmatiche per lo sviluppo di una cultura basata sulle evidenze nel nostro Paese.

Sessione 2 : *Lo psicologo e lo START UP DI IMPRESA NEL SOCIALE: sostenibilità, innovazione, ricerca, web e natura*

(Sala Blu)

Proponente: Francesca Cavallini

- ✓ Si può fare ricerca fuori dall'accademia?
- ✓ È sostenibile economicamente fare ricerca fuori dall'accademia?
- ✓ Cosa vuol dire start up di impresa nel sociale?
- ✓ Può uno psicologo essere un imprenditore-ricercatore?
- ✓ Cosa cambia tra avere la partita IVA e fare l'imprenditore?
- ✓ Cosa vuol dire fare innovazione nei servizi psicologici?
- ✓ Green? Web? Social? come portare innovazione, sostenibilità e ricerca in questi ambiti?

Sono queste alcune delle tematiche che vorremmo affrontare durante la sessione guidando i partecipanti in un confronto aperto sul ruolo del privato sociale come motore dell'innovazione sociale e come collegamento tra il mondo della ricerca e i bisogni del territorio.

I partecipanti ascolteranno diverse esperienze di start up di imprese nel sociale tra loro legate dal desiderio di promuovere un'innovazione *evidence based*.

Dall'**innovazione di servizio** raccontata dai servizi psicologici *outdoor*, presentati dalla dott.ssa Sacchetti, ai servizi di *housing* sociale della start up *Learn B and B* di Berardo, si passerà ad apprezzare elementi **innovazione di processo** (le start up *Clap* e *Sillaba* rispettivamente di Rulli, Cito e Zanino) e, infine, **innovazione tecnologica** con i training on-line *cyber security* della nuova start up *Mindbook* di Cavallini.

I partecipanti potranno ascoltare storie di giovani psicologi ed educatori che sono diventati imprenditori e innovatori in vari settori della psicologia dello sviluppo e dell'educazione. Laureandi, dottorandi e giovani ricercatori avranno la possibilità di immaginarsi chi essere fuori dall'accademia potendo sognare di continuare a fare ricerca.

Sessione 3 : Alla ricerca dello psicologo scolastico: vecchi e nuovi orizzonti (Sala Lauree Psicologia)

Proponenti: Gruppo di lavoro sullo Psicologo Scolastico (Stefano Cacciamani, Emanuela Confalonieri, Sergio Di Sano, Maria Beatrice Ligorio, Lucia Mason, Maria Cristina Matteucci, Paola Perucchini, Maria Assunta Zanetti)

La sessione intende in continuità con quanto fatto e proposto lo scorso durante l'AIP, proseguire nella riflessione e nella discussione circa la definizione precisa e condivisa del profilo dello psicologo scolastico in termini di formazione, competenze e modelli di servizio.

Il gruppo di colleghi che dall'uscita del DdL S.2613 ha lavorato per individuare punti di forza e criticità dello stesso (esitati nel documento presentato nello scorso convegno AIP di sezione), ha proseguito con la condivisione del lavoro e nella sessione proposta si vorrebbe discutere su quanto si è arrivati a prospettare sui tre punti sopracitati arricchendoli della riflessione di chi vorrà discuterne in modo dialettico e costruttivo.

Sessione 4 : La Psicologia dello Sviluppo e dell'Educazione nel sistema di formazione integrato 0-6 anni e nella formazione dei docenti di scuola secondaria (Sala Seminari Psicologia)

Proponente: Gruppo tematico AIP "La diffusione della conoscenza in Psicologia" - coordinato da Stefano Cacciamani e Maria Beatrice Ligorio

All'incirca un anno fa sono stati emessi i decreti attuativi collegati alla recente riforma della scuola, riguardanti il sistema di formazione integrato 0-6 anni e la formazione dei docenti di scuola secondaria. Il gruppo tematico su *La diffusione della conoscenza in Psicologia* aveva analizzato i suddetti decreti con particolare riferimento alla presenza della Psicologia dello Sviluppo e dell'Educazione nei due contesti, formulando alcune proposte. La presente sessione auto-organizzata intende fare il punto, ad un anno di distanza, rispetto alle proposte contenute nei suddetti documenti, esaminando gli eventuali cambiamenti avvenuti a livello istituzionale, con particolare riferimento alle loro implicazioni per la Psicologia dello Sviluppo e dell'Educazione.

Sessione 5 : Chi ha paura della balena blu? Luci e ombre dell'uso dei social media (Sala Lauree Lingue)

Proponenti: Davide Massaro¹, Ilaria Castelli², Simona Caravita¹, Daniela Villani¹

¹ Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Dipartimento di Psicologia

² Università degli Studi di Bergamo, Dipartimento di Scienze Umane e Sociali

La sessione auto-organizzata intende partire dalle rappresentazioni degli adolescenti circa un nuovo potenziale comportamento a rischio online (*Blue Whale Suicide Challenge* - BWSC), che consiste in un gioco, gestito da un amministratore, che inizia motivando le persone verso sfide di autolesionismo minori e relativamente sicure, per poi gradualmente passare a sfide più pericolose fino ad arrivare alla sfida finale, rappresentata dal suicidio. Sebbene non vi sono riscontri di casi verificatisi in Italia, il BWSC ha avuto un grande impatto sui media italiani, sollevando domande e preoccupazioni in genitori, educatori e insegnanti.

Tra i vari spunti di discussione emersi nel forum dedicato dalla sezione a quest'argomento lo scorso anno, i partecipanti hanno evidenziato il fatto che esistono criticità nell'utilizzo della rete e dei media, anche connesse alle sfide peculiari connesse alla definizione dell'identità di un adolescente di oggi, nativo digitale, ma che gli psicologi possono comunque contribuire ai processi di sviluppo con interventi mirati ad aiutare i giovani a sviluppare capacità adeguate di autoregolazione, di reazione alle pressioni dei pari e di *digital literacy*.

Come contributo alla riflessione sistematica sulle luci e ombre dei social media, la sessione intende aprire un dibattito sui nuovi comportamenti a rischio online e sulle opportunità che i social media offrono per la promozione del benessere psicosociale in adolescenza. In particolare, si intende mettere a fuoco quali siano le aree di vulnerabilità individuale e relazionale al fine di proporre interventi preventivi/promozionali di educazione consapevole all'uso dei media e condividere le opportunità al fine di consolidare buone pratiche d'uso da parte delle diverse agenzie educative (scuola e famiglia).

17-19 SETTEMBRE 2018 TORINO

XXXI CONGRESSO NAZIONALE AIP
SEZIONE PSICOLOGIA DELLO SVILUPPO E DELL'EDUCAZIONE



Libri, test, giochi, programmi...



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TORINO

AIP – Psicologia Sviluppo Educazione



Presentazioni

Martedì 18 settembre ore 10.00-11.00

Sala Blu

Presenta: C. Belacchi

Belacchi, C. (2018), *Lo sviluppo psicologico. Teorie e interpretazioni*, Carocci

Presentano: S. Cacciamani, M.B. Ligorio

SERIE: *Temi e autori della psicologia dell'educazione*, Carocci

Presenta: D. Bulgarelli

Bulgarelli, D. (2018), *Nido inclusivo e bambini con disabilità*, Erickson

Presenta: G. Marsico

J. Valsiner (2017), *Mente e cultura: la psicologia come scienza dell'essere umano*, Carocci

Sala Arturo Graf

Presentano: F. Di Martino, P. Molina

ARAI Piemonte, Frezzotti, B. (2018), *Da bambino a bambino*, Edizioni Piuma
(<http://www.arai.piemonte.it/cms/dabambinoabambino/434.html>)

Presentano: M. Gamba, O. Friard

Friard, O., Gamba, M. (2016), *BORIS (Behavioral Observation Research Interactive Software)*, Università di Torino
(<http://www.boris.unito.it/>)

Presentano: R. Larcán, L. Milani

Benedetto, L., Ingrassia, M. (Eds.) (2017), *Crescere connessi: risorse e insidie del WEB*, Spaggiari

17-19 SETTEMBRE 2018 TORINO

XXXI CONGRESSO NAZIONALE AIP
SEZIONE PSICOLOGIA DELLO SVILUPPO E DELL'EDUCAZIONE



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TORINO



Associazione
Italiana
di Psicologia

Con il patrocinio di:



CITTA' DI TORINO



Città metropolitana di Torino



REGIONE
PIEMONTE



ENPAP
ENTE NAZIONALE DI PREVIDENZA
ED ASSISTENZA PER GLI PSICOLOGI



Contributo di:



Consorzio Stabile KCS



REALE GROUP 190^{ANNI}

AGENZIA DI TORINO GIULIO CESARE



Pearson



La Perla
CIOCCOLATO TORINO

